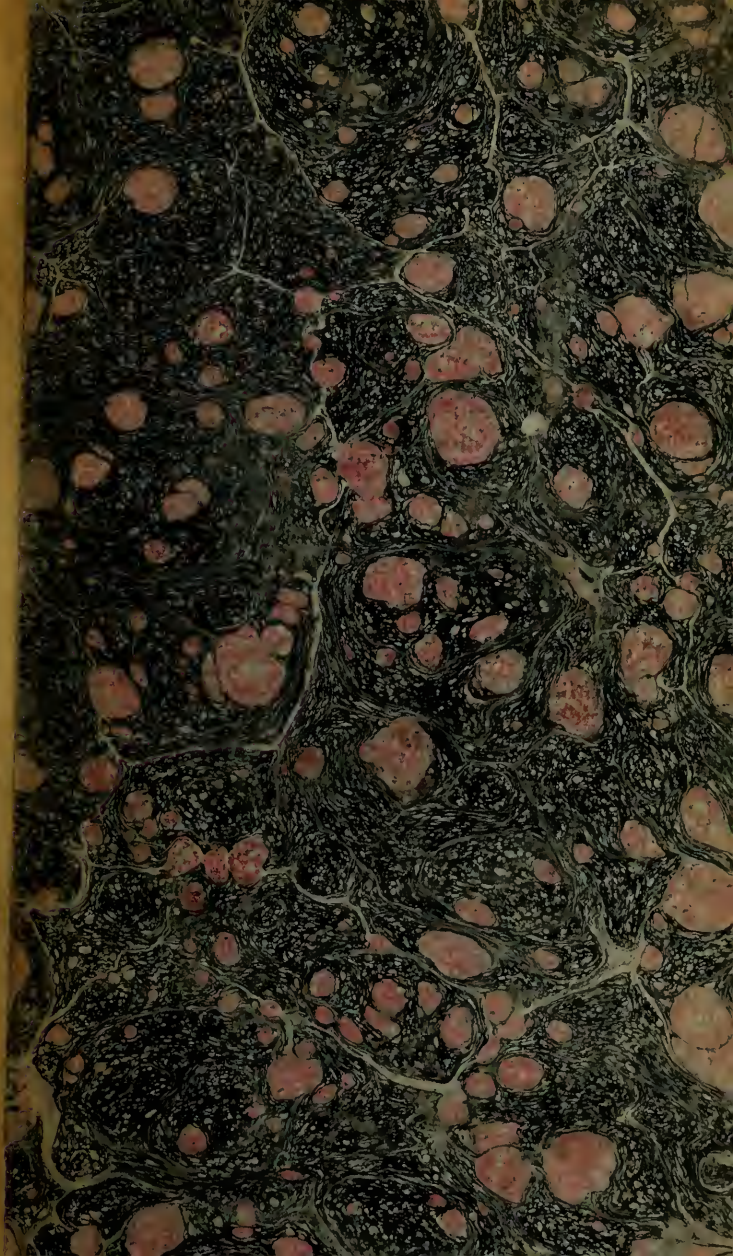


S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XIII.

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO]

MDCCCXXII.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO
Con licenza de' Superiori.
1822.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

COMPILATORI

DEL GIORNALE ARCADICO (*)

AMATI ab. Girolamo, scrittor greco alla vaticana.
BIONDI cav. Luigi.
BORGHESI Bartolomeo.
CARPI Pietro, professore aggiunto di chimica e mineralogia nell' archiginnasio romano.
DE CROLLIS Domenico
FOLCHI Giacomo, professore aggiunto di medicina nell' archiginnasio romano.
MARTORELLI monsignor Luigi.
DEL MEDICO Giuseppe, professore d'anatomia nell' insigne accademia di s. Luca.
PERTICARI conte Giulio.
RUGA avv. Pietro, professore di diritto civile nell' archiginnasio romano.
TAMBRONI cav. Giuseppe.
D. Pietro de' principi ODESCALCHI, direttore.

(*) Il catalogo de' signori collaboratori si darà nel tomo avvenire.

*

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Joseph Della Porta Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.

IL DIRETTORE

A' DISCRETI LETTORI.

Nel considerare, come abbiamo in costume, i lavori per noi offerti nell' anno scorso ai gentili nostri associati, troviamo in vero di che rallegrarci: vedendo quanto ci sieno stati larghi di cortesia que' chiarissimi uomini, onde per ogni merito di scienze lettere ed arti a ragione chiamasi a questi giorni onorata la nostra Italia. E perchè il fatto venga in soccorso delle parole, diremo come nella parte scientifica abbiamo rese di pubblica ragione tredici memorie tutte originali, e nella maggior parte favorite a noi da quegl' italiani, che mossi solo dal desiderio di giovare a quest' opera nostra, senza esser del numero de' compilatori, hanno degnato rispondere cortesemente all' invito che fu loro fatto sul bel cominciare di questo giornale. Nè un favor così caro ci deve uscir mai della mente: anzi avendo in animo di dar loro una testimonianza solenne di gratitudine, ci faremo ben volentieri e per cagione d'onore a ricordare non pur i titoli di tali scritti, ma i nomi altresì degli autori, ond' essi veggano quanto addentro nel cuore sentiamo il prezzo della loro amorevolezza.

E principiando il discorso dalla chimica e dalla fisica sperimentale, da quelle scienze cioè, che pe' loro trovamenti hanno procacciata sì bella luce a questo nostro secolo, diremo; come il prof. Morichini ci ha fatto dono d'una sua dotta memoria intorno *le acque termali di Civitavecchia*: e il prof. Barlocci di un altra in che indica alcune sue

esperienze elettro-magnetiche. Il padre abate Bellenghi ci è stato cortese delle *notizie sulle qualità di una carta resistente all' umido e al tarlo*: e il prof. Canali di due gravi memorie intitolate al prof. Morichini, una *sulla classe dei corpi ai quali si è creduto appartenere il clorino e l'jodio, sugli acidi che ne risultano, e se questi costituiscano un'anomalia rapporto alle teorie della chimica pneumatica*: l'altra *sugli acidi risultanti dal clorino e dall' jodio col l' ossigeno; su quelli che si hanno dall' idrogeno col solfo, col fluorino, col tellurio, e col selenio; sui loro rapporti con le teorie de'pneumatici, e sull' ipotesi della combustione data da Berzelius*.

Nè di queste cose soltanto si è tenuto proposito; ma i nostri scientifici si sono anche studiati di provvedere colle loro ricerche alla utilità fisica e nazionale, da cui derivasi giustamente il ben essere della civil società. E perciò se hanno inteso a soccorrere la umanità il prof. Campana, il dott. Puccinotti, e il dott. Decrollis, il primo ragionando delle *cause delle febri intermittenti, che si attribuiscono all' aria cattiva*: il secondo del *processo flogistico e di alcune proprietà della flogosi*: ed il terzo d'alcune *sue mediche considerazioni*; in ugual modo ha preso cura dell' incremento agrario, sì proficuo a'popoli per condurli in un pieno stato di floridezza, il prof. Orazio Valeriani col suo discorso sulla *coltivazione delle campagne di Civitavecchia*, e colla sua lettera al cav. Tambroni nostro collega sull' *accelerare di dodici giorni la mietitura del grano*. Siccome poi tutte le particolarità, che hanno accompagnata la vita di quelli che in fatto di buon sapere risplenderono di luce meravigliosa, sono da ogni studioso ricer-

cate con sommo amore e bel desiderio; per ciò abbiamo tenute come gemme di caro prezzo due dotte memorie, una del conte Armaroli, l'altra del conte Mamiani; quella intorno *alla patria del celebre anatomico Bartolomeo Eustachi*: questa *intorno la vita del gran matematico pesarese Guido Ubaldo del Monte*.

Il Dall' Armi, affinchè in questa parte di scienze avessimo pure qualche cosa sull' armonia, ha preso a trattarne con filosofica gravità in un *ristretto di fatti acustici*, di cui daremo in quest' anno la continuazione e l'appendice. Perchè finalmente le scienze non hanno una patria a loro, ma sono indistintamente comuni a tutti i popoli dell' universo, e devono quelli che le coltivano considerarsi come individui componenti una stessa generale famiglia; perciò abbiamo stimato bene il render nostre tutte quelle notizie e mediche e chimiche e naturali, che si sono pubblicate dagl' inglesi, francesi, e tedeschi, e per mezzo di estratti darle a conoscere a' nostri lettori.

Quello che abbiamo discorso qui delle scienze, bene a ragione il possiamo anche dir delle lettere: poichè nel passato anno sono stati ventotto gli articoli originali, che per noi si son pubblicati. E principiando dall' antiquaria, ch'è quella parte d'umano sapere onde in modo speciale va gloriosa questa nostra città, la quale tanti e grandi ricordi offre agli avidi sguardi degli amatori, dobbiamo all' ab. Zannoni, segretario dell' accademia della crusca ed antiquario dell' altezza di quel granduca, il dottissimo ragionamento *sopra una iscrizione greca del real museo di Firenze*; ed al prof. Vermiglioli l' altro sopra *una medaglia inedita di Malatesta IV Baglioni* suo con-

cittadino. Ci hanno poi favorito, il sig. Luigi Vescovali, che nella sua giovine età promette di se tanto grandi speranze, *la spiegazione d'una patera etrusca*: il sig. Clemente Cardinali *cinquanta iscrizioni antiche inedite*: il sig. Viola un' erudita memoria istorico-critica *sull' origine, progressi, e decadenza del foro Trajano in Roma*, della quale daremo pure la continuazione: ed il sig. avv. Mecenate alcune nuovissime osservazioni sulla sua edizione di *Messala Corvino*. Si devono quindi al nostro collega prof. Ruga una lettera al cav. Arditi sull'*anfiteatro sutrino*: ed al sig. Salvatore Betti *le cinque iscrizioni consolari* da esso pubblicate per la prima volta. Finalmente crediamo di render tributo alla verità, e di non meritarci punto la taccia di lodatori delle cose nostre, se con particolare onore ricorderemo Girolamo Amati e Bartolomeo Boghesi; il primo per le sue *osservazioni sopra un antico idoletto di bronzo*: ed il secondo, per la *spiegazione d'una colonna miliare veronese col nome del console Postumio Albino*, e per quell' auree sue *decadi d'osservazioni numismatiche*: poichè la vastissima erudizione ond' essi hanno arricchito questi loro preziosi scritti è tale, per comun sentimento, da onorare il nome loro, e l'archeologia, e l'Italia. E sappiasi che il Borghesi ci promette che le sue decadi non saran meno di dieci.

Dall' antiquaria passando alla poesia, ricorderemo primieramente le cose latine le quali ci hanno date e monsig. Mai, e l' avv. Guadagni, e il prof. Benedetto Del Bene. Il primo intitolò una sua elegia, adorna tutta di bellissime grazie, al sig. conte Mellerio, nome sì caro alle lettere, nella ricorrenza del *suo giorno di nascita*: il secondo

voltò dal persiano alcune poesie di *Saadi*: e pianse il terzo *la morte del grande Morcelli*. In poesia italiana abbiamo presentato i nostri associati di due sonetti di monsig. Mauri, e di un discorso *intorno le poesie d' Eustachio Manfredi* favoritoci con bell' animo dal cav. Degli Antonj. Il cav. Vincenzo Monti, nostro amicissimo, ha ornato il giornale della sua bella *difesa di un verso del Petrarca*, e delle sue *considerazioni sopra alcuni versi del Dittamondo di Fazio degli Uberti, emendati dal sig. Del Furia*; le quali due cose non è da dimandare con quale vivezza e proprietà di lingua, e con qual fino giudizio, sieno dettate. Basti accennare, ch'elle son degne dell' alta riputazione del primo fra i poeti, onde a questi giorni s' onori l'italiano parnaso. Il cav. Bioudi, nostro collega, in una sua lettera in che le gentilezze del dire e le erudizioni son poste a man piena, ha scritto *degli onori parentali renduti in Roma al divino Dante nel compiere dell' anno cinquecentesimo dopo la morte di lui*.

Una delle parti di che si compone questo giornale essendo anche le cose inedite, che offrono in grande copia gli antichi codici delle nostre biblioteche, abbiamo avuto pensiero che non ne mancassero nell' anno scorso: onde si deve al prof. Vermiglioli le *canzoni del Firenzuola e del Faetani*: al cav. Biondi quella *di Ricciardo degli Albizzi*: al dott. Puccinotti le *notizie d'un poema manoscritto di Giovanni Sanzio d' Urbino, padre del divin Raffaello, intorno la vita di Federico duca d' Urbino*: e al celebre monsig. Mai, il quale in mezzo a' suoi gravissimi studi, per condurre a buon fine la tanto desiderata pubblicazione del trattato *de republica* di Cicerone, non lascia pur

di giovare cortesemente a questo nostro lavoro, dobbiamo in ultimo le *notizie d' alcuni preziosi pezzi di dritto romano*, *trovati in un codice vaticano*.

Molto hanno anche servito a recar diletto, siccome crediamo, a' nostri lettori gli articoli di monsig. Luigi Martorelli, del dottor Gio. Lubus, e dell'avvocato Teofilo Betti. Il primo ha discorso con moltissima festività *del vestire antico e moderno*: il secondo in una sua bella lettera al cav. Rosmini, *del modo che tenevano gli antichi romani a coprirsi il capo*: e il terzo ci ha date parecchie sue *critiche considerazioni sul comentario degli uomini illustri d' Urbino*, nelle quali ha mostrato come gli sieno a mano le istorie di quella pregiata parte d' Italia.

Chiuderemo il parlar delle lettere, rammentando separatamente da ogni altra cosa il ragionamento dal carissimo nostro collega sig. conte Giulio Perticari sul *trattato di Dionigi d' Alicarnasso intorno lo stile di Tucidide*. Perchè il Perticari, per quello che a noi ne sembra, ha tolto in esso a difendere quel sommo istorico ateniese in sì alta maniera, che meglio non si poteva; nè sappiamo che sia più meritevol di cedro, o la gravità delle cose ivi discorse, o la lingua tutta bella dell' oro del miglior secolo, degna del grande vendicatore dell Alighieri.

Diremo anche qualche cosa delle arti; delle quali a buona ragione la nostra Roma si tien per madre e maestra. L' ab. Moschini di Venezia ha scritto intorno una *incisione di Felicie Zuliani*; l' ingegner Martinetti *su due ponti romani antichi*; il cav. Gio. Gherardo De Rosssi sul *trattato della pittura di Cennino Cennini* pubblicato dal no-

stro collega cav. Tambroni. Il conte Cicognara, nome caro alle arti, e che tanto dolce risuona per tutta Italia, ci ha favorito le sue *notizie sul vero ritratto di madonna Laura*; e il nostro Salvator Betti alcune *lettere inedite intorno gli scultori Tiziano Aspetti e Girolamo Campagna*. E perchè nostro proponimento è anche d istruire i lettori delle opere che dagli artisti si conducono a fine nel corso dell'anno, quindi il cav. Tambroni ha parlato secondo suo pari *delle pitture di Giovanni Sanguineti*, *del Michelon*, *di Giorgio Berti*, *d' Alessandro Teerlink*, *dello Schwemberger*: come altresì d' una *scultura di Filippo Aurelj*, *e d' alcune cose architettoniche del Poletti*. Queste sole non sono state certo le opere condotte da' nostri artisti nel 1821, ma perciocchè a volere dar conto d' ognuna sarebbe b sognato un giornale intieramente fatto per l'arti bene, così fra le molte ne abbiamo solo scelte parecchie senza pregiudizio delle altre che pur ebbero merito di studiato lavoro.

E qui con piacere prendiamo occasione d' incoraggiare ognor più i nostri giovani nazionali a non istancarsi di por mano continua a nuove opere, seguendo con amore i modelli *Di tai che non saranno senza fama Se l' universo pria non si dissolve*: onde rendere testimonio all' Italia ed all' Europa, che le scuole divine de' nostri avi non sono ancora venute meno in questa patria dolcissima.

Nel dar fine a questa breve notizia ricorderemo anche le iscrizioni inedite che per noi furono date del Morcelli, del Labus, del Zannoni e di Salvator Betti; come altresì una bella serie di varietà scientifiche e letterarie, le quali se nel più gran numero hanno sapore di lin-

gua e fiore di buona critica, se ne dee saper grado al più volte nominato nostro amico e collega Salvator Betti.

Tali sono stati gli originali lavori che abbiamo presentati ai nostri lettori nell' anno scorso, e abbiamo certa speranza che assai più ne offriremo loro nell' anno corrente; mentre quei sentimenti di vera e santa amicizia, che così fortemente tengono uniti fra loro quelli che hanno promesso di dare opera a questo letterario lavoro, non solamente non si sono punto o indeboliti o scemati, ma acquistano ogni dì più e forza e vigore.

PIETRO ODESCALCHI.

SCIENZE

Gaii institutionum commentarii IV, e codice rescripto bibliothecae capitularis veronensis, auspiciis regiae scientiarum academiae Borussicae, nunc primum editi. Accedit fragmentum veteris jurisconsulti de jure fisci ex aliis ejusdem bibliothecae membranis transcriptum. Cum tabulis aereis. Berolini, apud G. Reimer MDCCCXX, *in* 8.

Correvano per le mani di tutti gli esemplari di due libri d'istituzioni civili sotto il nome di Cajo. Molti da principio crederono buonamente, che fossero parto genuino di quel celebre giureconsulto: altri co' progressi della critica osservando che lo stile non corrispondeva all' eleganza di Cajo, e che facevan menzione di cose posteriori all' età di lui, opinarono, che il nome di Cajo fosse stato arbitrariamente apposto ad un' opera anonima, o che attribuir si dovesse ad un altro Cajo giuniore. Antonio Agostino li tenne per sospetti: *videnter enim alienam manus passi* (*ad L. Junium Norban.*). Finalmente il gran Cujacio di lui contemporaneo dissipò ogni dubbiezza allorchè scrisse nella prefazione al codice teodosiano, che quelli due libri altro non erano, che un epitome di Cajo compilata da Aniano consigliere o segretario di Alarico re de'Goti, il quale inserendovi molte disposizioni de' codici teodosiano, gregoriano, ed ermogeniano, e caricandola di glosse adattate alle gotiche consue-

tudini; fu cagione, che si tenesse dai men cauti per opera genuina di Cajo l'adulterino breviario. Fa perciò meraviglia, che nel secolo XVIII il *Tortorelli* napoletano, nel tesser le *vite degli antichi giureconsulti*, francamente spacciasse, essere *universal sentimento de' scrittori della legal disciplina*, *che questi veramente fossero i frammenti del giureconsulto Cajo*.

Scorsero quasi due secoli dopo Cujacio senza che un barlume si avesse a confortare il pubblico desiderio di rinvenire le istituzioni sincere. Qualche raggio di luce a rinvigorire le quasi spente speranze fece travedere il marchese Scipione Maffei. Formando egli nella sua *Verona illustrata* (*part.* 3 *cap.*7 *p.*464) l'indice de' manoscritti della biblioteca capitolare, aveva dato contezza di *più carte lacere e sciolte d'antico majuscolo*, *una delle quali par fosse d'un codice delle pandette*, *ed altra d'un opera d'antico giureconsulto*; *quai codici se si fossero conservati*, *niente si ha in tal genere*, *che lor si possa paragonare*. Tornò a parlarne negli opuscoli ecclesiastici pubblicati colla storia teologica l'anno 1741, e più chiaramente annunziò: *frustra quaedam a vetustissimo codice olim decisa*, *a quo antiqui jurisconsulti interpractatio habebatur*, *aut compendium quoddam Justiniani institutionum*. Vi riconobbe Maffei il frammento *de praescriptionibus et interdictis*, e l'altro *de jure fisci*, e ne pubblicò un saggio inciso, che fu poi ripetuto dagli editori del *Nouveau traitè de diplomatique* (*tom.* II *p.*208 *tab.*46.) Dal catalogo de' manoscritti, che Maffei distese, e il bibliotecario Antonio Masotti pubblicò dopo la morte di lui nel 1788, si rileva come il Maffei fu accorto, che il cod. XIII era un palimpsesto, ossia codice riscritto: ma più oltre non si avanzò in

esaminare la sottoposta primitiva scrittura; sia che lo arrestasse la moltiplicità delle occupazioni e la difficoltà dell' impresa, sia che fosse ancora imperfetta e mal sicura (e perciò non permessa) l'applicazione de' chimici rimedj per farla rivivere. Bastò peraltro questa scintilla, perchè il signor Niebhur, amatore e cultore indefesso de' gravi studj, portandosi in Roma a coprire la regia legazione di Prussia presso la s. Sede, nella dimora di soli due giorni in Verona ottenesse di far ricomparire felicemente coll' infuso di galla, e di trascrivere un tratto del detto codice a carte XCVII spettante alle istituzioni di Cajo; più esattamente e completamente, che non potè fare il marchese Maffei, ricavò una copia del frammento *de praescriptionibus et interdictis*, che stimò esser parte della stessa opera di Cajo.

Il sig. Savini, a cui il ch. Niebhur trasmise le sue schede, fu sollecito di publicarle ed illustrarle a Berlino fin dal 1817. Anche in Italia nello stesso anno fu annunziata l'interessante notizia dal conte Ignazio Bevilacqua Lazise (1). La brama di compire la preziosa scoperta fece risolvere l'accademia di Berlino a spedire in Italia i signori Goeschen e Bekkero, professori l'uno di giurisprudenza, l'altro di filologia. Furono poco dopo seguiti dall'altro professore Holvegio, il quale volontariamente si recò a Verona per offrir loro la sua cooperazione, che riuscì utilissima segnatamente

(1) Notizie d'alcuni frammenti di giurisprudenza romana scoperti nell' anno 1817 fra i codici della biblioteca del capitolo canonicale in Verona. Vicenza 8. 1817.

nell' assenza del sig. Bekkero incaricato di altre letterarie commissioni. Tale era lo stato delle pergamene, che non poteva ricavarsi l'antica scrittura senza l'applicazione dell' infuso di galla. Ne ottennero il permesso, confortati dall' appoggio del governatore generale conte di Goes, e del signor conte Lederer prefetto di Verona, dagli ajuti del celebre fisico Giuseppe Zamboni, e dall' accoglienza e favore del bibliotecario conte Guarienti. Corressero e supplirono il saggio del signor Niebhur, e dal codice XIII estrassero quasi per intiero le istituzioni di Cajo. Imperocchè le lacune de' luoghi, che rimasero impercettibili, formano appena la nona parte dell' opera. Se sussiste, che col tempo si accrescono gli effetti dell' infuso di galla, un secondo esame del codice potria condurre l'estratto a quella perfezione, cui essi per l'angustia del tempo e la difficoltà dell' operazione candidamente dichiarano di non esser giunti. Ma intanto che alcun si accinga a condurre la fatica al desiderato compimento, l'accademia di Berlino non ha sofferto, che più oltre si differisse ad appagare l'aspettazione degli scienziati, ed ha ordinata la pubblicazione del codice di Cajo in quella forma, che nel primo affrettato esperimento ha permesso lo stato del palimpsesto. Sta in fronte all' edizione la dedicatoria della regia accademia di Prussia al rev. capitolo veronese, colla quale gli presenta redivivo quel Cajo, che si temeva perduto, e di cui il sig. G. B. Niebhur loro collega aveva donate alla repubblica letteraria le primizie.

Succede la prefazione del ch. professore Gio. Feder. Lodov. Goeschen di Berlino. Parla in essa della biblioteca capitolare veronese, insigne per la

copia ed eccellenza di manoscritti specialmente di giuridiche materie, fra' quali possiede i seguenti:

1. Codice in pergamena riscritto, num. XIII, che sotto alcune opere di s. Girolamo contiene le genuine istituzioni di Cajo.

2. Foglio distinto in pergamena sull' argomento delle prescrizioni e degl' interdetti, che forma parte delle medesime istituzioni.

3. Altri due fogli in pergamena, che formano seguito fra loro, e contengono un frammento d'incerto autore *de jure fisci*.

Avverte poi come il secondo e terzo articolo si trovano in un volume formato nel 1758 dal canonico Gio. Giacomo Dionisi col titolo *Vetera paralipomena mss. cod. capituli veronensis*.

Si compone il codice XIII di 127 fogli in mezzana forma quadrata. All' infuori del primo ed ultimo foglio, e di altri due intermedj, fu soprapposta al testo di Cajo una parte dell'opere di s. Girolamo in quell' epoca infelice, in cui per la scarsezza delle pergamene non si poteva dar vita ad un codice senza distruggerne un altro sovente più prezioso. Nel preparare le vecchie pergamene per la seconda scrittura non fu usata a cancellare l'antica una semplice umettazione, ma si giunse sgraziatamente a radere col ferro dall' una delle faccie quasi tutti i fogli, talchè i chimici soccorsi riuscirono spesso inutili a rintracciare l' antica scrittura. Adoperarono gli editori una somma pazienza nel riordinare la serie de' fogli, ed in molti fogli la disposizione delle pagine, poichè in gran parte era stato il codice di Cajo dal secondo scrittore sconvolto.

Non si ha dal codice nè il nome dell' autore, nè il titolo dell' opera, nè la divisione espres-

sa de' libri. Ma che l'autore ne sia il giureconsulto Cajo lo coarta evidentemente la perfetta corrispondenza coi frammenti sparsi nelle pandette giustiniance, e raccolti dal professore Homelio nella sua palingenesia pubblicata l'anno 1767 sulla scorta dell' indice di Labitto e di Wieling. Dall' iscrizione costante di detti frammenti si deduce, che il titolo dell' opera di Cajo fosse fuor di contrasto quello d'*institutionum*. Nel contesto s'incontrano le frasi *sequenti commentario referemus*, *superiore commentario tradidimus*, *primo commentario retulimus*; le quali non lasciano più luogo a dubitare, che le istituzioni civili di Cajo fossero divise in più libri, che l' autore chiamò comentarj. Che poi questi comentarj fossero nel numero di quattro non solo si argomenta dal numero de' quattro libri, nei quali Giustiniano divise le sue, che dichiarò aver tratte e modellate principalmente su quelle di Cajo, ma si conferma altresì; 1.° dalla scrittura del codice, in cui la divisione de' comentarj è marcata da grandi spazj tra il fine dell' uno ed il principio dell' altro; 2.° dall' annotazione in fine del terzo, ove si legge espressamente *lib. III explic.*; e 3.° finalmente del numero ordinale, che precede per lo più le rubriche della subalterna divisione de' libri in titoli. Così oggi è manifesto, che nell' epitome di Aniano le istituzioni di Cajo furono da quattro libri ristrette a due soli, e che non regge la congettura di Girolamo Aleandro, che l'avesse Cajo formate in tre libri soltanto.

Il carattere del codice è unciale senza interpunzioni, se si eccettui il fine de' paragrafi spesso distinti con uno o due punti; del resto è tutto simile al *Frontone* di Milano, ed alle *Pandette* di

Firenze, delle quali sembra più antico: se non che men frequente è nel veronese l'uso de' nessi.

È stata comprovata dal fatto la congettura del signor Savini, che cioè il frammento *de praescriptionibus et interdictis* fosse distaccato dal testo di Cajo. Imperciocchè similissimi ne sono il carattere, la distanza e capacità delle linee, e riempie appuntino la lacuna del codice, col quale forma esatta continuazione. A coprire altre lacune hanno gli accurati editori supplito ora coi testi di Cajo stesso tolti dalle pandette, ora coll' epitome di Alarico; quindi si può dire, che di Cajo ci manchino soltanto tre fogli intermedj, avendo le istituzioni continuate fino al termine indicato dall' ultima pagina rimasa in parte senza caratteri, e con semplici tratti di penna aggiunti dallo scrittore dopo l'ultimamento del suo lavoro. Nell' ordine delle materie il codice presenta una costante rassomiglianza colle istituzioni giustinianee fin quasi al fine del libro terzo. Differiscono da quelle di Cajo in questo solo, che racchiuse Cajo nel libro terzo tutta la materia delle obbligazioni *tam ex contractu*, *quam ex delicto*, riserbando al quarto libro il solo argomento *de actionibus*, nel mentre che Giustiniano chiudendo il terzo libro col titolo *Quibus modis tollitur obligatio*, seguitò a trattare *de obligationibus ex delicto*, *vel quasi*, nelli primi cinque titoli del libro quarto, e non entrò nella materia delle azioni se non al titolo VI.

Intorno all' età del codice congetturò il signor Niebhur, che fosse anteriore a Giustiniano; e la di lui opinione piacque al sig. Coppi, peritissimo nella scienza diplomatica, pel probabile riflesso, che dopo promulgate le istituzioni di quell' imperatore, non è verosimile che fossero ulteriormente mol-

tiplicati gli esemplari delle antiche istituzioni di Cajo.

Aggiungono i diligentissimi editori una serie di osservazioni ortografiche e grammaticali, ed un indice alfabetico assai copioso di tutte le sigle, che nel codice si ravvisano. Tant' oltre hanno spinta la loro scrupolosa precisione, che nel darci le istituzioni di Cajo non solo hanno distinto col carattere corsivo que' tratti che hanno supplito sia con altri testi, sia con fondate congetture a determinare l'incertezza della lezione, e lo scioglimento delle sigle; ma ben' anche ci hanno indicato in margine con numeri arabici la riordinazione de' fogli, e co' romani la disposizione in cui giacciono nel codice, e perfino con una linea perpendicolare il principio han voluto marcare di ciascuna linea, e con due quello di ciascuna pagina. Comparisce altresì arricchito il testo con due classi di note tanto degli editori, che del sig. Niebhur e di altri dotti alemanni. Nella prima classe sonosi occupati a giustificare e rettificare la lezione del codice; nella seconda ad illustrarlo mediante la collazione coll' epitome di Alarico, ed altri fonti originali. Sono riusciti gli editori dottissimi in gran parte nell'onorata impresa, solo perchè in soccorso di un improba fatica avevan l'apparato della più estesa e squisita erudizione.

Mentre però da tutti si parla delle sincere istituzioni di Cajo, e gli editori e i giornalisti si sono occupati della parte bibliografica del codice onde sono felicemente ricomparse alla luce, niuno fin qui si è preso l' incarico d' indagare ed annunziare al pubblico i tesori, che in se contiene. Il volume non è stato osservato, che nell' esterna corteccia. Attirati da erudita curiosità ne abbiamo

rintracciate quelle interne, e ancor nascose gemme, di cui ad ogni passo è ricchissimo. Le tavole decenvirali, le leggi, i senatusconsulti, il diritto onorario, ed i riti giudiziali hanno di che farsi belli con nuovi ed incogniti pregj. Non vogliamo lasciar digiuni i lettori delle principali scoperte, che vengono ad illustrare la giurisprudenza antiquaria, andando persuasi, che non tanto il ritrovamento, quanto l'eccellenza intrinseca de' comentarj, sia quella che interessi gli scienziati.

Incominciando dalle leggi delle XII tavole, era gran questione fra gli eruditi sull' intelligenza di un passo di Plutarco (*in Numa*), nel quale sembrava, che a Numa attribuisse tutte le prerogative delle vergini vestali, e segnatamente l'esenzione dalla patria potestà. Lo storico fu da Rualdo apertamente tacciato d'ignoranza. Camminando più cautamente Eineccio (*lib.* 1. *cap.* 2. *ad leg. Pap. Popp.*) sospettò, che il testo di Plutarco fosse viziato; colla mutazione d'una lettera sola leggendo ἀπέδωκαν, invece di ἀπέδωκεν, che importa in latino il cangiamento del singolare *tribuit* nel plurale *tribuerunt* riferibile in genere ai romani, tentò di difender Plutarco come accostumato ad inserire all' occasione per προλαμβάνειν le cose avvenute in epoche posteriori al personaggio, di cui tesse la vita; e congetturò che di Numa non già intendesse lo storico, ma delle successive istituzioni de' nostri maggiori. L'opera di Cajo non solo giustifica la giudiziosa emendazione di Eineccio, ma nuova luce diffonde sull' origine di tal privilegio, di cui Gellio ci lasciò all' oscuro (*noct. attic. lib.* 1. *cap.* 12), e nuova materia per supplire il perduto testo delle leggi decenvirali; poichè nettamente si esprime (*lib.* 1. §. 145.): *loquimur*

autem exceptis virginibus vestalibus, quas etiam veteres in honorem sacerdotii liberas esse voluerunt: itaque etiam lege XII tabularum cautum est.

Un' altro supplemento alle leggi decenvirali somministra Cajo parlando *de legis actionibus* (*lib.*4 §. 28.). C'insegna in quel luogo, che *legibus autem introducta est pignoris capio, velut lege XII tabularum adversus eum, qui hostiam emisset, nec pretium redderet: item adversus eum, qui mercedem non redderet pro jumento, quod quis ideo locasset, ut inde pecuniam acceptam in dapem, id est in sacrificium, impenderet.*

Facendo passaggio alle leggi, merita prima menzione *l'Aebutia*. Si dubitava che riguardasse l'abrogazione di alcune delle leggi decenvirali andate già in dissuetudine. Restarono ingannati taluni interpreti dall' impostura di Caronda, che ne pubblicò un' apocrifo testo. Osservarono altri, che i giureconsulti posteriori si affaticarono in formar comentarj sulle medesime leggi, e perciò da un passo di A. Gellio (*noct. att.* 16. 10.) pretesero di raccogliere, che la legge Ebuzia si limitasse alla soppressione degli antichi vocaboli, e non delle leggi. Il nostro Cajo viene a dissipare ogni incertezza, e ci dà la giusta spiegazione di Gellio nel fissare il genuino scopo di quella legge diretta a togliere le troppo sottili *legis actiones*. Ecco il semplicissimo testo del *l.* 4. §. 30. *e* 31. *Per legem Aebutiam et duas Julias sublatae sunt istae legis actiones, effectumque est, ut per concepta verba, idest per formulas, litigaremus. Tantum ex duabus causis permissum est lege agere, damni infecti, et si centumvirale judicium etc.*

Le sincere istituzioni di Cajo fanno cessare altresì le questioni sopra il soggetto del secondo

capo della legge *Aquilia* taciuto da Ulpiano e da Giustiniano, che si limitarono a dire, che non era più in uso. Il gran Cujacio, seguìto da Gotofredo, Vultejo, ed altri scrittori, argomentò che trattasse *de intercepta nobis utilitate*; Claudio Chifflezio con Paolo Voet, Stravch, ed Hilligero erano d'avviso, che vi si parlasse *de servo corrupto*; Cornelio Bynkersock con Ulrico Hubero ed Ortwino Westerberg furono di parere si raggirasse sulla materia *de effusis et dejectis*; Marquardo Frehero finalmente imaginò, che la materia vi si contenesse *de quadrupede*, *quae pauperiem fecerit*. Il codice veronese addimostra quanto pericolo si corra nell' abbandonarsi a semplici congetture, e giustifica il modesto contegno di Harprecth, Vinnio, e Noodt, i quali amarono piuttosto di confessare sul proposito una dotta ignoranza, di quello che spaziare in fallaci vaneggiamenti. Poche parole di Cajo (al §. 215. del lib. III.) ci fanno istrutti, che il secondo capo dava l'azione *in adstipulatorem*, *qui pecuniam in fraudem stipulatoris acceptam fecerit*.

Il vocabolo *adstipulatoris* ed *adstipulationis* era incognito nella giurisprudenza. Triboniano ne aveva cancellato tutte le traccie. Francesco Connano (*comment. lib.* 6. *tit.* 6.) fu il primo a sospettare *nescio quid sub hoc verbo latere significationis*, *quod plus valeat quam adsentiendi verbo contineatur*. Non colse però nel segno quando congetturò, che fosse *adstipulator*, *non qui adsentit solum*, *sed qui consensus aliorum et voluntates stipulatur alicui*, *et quasi suffragia corrogat*, *adstipulari dicatur*. Oggi la prima volta dalle istituzioni di Cajo (*lib.* 3. §. 110. *e* 111.) apprendiamo, che *possumus tamen ad id*, *quod stipulamur*, *alium*

adhibere, qui idem stipulctur, quem vulgo adstipulatorem vocamus. Sed huic proinde actio competit, proindeque ei recte solvitur ac nobis: sed quidquid consecutus fuerit mandati judicio nobis restituere cogetur.

Oltre il secondo capo della legge Aquilia, di molte altre leggi per mezzo di Cajo si arricchisce la storia dell' antica giurisprudenza. Per esse veniamo a conoscere le due leggi *Silia* e *Calpurnia* sulle azioni personali: *Lege quidem Silia certe pecuniae, lege vero Calpurnia de omni certa re* (*lib.* 4. §. 19.). Per esso la legge *Publilia*, che dava l'azione *in eum, pro quo sponsor dependisset, si in sex mensibus proximis, quam pro eo depensum esset, non solvisset sponsori pecuniam*, e per la condanna *in duplum* (*l.* 3. §. 127.). Per esso la legge *Marcia adversus faeneratores, ut si usuras exegissent de his reddendis per manus injectionem cum eis ageretur* (*lib.* 4. §. 23.). Per esso la *Pinaria de judicibus dandis*, che mitigava il rigore dell' antico diritto coll' accordare *reversis* lo spazio di trenta giorni (*lib.* 4 §. 15).

Toccherem qualche cosa intorno ai senatusconsulti correttorii dell' antico diritto. Singolare ed ignoto era in giurisprudenza antiquaria sulla materia *usucapandorum* quel che apprendiamo da Cajo (*l.* 2. §. 52 *e seg.*); che cioè secondo gli antichi principj la buona fede non era necessaria *ad usucapiendum pro herede*, la cosa ereditaria, di cui altri *sciens alienam* si trovasse possessore prima che l' erede *ejusdem possessionem nactus sit*. E rendendo ragione di eccezione sì strana alla regola della buona fede, soggiunge *al s.° §: Quare autem omnino tam improba possessio et usucapio concessa sit, illa ratio est, quod voluerunt veteres matu-*

rius hereditates adiri, *ut essent qui sacra facerent, quorum illis temporibus summa observatio fuit*, *et ut creditores haberent a quo suum consequerentur*. Fu in vigore questa disposizione fino a' tempi di Adriano: perocchè il nostro Cajo continua al §. 57., che: *ex auctoritate Hadriani senatusconsultum factum est, ut tales usucapiones revocarentur*. Ed ecco un altro interessante senatusconsulto da aggiungere alla serie delle providenze legislative di quell' imperatore, che raccolse accuratamente *Ben. Botterau* nell' opera *de Hadriano legislatore*.

In forza della legge Elia Senzia, que' soli latini per se e pe' figliuoli acquistavano la romana cittadinanza, che non avevano oltrepassata l'età di trent' anni. Ci lasciò Ulpiano (*fragm*. 3. 4.) un' incerta nozione di senatusconsulto, per cui anche al maggior di anni trenta *concessum est etiam liberis jus quiritium consequi*. Pretese M. Vertranio Mauro (*de jur. liber. cap.* 29.), che qual senatusconsulto altro non fosse, che il *Largiano*: ma fu giustamente ripreso da *Schultingio*, che niun vestigio ne ravvisò ne' testi da Mauro citati. Viene però Cajo a manifestarci la compita nozione e gli autori di quel S. C., scrivendo (l. 1. §. 31.): *Hoc tamen jus adipiscendae civitatis romanae etiamsi soli minores triginta annorum manumissi*, *et latini facti ex lege Ælia Sentia habuerunt*, *tamen postea senatusconsulto*, *quod Pegaso et Pusione consulibus factum est*, *etiam majoribus XXX annorum manumissis latinis factis concessum est*. Così il consolato di Pegaso e Pusione (suffetti di anno incerto sotto Vespasiano) già famigerato pel senatusconsulto sulla quarta fideicommissaria, sarà quind' innanzi mercè del nostro Cajo più celebre per l'altro senatusconsulto oggi sol conosciuto sulla cittadinanza romana.

Nuova luce acquista pure da Cajo il dritto pretorio. Si sapeva da Teofilo (inst. lib. 3. tit. 13.) che: *actiones omnes, quæcumque ei, vel contra eum, qui passus erat bonorum venditionem, competebant, hæ in bonorum emptorem transferebantur, et utiliter vel experiebantur, vel conveniebantur, sicut et bonorum possessor: uterque enim successor praetorius est*. Ma per quale *fictionem juris*, in qual'epoca, e da qual pretore venisse introdotto un tal genere di azione pretoria, o sotto quale speciale denominazione, oggi solo dal nostro Cajo il sappiamo (*lib.* 4. §. 35): *quae species actionis appellatur Rutiliana, quia a praetore P. Rutilio, qui et bonorum venditionem introduxisse dicitur, comparata est*.

Per non eccedere i confini di un estratto bastino questi saggi tolti da Cajo, che si può dire inesausta miniera di recondita e preziosa erudizione antiquaria. Chi ne gusta questi soli rivoli, non può non invogliarsi di attingere al fonte copiosissimo per dissetarsi. Allora sì che bevendo acque purissime, perchè derivate da vene originali, e non ancora turbate dalla mano de' compilatori giustinianei, e dolcissime per la purità ed eleganza dello stile, potranno gli alunni per diritto sentiero avanzare i passi al tempio di Temide, per ottenere spontaneo e dalle mani di lei quell' alloro, che le strappò suo malgrado tanta ciurma di volgari legulej. Non potendo saziarci di tante bellezze, nè distaccarci da tanto tesoro; abbiam già raccolto di che formarne opportuno comento. E così piaccia alla providenza di accordarci vita, lena, e mezzi, come abbiam fatto disegno di riprodurre le istituzioni di Cajo scevre dal sopraccarico di note (d'altronde necessarie in una prima edizione) sul-

la lezione del testo, e rivestite di altro genere di annotazioni per emendarlo ed illustrarlo. Le schede sono in pronto; e vorremmo diffonderle *inter auditores* inculcando, come il venosino de' classici greci: *vos exemplaria Caji nocturna versate manu, versate diurna*. A formare un giusperito le istituzioni di Giustiniano non possono scompagnarsi da quelle di Cajo, che ne contengono e rischiarano la parte antiquaria o deturpata o soppressa. Cajo solo, che formò un tempo la delizia delle scuole e de'dotti, e che meritò *vim legis* per la costituzione di Teodosio e Valentiniano (*L. unic. cod. Theodos. de respons. pruden.*), Cajo solo può essere sufficiente ad istruirci sul dritto antico senza bisogno de'recenti scrittori, i quali camminando a tentone per *sirtes et scopulos*, colla sola scorta de' frammenti e delle congetture, nè tutto poterono vedere, nè porre e combinare nel suo vero aspetto quello che videro. Direm finalmente, che il nostro Cajo sarà il vero specchio a far prova de'talenti formati per la giurisprudenza. Chi non s'innamora delle sue bellezze ritiri indietro il passo, e si dedichi ad altra professione. Imperocchè parmi il volume di Cajo un sacrario, che porti inciso sull'ingresso quel motto gravissimo: *procul esto, profani*.

Pietro Avv.° Ruga.

Spallanzani. Sulla nuova dottrina medica ec. Articolo ultimo.

Dà il nostro A. principio alla quarta delle sue lettere pronunciando di aver lungamente meditato

e scritto sul tifo, e di averne letto perfino una dissertazione in proposito nel 31 gennajo 1816 ad alcuni medici di Reggio, facendo così conoscere di trovarsi bene in lena onde maneggiare con diligenza siffatto articolo contro la imputazione appostagli dai suoi avversarj. Perchè poi abbia egli omesso di trattare presso il pubblico questo argomento, motivi ne adduce pur troppo gravissimi, i quali dispensar lo potevano di scendere ancor presentemente in arena, come e l'immensamente aumentato numero degli scritti sul tifo, e l'uscurità sempre grande in cui trovasi in onta di sì moltiplicati studj la patologia dei contagi, e l'inutilità finalmente in cui poteva ritenersi la novella di lui produzione dopo le tante palme che ne colsero in campo i dotti alemanni Marcus, Hufeland, Sprengel, Hildebrand, e gl'illustri italiani Borsieri, Valli, Rasori, Guani, Federigo, Palloni, Thiene, Bufalini, Giannini, Cerri ec., e recentissimamente Brera. Ma ora usando il N. A. la compiacenza di secondare le istigazioni dei suoi avversarj, prende scranna fra gli scrittori sul tifo, dichiarando svelare gli errori delle massime dei controstimolisti, e dei corifei della N. D. I; al qual effetto ne ristringe in brevi concetti la loro semplicissima patologia per indi rilevarne se insegnino poi essi realmente (a parlare con Sydenham) *quo pacto sanari possint* le malattie contagiose, e se la facile patologia flogistica abbia l'intrinseco pregio di esser la vera. Ognuno si avvedrà in tal caso, che il N. A. intende con ciò di rivedere i conti al sig. prof. Tommasini, e direttamente se la prende contro le due lettere da quest' ultimo dirette al ch. sig. prof. De Matthaeis. Fa in sulle prime conoscere, che tutto intento il cl. di Bologna a vagheggiare l'ido-

lo della sua teoria, giunse al punto d'inebriarsene in di lei favore nella lettura delle pistole del clinico di Roma. Che di vero arrestandosi il ch. prof. Tommasini alle notizie istoriche della remota antichità, si compiacque vedere adombrata nella notte di quei tempi la cura antiflogistica del morbo riferito dal Cicarelli, e gli sembrò di riscontrarvi la identità del trattamento controstimolante, dimenticando però il suggello appostovi dal ch. De Mattaeis col canone di Celso: *vix ulla perpetua præcepta medicinalis ars recipit*; e con una avveduta protesta *di non conoscere canone di medicina pratica sì generale e costante, che non ammetta alcuna eccezione, che onninamente escluda ogni varietà di tempo, di luogo, di persona* (1). Dopo avere il N. A. dimo-

(1) Protesta, che molto onora la prudenza e la dottrina di quest' ottimo professore, dal sig. Spallanzani perciò meritamente chiamato ristauratore della clinica di Roma, e che nelle sicure orme cammina di Baglivi e di Lancisi. Anzi maggiori conferme sarebbonsi possedute dell' imparziale ed ingenuo di lui opinare, ove il pubblico avesse conosciuto la terza lettera diretta al sig. prof. Tommasini sotto il dì 5 agosto 1818 dallo stesso sig. prof. De Mattaeis, alla di cui amicizia io ne devo la comunicazione, e ad onore mi arreco qui riferirne uno squarcio: *Il tempo però può fare assai da se solo, e la sorte degl' infermi persuaderà anche più di qualunque sforzo d'ingegno o di penna. Il metodo antiflogistico tornerà, io non ne dubito, all' antico suo predominio nella cura dei morbi acuti, e molto vi contribuirà l'istoria imparziale e sincera dell' epidemia petecchiale di questi ultimi tempi. Mi permetta intanto, pregiatissimo sig. prof. di dichiararle, che io non ho mica inteso di detrarre punto all' onor nazionale, indicando l'anteriorità del disinganno nello straniero, che fu il primo ad essere ingannato* (qui vuolsi alludere all' americano Rush): *la palinodia sotto altro*

strato, che le idee del cl. di Roma non furono quali giudicaronsi dal cl. di Bologna, si duole di non veder mai negli scritti dei riformatori distinte le malattie con quell' ordine istorico sì religiosamente osservato da tutti gli antichi, ed a' giorni nostri da Brera. In proposito poi del contagio, combatte assai bene il rapporto d'identità di azione del miasma con quella del sole, della spina, del vino, dell' alcool; e dimostrando insussistente il canone sull' azione stenizzante dei contagi, sull' indole stenizzante del miasma tifico, sulla natura infiammatoria delle febbri tifiche, conchiude che nulla depongono in favor di questa ipotesi tutt' i ragionamenti e del prof. Rasori, e del cl. di Bologna condannandone la congruenza del regime deprimente. „ È tanto lontano (così si esprime il „ sig. Spallanzani pag. 212), che la infiammazio- „ ne sia il prodotto dell' azione del miasma pe- „ tecchiale, che anzi quantunque volta accada che „ ad una malattia essenzialmente infiammatoria, „ come sarebbe la pleuritide, si associ la conta- „ gion petecchiale, questa composta malattia non „ può più curarsi col metodo energicamente anti- „ flogistico. „

Innanzi di abbandonare la parte teoretica dell' argomento, ragiona con fino criterio sulla dottrina della irritazione, facendo specialmente conoscere

---

aspetto, e forse con più ingegno e dottrina si è cantata nella nostra Italia; ed io son persuaso essere ciò accaduto indipendentemente dallo straniero, e per la natura istessa delle cose. In fine se mostrasi tenero dell' onor patrio l'italiano che attribuisce alla nazione una sana medicina da soli pochi anni; tanto più bisognerà creder tale chi glie l'attribuisce da molti secoli, quando anche siffatta attribuzione non fosse giustissima. „ (*Il Redatt.*)

quanto sia discrepante in ciò il pensare dei novatori dal parere dei chiarissimi inventori di essa, non avendo questi ultimi avuto mai per oggetto il confondere i fenomeni proprj della irritazione con i processi flogistici. Espone quindi con dotta brevità le sue vedute teoriche sul tifo il sig. Spallanzani, ed ivi è bello il vedere, come fra l'immenso numero di stadj fissati dal barone de Hildebrand e quello di un solo stadio stabilito dal cl. di Bologna, due se ne distinguono dal fisico reggiano: il primo cioè di reazione dell' organismo animale e di tutte le forze vitali contro gli attacchi della nociva eterogenea potenza; l'altro stadio è quello di un aspetto più *manifesto dei fenomeni nervosi, allorchè cessa lo stato di orgasmo, e le forze cedono stanche e rifinite dal primo conflitto*.

Combattuta per cotal guisa vittoriosamente la teorica delli riformatori sul tifo, imprende a disaminare il regime curativo del ch. prof. Tommasini. Nega in sulle prime al salasso il tanto encomiato profitto nella cura delle febbri petecchiali, non potendosi con quello distruggere, e neppure neutralizzare il miasma, dalla cui specifica azione la malattia dipende. Riconosce anzi come un assurdo imperdonabile il trattare i tifici, anche nel *maximum* della depressione, con emissioni di sangue, il quale è il latice della vita, lo spirito dell' animale, come si esprimono le sacre scritture: *anima carnis in sanguine est*. Mal soffre sentir la china proclamata dal cl. di Bologna come un rimedio facente parte del metodo antiflogistico, ed in grazia dell'esperienza di gravissimi autori gli piace riguardarla sommamente utile nel secondo stadio. Giovandosi dello stesso criterio (*a juvantibus et lædentibus*), di cui si valse il sig. prof. Tommasini in favor del-

la sua teoria, s'introduce a discorrere del vino somministrato con profitto nel secondo stadio di queste febbri, siccome l'esperienza e le osservazioni il dimostrano d'uomini scevri da cieca preoccupazione, quali sono un Celso, un Celio Aureliano, un Erasistrato, un Pringle, Huxham, Riverio, Stork, Offmanno, e tanti altri d'irrefragabile autorità. Che se nella impossibilità d'impugnare siffatta asserzione, se ne voglia rintracciare la legge di riserva nel tempo escludendone l'uso nello stato di orgasmo e di reazione vitale; cade ben tosto la teorica dei riformatori, i quali non ammettono trasmutazione di diatesi, e riconoscono sempre la febbre petecchiale qual malattia di fondo infiammatorio, e che in tutt' i suoi periodi con metodo più o meno forte sì, ma sempre controstimolante debb' esser trattata.

Pregievoli sono e degne di molta lode le riflessioni, che sparge il fisico reggiano intorno al bagno freddo, sussidio terapeutico, il quale essendo tornato di grandissima utilità nelle febbri tifiche, servì al cl. di Bologna per valido sostegno, a cui affidare le prove *a posteriori* dell' indole flogistica del tifo, corroborandola con la qualità dei rimedj impiegati a superarla. Fa ivi conoscere il N. A., che lo sguardo superficiale dei primi effetti sperimentati dalla economìa animale mercè la improvvisa sottrazione del calorico può imporre ai non medici o ai medici preoccupati, e farne conchiudere per la proprietà debilitante del freddo; mentre in opposto linguaggio parla il complesso di tutt' i fenomeni. Così dal rilevare certi effetti notissimi del freddo, di addensare cioè le molecole organiche, ravvicinare le fibre ec.; dall' osservare il paragone della sottrazione del calorico con la sottrazione della luce, la quale è sicuramente sti-

molante come il calorico; deduce chè l'effetto ultimo dell' applicazione di questa potenza negativa (il freddo) è di eccitare, conformandosi al parere dell' ill. Guani, il quale stabilisce che la facoltà vìtale inerente nella macchina vivente è sempre pronta a reagire ed a ripristinare la libera circolazione dei vasi cutanei, ove questa impedita venga in quel primo urto di freddo sia delle mani, sia di tuttta la cute nei bagni universali. Alle quali cose aggiunge il sig. Spallazzani, che se pur dato fia riscontrar proficue le fredde immersioni, o le aspersioni (non riguardandole egli giammai come un sicuro rimedio), esser lo potranno nei primi stadj della febbre petecchiale, allor quando le forze vitali siano in istato di reagire: poichè *il bagno rendendo l'organo cutaneo più energico, lo dispone ad umettarsi di un blando sudore che fuori porta ed espelle la materia contagiosa*. „

Avendo così il N. A. pienamente rispinto la terapia del tifo dal ch. prof. Tommasini cotanto celebrata, era in dovere di altra esporne più acconcia a combattere le petecchiali. Ma nella somma oscurità (che con somma avvedutezza si studia egli di dimostrare) in cui siamo tuttora in rapporto alla dottrina dei contagj, non essendovi cognizione speciale di rimedj diretti, tali cioè da distruggere la materia contagiosa, o renderla innocua, intende il N. A. indicare un metodo ch' egli dice suggerito dalla esperienza per soccorrere alla *natura medicatrice*, la quale da se sola rispinge i miasmi o li rende innetti a nuocere alla economìa animale. In conseguenza di quest' ultima considerazione inculca (forse fino alla nausea) la massima: chi meno fa, meglio fa; e

discostandosi dai principj del cl. di Bologna e dei controstimolisti, riguarda col Guani l'iperstenia e l'ipostenia come due particolarità accessorie del morbo, fissando per sicura indicazione quella del Borsieri. *Naturae motus, quo se liberare a noxio heterogeneoque principio nititur, moderatus et sufficiens videatur, nec coercendus est. Contra si deficiat, adjuvari eum oportet; si excedat, prudenter inhiberi*. Prescrive a tal effetto nel primo istante di mal essere all' infermo le calde bagnature, le fregagioni, e l'emetico. Fisso quindi nell' animo, che la prima impressione del veleno petecchiale sia contro le forze vitali, riconosce tutte le apparenze di flogosi come semplici effetti della reazione vitale senza che vi cospiri a destarli alcuna condizione flogistica o diatesica. E nella necessità ben rara di ammansare il troppo impeto dei sistemi viventi, ama di limitarsi a ben poche coppette o sanguisughe, sendo poi rarissimo il caso in cui siasi trovato necessario il salasso, avvertendo che *i forti ed energici rimedj, qualunque siano, non sono mai in questi morbi tollerati*.

Nel secondo stadio poi della malattia, in cui i sintomi della concidenza cerebrale e tutta la serie dei fenomeni così detti nervosi prendono il posto dei primi di apparenza stenica, ivi è il momento in cui spetta al medico di osservare piuttosto che di essere attivo. Le sole bevande di siero con vino acidetto, o di acqua con cremor di tartaro, o con acidi minerali o vegetabili, tengono il luogo di cibi e di medicina. L'applicazione dei vescicanti non deve essere esclusa dalla terapia di queste febbri; ma non sono essi sempre giovevoli in ogni epidemia, come infatti sembra che proficui non tornassero nell' ultima costituzione epidemica.

Ove poi convenisse erigere le forze vitali affin di soccorrere la natura per la salutare crisi del sudore, ne avverte di scegliere fra gli eccitanti i più blandi dall' esperienza indicati, come l'arnica, la serpentaria, e specialmente la corteccia, la canfora, ed il vino; non mai però il muschio e l'oppio, con i quali più grave va a rendersi l'affezione cerebrale.

Siegue finalmente la sesta lettera, la quale è l'ultima di questo secondo volume. Ci previene in essa, che non tornarà più a scrivere nuove lettere sulla N. D. M. I., non essendo più tempo di abusare del pubblico, dal cui giudizio pende l'irrevocabile sentenza e non mai fallace. Un epilogo delle precedenti lettere troviamo in questa, e tutte le quistioni agitate nel primo e secondo volume della sua opera riduconsi in altrettanti quesiti o problemi, parte risoluti dall' esperienza, parte che attendono ancora il loro sviluppo da questa. Dopo molte riflessioni generali passando a varie particolari ricerche, tenta di ricondurre sul buon sentiero i giovani, rivolgendo ad essi quel che il profeta Geremia già disse ai traviati ebrei: *State super vias et interrogate de semitis antiquis, et videte quae sit via bona, et ambulate in ea.* E si sforza di far ricredere i controstimolisti innanzi che abbiano a pentirsene più tardi con loro maggior confusione.

Rileva il N. A., che non l'analisi de' fatti semplici è stata la guida de' riformatori, ma che questi seguiron piuttosto il metodo sintetico senz' avvedersene, subordinando i fatti allo stabilito principio da loro ammesso senza dimostrarlo. Si scaglia quindi contro la diatesi; ma specialmente (e con savio discernimento) contro la introdotta

manìa di prescrivere i più potenti veleni con la più inaudita e temeraria franchezza. Così meritamente raccapriccia il leggere nel 11 fascic. del giornale della N. D. M. I. (ed il rammentarlo reca terrore e ribrezzo) somministrati ad una misera inferma, la quale non avea sicuramente in pronto gli antidoti di Mitridate, dodici atrocissimi veleni vegetabili e minerali, all' uso dei quali condusse amor di sistema, chiamandosi pur tai mezzi col dignitoso nome di *valorosi soccorsi*; *di rimedj eroici*. (2) Fa quindi il sig. Spallanzani con somma

(2) Sufficiente non sarebbe nel caso nostro contro questi imperiti custodi delle vite umane lo sdegno di un Alessandro Petronio, il quale chiamato a prestare il suo medico ajuto all' infermo s. Ignazio Lojola, non tardò *per summam indignationem* di sovvertire il regime curativo stabilito da un giovine medico di quei tempi. Discaro ai nostri leggitori non sarà il gustare la notizia di questo annedoto, quale lo si riferisce dal dotto Maffei nella vita del prelodato santo; e molto più perchè vi si scorge fin quasi da tre secoli indietro adombrato il trattamento che poteva nei lustri decorsi venir suggerito da un Browniano, ed il metodo di cura moderatamente antiflogistico che vi andò a sostituire il celebre Petronio: metodo, dissi, moderatamente antiflogistico, il quale senza contenere gli errori delle massime della N. D. M. I., fa conoscere sempre più che nuovo non è il trattamento deprimente. „ Cum stomacho gravissime laboraret aliquando, ex nimio videlicet hepatis calore . . . „ adhibitus medicus, quo domus eo tempore utebatur, adolescente „ nec peritissimo, frigidae corporis constitutioni causam illico tribuit: nec mora: quid quid excogitare potuit ad corpus et praecordia „ calefacienda praescripsit, ac primum fenestras foresque cubiculi, ne quid afflaret aurae, obserari diligentér jussit: deinde languentem multa sub veste continere sese; postremo quam calidissimo cibatu, et exiguo mero sed quam austerissimo refici. Quae „ omnia Ignatius licet sibi, non levibus argumentis, minime ac-

grazia risplendere il grossolano errore di potersi, giusta le regole del nuovo sistema, applicare i rimedj di una data azione a tutte le malattie che ad una classe appartengono, quasi che non fosse quindi agevole e ben fondata l'induzione di somministrare fra tanti controstimoli la squilla in vece dell' aconito, la cicuta in cambio del cremor di tartaro, la noce vomica in luogo del nitro, e così del resto. Finalmente fa conoscere con molto buon senso gli amari frutti della N. D. M. I. per la fallacia del-

---

„ commodata sentiret, ac medicum ipsum nec litteratissimum, ne-
„ que exercitatissimum sciret esse; tamen, ne cum extremo qui-
„ dem vitae periculo, contra ejus edicta nihil unquam effatus est.
„ Æstas erat summa: calores, ut in urbe, maximi: ingenti stroma-
„ tum pondere premebatur Ignatius: manabat e membris omnibus tan-
„ ta sudoris copia, ut culcitræ ac vestes maderent; ac nihilominus
„ ex præcepto se intra calida fomenta cohibebat ægrotus. Ardebat
„ siti . . . denique perversa curatione eo adductus est, ut eum ul-
„ timum sibi discrimen adesse intelligeret, societatis administratione
„ patribus delegata, aditu cubiculi domesticos prohiberet omnes uno
„ excepto valetudinarii curatore: atque id demum extitit signum,
„ desperata jam valetudine, se ad vitæ exitum comparantis. Itaque
„ patres in re tam subita consilio habito, cum non deesset qui
„ medici præsertim junioris placita reprehenderent, Alexandrum Pe-
„ tronium, ætate provecta virum et modicæ artis laude præstantem,
„ extemplo acciri jubent. Is ut inspexit Ignatium, genusque et or-
„ dinem adhibitum cognovit; per summam indignationem vociferatur
„ hominem calore necatum esse: pandi confestim fenestras et ostia;
„ levari stragulis lectum: frigidæ haustus affatim dari æstuanti im-
„ perat: quæ res prioris medici inscitiam plane coarguit; siquidem
„ refrigerato hepate, ventriculi tormina quierere; et obedientiæ
„ meritis pater auctus, pristinam insuper valetudinem brevi re-
„ cipit.„ (De vita et moribus Ignatii Lojolæ ec. Venetiis 1585. pag. 235 e seg.) (Il Redatt.)

la *debolezza fisiologica* , con la cui celebrata predicazione anche nel *maximum* della violenza di alcuni sintomi (creduti ingannatori dai controstimolisti) spettanti all' ultima agonia dell'infermo, non si dubita sulle perdite le più enormi del latice vitale, e si appressano tazze di venefiche medicine. Nei quali casi, ove pur si campi dalla morte, null' altro è la vita salvochè un continuo lento morire, un duro stato di pene, ed in cui gl'infermi rampognano al medico la loro immagine di spettri e di lamie vaganti.

Nel por fine a questo sunto, farem parte ai lettori del quadro veramente espressivo della nuova dottrina medica italiana delineato con pennello maestro dal fisico reggiano. Stato sempre passivo della fibra; duplice azione di tutte le potenze applicate alla medesima sempre eccitanti o deprimenti, salvo il grado; invenzione del controstimolo non provata; tutto ciò che vegeta o vive sotto il sole, non che le produzioni minerali, aventi proprietà controstimolante, eccettuate quattro o cinque sostanze di opposta natura; la diaresi iperstenica cagion unica della distruzione della specie umana; i veleni non più micidiali, ma divenuti *eroici* antiflogistici; la tolleranza dei medesimi in ragione della diatesi; lo stenometro con cui si misura la malattia, come dai mercanti di vino la forza dei liquori; l'immutabilità della diatesi; la debolezza fisiologica; la fame, il freddo, la squallida povertà, la paura; i patemi che cagionano infiammazioni; la natura che non solo non è capace di medicare i mali, ma è sempre intenta ad ordir processi disorganizzatori della vita organica; la robustezza, la gioventù, la rosea sanità indicanti vicine funeste malattie: la debolezza, il languore,

la *cachessia* indicanti quella lodevole mediocrità in cui sta la salute; la necessità di cavare la metà del sangue senza che ceda la diatesi a tanto gitto del latice vitale; quella di evacuare, controstimolare, deprimere, *ipestenizzare*, distruggere in somma la vita, quando le forze sono al *maximum* della depressione, e la fiamma vitale presso ad estinguersi; le angiotidi toraciche, che si curano con mezza dozzina di veleni eroici; gli anasarca che si curano con trenta salassi: metodo controstimolante sempre uniforme qualunque sia la stagione dell' anno, l'età, il sesso, il temperamento; in somma parole in vece di cose, fatti non provati, errori manifesti (pag. 335).

Questo è il compendio delle materie contenute nel presente volume di lettere medico-critiche del ch. sig. Spallanzani. Siam di parere che abbia egli reso un grande servigio alla umanità e pel disinganno di alcuni medici, e per la prosperità di non pochi individui all' opera medica commessi. Abbiam per tal motivo esaminato questo lavoro alquanto sottilmente, avendolo di ciò creduto degno, ed intendendo di dare in cotal guisa all' ill. A. una prova della grandissima nostra stima per l'alto di lui sapere. Siamo altresì persuasi che niuno vorrà disaggradire quelle considerazioni che abbiamo sparse in alcuni luoghi di questo sunto, sottomettendole con fiducia alla lealtà di carattere, ed alla vasta dottrina dei ch. letterati che vi han parte; giacchè animati unicamente noi siamo dal solo amore e desiderio dei progressi della scienza, e docili sempre ci mostreremo a ritrattarci dove ci venga palesato con buone e sode ragioni l'errore. Nel mentre poi che ci congratuliamo col N. A. delle sue lodevoli ed applaudite pro-

duzioni, dobbiamo altresì palesargli il desiderio, con che aneliamo la sua grande opera sui sistemi, la quale dimostrerà vieppiù i profondi meriti di sì dotto e valente soggetto nella medica scienza.

TONELLI.

Notizie risguardanti la chimica vegetale (a).

Una sostanza, che si suppone essere un nuovo alcali vegetale, è stata ottenuta dai semi della *datura stramonium* dal sig. Brandes, e distinta col nome di *daturia*. È combinata nelle semenze con l'acido malico, e viene separata col metodo ordinario. Ella è quasi insolubile nell'alcoole caldo, dal quale si precipita rappigliandosi in piccioli fiocchi. Con difficoltà si è avuta sotto la forma di cristalli, i quali erano aghi quadrangolari. Ella neutralizza gli acidi, richiede però di essere aggiunta in abbondante quantità. Il suo solfato è cristallizzabile, solubile nell' acqua, efflorescente, e decomposto dagli alcali fissi. Il muriato forma lamine qua-

(a) Gli articoletti contenuti in queste notizie sono in parte desunti dal *Journ. de phys. tom.* XCI pag. 239, ed in parte dal *Journ. of science literature and the arts n.* XXI *edited at the royal institution of Great Britain etc.* semplicemente tradotti dall' idioma francese o inglese. Giungono essi alquanto tardi attesa la presenza di altri materiali più importanti: ma saranno, ci lusinghiamo, sempre grati a quei de' nostri lettori, i quali mancano de' mentovati giornali, e che per mezzo di questi fogli avendo conosciuto altri alcali vegetali, sono invogliati a conoscere eziandio quelli, che l'industria de' chimici va successivamente scoprendo. (Il compil. G. F.)

drate facilmente solubili nell' acqua. Il nitrato è cristallino e solubile. L'acetato è deliquescente. Agisce sul jodio alla maniera degli altri alcali, sebbene debolmente.

Un' altra di queste sostanze, trovata dallo stesso chimico nell' *atropa belladonna*, e la quale dà a questa pianta le sue particolari proprietà, è l'*atropia*. Essa è bianca lucente, cristallizzabile in lunghi aghi, ispida, e poco solubile nell' acqua o spirito di vino; forma sali regolari con gli acidi, ed è capace di neutralizzare una quantità considerabile di essi. Il suo solfato contiene:

Atropia	38 93
Acido solforico . . .	36 52
Acqua	24 55
	100

Quando si mescolano insieme l'atropia e la potassa, e si espongono ad un calor rosso, le ceneri unite al muriato di ferro presentano un color rosso vivo.

— L'*hyoscyamia* è estratta dall'*hyoscyamius niger*, e non è facilmente alterata anche ad un calor rosso. Essa cristallizza in lunghi prismi, e quando satura gli acidi solforico o nitrico forma sali assolutamente caratteristici. Nell' esaminare i principj alcalini costituenti delle piante narcotiche, dee usarsi molta cautela, poichè le venefiche qualità delle piante sono in essi concentrati. Il vapore offende grandemente gli occhi, ed il più picciolo frammento posto sulla lingua è sommamente pericoloso.

— Il dott. A. W. Ives della Nuova York ha fat-

to ultimamente degli esperimenti sopra il luppolo (*humulus lupus*), i quali provano che le sue caratteristiche proprietà risiedono in una sostanza formante non più che una sesta parte del peso del luppolo, e facilmente da esso separabile. Erasi osservato che nel rimuovere alcuni luppoli da un sacchetto, nel quale erano stati per tre anni conservati, una polvere gialla impalpabile erasi deposta; ed essa, allorchè fu stacciata, apparve assolutamente pura. È stata denominata *luppolina*, è propria della pianta femmina, ed è probabilmente separata dal nettario.

Da varj esperimenti fattivi il dott. Ives inferì che la luppolina contiene un sottilissimo aroma, il quale viene comunicato all' acqua ed al alcoole, ed è rapidamente dissipato ad un alto calore; che nulla di olio essenziale può esser posto allo scoperto mediante la distillazione in qualche porzione del luppolo: che la luppolina contiene una materia astrattiva solubile unicamente nell' acqua; che contiene tannino, acido gallico, ed un principio amaro, i quali sono solubili nell' alcoole e nell' acqua; che racchiude una resina solubile nell' alcoole e nell' etere, e della cera, la quale si scioglie soltanto negli alcali e nell' etere bollente; che non ha nè mucilagine, nè gomma, nè gommo-resina; che le aromatiche ed amare qualità della luppolina sono più prontamente e completamente accolte dall' alcoole che dall' acqua, e molto più presto da ambedue quando son caldi, che quando freddi; che cinque ottavi circa di tutta la sostanza è solubile nell' acqua, alcoole, ed etere, essendovi tre ottavi di materia fibrosa vegetale; 120 grani di luppolina contengono all' incirca

Tannino	5 gr.
Materia estrattiva	10
Principio amaro	21
Cera	12
Resina	36
Legnoso	46

I luppoli, dai quali è stata separata tutta la luppolina, trattati che siano con l'acqua, alcoole ec., danno una porzione di estratto, il quale nondimeno niuna possiede delle caratteristiche proprietà del luppolo.

Essendosi accertato che la luppolina fosse l'unica importante parte del luppolo rispetto al far la birra, il dottor Ives si studiò in secondo luogo di assicurarsi della quantità di essa somministrata da un dato peso di luppoli: 6 libbre di luppoli furono a tal oggetto dal fondo di un sacco poste entro un sottile sacchetto, e con spezzarne le sommità, triturare e stacciare, furono separate 14 once di luppolina. Può adunque presumersi che i luppoli secchi possano dare una sesta parte del loro peso di questa sostanza.

Furono allora fatti due barili di birra, nei quali 9 once di luppolina furon sostituite a 5 libbre (ordinaria quantità) di luppoli. Sebbene la quantità di luppolina fosse minore di quella che entra ordinariamente nella stessa massa di birra recente, e quantunque il tempo durante giugno fosse caldo oltre il solito, e perciò sfavorevole alla birra, pur tuttavia al termine di cinque settimane ella era eccellente. Altro esperimento: eguali dosi di birra furono esposte in aperte caraffe al sole, ed uno scrupolo di luppolina era aggiunto ad una di esse; questa non si alterò dopo quindici gior-

ni, mentre l'altra in dieci giorni divenne agra e muffata.

I vantaggi che l'autore promette risultare dalla scoperta che la luppolina possa rimpiazzare il luppolo bianco, sono le spese diminuite di trasporto e scarico dal bastimento (and storage), la facilità di preservarla dall' aria, l'evitare l'assorbimento cha dai luppoli suol farsi della birra fresca, e l'assenza di una superflua nauseante materia estrattiva che rimane nelle foglie. Resta a vedersi se la pratica confermerà la verità delle conseguenze e vantaggi ora annunciati.

— L'acido benzoico, il quale sino al presente non si era trovato che nel benzoino, stirace, balsamo del Perù e del Tolù, la vainiglia, la cannella, e nell' orina di parecchi animali erbivori, come della capra, del cammelo, del cavallo, e del rinoceronte, da poco è stato dal sig. Vogel scoperto cristallizzato tra il cocco e la mandorla della fava di Tonka (b) impiegata per comunicare al tabacco un odore gradevole. Cotesti cristalli si fondono ad un calor moderato in un liquido trasparente, il quale per lo raffreddamento si rappiglia subito in stelle, e di poi in una massa solida. Si sublimano ad un' alta temperatura, e si depongono in belli aghi brillanti, i quali hanno un odore simile a quello della fava di Tonka. Una soluzione concentrata di questi aghi nell' alcoole arrosa la carta tinta in turchino, e diviene latticinosa per la giunta dell' acqua. Questi aghi, quando sono saturati dall' ammoniaca, formano un sale che precipita il ferro in tinta bruna.

(b) Questo frutto appartiene al genere *Dipterix* di Aublet, che fa parte della famiglia delle leguminose.

— Il sig. Vogel ha trovato eziandio l'acido benzoico nel *trifolium melilotus officinalis*, facendo digerire i fiori di questa pianta nell' alcoole elevato al bollimento. Freddandosi questo, si depone una sostanza grossa, e in pochi giorni compariscono nel liquido lunghi cristalli di acido benzoico. Per isbarazzarli dalla sostanza grassa, conviene far digerire il tutto nell' acqua bollente, e filtrare. Il liquido passa coll' acido a traverso il filtro, e svaporando lentamente si ottiene l'acido cristallizzato. Per ciò che ne dice il sig. Vogel, la quantità di acido benzoico, che trovasi nei fiori del meliloto, è sì considerabile, che si potrà con profitto estrarre pel commercio.

— Il grano d'India, o solo, o meschiato col fiore di frumento o di segala, costituisce un considerabile articolo fra i commestibili degli abitanti degli Stati Uniti. In conseguenza dell' importanza ad esso attaccata, il dottor Giovanni Gorham fu indotto ad esaminarlo chiaramente con grande attenzione. I suoi esperimenti furono fatti sopra due varietà di mays: quella che produce grano giallo piccolo, e quell' altra che dà la specie piatta, larga e bianca, comunemente conosciuta col nome di grano della Virginia; ma i risultati furono cotanto simili, che sono stati pubblicati quelli soltanto appartenenti alla prima specie.

Un centinajo di grani ridotti in polvere, dopo essere stati macerati e triturati con gran precauzione nell' acqua, diedero una chiara soluzione feltrata, la quale mediante lo svaporamento somministra 4 grani di una sostanza tendente al bigio semitrasparente disposta in lamine. Di questi, allorchè trattati furono con lo spirito di vino, 1. 75 di grano restarono insolubili, e rassomigliavano al-

la gomma; li 2. 25 grani che si sciolsero, furono separati dall' alcoole con l'evaporazione, e sciolti nell' acqua. Allora essendo trattati con l'acetato di piombo, e quindi con l'idrogeno solforato, furono ottenute 8 di grano di materia estrattiva. e rimase 1. 45 di grano di materia zuccherina.

Fu ottenuta un'altra porzione di gomma e di zuccheriaa materia; una goccia di acido solforico fu versata su di una parte di essa, e sviluppato dall' acido acetico; e poscia essendo stata aggiunta la calce caustica ad un'altra parte, fu svolta una piccola porzione di ammoniaca. Di quì apparisce contenere l'acetato di ammoniaca. Dava anche una porzione di fosfato di calce.

La porzione non trattata con l'acqua, e lasciata sul filtro, fu digerita per XXIV ore nell' alcoole, e svaporata la limpida soluzione: fu ottenuta allora una sostanza gialla simile nell' apparenza alla cera vergine. Era molle, duttile, tenace, elastica, insipida, quasi priva di odore, e più pesante dell' acqua. Quando era riscaldata si gonfiava, diveniva bruna, esalava un odore di pane bruciato, si liquefaceva con sentore di materia animale, e lasciava un voluminoso carbone. Bruciava alla fiamma della lampada, ma non rapidamente. Distillata, sembrò non dare per prodotto l'ammoniaca. Era insolubile nell' acqua, ma solubile nell' alcoole, nell' olio di trementina, nell' etere solforico, e poco negli acidi minerali ed alcali caustici. Era insolubile negli olj fissi, ma uniti con resina. La quantità ottenuta da 100 grani fu di grani 3.

Questa sostanza sembra differire da tutti i corpi vegetali cogniti, ed è stata denominata dal Dr. Gorham *zeina*. Somiglia in alcune circostanze al

glutine, ma differisce da esso per non contenere azoto, per la sua grande solubilità nell' alcoole, e per la sua inalterabilità, non andando soggetta a verun cambiamento visibile nel lasso di sei settimane. Dall' altro canto ella si accosta alle resine per la sua solubilità nello spirito di vino, olj essenziali, alcali, e per la parziale solubilità negli acidi. E'infiammabile, e probabilmente composta di ossigeno, idrogeno, e carbonio. Può facilmente ottenersi digerendo poche once di farina del grano giallo in un matraccio con spirito di vino caldo, lasciando star la materia per alcune ore, quindi filtrando e svaporando.

Dopo l'azione dell' alcoole sopra i 100 grani, il rimanente fu fatto bollire in successive porzioni di acqua; e così fu sciolta una quantità abbondante di amido: lasciando 14. 25 grani di una sostanza bollita con l'acido solforico debole fu ridotta a grani 3. 75. La soluzione acida concentrata depose grani 2. 25 di ciò che fu considerato per albume, ed apparve al tempo stesso che circa 8 grani di amido erano anche stati presi dall' acido. I grani 3. 75 di materia solida furono allora riscaldati con la potassa, e ridotti a grani 3 di materia legnosa e cuticola contenente un poco di fosfato di calce; la porzione disciolta parve essere albume.

Dietro questa analisi i principj costitutivi del grano giallo d'India nello stato ordinario, e disseccato, saranno come appresso:

	stato comune	stato secco
Acqua	9 0	
Amido	77 0	84 599
Zeina	3 0	3 296
Albume	2 5	2 747
Materia gommosa . . .	1 75	1 922
Materia zuccherina . .	1 45	1 593
Materia estrattiva . . .	8	879
Cuticola e fibra legnosa .	3 0	3 296
Fosfato, carbonato, solfato di calce, e perdita . .	1 5	1 648
	100	99 980

La polvere del grano à igrometrica, e la quantità dell' acqua in essa varia a seconda dello stato dell' atmosfera. Talvolta è capace di perdere un 12 per cento disseccandola, altre volte non più della metà del detto peso.

In alcuni esperimenti su la materia colorante di differenti varietà colorate del grano d'India, si è trovato esser quella solubile tanto nell' acqua che nell' alcoole, e divenir verde con gli alcali, e rossa con gli acidi.

Un liquore spiritoso può ottenersi dal medesimo grano in seguito della fermentazione che subisce la materia zuccherina di esso.

— Col vocabolo di *piperino* indica il sig. Pelletier una particolar materia, ch'egli ha trovato deposta in forma cristallina dalla soluzione alcoolica della resina del pepe abbandonata a se stessa per alcuni giorni. Essa materia pertanto cristallizza in prismi quadrilateri terminati da facce inclinate, senza colore quando è ben purificata, e quasi priva di sapore. È assolutamente insolubile nell' acqua fredda, solubilissima nello spirito di vino, un po-

co meno nell' etere, ottimamente poi nell' acido acetico. Gli acidi solforico muriatico e nitrico quando sono deboli non esercitano azione sensibile sopra di essa; se poi sono concentrati, ne alterano la composizione intima degli elementi: in specie l'acido nitrico la cangia in acido ossalico. Per questi ed altri caratteri conchiude Pelletier, che la suddetta materia non può riguardarsi come *alcalina*. Ora sotto questo aspetto considerata l'avea il sig. Oerstaed, e chiamandola *piperina* l'avea riposta nel numero delle altre sostanze organiche alcaline, delle quali abbiamo fatto in più occasioni menzione. Del resto il sapore bruciante del pepe sembra, a giudizio del chimico francese, doversi ripetere da un olio concreto, che è una delle materie costituenti quella bacca.

Continuazione del rapporto sulle sperienze elettromagnetiche istituite nel gabinetto fisico della università di Roma dal professor Saverio Barlocci. (V. Tomo x parte III pag. 426.)

Uno dei fatti i più importanti dell' elettro-magnetismo, e che merita particolarmente l'attenzione del fisico, è la facilità e prontezza con cui gli aghi di acciaro si magnetizzano circondati da spire metalliche, ed esposti o alla corrente elettrica sviluppata da un apparato elettromotore, o alle scariche di una batteria, o alla semplice scintillazione elettrica. Anche colla elettricità la più debole acquistano con quest' artificio le sbarre di acciaro i caratteri magnetici, e varia, come fu già sperimentato ed annunziato nel primo rapporto inse-

rito nel *tom. x p. 111* di questo giornale, la disposizione dei poli, secondo che varia la direzione delle volute dell' eliche metalliche di cui gli aghi si cingono.

Anzi il numero maggiore o minore di dette volute influisce decisamente nell' accrescere più o meno negli aghi sottoposti alla corrente elettrica la forza magnetica.

Volendo ciò verificare coll' esperienza, collocai dei fili di acciaro della lunghezza di 8 poll. e 10 linee, e grossezza di 0,8 di linea dentro eliche formate di volute decrescenti in numero, che furono attraversate dalla corrente elettrica somministrata da una boccia di Leida caricata sempre alla tensione di 40.° dell' elettrometro di Henly. Si giudicava della forza magnetica acquistata dal filo di acciaro dall' angolo di deviazione dal meridiano magnetico, che la forza repulsiva di uno dei poli del detto filo produceva sul polo omologo di un ago da bussola equilibrato esattamente sopra un perno fisso nel centro di un circolo diviso in 360.°, e si ottennero i seguenti risultati.

I. Un filo di acciaro della lunghezza indicata posto dentro una spira a 42 volute, acquistò dopo la scarica alla suddetta tensione una forza misurata da un angolo di . . . . . 20.°

II. Dentro una spira di 21 volute, forza misurata da . . . . . 16.°

III. Dentro una spira di 11 volute forza eguale a . . . . . 14.°

IV. Dentro una spira di 5 $\frac{1}{2}$ volute forza eguale a . . . . . 12.°

V. Dentro una spira di volute 2 $\frac{1}{2}$ non acquistò polarità sensibile.

Sembra dunque da tali fatti in varj saggi ottenuti potersi dedurre, che cresce la forza magnetica negli aghi sottoposti alla scarica dentro spire metalliche, quanto più grande è il numero delle volute: vale a dire quanto più strette e serrate sono le curve, che la corrente elettrica nel suo passaggio è obbligata a percorrere.

Peraltro il maggiore o minor diametro delle spire dentro certi, limiti sembra non influire al maggiore o minore aumento della forza magnetica negli aghi sottoposti alle scariche elettriche.

In fatti collocato un filo di acciaro del diametro di 0,8 di linea nel centro di un'elica di ottone di 13 volute, e del diametro di 3 linee, si magnetizzò dopo la scarica con forza misurata da 18.°

Altro ago di simile grossezza e lunghezza posto dentro un'elica dello stesso numero di volute, e del diametro di 29 linee, sotto la stessa scarica acquistò la medesima forza.

Altro ago in circostanze simili dentro elica dello stesso numero di volute, ma del diametro di 39 linee mostrò la stessa tensione magnetica.

Infine dentro elica del diametro di 45 linee in parità di circostanze si rivestì della stessa forza.

Influisce però il maggiore o minor diametro delle sbarre di acciaro, che si assoggettano in tal modo all' azione della elettricità, al maggiore o minore aumento di forza magnetica.

A quest' effetto scelsi dei fili di acciaro di eguale lunghezza, ma di diverso diametro, che collocai successivamente nel centro della medesima spira permezzo di un tubo di vetro; e sottoponendoli tutti alle stesse scariche di una boccia di piedi 3,5 quadrati di superficie esterna, alla tensione di 40.°, ottenni i risultati seguenti.

I. Ago del diametro di 0, 5 di linea, gradi di forza 16.°
II. . . Diam°. di 0, 6 . . gradi di forza 18.°
III.. . Diam°. di 0, 8 . . gradi di forza 20.°
IV.. . Diam°. di 1, 0 . . gradi di forza 26.°
V. . . Diam°. di 2, 1 . . gradi di forza 30.°

Per escludere ogni dubbio sul maggiore o minor grado di tensione elettrica non accuratamente misurata nelle quattro separate sperienze, e per essere sempre più in parità di circostanze, i quattro aghi delle indicate dimensioni, avvolti in carta, furon tutti collocati l'un presso l'altro nell' asse di una lunga spira di ottone, che fu all' istante attraversata dalla corrente elettrica: ed il risultato fu conforme a quello delle sperienze precedenti, acquistando gli aghi forze successivamente crescenti.

Gli aghi di acciaro son preferibili in questi tentativi al ferro dolce: essi acquistano in parità di circostanze maggior forza, e più tenacemente la ritengono.

Anche la diversa lunghezza delle sbarre di acciaro in parità di circostanze produce diversi risultati riguardo alla intensità di azione magnetica. Infatti sottoponendo dentro la stessa elica, sbarre dello stesso diametro, ma di diversa lunghezza, crescenti gradatamente da un pollice fino a dodici, allo stesso colpo elettrico, nella sbarra più lunga si riconobbe maggior forza che in tutte le altre.

Restava a conoscersi, se la diversa massa sotto lo stesso volume contribuisse all' accrescimento di detta forza. Fatti perciò costruire due cilindri di acciaro del diametro ciascuno di quattro linee, e della lunghezza di pollici cinque e 3 linee, l'uno vuoto nell' interno, e l'altro solido, li esposi dentro la stessa elica alle medesime scariche; ed ambe-

due acquistaronola stessa forza magnetica misurata da un angolo di deviazione di 22.° Lo stesso risultato si ottenne anche in altri esperimenti conformi.

Se dunque l'aumento di massa non influisce all' accrescimento di azione, quale si sviluppa più forte, in proporzion di superficie, si avrà da ciò nuovo argomento, che il magnetismo suscitato si distribuisce lungo la superficie dell' acciaro e del ferro, come l'elettricità che circonda a forma di atmosfera un conduttore elettrizzato. Perciò annoverando anche questo fatto fra tanti altri già cogniti, ed associandolo alla legge sperimentata colla bilancia di torsione, che regola egualmente le azioni elettriche e magnetiche in distanza; sembrano oramai esaurite tutte le possibili analogie comprovanti la identità dei due fluidi.

Anche la diversa forma che si dà agli aghi di acciaro conferisce al maggiore o minor grado di forza magnetica. Per verificarlo, e per decidere quale fosse la forma più vantaggiosa in questi casi da darsi agli aghi, feci ricavare da una stessa lamina di acciaro aghi da bussola di diversa figura, aventi però tutti lo stesso peso, altri di forma romboidale aguzza e troncata alle due estremità, altri a freccia, come ordinaramente si costuma, altri di figura rettanglare e cilindrica. Avvolti detti aghi in carta, e collocati tutti l'un presso l'altro dentro una lunga spira di ottone, le cui volute partendo dalla estremità più lontana dalla superficie esterna della boccia si rivolgevano da sinistra a destra, dopo la scarica alla tensione di 60.°, divennero magnetici, ma con diverso grado di forza; e gli aghi di forma rettangolare si sperimentarono di maggior forza, tanto nell' attirare la limatura di ferro, che nel respingere la sbarra magnetica dal-

la direzione del suo meridiano fino ad un angolo di 36.°; quando la forza acquistata dagli altri non la faceva deviare, che di 18.°, 24.°, o al più di 30.° negli aghi a freccia.

Volli inoltre tentare se la moltiplicazione dell' eliche potesse contribuire all' accrescimento della forza; ed a quest' oggetto prescelsi due eliche concentriche dello stesso numero di volute, l'interna del diametro di linee 4, 5, e l'esterna del diametro di lin. 18. Una sbarra di acciaro del diametro di 0, 8 di linea, inserita in tubo di vetro, fu posta nel centro della spira interna. L'apparato fu disposto in modo, che la corrente elettrica, versandosi dall' interno della boccia, scorreva prima per le volute dell' elica esterna da destra a sinistra; quindi, penetrando nell' elica interna, dovea trascorrere per le volute di questa da sinistra a destra. La boccia di Leida fu caricata alla tensione di 60.°; e l'ago nel centro dopo la scarica acquistò una straordinaria forza misurata da un angolo di 40.°

Si confrontò quindi l' effetto che in eguali circostanze la scarica elettrica della stessa tensione avrebbe prodotto sopra una sbarra di acciaro della stessa lunghezza e grossezza della precedente, che fu posta dentro un elica semplice dello stesso numero di volute, e dello stesso diametro dell' elica interna del surriferito apparato: e la sbarra non acquistò in questo caso che 20.° di forza corrispondente appunto alla metà del numero delle volute adoperate nella prima sperienza, e formanti le due spirali concentriche.

Avendo posto infine nel centro della suddetta elica doppia una sbarra di acciaro inserita in un tubo di vetro, altra sbarra di simile grossezza pa-

rimente circondata da tubo di vetro nell' interstizio delle due eliche concentriche, altra sbarra simile parimente racchiusa in tubo di vetro al di fuori, e precisamente al contatto dell' elica esterna; dopo aver fatto passare la scarica elettrica per la tortuosità di dette volute, con tensione di circa 60.°, trovai l'ago nel centro magnetizzato con forza eguale a 38.°, l'ago fra le due elici con forza di 32.° L'ago al di fuori non acquistò verun carattere sensibile di magnetismo.

Tendon dunque anche questi fatti a dimostrare, che quanto più vorticoso si rende il moto dell' elettrico intorno alle sbarre di acciaro, con intensità tanto maggiore il magnetismo si sviluppa e si manifesta.

Ma se sono interessanti i fenomeni elettro-magnetici che si ottengono colla elettricità di frizione, non men degni di considerazione sono gli effetti risultanti dall' azione dei moderni apparati elettromotori. Dopo aver fatto menzione dei principali nel primo rapporto, che dettero origine alla scoperta, rileverò ora soltanto lo svilluppo di calorico e di luce che con tali mezzi si ottiene, e che si aumenta tanto di più, quanto più ampie sono le superficie degli elementi metallici. Ben si avvisò pertanto il professor Van-Beck di Utrecht d'ideare degli apparati composti di lunghe e spaziose lamine metalliche avvolte attorno un cilindro, che s'immerge poi in un barile ripieno di acqua acidulata, ottenendo così sotto piccol volume un apparato di 33600. centimetri quadrati di superficie. I fili metallici di platino esposti in tali apparati alla circolazione della corrente elettrica divengono prontamente incadescenti, e maggior calore si svilluppa dal lato ch' è più prossimo al

polo positivo. Singolarissimo è poi l'effetto della pronta e quasi istantanea ebollizione dell' acqua che s'intromette al circuito elettrico. Si manifesta questa al momento, che per mezzo di un filo di platino si stabilisce fra l'acqua contenuta in piccolo vaso ed i poli dell' apparato una comunicazione, e cessa al momento che detta comunicazione s'interrompe. Così sperimentarono il sig. Pictet, e i fisici toscani col potente apparato fatto costruire in Firenze dal sig. conte Bardi, e l'effetto riesce anche con apparati non tanto poderosi, purchè si usino le dovute cautele nello sperimentare, è purchè libere e spaziose siano le comunicazioni coi due poli. Ora risultati così pronti e subitanei non possono certamente attribuirsi a quella lentezza, con cui sappiamo propagarsi il calorico *condotto* a traverso le mollecole dei solidi; giacchè prende esso in queste circostanze il carattere di calorico raggiante, imitando la rapidità con cui si emette dai corpi vibrandosi nello spazio libero per raggiamenti oscuri, e può assomigliarsi all'elettrico sì per la celerità del suo corso, che per l'intensità di sua azione. Infatti sembra anche dimostrato dai tentativi intrapresi in Firenze dai nominati fisici, che la propagazione del calorico siegua in questi casi lungo le spuperficie dei solidi, come appunto si sperimenta della elettricità; giacchè è notabile e sensibilissima la diminuzione negli effetti caloriñci, quando il filo di platino comunicante col polo zinco, si fa passare per una rotella di carbone, la quale reca ostacolo ed impedimento al passaggio libero lungo la superficie del filo, del calorico posto in circolazione dall' elettromotore voltaico. (a) Più le scoperte ed i fatti si aumentano,

(a) Bibl. univ. octobre 1821.

più le analogie si moltiplicano fra la luce, il calorico, l'elettricità, e il magnetismo; onde giova il prevedere fin d'ora, che spingendo il fisico indagatore più oltre le sue ricerche ridurrà sotto l'impero e le leggi di un' unica forza esistente in natura tutti quei fenomeni, che per semplice congettura si fecero finora discendere da quattro cause distinte.

Eppure, ad onta di tante analogie, non sono attualmente i fisici concordi nell'assegnare la causa del fenomeno. Lo stesso autore della scoperta, l'illustre Oersted, l'attribuisce a due forze dissimili a due agenti di natura diversa, basando sul seguente canone i principj della sua teria elettro-magnetica, cioè „ Che quando le forze elettriche opposte si combinano in circostanze tali da provar „ qualche resistenza, si sottomettono ad una nuova forma di azione; ed in questo stato esse agiscono sull' ago in modo, che l'elettricità positiva respinge l'estremità meridionale, ed attira la „ boreale: e la negativa respinge l'estremità boreale, ed attira la meridionale dell' ago mobile (a). „ ma il cammino che percorrono le forze elettriche „ in questo stato, non è la linea diritta, ma una „ linea spirale che gira da sinistra a diritta „. E quantunque il lodato autore convenga nei fatti osservati e dedotti dal sig. Ampere in conferma della sua nuova teoria, com'è quello che le correnti elettriche circolanti in un conduttore continuo si respingono se dirette sono in senso contrario, e si attraggono se dirette sono nello stesso senso; dis-

(a) Bibl. univ. sept. 1821 pag. 3; Considerations sur l'electro-magnetism pare I. C. Oersted.

sente però nella maniera di spiegarli. Secondo la teoria del dotto fisico francese, i fenomeni magnetici altro non sono che fenomeni elettrici; e la sola elettricità è l'agente, che smosso e determinato a serpeggiare in curve quasi circolari e perpendicolari all' asse che congiunge i due poli di un ago di acciaro, lo riveste di caratteri magnetici; come le correnti elettriche, che girano dall' est all' ovest intorno all' asse del mondo, sono la causa produttrice dei fenomeni del magnetismo terrestre. Chiari appariscono i fatti ed i principj di questa teoria nel rapporto fattone dal sig. Delambre all' accademia delle scienze di Parigi (a). Sembra che gli stessi principj di Oersted siano stati anche adottati dal sig. prof. Baccelli, che nell'assegnare la causa del fenomeno, dopo aver reso conto di varie sperienze in proposito ingegnosamente istituite, suppone l'esistenza di due correnti elettriche opposte, che partendo dai due poli dell'apparato elettromotore, insieme si attortigliano, obbligate a scorrere per obbliqua via intorno al filo congiuntivo (b), e che agiscono con forze attraenti e repulsive sui fluidi magnetici boreale ed autrale condensati nelle due estremità dell' ago mobile.

Anche il ch. chimico inglese Davy promosse dei dubbj sulla identità dei due fluidi nel render ragione del fenomeno in questione, asserendo di aver sperimentato; 1.° che anche i corpi cattivi conduttori dell' elettricità possono acquistare le proprietà de' fili metallici per produrre i fenomeni magnetici; 2.° che le forti correnti elettriche che passano

(a) Annales de chimie. et de physique. Sept. 1821.

(b) Bibl. italiana. Luglio. 1821.

attraverso dell' aria, non agiscono le une sulle altre, non risentono l'influezza di una magnete, nè tendono a cambiare la direzione degli aghi calamitati. È però grande la difficoltà di ottenere gli effetti enunciati, e di riconoscere nei corpi imperfetti conduttori dell' elettrico caratteri magnetici coi metodi ordinarj di sperimentare; e forse potrà ciò accadere sotto fortissime tensioni con apparati di straordinaria forza non usati finora da altri fisici: nel qual caso non pare inverisimile di attribuire il fenomeno alla gran copia di elettricità sviluppata, che superando la cattiva conducibilità, e gli ostacoli che i conduttori imperfetti presentano al suo transito, produce in essi i fenomeni magnetici. Può inoltre rilevarsi in risposta al secondo dubbio, che se nei fili conduttori la corrente non è continua, non si manifestano i fenomeni di attrazione e ripulsione osservati da Ampere. Ora l'aria secca è un cattivissimo conduttore dell' elettrico, e la comunicazione del fluido elettrico a traverso le mollecole dell' aria, non può seguire che interrottamente e per scosse successive. E quantunque Davy asserisca, che assai forte era le tensione nel caso di cui si tratta, deducendola dalla viva luce ch' essa produceva; pur nondimeno può giustamente sospettarsi, che tal tensione atta non fosse a vincere la poca coduciblità dell' aria per produrre a traverso di essa una corrente continuata. Quanto meno atti sono i corpi a condurre l'elettricismo, tanta più luce essi emettono sotto l'influezza di questo agente.

Sarà continuato.

Saverio Barlocci

Ristretto di fatti acustici di G. dall'Armi.
(Continuazione).

Da tutte queste considerazioni, e dalle precedenti sulla propagazione del suono, ho detto esser principali requisiti d'una buona così detta cornetta acustica ad uso de' sordastri, 1.° ampia apertura che raccolga i suoni nell' atmosfera; 2.° maggior possibile volume d'aria che racchiusa nella cornetta li ripeta; 3.° natura intimamente molto elastica della materia di cui la cornetta è costruita; 4.° comunicazione a continuità della cornetta col meato uditivo; 5.° unisonità del tono proprio della cornetta, ossia del volume d'aria in essa racchiuso, col tono della voce di chi parla, o almeno con un suo multiplo o con una considerabile sua parte aliquota; 6.° il tutto combinato col più comodo possibil uso. Credo che a queste condizioni possa anche con eleganza soddisfare la forma della fig. 12 (a) che aperta elitticamente su tutta la larghezza della spalla senza giunger a toccare ed incomodar in altezza le parti esterne dell' orecchio, passi indietro, ristretta e con assi omologhi ortogonali a quelli della grande apertura si rivolga sotto l'ascella, e risalga sul davanti trasformata in lento tubo di gomma elastica terminato in pertugiata oliva d'avorio o di metallo, la quale da una molla semicirco-

(a) Oltre la prima tavola, data da noi quando principiammo a pubblicare quest' operetta del signor Dall' Armi (tomo XII pag. 164) ne deremo anche un' altra nel venturo volume, in che essa operetta sarà terminata.

lare che passi dietro la nucca venga a perfetto chiudimento spinta e mantenuta ferma nell' ingresso dell' orecchio. Armando le orecchie di due simili stromenti mantenuti in posto da una stessa molla semicircolare, le mani e la testa rimarrebbero libere ad ogni faccenda e movimeto. Il foro ricopribile *a* l'accorda. È notissimo che gli stromenti da fiato a misura che si riscaldano col suonarli, crescono di tuono. Volendo vedere a quanto si estende quest' influenza della temperatura, ho circondato due eguali tubi di latta, l'uno di neve l'altro di acqua mantenuta bollente in opportunamente costruiti controtubi (fig. 13, 14); e fattili rendere istantaneamente i loro rispettivi toni con levarne di subito i quasi superficialmente ben chiudenti turacci da bottiglia affinchè altr' aria non entrasse a turbare l'effetto nell' istante del suono; ho trovato il tono del secondo $\frac{1}{5}$ più acuto di quello del primo, ossia 80 parti di corda sonora, mentre questo era unisono a 100 parti. Calcolando indi colla legge delle dilatazioni de' fluidi elastici per aumentate temperature, che il tono del secondo tubo avrebbe dovuto essere circa di parti $72\frac{3}{4}$ se la diminuzione di densità fosse la causa della salita di tono dell' aria riscaldata; restai persuaso, che in tutto almeno non lo era; e per conoscere quanto vi contribuisce, feci costruire l'apparato di latta fig. 15. Il corpo traprezoidale dello stromento è un tubo di circa 8 centimetri di diametro, in tal forma composto. Nella parte superiore orizzontale contiene una cannetta d'organo A (cui perfettamente unisona se ne conserva un' altra al di fuori per confronto) che fissata nel diaframma B, non lascia all' aria altro passaggio che per la fessura della sua propria

imboccatura che la determina a dar suono. Non esistendo ancora il cannello verticale EF, chiusi con un turaccio di bottiglia l'orifizio C, e per D versai acqua fin che giunse circa al livello *m m'*; chiuso allora ermeticamente anche questo foro, inclinai lo stromento dalla parte B, sì che l'acqua abbassandosi in *m* e con egual moto salendo da *m'* verso *n'*, cacciò l'aria per l'imboccatura della cannetta e gli fece rendere il perfetto unisono di quella serbata esternamente per confronto. Ciò fatto, portai lo stromento sulla finestra d'un primo piano, ed aggiuntovi il cannello E F, lungo circa 5 metri che in colonna d'acqua equivale al peso di mezz' atmosfera, ne chiusi l'inferior apertura F, e poi per la superiore D versai acqua fin circa al livello *n*, *n'*; indi chiuso D, ed aperto F sott'acqua nel recipiente G, l'acqua interna come di dovere si abbassò fin sotto al livello *m m*, e l'aria rinchiusa *m* A B *m'* si trovò dunque dilatata al doppio del volume *n* A B *n'* che aveva, e perciò ridotta a metà di densità. Inclinato allora come prima il corpo dello stromento, con mia sorpresa sentii il tono della cannetta niente affatto alterato da quel che era prima, ma il suono notabilmente indebolito. Procedei finalmente all'esperimento inverso; cioè di situare il corpo dello stromento in fondo al cannello EF rivoltato all'insù (fig. 16); chiuso solidamente D, versai acqua in F finchè ven' entrò. L'aria nella parte superiore dello stromento compressa da un peso addizionale di mezz' atmosfera era dunque divenuta metà più densa (come nell' esperimento precedente metà più rara) dello stato abituale; pure anche adesso il tono della rinchiusa cannetta non aveva variato; la forza del suono però era sensibilmente cresciuta, tanto quanto nel se-

condo esperimento si era infievolita. Dunque, 1.° la meccanica dilatazione o compressione non alteran l'intima costituzionale elasticità dell'aria.; 2.° la forza del suono d'un dato volume d'aria più o meno rarefatta o compressa è proporzionale alla sua quantità di massa; 3.° il solo calore esalta l'intima costituzionale elasticità dell'aria, siccome abbiamo veduto, di $\frac{1}{5}$ dalla temperatura del gelo a quella dell' acqua bollente; 4.° le diversità di tono di eguali colonne di diversi gas proviene dalla loro natura, e non dalla loro leggerezza comparativa. L'idrogeno offre con un tono molto acuto l'esempio di un' esimia costituzionale elasticità più che doppia di quella dell' aria, secondo l'esperienze di Chladni e Jacquin.

Che l'aria per piccoli velocissimi impulsi è come i corpi rigidi suscettibile a suddividersi in piccolissimi acutitoni corpi sonori, lo provano certe specie di moscherini col loro volo sonante, e tant'altri simili casi di poco esteso violentissimo eccitamente.

Ed eccoci giunti ai fenomeni della terza classe de' corpi sonori, cioè a quelli delle corde; superfluo essendo il fare particolar menzione delle membrane tese in superficie che dalle stesse leggi dipendono.

III. Una corda così detta armonica, di budello o di metallo tesa senz'altro al muro senza toccarlo, o fra sufficientemente grossi pezzi di piombo isolata in aria, mentre si eccita vigorosamente a vibrare, fa appena sentire un percettibil suono per quanto vicino stia ad altri corpi sonorissimi, purchè non secoloro in comunicazione a solidi immediati o mediati contatti. Ma questa stessa corda tesa egual-

mente su d'una cassa di sottili elastiche tavolette, insomma sopra uno stromento musicale, produce un suono chiaro e da lungi udibile. È quindi evidente, che è propriamente la cassa la quale riceve dalla corda per i punti d'attacco d'appoggio l'esile effluvio in senso longitudinale delle vibrazioni sonore, ed accumulate in gran superficie e trasformate come ne' corpi rigidi da se sonori ripetendole le fa sentire.

Corde verticalmente tese da' pesi che successivamente s'accrescano o diminuiscono, astrazion fatta degli accidentali difetti di contestura non omogenea, fra la tensione per cui incominciano ad esser ben distese e quella che già quasi le strappa, si allungano o si ritirano proporzionalmente ai pesi aggiunti o levati, comportandosi in ciò come le molle e l'aria conculcate; onde è visibile che l'elasticità manifestandosi sotto varie forme, serba sempre in se la stessa legge. Le corde di budello molto più distendibili delle metalliche sono particolarmente appropriate a quest' esperimento, purchè con un peso piatto che nel volersi rivolgere intoppi nella parete a cui sono apprese, o con un legnetto intraversato, s'impedisca loro lo spontaneo distorcersi. Rimaste lungo tempo in una data tensione, ricusano poi di ritirarsi per alleviamento di peso al segno di prima; ne confermano però la tendenza: giacchè se una corda così rimasta molto tesa da un pirolo si rallenta a tono più grave determinato, si troverà da lì a poco spontaneamente alquanto risalita. È questa una singolar manifestazione dell' inerzia nella materia, di lasciare dirò così a malincuore lo stato benchè violento divenuto abituale; e si osserva anche in fenomeni di altro genere, come cambiamenti di temperatura cc.

Una corda di rame inargentato o d'acciajo, lunga circa 3 metri e tesa verticalmente fra punti fissi a sufficiente distanza da un fondo nero, perchè il suo moto oscillatorio possa esser libero e sullo stesso fondo visibile; nel farla paralellamente a questo per lateral distrazione e repentino abbandono scoccare, fa oscillazioni a veri ventri a due tagli e non già in un perfetto piano; ed oltre i gran ventri, da un punto d'attacco all'altro se ne generano altri minori intermedj di moto realmente, ma non sempre apparentemente più celere con varia curiosissima regolarità gli uni negli altri. La sola geometria basta a spiegar questo fenomeno, senza supporre alcun' attenzione nella legge di proporzionalità dell'elastica reazione all' azione; giacchè (fig. 17) in una corda *ab* distratta e distesa lateralmente fuori di questa sua linea di retta tensione nella posizione a *d b*; essendo $ad = \overline{ac}^2 + \overline{cd}^2$; per distender di più la mezza corda (e lo stesso vale al doppio per l'intera) della stessa quantità che dalla retta posizione *ab* l'ha fatta quì giungere; deve esser $de < cd$, e così di seguito per eguali allungamenti in questo modo successivamente operati, $ef < de$ ec. fin a ben lontano dalla distensibilità della corda non raggiungibil limite. Pertanto la corda nel tempo stesso eccitata dalla sola forza elastica proporzionale alle quantità di attual distendimento a ritirarsi in se medesima longitudinalmente, e traversalmente restituirsi senza ostacolo alla sua linea di retta tensione *ab* con moto di projezione dalla stessa causa prodotto; è chiaro che scoccata, per esempio, dal punto *f*, correrà verso *c* con velocità uniforme, perchè massima al momento della partenza, senza esser dai successivi meno energici ritiri della corda in se me-

desima raggiunta; e triplice che se fosse stata lasciata dal punto d: ma non avendo da percorrere che la distanza $fc < 3\ dc$ passerà questo spazio senza aver alcuna tensione a guisa di projettile spinta ai limiti ove principia a trovarne a misura che in se stessa si ritira, e formando perciò un ventre. È quindi evidente, e poi per fatto certo, che le corde non rendono suono fuorchè sugli estremi taglienti lembi dei loro ventri d'oscillazione: giacchè pizzicandole a forti e rapidamente ripetute distrazioni, non si sente che il tono più acuto corrispondente alla maggior quantità di distensione loro, il quale inoltre va calando gradatamente colle ampiezze delle oscillazioni sin all' estinzione del suono; tutt'al contrario di quel che avviene ne' corpi rigidi, in cui va spontaneamente crescendo dopo la percossa: e questa è pur la causa per cui gli stromenti ad arco possono render suono continuo contrastando elasticamente la corda durante tutta un' arcata sul tagliente lembo del rispettivo ventre d'oscillazione da una sola parte della sua linea di retta tensione, come lo prova il tono stesso sensibilmente più acuto sotto le arcate violenti, che alle moderate. I minori intermedii ventri d'oscillazione, simultanei coi massimi, non possono trarre origine che da inegualianza di rapporto e d'intensità fra le forze di ritiro della corda in se medesima, e di generatane sua trasversal projezione in diversi punti della sua estensione. E realmente se si considera che nel punto della massima effettiva distrazion laterale concorrono principalmente dai due punti d'attacco le forze di ritiro in se stesse di ambe le parti della corda; ben si riconosce che la derivante forza di projezion trasversale deve essere in questo punto maggiore che in ogni altro: e ciò basta per deter-

minar la formazione di ventri d'oscillazione subordinati, che poi generansi l'un l'altro fra gl'irremovibili punti d'attacco della corda e le altre nel massimo ventre vaganti loro estremità. Infatti col variare nell' estensione della corda il luogo del punto di distrazion leterale, variano anche visibilmente i ventri d'oscillazione subordinati; sempre però fra se opposti.

Rendendo or la corda alquanto più corta, e sopra una cassa armonica sufficientemente tesa per produrre un suono terso e chiaro: se, come ho detto, lateralmente distratta per lo mezzo anche vicino ad una estremità si lascia scoccare; sentonsi successivamente a misura che il suono si va estinguendo, uniti uno ad uno col tono costante della sua total estensione quelli de'suoi... $\frac{1}{6}, \frac{1}{5}, \frac{1}{4}, \frac{1}{3}, \frac{1}{2}$: ma facendola scoccar per altri punti, i toni concomitanti medesimi alternano fra se con altri ordini di successione a regolar periodo ripetentisi. Tutto ciò è perfettamente d'accordo colla formazione dei sopramenzionati ventri d'oscillazione, da cui in parte, ed in parte certamente anche dalla maggior o minor violenza colla quale essi proporzionatamente alla loro cortezza percuoton l'aria contigua, (siccome in appresso diverrà manifesto) nascono secondo la legge d'egual ripartizione della materia in più o men piccoli elementi di moto elastico i toni concomitanti nell' ordine in cui si sentono succedersi.

Ponendo (fig. 18) orizzontale la cassa risonante, e trasverso-verticale il suo piano su cui la corda trovasi ora orizzontalmente tesa; attaccando a questa non troppo lontano dal mezzo per un altro sottil pezzetto di corda a cavalcione un mediocre

peso P, che distendendola ad angolo *acb* la tiri abbasso fuori della primitiva sua linea di retta tensione *ab*; ed eccitandola poi pizzicando al suono; essa lo renderà velato sì per l'impedimento del laccio che le sta addosso, ma però tonicamente ben valutabile, e per l'aumentata tensione combinata colla lateral distrazione salito all' acuto di una quantità che determineremo appresso. Oltre questo esaltato tono, di sua totalità la corda ne dà simultaneamente ancor altri parziali dipendenti dal luogo ove il peso trasversalmente appostogli la divide in due parti. Se l'una di queste parti è considerabile esatta misura dell' altra, risuoneranno chiaramente ambedue nei rispettivi toni delle loro individuali lunghezze. Se non essendo l'una parte esatta misura dell' altra, però una minor porzione ancor abbastanza lunga per essere da se ben sonora le misura esattamente ambedue; risuona chiaramente il tono di questa, benchè non esistente in real divisione. Se finalmente il punto di divisione sta altrove fuori delle precedenti due condizioni, il suono della stessa parte cimentata è mal formato, e male o nulla rispondono anche quelli della sua intiera estensione e dell' altra parte. Però se la divisione cade molto vicino a punti appartenenti al primo caso; la risonanza con non perfetta purità si stabilisce conforme ad esso. Ma cadendone alcun poco meno vicina, giusto tanto che sia tolta la possibilità alla risonanza di giungere all' effetto; questa ne manifesta ancor il conato con de'battimenti, che in appresso avrò interessante occasione di considerare. Eccitandosi la corda al suono addosso o affatto accosto al laccio di sospensione del peso trasversale; essa non rende quasi più altro suono che quello di sua intiera estensione dal-

la lateral tensione, come ben s'intende esaltato. E se essendo soltanto longitudinalmente tesa si appoggia alla corda lateralmente di taglio, e nel tempo stesso di testa sulla sottoposta tavola armonica uno stecchetto nei diversi punti sopra considerati, con altro simile stecchetto eccitandola a risuonare; si ottengono tutti i già descritti effetti, senza però la concomitanza del suono di sua total estensione. Da tutto il che risulta sempre più manifesta l'universal legge di comunicazione e distribuzione spontanea a parti aliquote del moto elastico ne' corpi, ogniqualvolta è possibile, anche attraverso incomplete interruzioni cagionate da parziale impedimento.

Di qualunque materia e perciò grossezza le corde siano, allorchè hanno eguali le lunghezze risonanti, i pesi propri e i pesi tendenti; eguali sono anche, sia a scocco sia ad arco, i loro toni; ossia esse sono unisone. A questa legge è tonicamente conforme perfin uno spago imbevuto d'acqua con lui non omogenea nè per se stessa sonora. In tal circostanza spariscono dunque onninamente le individuali diversità delle sostanze riguardo alla loro sonora elesticità che quì è unicamente generata dalle libere condizioni suddette. Ed è perciò che qual unità di misura di tutt'i toni ho adottato quello assai grave, ma ancor deciso, che dà la total estensione di una corda lunga un metro, pesante un grammo, e tesa da un kilogrammo in libera vertical direzione sopra una tavoletta (fig. 19) divisa fra i capitasti *a*, *b*, che comprendono un metro, da un lato della corda in decimetri, centimetri e millimetri, e dall' altro per comodo qua e là in parti aliquote di vario tipo: ed ho chiamato tonometro questo stromento.

Se senz'altro mutare si accorcia, coll' interporre un cavalletto *c*, l'estensione risonante della corda per esempio a metà di quel che era, si sarà ridotto l'elemento di moto elastico, ossia la vibrazione a penetrare e manifestarsi in metà massa, e metà estensione di materia di prima Però la già preesistente quantità di tensione della materia essendo rimasta inalterata (poichè una volta stabilita nulla vi può influire il semplice contatto del cavalletto *c* colla corda), l'elemento di moto suddetto non sarà più celere che del solo doppio, vale a dire che sarà eseguito in metà di tempo in ragione della metà d'estensione di corda che comprende. L'intervallo, ossia salto tonico che ne risulta, chiamasi in linguaggio musicale un'ottava, perchè per otto gradi dell' adottata scala, i due toni stessi compresi, vi si giunge. Lo stesso ragionamento vale proporzionatamente per qualunque altro rapporto d'accorciamento della corda.

Ma se coll' aumentar la tensione si vuol portar la corda non alterata di peso proprio nè di lunghezza al tono che sopra, cioè di sua mezza estensione, ossia a far doppiamente celere vibrazione; conviene appendervi due volte doppio peso per compensar la doppia lunghezza di corda che l'elemento di moto elastico deve comprendere con doppia elastica tensione, a cui bisogna anche elevar la doppia quantità di materia nella corda esistente. Senza questa ineguaglianza di massa, la semplice duplicazione di peso tendente avrebbe prodotto l'effetto. Ed infatti,

Corde d'eguali pesi proprj in lunghezze ineguali sono poste all' unisono da pesi tendenti proporzionali alle lunghezze risonanti diverse che hanno. E così viceversa, corde d'eguali lunghezze ed

ineguali pesi proprj, ossia masse, divengono unisone con pesi tendenti proporzionali a queste.

Resta dunque indubitato, che la quantità reale d'intima tensione elastica della materia in corde unisone d'ineguali lunghezze è proporzionale a queste lunghezze medesime: onde avviene che si può ottenere una estesa scala tonica colla divisione delle corde, ma non coll' esaltar la tensione che dopo la salita di pochi toni le strappa.

È quasi superfluo d'avvertire, che negli accrescimenti di tensione delle molto distensibili corde di budello bisogna tener conto delle diminuzioni di massa, che per tal proprietà soffrono nella loro estensione risonante fra due punti invariabili.

Un peso P (fig. 20) posto con un laccio a cavalcione a tirar per lo mezzo lateralmente una corda già orizontalmente tesa a risonanza, l'innalza di tono quanto sarebbe il suo sestuplo aggiunto a tirarla per un capo nella di lei propria direzione *a b* verticalmente. E parte a parte analizzando questo nella presente circostanza sestuplo effetto del peso tendente P; si vede che tutto dipende dall' agir esso di continuo con tutta la sua forza separatamente su ciascuna delle due metà *ca*,*cb* della corda: giacchè ne viene due volte l'effetto pel fatto stesso di questa separata azione simultanea; due altre volte perchè agisce in mezze masse; e due finalmente perchè tira in mezze estensioni di corda: dunque l'assieme in perfetta conformità delle leggi quì sopra spiegate. Ma ciò prova che nella materia molle liberamente ubbidiente all' eccitamento al moto in ogni senso, non ha luogo in forze fra se ortogonalmente agenti la nota meccanica decomposizione, la quale è dunque puro risultato di resistenza di coesione in massa della materia ri-

gida. Tengasi quì conto degli allungamenti della corda.

Corde d'eguali lunghezze (un metro almeno, per poter ben valutare gli effetti), d' eguali pesi proprj, ed eguali pesi tendenti (quindi a scocco unisone), ma di diversa sostanza, come acciajo, rame, ottone ec., se si strofinano longitudinalmente coll' ungna o con uno stecchetto intriso di pece greca, rendono ciascuna un tono di molto più acuto del suddetto loro tono ordinario. Questi toni sono però l'uno dall' altro diversi, come e quanto diversificano fra se i toni a percossa delle medesime varie sostanze ridotte in verghe o lastre eguali. Pel variare delle estensioni risonanti essi calano colla stessa legge dei toni ordinarj; non però così per le variazioni di tensione e massa: giacchè la quadrupla tensione non li fa crescere che circa $\frac{1}{16}$; e tanto li fa calare la quadrupla massa della corda; come avviene nelle percosse aste tese da pesi, e nelle colonne d'aria d'eguali lunghezze e diverse ampiezze. Nelle corde molto lunghe più e più violenti strofinamenti fanno ancor salire a salti questo tono acuto; come bastantemente rinforzati colpi di fiato fanno salire per parti aliquote i toni delle colonne aeree. I toni di strofinamento ponno dunque convenientemente rappresentare l'intensità dell' intima elasticità della particolar specie di materia, di cui sono individualmente formate le corde che li rendono. Così si può desumere l'elasticità propria della membrana animale secca e di altre simili sostanze non sonore in forma di aste; e viceversa dal confronto dei toni delle aste o righe, quella delle pietre e corpi simili, dei legni, e dei metalli che non soffrono la trafila, o trafilati

non bastante tensione per poter risuonare. Nel tonometro di acciajo il detto tono (il più grave) di strofinamento è unisono al tono ordinario di circa $\frac{1}{30}$ dell'estensione della corda: per ben sentirlo conviene aumentare a $\frac{1}{2}$ 2 kilogrammi la tensione che, come abbiamo veduto, pochissimo lo altera.

Ogni corda unisona al tonometro fa come questo stesso nel risuonare 45 in 50 vibrazioni, ossia elementi di moto elastico sonoro, mentre un pendolo lungo un metro fa un oscillazione semplice. Ho ciò desunto mediante variamente replicati esperimenti (che per l'importanza dell' oggetto meritano di essere ancor più moltiplicati e resi precisi) dalle note pulsazioni, che due corde per poco diversa lunghezza quasi unisone fanno sentire, mentre di necessità incontrandosi in un medesimo istante una vibrazione della più acuta con una vibrazione della più grave, dopo un numero di non coincidenti vibrazioni nell' una e l'altra corda reciprocamente proporzionale alle lunghezze delle stesse corde misurate dalla loro differenza qual unità: giacchè queste pulsazioni quando per molta tensione e non gran lunghezza delle corde generanti, ossia per acutezza non che per considerabil differenza de' toni ordinarj onde nascono, divengon più o meno però in ogni caso rapidissime; trasformansi perciò appunto esse stesse in un suono congenere tonicamente dal grave più o meno salente, che è precisamente quel tal terzo suono su cui Tartini ha voluto fabbricare un sistema musicale. Ben si comprende che qualunque sia la causa dell' adequata piccola differenza fra i due toni simultanei, quando essa esiste, il fenomeno ha luogo: così dun-

que pur fra due sostenute voci umane un poco discordanti. Allorchè i due toni generatori sono gravissimi, è piccolissima la loro differenza; i battimenti divengono in se stessi e nella loro successione sì lenti, che perdono perfino il carattere pulsatorio, e prendono quello di placide e larghe ondate che a notabili intervalli si succedono. Le corde di acciajo, le più grosse da pianforte, di cui mi sono in questi esperimenti servito, tese da pesi verticalmente su alta cassa armonica, erano variamente lunghe da $1\frac{1}{2}$ a 2 metri, tirate da 10 a 15 kilogrammi, unisone prossimamente al tonometro, o più gravi di lui, e fra se tonicamente distanti e realmente in lunghezza differenti $\frac{1}{12}$, $\frac{1}{24}$, $\frac{1}{36}$, $\frac{1}{48}$, $\frac{1}{64}$, $\frac{1}{96}$, ec. Rese le oscillazioni d'un pendolo semplice, appeso ad una inclinata staggia metrica fin ne' millimetri divisa, isocrone nei diversi casi colle dette pulsazioni; è stato facile dedurre dalle leggi sopraesposte del moto elastico sonoro, e da quella del pendolo oscillante, il numero delle vibrazioni di esse corde, e quindi del tonometro in un tempo da una data lunghezza dello stesso pendolo determinato. Nel far assieme a guisa d'arpa risuonare a scocco per lo mezzo le sudette corde nella più profonda quiete notturna, appoggiando la nuda fronte allo stromento, (giacchè un bastone micracuste d'immediata comunicazione fra esso e l'orecchio cagiona il più delle volte impressioni troppo forti, dispiacevoli, e perciò anche nocevoli alla necessaria tranquilla attenzione); con mia sorpresa sentii simultaneamente e coi diversi loro toni proprj, oltre le pulsazioni derivanti dai rincontri delle vibrazioni di total estensione delle corde, anche quelle

prodotte dalle loro metà, dai loro terzi, e talvolta dai loro quarti che regolarissimamente si riproducevano due, tre, e quattro volte nel periodo di una delle pulsazioni prime: e da ciò arguii, che prendendo pulsazioni parziali delle corde per totali (nel qual errore in generale è facile incorrere, particolarmente coi toni di metà), si possa aver attribuito ad un tono dato in determinato tempo assai più vibrazioni che realmente non fa Non si dimentichi che le oscillazioni non sono che di necessaria concomitanza alle vibrazioni, delle quali una si genera e si compie in più o men ristretta zona su ciascuno de' due taglienti lembi del ventre d'oscillazione: onde in ognuno di questi ventri succedono due vibrazioni.

Ed ora che l'unità di misura tonica è in tutto determinata: riferendomi alle precedenti due classi di corpi sonori, dirò che un cilindro di ferro, lungo un metro e grosso un centimetro, è prossimamente unisono a o, 8, ossia $\frac{4}{5}$ del tonometro, avendo ciò desunto anche dai toni di cilindri di varie lunghezze e grossezze fin oltre 2 centimetri di diametro. Una colonna cilindrica d'aria delle medesime dimensioni poi, alla temperatura del gelo è unisona a circa o, 312; o a temperatura media prossimamente a o,3 di essa unità tonometrica.

Se gl'in origine dai subordinati ventri d'oscillazione per inizial poi decrescente violenza di scocco della corda generati toni, a parti aliquote . . . $\frac{1}{6}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{2}$, pur discendenti nel tono costante di sua total estensione; trovassero, qualunque di loro, una causa persistente che esclusa ogni altra sostenesse eguale la di lui rispettiva quanti-

tà di moto d'elastico contrasto; esso solo si farebbe continuamente sentire. Tal causa trovasi appunto in una corrente fluida, che avendo ogni molecola materiale (ossia essendo in se) perfettamente mobile senza sensibilmente anticipito nè retroattivo effetto, con invariabil velocità investa la corda in tutta la sua lunghezza: e se in un'arpa d'Eolo (fig. 21) molto alta, manifestansi talvolta da una stessa corda due e tre diversi toni simultanei, ciò non deriva che da due o tre variamente veloci correnti di vento che lungo la fessura della socchiusa finesta, in cui è situata con dietro altra finestra o porta spalancata, simultaneamente l'investono; dimostrando così di nuovo col fatto la libera coesistenza di più moti che in uno stesso corpo si compenetrano; giacchè sempre risuonano ciascuna da se tutte le parti aliquote omologhe, ossia le due metà, i tre terzi, i quattro quarti, ec.; potendosi benissimo, senza che il suono cessi, appoggiar di taglio uno stecchetto su uno de' limiti di dette parti attualmente risonanti, volgarmente chiamati nodi armonici della corda; locchè non riesce appoggiando lo stecchetto altrove. Si può pur intercettare il vento in una considerabil qualunque porzione della fessura, senza che varii il tono tantochè non s'altera la velocità della corrente. La forza del suono diminuisce però in ragione delle porzioni di corda, cui il vento è stato tolto.

(*Sarà continuato*)

LETTERATURA

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE III.

Osservazione I.

Una inavvertenza del Patino portò nella serie consolare un duplicato, che dopo tanto tempo non è stato ancora nè avvertito nè tolto. L'Orsino avendo trovato un denaro colla solita testa femminile nel diritto coperta di un elmo alato, con un moggio dietro la nuca, e la nota del valore sotto il mento; e colla biga della Vittoria, due spighe e le lettere M. MARC. ROMA nel rovescio, vi lesse *marcus* MARC*ellus*, e lo attribuì alla gente Claudia di cui Marcello è notissimo cognome. Pesteriormente ricapitò questa medaglia sotto gli occhi del Patino, il quale, più non ricordandosi dell' interpretazione orsiniana, ne ricavò *marcus* MARC*ius*, e le diè luogo nella gente Marcia. D'allora in poi ella ha fatto comparsa in ambedue le famiglie, ed è stata interamente riferita ed illustrata dal Vaillant, dall' Avercampio, e dall' Eckhel. Ciò non di meno ella è una sola, come si dimostra dall' identità del rovescio; e se nel diritto di quella ch'è delineata nella Marcia non si vede il moggio dietro l'occipite, questa mancanza deve imputarsi ad una disattenzione del Patino, o piuttosto all' essere stato l'esemplare ch'egli ebbe mancante di argento da quel-

la parte. Riconosciuto adunque che da uno dei due luoghi deve essere espulsa, resta ora il decidere ove devesi conservare. Ma ciò faremo assai agevolmente in grazia delle corispondenti medaglie di bronzo, delle quali il quadrante fu pubblicato dal Patino, il triente dal Ramus, ambedue da me posseduti, e sopra cui leggesi M. MARCI. M. F. Non è da dubitarsi che una persona medesima abbia dato origine tanto agli spezzati dell' asse quanto al denaro: imperocchè della giornaliera esperienza pare ormai dimostrato, che fino ad un certo tempo innanzi la distruzione della repubblica i triunviri monetali usarono di coniare in ambedue i metalli: e nel caso nostro nuovo argomento ne somministra lo stesso nesso delle tre lettere MAR, che vedesi tanto sull' argento quanto sul rame. Per lo che divenendo tutti questi nummi di esclusiva proprietà della gente Marcia, l'appellazione Marco ci obbligherà per trovarne l'autore a ricorrere alla famiglia dei Ralla, unico ramo di quella fioritissima gente, che si piacesse di quel prenome. Il Patino aggiudicò il denaro a M. Marcio Ralla pretore urbano nel 550, e diede poi ad un suo figlio il quadrante: ma ambedue si attribuirono al padre dal Vaillant e dall' Avercampio, che li crederono coniati nella sua questura riposta dal Pighio nel 543. Però niuna ragione essendovi per riputare straordinaria l'impressione di queste monete, dovrà credersi che sieno state battute per ordine del competente magistrato, cioè del triunviro monetale: nel qual caso dovendosene anticipare di qualche anno la stampa, si corre pericolo di oltrepassare l'anno 537, in cui, al dire di Plinio, s'incominciò a battere per la prima volta l'asse onciale, della cui natura sono per l' appunto le monete di rame onde si

tratta. Per la qual cosa io ne farò più volentieri autore un figlio di quel Ralla, ch'esser potrebbe quel M. Marcio che nel 561 morì tribuno militare della seconda legione nella battaglia di Modena contro i galli boi (Livio l. 35. c. 5), il quale in questo supposto avrebbe secondo il consueto incominciata la sua carriera dal XXVI virato, di dove sarebbe passato agli onori della milizia. L'Avercampio avendo, come ho detto, creduto che questo denaro fosse caniato nel 542, tenne che le spighe del rovescio, colle quali deve aver comune l'interpretazione il moggio del diritto, alludessero alla conquista di Siracusa fatta l'anno precedente dal console Marcello, sapendosi quanto frequentemente queste si adoprino sui nummi a dimostrare la fertilità della Sicilia. Ma molto meglio pensò il Vaillant che con quei simboli si alludesse ad un'ufficio straordinario sostenuto da M. Ralla nel 551 dopo la pretura, nel qual' anno gli fu affidato l'incarico, stante la guerra punica, di proteggere con quaranta navi il commercio e le spiagge d'Italia. A questa incombenza egli soddisfece con tanta cura, che quell' anno divenne insigne per l'abbondanza del grano, talchè gli edili curuli *magnam vim frumenti ex Hispania missam quadernis aeris* vicatim *populo descripserunt*, al dire di Livio l. 30, il quale poco dopo aggiunge: *per eos dies commeatus ex Sicilia Sardiniaque tantam vilitatem annonae effecerunt, ut pro vectura frumentum mercator nautis relinqueret*. Con questa opinione però il Vaillant commise un brutto anacronismo: perchè egli convenne che queste medaglie fossero coniate durante la questura del Ralla nel 543, e in questo caso come poteva alludersi ad un fatto, che non avvenne se non nel 551? La cosa all' opposto

andrà egregiamente nella mia sentenza, la quale ritarda di parecchi anni la stanpa di queste monete, onde farla eseguire da suo figlio: nel qual caso starà bene ch'egli celebri su di esse un recente merito di suo padre.

OSSERVAZIONE II.

Gli abbagli degli uomini sommi si vogliono notare non per detrarre punto alla loro celebrità: chè il sole non perde splendore per macchie; ma onde avvertire i meno pratici acciò non vadano errati camminando sulle orme di una scorta riputata sicura. Il ch. Visconti nell iconografia romana § 6, troppo deferendo a Giovanni Lefebure e ad altri che innanzi lui furono del medesimo avviso, giudicò che il ritratto di M. Atilio Regolo console nel 398, celebre per la sua prigionia a Cartagine, fosse rappresentato in una testa virile senza leggenda, che vedesi nel diritto di una medaglia della gente Livinejа, la quale nel rovescio mostra una sedia curule con sei fasci, e la leggenda L. LIVINEIVS REAVLVS. Tutto l'appoggio di questa opinione consiste nel cognome REGVLVS ch'egli suppose passato per adozione dagli Atilj nei Livinei: ma questo supposto ha troppo aspetto d'inverisimiglianza. Imperocchè vi è ogni apparenza che la casa degli Atilj Regoli si estinguesse in tempi molto remoti: e infatti dopo il pretore del 541 non si conosce alcun' altro di quel ramo, appartenendo alla famiglia dei Serrani tutti gli altri Atilj che vennero appresso. Al contrario i Livinei provennero, a quel che pare, da una gente affatto nova, che cominciò ad acquistare qualche nome solo al fine della repubblica: onde se fosse stato innestato in essa un germoglio degli

Atilj Regoli, i quali in meno di un secolo occuparono nove volte il consolato, sarebbe al tutto fuori del probabile, che una così nobile parentela non avesse dato prima qualche lustro in modo ch'ella fosse qualche volta nominata nel lasso non breve di cento cinquant' anni. Nè più opportuno è l'esempio dei cognomi Scipione ed Attico, che vennero ritenuti dal suocero di Pompeo, e dall' amico di Cicerone allorchè ambedue passarono per adozione nella gente Cecilia, e che sono stati allegati per provare che altrettanto potè succedere del predicato di Regolo. Imperocchè non si nega che l'uso di aggiungere ai nomi dell' adottante il cognome dell' adottato fosse in molta voga negli ultimi tempi della libertà e sul principio dell' impero, ma si difende nello stesso tempo che lo stile più antico e più frequente dei romani fu in questi casi quello di prolungare il proprio nome gentilizio. Così fece verbigrazia il celebre figlio di Emilio Paolo, che adottato da uno Scipione divenne P. Cornelio Scipione Emiliano; ma per quanta diligenza abbia adoperata non mi è riuscito di trovare alcun esempio dell' altro costume che sorpassi i tempi sillani. O dunque una tale adozione avvenne dopo quest' epoca, ed allora sembra impossibile che la nobilissima famiglia degli Atilj Regoli, essendosi mantenuta in piedi tanto tempo ancora, più non avesse conseguito magistrature nè più avesse dato motivo che si parlasse di lei: o pure accadde prima, e in questo caso l'adottato sarebbesi detto non L. Livinejo Regolo, ma L. Livinejo Atiliano, e perciò cadrebbe ogni argomento desunto dall' identità di quel cognome. E veramente la somiglianza degli appellativi se qualche volta può essere buon' argomento ai tempi imperiali per arguirne la pa-

rentela di due famiglie, nulla poi giova finchè Roma non cominciò a piegare alla servitù, vedendosi infinite genti durante la repubblica portare lo stesso cognome senza che mai vi fosse fra loro alcuna relazione di sangue. Ma se così debole è l'unica ragione che si cita a pro del pensamento del Visconti, validissimi per lo contrario sono i fondamenti su cui è basata l'antica sentenza dei numismatici, la quale converrebbe atterrare onde sulle sue rovine stabilire la nuova. In un altro denaro, in tutto simile a quello su cui il Visconti volle rappresentato M. Atilio, attorno la medesima testa leggesi REGVLVS . PR; per lo che a buon dritto se ne conchiuse, che queste medaglie erano state impresse per onorare la memoria di un Regolo pretore, di cui da una parte ci si mostrava il ritratto, mentre dall' altra colla sedia curale e coi fasci se ne ricordava la carica. E da un terzo nummo compagno ai sopracitati, se non che in vece di sei fasci non ne mostra che due, seppesi di più che questo pretore chiamavasi Lucio, e ch'egli era il padre di quello che fece improntare le monete: perchè se costui negli altri rovesci con integro nome si disse L. LIVINEIVS . REGVLVS, qui volendo annunziare la sua carica appellossi REGVLVS . F*ilius* . PRAEF*ectus* . VRB*is* . Per eludere le rette conseguenze che da queste medaglie si ricavavano, oppose il Visconti che anche in una moneta di Valerio Messalla scrivesi nel diritto MESSAL*la* F*ilius*, e nel rovescio PATRE C*onsule*: con che volle mettere nella fantasia al lettore, che il figlio Livinejo facesse incidere il ritratto del vecchio antenato Atilio Regolo, ma in vece del nome di lui ci ponesse quello del proprio padre quasi per epoca, perchè al tempo in cui fu battuta quella

medaglia esercitava la pretura. Troppa differenza per altro vi è fra il nummo di Messalla, e quelli di cui si parla, onde il primo possa dar norma per la spiegazione dei secondi. È primieramente in questi si è adoperato il nominativo, mentre nell' altro si usò l'abblativo: il quale basta a denotare senza equivoco, che la memoria del padre vi fu posta a solo intendimento di tener luogo di era, e di manifestare l'anno in cui fu fatto quel conio. Dipoi il PATRE consule non istà già ivi, siccome nei nostri denari, intorno la testa che in quel nummo assai chiaramente rappresenta Minerva, ma bensì sopra la sedia curule che si osserva nel rovescio; onde se da quell' epigrafe si conosce a che alluda quella sedia, per la stessa ragione in forza dell' esempio citato l'altra leggenda *Lucius* . REGVLVS . PR*aetor* dovrà manifestare di chi sia il ritratto. Finalmente ognuno vedrà facilissimo il caso che un console, alla qual dignità non si poteva a quei tempi salire se non nell' età di quaranta tre anni, avesse un figlio triunviro monetale, pel quale ufficio soprabbondano venti anni, null' altro richiedendosi che di aver deposta la pretesta puerile: onde uno di loro morto in età di dieciotto anni vien riferito nelle iscrizioni del Muratori pag. 712. n. 5; mentre all' opposto si troverà stranissimo che alcuno nell' età di quarant' anni, quanti ne occorrevano per esser pretore, potesse avere un figlio già costituito nella sublime dignità di prefetto di Roma. Ed un' altra ragione non meno forte in favore dell antica sentenza emerge dai quattro rovesci, che si accoppiano a questa testa, i quali ottengono tutti una felicissima spiegazione se in essa si reputa effigiato Livinejo pretore, mentre non si vedrebbe qual rap-

porto avessero col console M. Atilio. Imperocchè quelli che mostrano un moggio fra due spighe e una pugna colle fiere alludono manifestamente all' edilità curule, del qual magistrato fu principale attributo la cura dell' annona e dei giuochi pubblici, e con cui Livinejo si sarà fatto strada a divenire pretore. La sedia curule coi due fasci indica la pretura urbana, secondo le parole del plebiscito conservatoci da Censorino: *praetor urbanus qui nunc est, quique posthac erit, duos lictores apud se habeto*; e la stessa sedia coi sei fasci indicherà il governo della provincia che giusta il solito avrà ottenuto dopo la pretura, essendo che sei fasci per l'appunto godevansi dai propretori, onde la loro carica εξαπελέκυν αρχήν dicesi da Polibio, da Plutarco e da Appiano. All' opposto se questa testa appartenesse ad Atilio Regolo, perchè invece di vantare i minori uffizj di edile curule e di pretore, non si aveva piuttosto da celebrare il suo gemino consolato, e il suo trionfo dei salentini, posto anche che il suo ritorno a Roma e gli strazj sofferti a Cartagine, per cui ha conseguito tanta fama, si abbiano a riporre fra le favole? Per lo che questa volta confuteremo il Visconti col Visconti medesimo, giacchè parlando della medaglia di Cicerone aveva saviamente stabilito: *la regola ordinaria seguita nella numismatica, fondata sopra infiniti esempj e prove, si è che la leggenda incisa intorno ad un ritratto indichi il personaggio che rappresenta. Non si può dipartire da ciò senza gravissime ragioni*. Queste ragioni adunque nel nostro caso non essendovi, anzi essendovene delle fortissime in contrario, noi conchiuderemo, che non il console Atilio, ma il pretore Livinejo fu dopo la sua morte effigiato su questi nummi per.

cura del figlio, in tempo ch'egli era uno dei prefetti di Roma sotto la dittatura di Giulio Cesare: e infatti niuna di queste monete fu trovata nel tesoro di Cadriano nascosto, come è noto, innanzi la guerra civile. La storia non ha conservato memoria delle cariche sostenute da quel pretore, ed indicate nelle medaglie, e molto meno dell' anno in cui le occupò: solo qualche cenno essendosi salvato della sua persona. Imperocchè dall' epistola 17 del libro III ad Attico, e dalla 60 del libro XIII delle famigliari, conosciamo ch'egli fu congiuntissimo a Cicerone, e che si rese di lui benemerito nel 696 quando da P. Clodio fu cacciato in esilio. E dalla seconda lettera pare che in seguito toccasse a Regolo la medesima sorte, poichè scrive: *L. Livineius Trypho est omnino L. Reguli familiarissimi mei libertus, cuius calamitas officiosiorem me facit in illum*. Il qual passo può dare occasione di sospettare, che al ritorno dalla provincia fosse accusato *de repetundis*, e quindi esiliato.

Osservazione III.

Il catalogo del museo d'Ennery pag. 161 fu primo a pubblicare un denaro, che non mi manca, colla solita testa femminile coperta dell'elmo alato e colla X dietro la nuca nel diritto, e nel rovescio coi Dioscuri a cavallo, ROMA nell' esergo, e nel campo un monogramma che disciolto offre la sillaba VAR. Lo riprodusse il Ramus nella descrizione del museo di Danimarca t. I p.II pag. 65 n. 22, e lo attribuì a P. Licinio Varo pretore l'anno 546. Ma che VARO, non VAR*us*, debba supplirsi quel cognome provasi dal confronto delle medaglie di bronzo, in cui apparisce lo stesso monogramma colla giunta dell'o. L'asse insignito di queste lettere fu

la prima volta promulgato dall' editore del museo Tiepolo t. 1 p. 105, che attribuillo alla gente Vibia, ma fu poi traslatato nella Terenzia dall'Ennery p. 181, e dal Ramus t. 1 p. 11 pag. 102. Oltre l'asse, la mia raccolta somministra il semisse, il triente, il quadrante e l'oncia colla medesima epigrafe, che sono inediti ancora. Non pare da dubitarsi, che tanto il denaro quanto l'asse sieno stati battuti dalla stessa persona, sì per l'altre volte citata osservazione che i più antichi monetai coniarono tanto in argento quanto in rame, come per l'identità dello stesso monogramma apparente in ambedue i mettalli. E acconciamente per l'asse sarà stato classificato nella gente Terenzia, perchè quantunque molti abbiano portato il cognome Varrone al tempo imperiale, e sebbene si conosca Q. Rubrio Varrone vivente al tempo di Mario, e C. Visellio Varrone cugino di Cicerone, pure costoro provennero da famiglie nuove, e queste medaglie domandano apertamente che loro si assegni un tempo molto più antico. Io non posso fare gran fondamento sull' asse che posseggo, perch' egli è molto logoro, e quindi non pesa se non due grossi e sei denari; ma il semisse, ch' è conservatissimo, corrisponde sulla bilancia a due grossi e due denari, e perciò è certamente parte d'un asse più che onciale. Laonde finchè si seguiterà a prestar fede alle parole di Plinio sulla diminuzione del peso nella moneta di bronzo, questo dovrà credersi coniato avanti la dittatura di Fabio Massimo nel 537, nel qual tempo non si conosce se non la casa dei Terenzj, che abbia usato l'appellativo di Varrone significante, com' è noto, uomo duro ed aspro. Nè si opponga che da altre medaglie e dai marmi apparisce, che i Terenzj solevano

scrivere il loro cognome con doppia R; giacchè parlando superiormente dei tipi di P. Silla ho già fatto conoscere con un passo di Quintiliano, che i romani innanzi il seicento della loro era non usarono di raddoppiare le consonanti: onde sarà questa una ragione di più per giudicare della molta antichità di questi nummi. E qui non tacerò che io conservo un altro denaro, donatomi dalla somma cortesia di monsignor Cepece Latro arcivescovo di Taranto, il quale fa conoscere eziandìo la precisa persona che gl' improntò. Egli è simile in tutto a quello edito dall'Ennery, ma in questo si antepone al monogramma VAR un C con un punto, indicante il prenome Cajo. Se dunque queste medaglie furono battute innanzi il 537, non vi sarà dubbio che appartengano a C. Terenzio Varrone console nel 538, celeberrimo per la sconfitta ricevuta a Canne, e quindi impareremo che incominciò la sua carriera dal triunvirato monetale. Ed ho poi detto che a lui spettano senza dubbio, non potendo attribuirsi ad alcuno dei suoi antenati; poichè si sa che uscì da famiglia oscurissima, che egli pel primo nobilitò, e da padre ch' esercitava il sordido mestiere di macellajo. E dall'essersi potuto con certezza determinare l'età di queste medaglie ne caveremo il profitto di giudicare con maggior fondamento del tempo, in cui altre furono battute simili a queste di tipo e di fabbrica.

Osservazione IV.

Nel tesoro morelliano alla testa dei nummi della gente Plauzia presentasi quello che ha nel diritto un' ampia faccia di fronte, senza collo, con capelli scapigliati e qualche volta frammisti di serpi, colla leggenda L. PLAVTIVS; e che dal lato opposto mo-

stra l'Aurora alata che conduce pel freno quattro cavalli coll' epigrafe PLANCVS. I numismatici che in quella faccia vollero riconoscere il Sole, andarono affatto fuori di strada; e vuolsi questa volta rendere il meritato onore all' Eckhel, il quale pel primo ne additò la vera spiegazione nei suoi *Nummi veteres* p. 13, ripetuta nella *Doctrina nummorum veterum* t. v. p. 226, mercè delle quali abbiamo conosciuto che qui si allude alla istituzione delle feste quinquetrie minori, la cui origine viene narrata da Livio l. 9. c. 30, da Ovidio nei fasti l. 6 ver. 657, da Plutarco probl. 55, da Valerio Massimo l. 2 c. 5. §. 4, da Festo alla voce *minuscula*, da Censorino *de die natali* c. 12, e da altri. Si sa da essi che l'anno 443 i suonatori di tibia, irritati col censore Appio Claudio Cieco perchè aveva loro vietato di pranzare come solevano nel tempio di Giove, di comune accordo si ritirarono a Tivoli. Spiacque questa loro fuga alla città, perchè non v era chi più suonasse nei sagrificj; onde l'altro censore C. Plauzio Proculo Venoce fece sì che i tiburtini, avendoli una notte ubriacati, li caricassero sopra carri, e li rimandassero a Roma, ove per placarli fu loro permesso per tre giorni dell' anno *vestitu quo vellent*, *personatis*, *temulentisque urbem pervagari*, come dice Censorino: con che ebbero principio quelle feste. Ed acconciamente l'Eckhel ha scelto dalla narrazione che ne fa Ovidio i quattro seguenti versi, dai quali questa medaglia riceve tutto il lume che poteva desiderarsi.

Jamque per Esquilias romanam intraverat urbem,
Et MANE *in medio plaustra fuere foro*.
PLAVTIVS, *ut possent specie numeroque senatum*
Fallere, *personis imperat ora tegi*.

L'Aurora adunque indica l'ora, in cui costoro ar-

rivarono a Roma, siccome la maschera ricorda quelle con cui si coprirono il volto in quell'occasione. Ma quest erudito interpretamento cadrebbe del tutto, se questa non fosse una maschera ma una testa di Medusa, come ha pensato taluno in grazia delle serpi, che in alcune di quelle medaglie veggonsi frammischiate ai capelli. Io dunque per assodare l'opinione Eckheliana farò noto, che in uno di questi nummi da me posseduto quella faccia non solo ha le serpi, ma ben anche due corna di capra sul bel mezzo della fronte; e siccome le corna non possono giammai convenire a Medusa, così rimarrà evidente che quella testa altro non può rappresentare se non una maschera: il che già abbastanza manifestavasi dalla mancanza del collo. Opportunamente dunque L. Plauzio Planco scelse questo tipo per ricordare un fatto che onorava la famiglia in cui era stato adottato: giacchè egli per attestato di Velleio l. 2 c. 67, di Plinio l. 13 c. 3, di Appiano *bel. civ.* l. 2 c. 12, di Dione l. 54 c. 2, di Valerio Massimo l. 6 c. 8 §. 5, di Solino c. 46, e di Cicerone ep. fam. l. 10 ep. 6, 15, 17, 21, 22, fu fratello di L. Munazio Planco console nel 712, e dalla gente Munazia passò nella Plauzia o Plozia per adozione forse di quel L. Plozio Gallo, che fu il primo ad insegnare rettorica in Roma, di cui parla Cicerone *pro Archia* c. 9, e Suctonio *de claris rhetoribus*. E tanto più volentieri dovè eleggere questo soggetto, quanto che ridondava in onore di Tivoli, della qual città era oriunda la famiglia da cui era nato, come si arguisce dall' ode VII del libro primo di Orazio, e come positivamente asserisce Acrone nel comentarla. Questo Plauzio, che all' uso de' suoi tempi conservò nell' adozione il proprio cognome di

Planco, fu pretore nell'anno 711; del che fanno fede tre lettere che gl'indirizzò Cicerone, e che si trovano nell'ultimo libro ad Attico; oltre l'attestazione che se ne ha in un' altra epistola di L. Munazio suo germano, ch'è la 17 del libro x delle famigliari. Nello stesso anno con altri suoi colleghi nella pretura fu proscritto ad istigazione del fratello, ed essendosi nascosto nella campagna di Salerno fu scoperto all' odore degli unguenti di cui era unto, ed ucciso dai persecutori. E giacchè ne ho l'opportunità, non tralascerò di emendare il prenome che se gli attribuisce nel citato luogo di Valerio Massimo. Cajo ivi si dice da tutte le migliori edizioni, ma Cneo ritrovasi in alcuni codici, e Cneo poi con molto consenso si appella nell' argomento premesso a quel capitolo. Malgrado questa contraddizione, i comentatori non si sono arrischiati d'innovare cosa alcuna; perchè l'autorità di questa medaglia, e quella di Plinio e di Solino, li faceva certi che costui chiamavasi Lucio, e dall'altra parte i manoscritti dell' autore che da loro chiosavasi, s'accordavano a rigettare del tutto un tale prenome. Per altro non è da dubitarsi che Valerio Massimo lo nominasse Cneo, stante che in egual modo lo chiama Cicerone in una delle lettere sopra citate; ond'è palese che questi due amarono di attribuirgli il prenome che aveva portato dalla nascita, a preferenza del secondo che aveva riavuto nell' adozione, e che gli vien dato dalle medaglie e dagli altri scrittori.

Osservazione V.

Vuolsi correggere il disegno del denaro che il Morelli mise in fronte alla gente Maria, avente il rovescio de' buoi aggiogati col numero moneta-

le XXVIII, e ch'egli copiò non esattamente dall'Orsino, imperocchè preterì le due lettere S . C che vi si vedono nell'esergo. E nemmeno lo steso Orsino fu del tutto diligente, perchè anch' egli tralasciò il simbolo monetale ch'esiste sotto lo S . C, come ho potuto rilevare dal confronto fatto colla medaglia, che distinta con questo numero trovasi in Pesaro nel museo Olivieri. E qui osserverò che tre varietà e non due, come generalmente si nota dai numismatici, si scorgono nelle medaglie con questo tipo. La prima è quella che offre la leggenda C . MARI . C . F . CAPIT intorno la testa di Cerere, ed è priva di epigrafe nell'altra parte, ove solo comparisce l'aratore co' buoi. Questa mostra il numero monetale in seguito della leggenda nel diritto, ripetendolo nella parte superiore dell' area nel rovescio: e comincia dal numero I e va fino al XXIV, per quanto io so. La seconda, ch'è quella non avvertita, è simile alla prima, ma aggiunge lo S. C, e il simbolo nell'esergo al di sotto de'buoi. Conosco in questo modo il numero XXVII, e il XXVIIII ch' esistono nella mia raccolta, oltre il XXVIII sopracitato. La terza presenta il cognome CAPIT, il numero, e il simbolo monetale nel diritto, e scrive C. MARI. C. F. S. C. nell' esergo del rovescio, replicando il numero come le altre due nella parte superiore dell' area. Il primo numero, ch'io sappia in questo modo, è il XXXIV, e così si arriva fino al CL, al di là del quale non me n'è noto alcun' altro. Di qui vedesi adunque che il *Senatus Consulto* si aggiunse dopo esser già incominciata la fabbricazione di queste monete: il che non saprei altrimenti spiegare se non supponendo, che Mario facesse incominciare a coniarle mentr' era rivestito dell' ordinaria autorità triun-

virale, e che poi terminato l'annuo suo ufficio proseguisse, per qual siasi motivo, a presiederne l'impressione in virtù di un ordine particolare del senato. Imperocchè vedo che lo S. C., o altra formola equipollente, non apparisce mai su quelle monete che non possiamo dubitare essere state stampate da un triunviro; e all' opposto non manca quasi mai in tutte le altre, che furono coniate per ordine di qualche altro magistrato, intendiamoci però sempre nei tempi anteriori al 705, nel quale pel sovvertimento della repubblica tutto venne a confondersi. Ma questa idea, che mi è ora venuta in capo, ha bisogno di essere più diligentemente esaminata; il che farò a migliore opportunità. Questo C. Mario è affatto ignoto, anzi nemmeno sapevasi bene il suo cognome, che tutti hanno detto Capitone, perchè CAPITO a caso supplì l'Orsino, mentre altri con egual diritto avrebbe potuto leggere CAPITO*linus*. Ma a sostenere l'interpretazione orsiniana allegherò io la seguente lapide del Muratori pag. 678. 6, che ha tutta l'apparenza di essere di una rispettabile antichità.

V. M. ATTIVS . REPENS
MAGISTER . VICI
V. TRAVIA . PRIMA
V. T. MARIVS . C. F. CAPITO

L'Avercampio aveva creduto che costui fosse quel C. Mario parente di Cesare, memorato da Cicerone nelle lettere ad Attico l. 13 ep. 48, di cui io ho parlato altra volta: il quale alludesse con questo tipo alla deduzione della colonia Eporediense nella Gallia cisalpina, fatta mentre era console suo nonno, il vincitore de'cimbri. Ma che che ne sia di

questo tipo, che volentieri confesserò poter risguardare la fondazione di una colonia, stante che vedesi replicato più chiaramente nelle due medaglie d'oro impresse da un altro C. Mario posteriore, e pubblicate nella *Doctrina nummorum veterum* t. v. p. 151, e nel catalogo dell' Ennery p. 179, sono qui dell' avviso dell' Eckhel, che queste medaglie essendo dentate debbano rimontare a maggiore antichità. E veramente che in Roma ci fosse un'altra famiglia Maria, oltre quella che da Arpino vi condusse colui che occupò sette volte il consolato, sembra provarlo anche il semisse coll' epigrafe Q. MARI sopra la prora di nave, e ROMA sotto, pubblicato dal museo di Danimarca t. 1. p. 11. p. 75, e dal museo Hedervariano t. 2. p. 34; al quale debbonsi aggiungere dalla mia raccolta l'asse, il triente, e il quadrante, tutti colla stessa leggenda, ed appartenenti anch' essi a tempi non tanto recenti, perchè l'asse è onciale, e il tipo affatto conforme agli antichi.

Osservazione VI.

Convien credere che sommo sia il potere della prevenzione, se per duecento cinquant' anni ha fatto sì, che onde seguir ciecamente il detto di un erudito siasi negato fede ai proprj occhi. L'Orsino nel pubblicare quel denaro che ha la testa di Veiove laureata nel diritto, col fulmine sotto il collo, e che mostra nel rovescio Giove tirato da una quadriga in atto di lanciare colla destra il fulmine, lesse i nomi dei triunviri monetali VER. CAR. OGVL, e parimenti dall' asse che gli corrisponde ne ricavò CAR. VER. OGVL. Giustamente aggiudicò uno di questi triunviri alla gente Ogulnia, il quale poi da un altro nummo si seppe essere stato

Q. Ogulnio Gallo; e restò incerto, come lo siamo tuttavia, se il secondo appartenesse alla gente Vergilia, o piuttosto alla Verginia. Attribuì poi il terzo alla Carisia, finchè il Perizonio amò meglio di trasportarlo nella Carvilia, il cui sentimento fu abbracciato da tutti i susseguenti numismatici, meno il Morelli che volle seguire l'Orsino, e l'Eckhel che si mostrò dubbioso fra le due discordanti opinioni. Fatto però sta che su quei denari una tal leggenda, che in cinque modi conosco variata, GAR . OCVL . VER, GAR . VER . OCVL, OCVL . GAR . VER, OCVL . VER . GAR, VER . GAR . OCVL, sempre mostra chiaramente GAR in luogo di CAR; e se anche la lezione fosse in alcuno di essi alquanto dubbiosa, stante la picciolezza delle lettere, ogni scrupolo verrebbe tolto dagli assi di bronzo, dei quali otto me ne trovo avere sott' occhio, e tutti mi offrono un lampantissimo G. Non occorre adunque più pensare alle genti Carisia e Carvilia, ma conviene ricercarne un'altra, al cui nome si accomodino le nove iniziali. E lasciando in disparte la gente Gargennia fiorentina, la Gargonia fulignate, e la Garria milanese, tutte provenienti da lapidi, preferirò la Garcilia perchè romana e non estrania agli onori. Un Garcilio uomo vano e goloso si memora da Orazio nell' epistola sesta del libro primo, ed un altro si ricorda da Marziale lib. 3. epigr. 96, per tacere dello storico Garcilio Marziale che fiorì ai tempi di Alessandro Severo. E fra quelli che ci vengono somministrati dai marmi si distinguono Q. Garcilio Macro Avidino pretore e proconsole di Creta ricordato dal Grutero p. 415. 5, e un altro Q. Garcilio insigne per molti officj militari proveniente da un'iscrizione del Maffei mus. ver. p. 463. Nè mol-

to antico dovrà riputarsi il Garcilio che fece improntare queste monete, perchè l'asse essendo semionciale ci richiamerà a tempi non anteriori al 680, per ciò che sarò per dire nella decima osservazione. Non è da ammettersi che si ha un altro denaro, riferito anch' esso dal Morelli fra le medaglie incerte tav. 8. n. 1, mancante affatto di leggenda, ma del resto in tutto simile a quelli che spettano a questi triunviri; il quale perciò, stante l'identità del tipo e della fabbrica, devesi credere coniato contemporaneamente. Differisce però da loro anche in questo, ch'essi hanno la lettera monetale ch'egli non ha, e ch'egli è molto più comune ch' essi non sono: imperciocchè parmi che l'Eckhel abbia avuto molto torto a dirli frequenti, quando in vece l'esperienza me li fa giudicare non privi di rarità. Singolari sono pure gli assi appartenenti a questi tre triunviri, perchè con esempio unico in bronzo sono anch' essi distinti colla lettera monetale, ora posta alla sinistra del riguardante vicino al rostro della nave, ora nella parte superiore dell' area; il che si vuol notare, onde non impazzirci più coll' Avercampio intorno la spiegazione di quelle lettere solitarie. Ed aggiungerò eziandio, che per conservare una perfetta eguaglianza fra questi triunviri, si sono scritti su gli assi i loro nomi secondo tutte le possibili combinazioni: il che ho notato accadere ancora in argento, se non che in quel metallo non mi è ancora capitato di vedere, come nel rame, il VER . OCVL . GAR .

Osservazione VII.

Diverse spiegazioni sono state date al rovescio del denaro morelliano della gente Marcia tav. 1. n. VI, rappresentante un duce colla clamide, che

corre sopra un generoso destriero nobilmente bardato, tenendo nella destra la lancia, coll' epigrafe Q . PILIPVS . ROMA . L'Orsino lo credè Castore, dio protettore dei cavalli, ed opinò che si alludesse all' amore per questi animali che procurò al fondatore di questa famiglia il cognome di Filippo. Il Vaillant volle riconoscervi Q. Marcio Filippo console nel 473 in atto di movere la spedizione contro gli etrusci, dei quali trionfò. L'Avercampio preferì di ravvisarvi Filippo V re di Macedonia, quello stesso che fu sconfitto dai romani alla battaglia de' Cinocefali: e l'Eckhel parve inclinato a tenervi rappresentata la statua equestre eretta d'ordine pubblico e P. Marcio Tremulo vincitore degli ernici, di cui parlano Plinio e Livio. Però ogni dubbiezza vien tolta da quell' incognito arnese, che apparisce dietro le gambe posteriori del cavallo, e che la maggior parte dei numismatici ha finto di non aver veduto. Il solo Avercampio ne ha fatto motto, e l'ha creduto un fruttice silvestre, o vero uno spino, che s'ideò riferirsi all'asprissime strade che il Q. Filippo console del 585 dovè trapassare per penetrar nel cuore della Macedonia. Ma in grazia di due assai conservati denari della mia raccolta posso asserire, che quel creduto spino è un elmo macedonico simile a quello che si vede sulla testa del re Filippo nell'altro denaro di questa medesima gente, sormontato come l'altro dai due soliti corni di capra; dal quale pendono le due lamine da affibbiarsi sotto il mento. Però la falsa credenza dello spino avrà portato questo di bene all' Avercampio, di aver egli solo riconosciuto il personaggio scolpito sul nostro rovescio, che ora non s'avrà più a dubitare esser quel re, e ch' egli pretendeva avere riconosciuto da questa medesima cela-

ta, che gli parve di veder sulla fronte della presente figura. Ma egli restò ingannato dal diadema svolazzante, che tanto si vede in essa, quanto sulla testa del denaro citato, e da un grande pennacchio che questa medaglia gli attribuisce, e ch'egli prese per le corna caprine, il quale veramente usano di portare i re di quei paesi; onde Plutarco nella vita di Pirro asserisce, ch'egli fu conosciuto *ex cristis illustribus*, *et cornuis hircinis*. Ed acconciamente poi un re macedone è dipinto assiso sopra un generoso destiero, riboccando tutti gli antichi scrittori d'elogi ai cavalli della Tessaglia. La ragione poi ch'ebbero i Marcj di rappresentare sulle loro monete il re Filippo, dev' essere stata senza meno quella di ricordare ch'egli fece patto di amicizia e di ospitalità con Q. Marcio Filippo console nel 568 e nel 585, quando gli fu mandato ambasciatore nel 571, siccome abbiamo da Livio l. 42. c. 38. Per consimile motivo Fausto Cornelio Silla impresse posteriormente sulle sue monete la faccia di Bocco re di Numidia. La vecchia ortografia del cognome PILIPVS, nel quale fu negletta l'aspirazione e non geminata la consonante, per ciò che ho detto altra volta, sembra ricacciare questa medaglia nel sesto secolo di Roma. Per lo che sarà stata probabilmente coniata da Q. Filippo figlio di quel console, il quale nel 585 militava nell' esercito paterno contra il re Perseo (Livio l. 44. c. 3), sembrandomi che troppo si ritarderebbe se si aggiudicasse al di lui figlio pretore nel 644 e padre del console del 663, ricordato da A. Gellio l. 7. c. 9.

Osservazione VIII.

Lungo tempo hanno creduto i numismatici che non si trovassero medaglie consolari della

classe di quelle, che con vocabolo convenuto diciamo contromarcate; anzi il Boze (Joubert, science des med. 1. p. 348), e il Mahudel (B. L. t. 14 p. 132) si avanzarono ad asserirlo positivamente, più non ricordandosi di quella di Servilio Rullo edita dal Patino, e segnata del bollo IMP VES con caratteri collegati. Laonde il Pellerin (suppl. II tav. 3 n. 11) si tenne di essere il primo a mostrare questa marca in un denaro della gente Plancia, benchè non riuscisse a leggerne correttamente le lettere; ed in seguito altre simili furono pubblicate dal Neuman (num. pop. p. II p. 184), e dall' Eckhel (d. n. v. t. p. CVII). Ecco il breve catalogo che quest' ultimo compilò di tutte le medaglie consolari da lui conosciute, che sia nel diritto sia nel rovescio portano l'impronta IMP VES.

Antonia. ANT . AVG . III . VIR . R. P. C. Nave pretoria.

LEG . XII . ANTIQVAE . Aquila legionaria fra due insegne militari.

Antonia. Altra coll' epigrafe LEG . XX .

Antonia. Altra veduta dall' Avercampio (Morell. famil. p. 390) spettante a M. Antonio, di cui non ha specificato il tipo.

Claudia. Testa di femmina coperta da un elmo alato.

T . MAL . AP . CL . Q . VR. La Vittoria in un cocchio a tre cavalli.

Cornelia. Testa di Giove laureata.

L . SCIP . ASIAG . Giove in quadriga.

Garcilia. Testa di Veiove laureata.

GAR . OCVL . VER . Quadriga di Giove.

Plancia. CN . PLANCIVS . AED . CVR . S. C. Testa di Diana.

Capra selvaggia, dietro cui un arco e una faretra.

Servilia. RVLLI. Testa di Pallade.

P. SERVILI. M. F. La Vittoria in una biga con un P nell' area.

A queste citate dall' Eckhel ne aggiungerò alcune altre vedute da me.

Cipia. M. CIPI. M. F. Testa femminile difesa da un elmo alato.

ROMA. La Vittoria in una biga, con un timone nel campo. Esisteva a Roma nel museo di D. Alessio Motta.

Cornelia. Testa di Pallade.

CN. LENTVL. Biga della Vittoria. Nel museo vaticano.

Fannia. ROMA. Testa femminile colla celata.

M. FAN. C. F. Quadriga della Vittoria. Nel museo vaticano.

Porcia. M. CATO. ROMA. Testa di donna.

VICTRIX. Vittoria sedente. A Verona nel museo Verità.

Sergia. ROMA. EX. S. C. Testa femminile coll' elmo.

M. SERGI. SILVS. Q. Guerriero a cavallo, che tiene colla sinistra la spada ed una testa umana. Nella mia collezione.

Per riguardo alle marche, le quali si osservano sulle medaglie greche, prevale finora l'opinione del Pellerin, il quale tenne in sostanza ch' esse adempissero all' officio delle nostre tariffe sulle monete estere: imperocchè opinò che non fossero adoperate ad altro intendimento se non a quello di concedere libero corso alla moneta di una città forestiera, ed a stabilire il valore legale che ad esse attribuivasi in quel dato paese, che l'equiparava alle proprie in virtù di quel segno d' adozio-

ne. Per una eguale ragione noi abbiamo veduto ai giorni nostri una gran quantità di pezze di Spagna improntate di una piccola testa del re Giorgio III d' Inghilterra. Essendomi proposto di parlare soltanto dalla numismatica romana, lascerò ad altri la cura di esaminare quanto sia vera in tutte le sue parti la sovra esposta opinione. Quanto ella può essere giusta finchè si parla di tempi autonomi, altrettanto può andare sospetta ad eccezioni nei secoli di sudditanza, nei quali il ritratto dell' imperatore, di cui sono ornate quelle monete, sembra concedere loro un libero passaporto se non per tutto l' impero, almeno per tutta la provincia, entro i cui limiti furono impresse coll' autorità del proconsole: nel quale supposto chi vorrà farsi campione della sentenza pelleriniana, troverà esempj atti a cagionargli molto fastidio. A me solo importa di osservare, che la ragione addotta non può egualmente applicarsi al caso nostro e nemmeno ai tipi romani in genere, perchè la moneta che usciva dalla zecca della capitale del mondo aveva libero smercio non solo per tutta l' estensione dell' impero, ma ben anche in molti paesi dei barbari. Ed infatti se fu conservata sotto gl' imperatori la stessa divisione della moneta d' agento che usavasi sotto la repubblica, e se ai tempi di Tacito i germani amavano questa a preferenza: *pecuniam probant veterem, et diu notam, serratos, bigatosque* (de mor. ger. c. 5.); chi potrà supporre che per proseguire a circolare in Roma abbia avuto bisogno di una conferma imperiale così particolare? Relativamente adunque ai nummi contromarcati romani, gli eruditi senza potersi accordare si sono divisi in varie sentenze. L' Eckhel ricorda, come le meno strane, quella del Joubert soste-

nuta dal Mahudel, i quali pretesero che in virtù di questi bolli fosse in occasione di pubblici bisogni accresciuto alla moneta il valore; e l'altra del Boze, da cui fu immaginato che tali marchi riducessero le monete ad uso di tessere da valersene nei grandi lavori pubblici delle fabbriche e delle strade per distribuirle agli operai, onde conoscere dalla loro presentazione quanto ciascuno si era meritato di paga. Ma la stranezza di quella nuova specie di monete *obsidionali* voluta dal Mahudel, fu largamente confutata dal Boze, il quale viceversa non si accorse che nella sua opinione conveniva credere tornata fra gli uomini l'innocenza del paradiso terrestre: poichè in caso diverso s'egli dava ogni volta per tessere una moneta ch'eccede il valore di un nostro paolo, correva grave pericolo che gli operai, dopo averne ricevute alquante, se n'andassero con esse, e più non comparissero a domandar la mercede. Per lo che a questo proposito giustamente conchiuse l'Eckhel: *molestam materiam ut finiam, aio nihil hactenus solidi, et quo difficultatibus omnibus obvietur, adlatum esse.* Essendo adunque ancora aperta questa lizza in cui ognuno può rompere la sua lancia, io osserverò che le medaglie da me vedute improntate coll' IMP VES sono tutte, senza eccezione alcuna, molto logore e consumate. Una tale considerazione mi ha fatto credere che quel marchio provenga da un atto di pubblica autorità ai tempi dell'imperatore Vespasiano, con cui si volle significare che quella moneta benchè frusta era tuttavia di giusto peso. Nè si dica che in questo discorso vi è contraddizione nei termini: imperocchè gli eruditi ben sanno che i denari d'argento consolari furono molto più pesanti degl'im-

periali, avendoli Nerone diminuiti di circa un' ottavo del loro legittimo valore; onde dopo quel tempo potè esser verissimo, che molte delle prime monete apparissero consunte, e tuttavolta eguagliassero sulla bilancia i fior di conio di Nerone e di Vespasiano. Quest' idea mi venne in capo all' occasione ch' essendomi stata data la cura di riordinare il museo numismatico vaticano, mi fu tra le altre cose consegnato un antico salvadenajo di terra cotta, su cui erano effigiate le tre divinità capitoline, trovato alquanti anni prima, e contenente circa trecento medaglie tutte d' argento. Non era da porre in dubbio che quel piccolo ripostiglio fosse fatto o sul finire dell' anno 854 o sul cominciare dell' 855, molti tipi essendovisi trovati di Trajano colla tribunizia podestà quarta e quinta, ma niuno con tribunato maggiore, o coi titoli di Dacico e di Partico. Mi sono pentito molte volte di non aver fatto un' esatta descrizione di tutte quelle medaglie, perchè da loro sarebbesi avuta una piena conoscenza della moneta romana ch' era in corso a quel tempo. Mi ricordo tuttavia che quasi un terzo di quei nummi apparteneva a Nerva e Trajano, e questi mostravano ancora l' asprezza del conio recente. Molti ve n' erano pure della famiglia di Vespasiano, belli anch' essi, ma non quanto i primi. Decresceva sempre la conservazione in quelli di Nerone di Tiberio e di Augusto, finchè si arrivava a quelli di Marco Antonio, del quale v' erano parecchie legioni, ma molto consunte. Finalmente vi si contava una ventina o poco più di medaglie consolari, tra le quali trovai quella della Cornelia e della Fannia colla contromarca citata superiormente; e tutte queste erano logore a

segno che di alcune di esse, malgrado la mia pratica, non mi fu possibile indovinar la famiglia. Vedendo adunque in quale stato il lungo uso aveva ridotto le monete repubblicane, mi persuasi che fino dai tempi di Vespasiano molti rifiutassero di riceverle, se prima colla bilancia non le avevano riconosciute di giusto valore: e quindi accadesse che alcuni, per togliersi la noja di averle a pesare ogni volta, vi facessero improntare dalla zecca una marca la quale assicurasse che non erano calanti. Per altro io suppongo che su di ciò non fosse mai portata una legge obbligatoria; o se fu portata, presto andasse in disuso, non potendosi altrimenti spiegare come in quel salvadenajo vi fossero altri nummi consolari non controsegnati. Nè altra ragione, se non quella di addimostrare che la moneta non aveva perduto il legittimo peso, credo io che movesse a contromarcare ugualmente il rame, avendo fatto attenzione che anche le medaglie di quel metallo su cui veggonsi stampati simili bolli sono per l' ordinario molto consumate, e niuna è poi di buona conservazione. E mi conferma in questo parere la contromarca PRO, o PROB, ch' è una delle più comuni, e che mi pare evidente non poter significare se non PRO*bavit*, o PROB*atus*. Trovasi essa ora sola, ora accompagnata con un' altra portante il nome di colui che PROB*avit*: onde si ha, per esempio, IMP. AVG. PRO, CAES. PROB, TI. AV. PROB, cioè IMP*erator* AVG*ustus*. PRO*bavit*, CAES*ar*. PROB*avit*, TI*berius*. AV*gustus*. PROB*avit*. Che se molte volte s' incontra per l' opposto il solo nome del principe senz' altro, come accade nell' IMP. VES, ciò vorrà dire che questo verbo va sottinteso. Ho fatto pure un' altra osservazione, che mi ha aper-

to gli occhi onde interpretare la contromarca NCAPR frequentissima sopra tutte le altre; ed è, che questa non comparisce mai sopra medaglie posteriori all' imperator Claudio. Mille cose si sono dette su quelle sigle, e i più celebri supplementi sono *Nobis Concessus A Populo Romano*, e *Nota Cusa*, o *Numus Cusus Auctoritate Populi Romani*. Però fatta riflessione sul senso dei marchj sovra citati, e sul tempo in cui quest' ultimo fu usato, parmi non dubbiosa la nuova spiegazione che propongo *Nero Caeser Augustus* PRO*bavit*.

OSSERVAZIONE IX.

Il salvadenajo vaticano serve non solo a sparger lume sulle monete contromarcate, ma eziandio a confermare autorevolmente la teoria che dopo i varj pareri del Bimard e del le Beau fu stabilita dall' Eckhel (D. N. V. T. V. p. 108) sulle medaglie consolari restituite da Trajano, cioè sopra quelle che rappresentano gli antichi tipi delle famiglie colla giunta dell' epigrafe IMP. CAES. TRAIAN. AVG. GER. DAC. P. P. REST. Chi dopo aver saputo com' erano logori i denari consolari che in quel ripostiglio si trovarono, potrà più dubitare qual sia la *pecunia evanida et attrita* che fece fondere quell' imperatore, come attesta Dione compendiato da Xifilino l. 68 §. 15! Ed egregio è poi l' accordo che osservasi fra il salvadenajo e quello storico: imperocchè il primo ci fa vedere che nel 855 seguiva la moneta repubblicana ad aver corso, ed il secondo ci attesta che terminò di averlo dopo che Trajano tornò dalla seconda guerra dacica, il che è a dire dopo l' anno 849. Ora dunque non vi sarà più dubbio che questo principe, veggendo com' era tutta consumata e calante,

ordinò che fosse ribattuta: e perchè non si perdesse la memoria dei tipi che v' erano impressi, volle che fossero ripetuti sui nuovi denari che se ne formarono; per lo che potè giustamente dire di aver restituita quella moneta. L'Eckhel avendo considerato che Trajano non aveva pretermesso alcuno dei tre denari della gente Rubria, tuttochè non differiscano fra loro se non che nella testa del diritto, ne arguì che tutte le medaglie consolari furono fatte riconiare da quell' imperadore. Ed in sostegno di quest' opinione pubblicò (loc. cit. p. 98.) il catalogo di tutte le restituite che gli furono note, ascendenti al numero di trentasette; ed io in maggior conferma della medesima ne aggiungerò altre nove, che o gli sono sfuggite, o sono state scoperte dopo di lui.

Aemilia. PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORDIA . Testa velata della Concordia

PAVLLVS . TER . Trofeo fra mezzo a L. Paulo togato da una parte, e Perseo e i suoi due figli dall' altra. Museo Tiepolo t. 1. p. 39.

Caecilia. ROMA . Testa di Apollo.

M . METELLVS . Q . F . Scudo rotondo, nel cui mezzo una testa di elefante. Nel mio museo.

Cornelia. FAVSTVS . Testa di Diana sormontata da una mezza luna, con un lituo dietro la nuca.

FELIX . Silla sedente, innanzi cui stanno inginocchiati Giugurta e Bocco. Nel museo Bellini.

Decia. DECIVS . MVS . Testa femminile coperta dall' elmo alato col x dietro l'occipite.

ROMA . I Dioscuri a cavallo: sotto il ventre de' corsieri vedesi uno scudo bilungo ed un lituo militare. Ramus, catalogo del museo di Danimarca t. 1 p. 11 p. 50 n. 18.

Eppia. Q . METEL . SCIPIO . IMP . Testa dell' Africa coperta colla pelle di un elefante, con una spiga ed un aratro.

EPPIVS . LEG. F. C. L'Ercole farnesiano. A Milano nel R. museo di Brera.

Lucretia. Testa di Nettuno col tridente dietro il collo.

L. LVCRETI . TRIO . Cupido che cavalca un delfino. Una volta nel museo vaticano. Novelle letterarie fiorentine dell' anno 1774 p. 680.

Marcia. ANCVS. Testa diademata di Anco Marzio col lituo dietro la nuca.

PHILIPPVS. Statua equestre sopra gli archi di un aquidotto, nei quali è scritto AQVA . MAR . Morelli tav. 1. A. Questa entra nel conto dell' Eckhel, il quale seppe soltanto ch'esisteva una medaglia restituita della gente Marcia senza conoscerne il tipo, essendogli sfuggito ch'era riportata dal Morelli.

Minucia. Testa di Roma colla celata.

Q . THERM . M. F. Combattimento fra un romano e un barbaro per salvare un cittadino. Già nel museo vaticano. Novelle letterarie fiorentine del 1774 p. 680. Non so se sia la medesima ch'è citata dal Bimard e dal Beauvais senza darne la descrizione.

Quinctia. Testa d'Ercole colla clava.

TI . Q . D . S. S. Saltatore con due cavalli. Dalle schede di mio padre, che la vide a Roma ov'era vendibile.

Servilia. FLORAL . PRIMVS . Testa di Flora con un lituo dietro l'occipite.

C . SERVEILI . C. F. Due guerrieri in piedi in atto di stringere alleanza. Ramus, catalogo del museo di Danimarca t. 1. p. 111. pag. 98.

È da avvertirsi che nella medaglia della gente Cecilia l'incisore di Trajano non capì verisimilmente cosa fosse la nota del denaro che si vede sotto il mento di Apollo, rappresentata dal x colla trattina trasversale: onde nella sua copia fece un segno senza significato, che si avvicina alla figura del y. Degno di maggior attenzione è il nummo della Decia, perchè l'unico restituito di cui non si conosca l'archetipo. Ben è vero che ciò devesi intendere ristrettamente alla leggenda DECIVS . MVS, poichè del resto il tipo tanto del diritto quanto del rovescio collo stesso lituo e scudo trovasi affatto conforme nella mia collezione, e vedesi ancora fra le incerte del Morelli, ov'è il quinto della quarta fila della tavola terza. Non si deve però tacere che anche nella gente Orazia, fra le due restituite che sono pubblicate nel tesoro morelliano, la prima è del tutto simile, ma la seconda porta di sopra più una piccola testa che manca nella compagna. Ora un'altra medaglia affatto simile colla medesima testina serbasi fra le incerte della mia raccolta, alla quale per comparire l'archetipo della restituita non manca se non il COCLES nel diritto. Si avrebbe mai a dire che ai tempi di Trajano si sapesse, forse in grazia di quei simboli, che l'autore di uno di quei denari era stato un Orazio, e un Decio quello dell' altre, e che perciò nel tornare ad incidere quelle monete si aggiungessero i loro nomi, i quali negli originali certamente antichissimi forse furono taciuti perchè non era ancora incominciato il costume, che vi si nominasse colui che faceva improntarli?

OSSERVAZIONE X.

Nel catalogo del museo d'Ennery p. 178 fu per la prima volta pubblicato un asse colla solita testa di Giove barbato nel diritto, e la prora di nave nel rovescio, ma colla leggenda CN. MAG. nell' area superiore, e coll' I nota dell' asse alla destra del riguardante. Io pure ho acqistato recentemente questa rarissima medaglia, della cui epigrafe è pronta l'interpretazione CN*eus*. MAG*nus*. IMP*erator*, ond' è chiaro che appartiene al celebre Pompeo Magno. Ma ciò che costituisce quest'asse, sommamente importante per la scienza numismatica, è il suo peso; perchè quello che da noi si serba, corrisponde sulla bilancia a due grossi ed otto denari, onde viene pienamente a confermare l'assertiva dell' Ennery che avevalo detto onciale. Lo che essendo, da esso si diffonde molto lume pel famoso passo di Plinio intorno la diminuzione del peso nelle monete di rame. Questo scrittore, dopo aver ricordato che l'asse fu librale da principio, e poscia ridotto a due oncie nella prima guerra punica, soggiunse: *postea Hannibale urgente, Q. Fabio Maximo dictatore, asses unciales facti, placuitque denarium sedecim assibus permutari, quinarium octonis, sestertium quaternis. Ita respublica dimidium lucrata est . . . Mox lege Papiria semiunciales asses facti.* Il Pighio giudicò che fosse autore di questa legge C. Papirio Tordo tribuno della plebe nell' anno varroniano 575, al cui parere quasi tutti i numismatici nell' aggiudicazione delle medaglie si uniformarono; meno però l'Eckhel t. v. pag. 7, il quale quantunque confessasse di essere all' oscuro dell' anno e della persona a cui questa legge dovè la sua origine, tuttavolta osservò giustamente che la

parola *mox* usata da Plinio non permetteva che se le attribuisse tanta antichità. Ed io pure dall'esame delle moltiplici persone nominate sui nummi di bronzo erami accorto, che gli assi semionciali dovevano essere più moderni, e quindi mi era parso che il loro incominciamento dovesse riporsi circa i tempi di Silla. Ma l'asse di cui si parla somministra ora un argomento molto più certo per fondare questo giudizio; imperocchè egli non può essere stato coniato avanti il 674, nel qual'anno Pompeo avendo trionfato di Jarba ottenne da Silla il cognome di Magno, siccome ci avverte Plutarco nella sua vita. Ed anzi questo conio deve essere ritardato anche dopo il 677, nel qual'anno il medesimo Pompeo fu mandato in Ispagna a sostenere la guerra contra Sertorio; perchè lo stesso Plutarco aggiunse: *Pompeius tamen ipse omnium postremus, longoque tempore post proconsul in Iberiam adversus Sertorium missus, se in epistulis suis actisque Magnum Pompeium incripsit: iam enim ex ipsa consuetudine id cognomen invidia carebat*. Possiamo quindi con certezza giudicare, che siccome in Ispagna pe' bisogni dell' esercito fece dal suo legato M. Poblicio battere il denaro d'argento riferito dal Morelli nella gente Pompeia tav. I. n. III, il quale porta la stessa epigrafe CN . MAGNVS . IMP, così nella stessa occasione facesse imprimere anche quest' asse. Ma ritornando alla legge Papiria, se per le cose fin qui dette ella deve essere posteriore all' anno 677, per l'altra parte bisogna crederla anteriore alla caduta della repubblica: imperocchè, per tacere di altri, L. Rubrio e Q. Tizio di cui si hanno assi semionciali si trovano nel 705 nominati ne' comentarj di Cesare, il primo come senatore, il secondo come legato; onde per sicuro alquant'an-

ni prima debbono avere occupato il triunvirato monetale. Ciò premesso, non essendovi certamente in questi anni alcun Papirio, il quale sia stato console, non vi sarà dubbio che questa legge sarà stata portata da un tribuno della plebe, da cui avrà preso il nome. Ed opportunamente circa questi tempi abbiamo appunto tribuno un C. Papirio Carbone, di cui parla Tullio nell' oratore §. 63: *Me stante C. Carbo Caii filius tribunus in concione dixit his verbis: O Marce Druse, patrem appello.* E il suo tribunato viene presso a poco stabilito dal seguente passo di Dione l. 36 c. 23: *Itaque cum M. Cotta quaestorem suum P. Oppium, quem peculatus et insidiarum suspectum habebat, dimisisset, ipse autem magnam vim pecuniae ex Bithynia corrasisset, C. Carbonem, qui eum accusaverat, licet tribunatu plebis tantummodo functum, consularibus honoribus exornarunt.* M. Cotta fu console l'anno 680, nel quale sortì in provincia la Bitinia, ove sulla fine di quell' anno o sull' entrare del seguente fu sconfitto da Mitridate, ed assediato a Calcedone finchè fu liberato da Lucullo. Pare dunque che il suo giudizio non possa stabilirsi prima del 682; e se Carbone quando l'accusò aveva già coperto il tribunato della plebe, ne verrà ch'egli lo avrà conseguito nel 680 o nel 681, non sembrando che debba ritirarsi più in dietro. Imperocchè troppo tempo allora s'interporrebbe fra il suo tribunato e la sua pretura, la quale per altro non è ancora ben determinata, e nol sarà finchè il ch. Sestini non avrà pubblicato le dotte ricerche che aveva in pronto sull' era Bitinica, di cui si ornano molte medaglie che Carbone fece imprimere quando fu propretore di quella provincia: il che non so se abbia ancor fatto. Per quanto adunque risulta dall' asse

pompejano, la legge Papiria sarà stata promulgata circa l'anno 680; e se questa sentenza verrà convalidata dalle più diligenti ricerche che si possono istituire sull' età dei monetarj che fecero coniare assi semionciali, sarà questa la più grande scoperta che potesse farsi per la cronologia della serie delle famiglie, perchè se ne verrebbe a conchiudere o che Plinio non merita fede in quel racconto, o che ad un gran numero di medaglie deve togliersi un secolo dell' età che avevano loro assegnata gli eruditi.

(*Saranno continuate*).

Di una canzone di Sennuccio del Bene restituita a migliore ed intera lezione.

Tra le rime italiane antiche che vanno guaste e mutilate per le stampe, quella canzone di Sennuccio del Bene, o Benucci, la quale incomincia „ *Da poi ch' io ho perduto ogni speranza* „ non è forse la meno malconcia e sfigurata. Perchè oltre due versi interi che mancano nelle varie edizioni che se ne hanno, essa é poi stata così poco curata dagli editori, che in molti luoghi il senso o è oscuro, o privo al tutto di ragione. Egli è perciò che l'Equicola ed altri tacciano questo poeta di rozzo ed inintelligibile. Ma se costoro avessero consultato meglio i codici, e tolto il carico di emendare gli sbagli de' copiatori, non avrebbero portata così ingiusta sentenza. Lo stesso Iacopo Corbinelli che aveva in alto pregio il Sennuccio, il cui stile appellava „ *atticismo gentile* „ e che procacciossi le rime di lui da' codici romani per mezzo del Sadoleto, per darle in luce a Parigi, siccome fece nel 1595, non attese a nettarle dalle goffe corruzioni di che vanno brut-

tate. Ond'è poi che, sulla fede sua, il Tumermanni le riprodusse co' suoi tipi in Verona nel 1755 con altre rime antiche in seguito alla Bella Mano di Giusto de' Conti, ma cogli stessi errori e lacune. Al che fare si valse eziandio di un libretto di rime antiche stampato in Venezia nel 1518, nel quale la canzone detta venne falsamente attribuita a Dante. Nè l' edizione palermitana degli antichi poeti nostri ha trattato con miglior cura e con maggiore amorevolezza questo bel parto dell' ingegno di Sennuccio. Ch' anzi ne ha mutilato qualche verso togliendone perfino la rima.

Per avventura il celebre codice vaticano N. 3213 che fu dell' Orsino, riempie non solo le citate lacune, ma ci presenta una lezione così corretta da far risorgere onoratamente questa canzone, ch' è tutta ripiena di bei modi, di gravi sentenze e di moltissimo affetto: tale in somma da mostrarsi degna di colui che tanto fu onorato e tenuto in amicizia dal Petrarca. Diremo però che in qualche passo ci siamo giovati dell'edizione del Tumermanno a preferenza del codice vaticano, perchè ne usciva per tal modo una maggiore chiarezza ed eleganza. Que' due versi, di che sono mancanti le altre edizioni, vengono qui stampati col carattere corsivo.

Da questo esempio si farà manifesto di quanto beneficio e gloria saranno cagione alle lettere italiane le fatiche di que' valentissimi, i quali ora sudano, e noi ne rendiamo lor grazie, nel tor via dalle rime de' venerandi maestri del trecento le sozzure e le vergognose pecche degli editori.

CANZONE.

Dapoi ch' i' ho perduto ogni speranza
  Di ritornare a voi, madonna mia,
  Cosa non è nè fia
  Par conforto giammai del mio dolore.

Non spero più veder vostra sembianza,
Poichè fortuna m'ha tolto la via
Per la qual convenia
A me tornare al vostro alto valore;
Ond' è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo in sospiri ed in pianto:
E duolmi perchè tanto
Duro, se morte a me mia vita ha spenta.
Deh che farò, poiche mi cresce amore;
E mancami speranza in ogni canto!
Non veggio in quale ammanto
Mi chiuda: ch'ogni cosa mi tormenta;
Se non ch' io chiamo morte che m' uccida;
Ed ogni senso ad alta voce grida.
Quella speranza, che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer ch' ognor più piace,
Mi si è fatta fallace
Per crudel morte d'ogni ben nemica:
Ch'amor, che tutto dato in vostra mano
M'aveva ed ha per consolarmi in pace,
Di consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica
In farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi pien di disire
Per ritornare in pregio e in più grandezza.
Seguii signor, che s'egli è uom che dica
Che fussi mai nel mondo miglior sire,
Lui stesso par fallire;
Chè non fu mai così salda prodezza,
Largo, prudente, temperato, e forte,
Giusto più ch'uom che mai venisse a morte.
Questo signor, creato di giustizia,
Eletto di virtù tra ogni gente,
Usò più altamente
Valoria d'alma più ch' altro che fusse.
Nol vinse mai superbia ed avarizia;
Anzi l'avversità 'l fece potente,

Chè magnanimamente
Ben contrastette a chiunque lo percosse.
Dunque ragione e buon voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro.
Ma se color fallaro
Che fecer contra lui a lor potere,
Io non dovea seguir le false poste.
Vennine a lui, fuggendo il suo contraro:
E per che 'l dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere:
Chè 'l ben si dee pur far perchè gli è bene,
Nè può fallir chi fa ciò che convene.
È gente che si tiene onore e pregio
Il ben che loro avvien per avventura,
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita;
Chè non adorna il petto l'altrui fregio,
Ma quant' uomo ha da se per sua fattura,
Usando dirittura;
Questo si è suo, e l'opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo é stabilita
Per morte di signor cotanto accetto?
Nol vede alto intelletto,
Nè savia mente, nè chi il ver ragiona-
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger devriati nemico e soggetto,
Se questo mondo retto
Fusse da gente virtuosa e buona:
Pianger la colpa sua chi t'ha fallito,
Pianger la vita ognun che t'ha seguito.
Piango la vita mia, poi ch' egli è morto
Lo mio signore, cui più ch' uomo amava,
E per cui io sperava
Di ritornar dov' i' saria contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più ch' altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m'hai tolto dolce intendimento

Di riveder il più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di vertute!
Questo m'hai tolto: ond'io tal pena sento,
Che mai non fu sì grieve cordoglienza
Che mia lontana assenza.
Già mai vivendo non spero salute:
Ch'egli è pur morto, ed io non son tornato;
Ond'io languendo vivo disperato.
Canzon, tu ne girai ritta in Toscana
A quel piacer che mai non fu 'l più fino:
E, fornito il cammino,
Pietosa conta il mio lamento fero.
E, prima che tu passi Lunigiana,
Ritroverai 'l marchese Franceschino;
E con dolce latino
Gli dì che alquanto ancora in lui spero,
E come lontananza mi confonde:
Pregal, ch'io sappia ciò che ti risponde.

Tamboni.

Iscrizione greca metrica, proveniente di fresco da' sepolcreti della via Appia.

È molto noto agli eruditi, e benemerito degli studi classici di Roma il sig. Pier Santi Amendola, che dalla sua vigna sull' Appia non lungi da s. Sebastiano, in parecchi anni ha tratto alla luce tante e sì belle iscrizioni greche e latine; delle quali fa parte agl' intelligenti con singolar cura e vera gentilezza. Favoriti ora da lui di una recentissima greca, sotto circostanze a noi onorevoli di prerogativa e distinzione, affrettar ci dobbiamo a pub-

blicarnela; ed a compensare in tal guisa il silenzio tenuto sulle precedenti, che per altrui mano sottratte ci furono, nel mentre che avevamo già incominciato a trascriverle.

Essa è scolpita sovra una di quelle are sepolcrali, che gli antiquarj, ed altri che in Roma si aggirano per professione intorno a simili cose, chiamar vogliono cippi: lo che è un abuso, o piuttosto un errore; ma sempre più tollerabile di quello di coloro, i quali giudicata l'hanno una base di statua. L' epigramma di quindici esametri conferma la fecondità e la vaghezza che aveano gli antichi, come in tutt' altro, così pure nelle funebri composizioni; ed accresce le dovizie nostre di un' antologia inedita da'marmi, niente meno numerosa e pregevole delle edite finora. Rimettiamo a'veri dotti d'assaporarne lo stile, ch' è sicuramente de'tempi degli Antonini primi; ridondante di nuovi vocaboli arditamente composti, di versi tutti altisonanti per le dieresi ed altre figure grammaticali, di un fare in somma diversissimo da quello di Omero.

Al primo vedere la forma e la disposizione de'caratteri, fummo costretti a dire, che riconoscevamo in essi l'artefice, e forse anche l'istesso poeta delle famose due triopee già di villa Borghese, che il grande Visconti troppo bene sostenne essere stato Marcello Sideta. La distanza certamente del fondo Amendola dall' antica porta Capena, ribatter dee tra il secondo ed il terzo miglio. Parrebbe di più, che se il vocabolo di *triopio*, dato alla villa prediletta dell' uomo più sapiente e più ricco di que' giorni, Erode Attico, intendere si è voluto dal bivio trivio della via Ardeatina di là dal sepolcro di Cecilia Metella,

spiegar si potesse ancora, più strettamente al significato delle greche radici, per *grande podere di tre facce o fronti sovra tre strade*. Quella via, che sulla destra diverge dall' Appia a *Domine quo vadis*, mostrasi manifestamente antica, e per la sua larghezza, e per la profondità, con cui è tagliata nel tufo vulcanico, o rapillo compatto, suolo proprio della romana campagna. Ella è adunque o la vera Ardeatina, o la Campana, nominata in lapidi uscite da questi contorni; e così andrebbe ad intersecare quell' Ardeatina, di cui fosse certo l'angolo sì lontano dalla città, rinchiudendo un triangolar latifondio, conveniente alla ereditiera nobilissima fra le romane Annia Regilla.

Uno spirito di saggia e dolce filosofia predomina nel nostro epigramma; e ciò cade pur naturale in tempi, ne'quali, ad esempio de' Cesari e dell' imperadore stesso, tutti erano greci, tutti professavano, con la umanità delle lettere più raffinate, l'umanità pratica delle morali e civili virtù. Questa cosa produsse allora ne' costumi e nel carattere della nazione il più maraviglioso e stabile cangiamento, che accaduto mai sia; le cui circostanze meriterebbero di esser meglio meditate dagli odierni pensatori. Per un tale spirito di onesto affetto verso tutti, affetto che fra gli uomini non si sviluppa, se non quando sien giunti a somma coltura, il cognato, marito della sorella, vien qui detto semplicemente *amico*; e dopo che il componimento si è tutto aggirato con maestria su questo affetto, sulla conjugale tenerezza, sulla celeste giustizia, ritorna la chiusa in magnifico encomio delle opere di pia ed umana carità fra *gli amici*, fra i compagni cioè di filosofica istituzione, i congiunti più stretti. La ipotiposi bella e moralissima dell' eliso traspor-

tato in quel tempio, ossia in una non vasta camera sepolcrale, ed anzi nello spazio di un' ara, e di quanto intorno basta a sagrificarvi; discende anch' essa dagl' istessi principj di non comune sensibilità ed alto pensiero. Esser dovrebbe omai noto, che i nostri antichi dicean *tempio* qualunque luogo consagrato secondo i riti, per angusto e non apparente che si fosse. Coloro i quali dilettansi di ricerche in astrusa mitologia, troveranno a studiare, del perchè mai l'autore abbia voluto appajar Leda con Alcesti.

Nel quinto verso il marmo presenta una lacuna, non sapremmo dire se prodotta dal caso, o se fatta per primitiva mutazione ed emendazione, come abbiam' osservato in altre lapidi. Sembra dovervisi leggere ΕΝΘΑΔΕ ΔΕμας 'ενΕΓΚΑΤ' ec. sottintesovi ἀυτοῦ. Si obbietterà la violazione della quantità, bene considerata nel restante; ma potremmo riporre, o che la parola δέμας, essendo divenuta parossitona, qual forse non era più anticamente, facea lo stesso suono che se fosse δέμμας; o che il poeta cantando, e facendo lunga la sillaba μας in cesura, seguì la scorta dell'orecchio, per cui un anfibraco, nella sua uguaglianza di tempo, equivale ad un dattilo. Sarebbevi anche a proporre di leggere ΔΕ 'αυτὸν 'ενΕΓΚΑΤ', o con l'elisione trascurata in iscrittura, δἀυτὸν, cioè il corpo del non nominato defunto. Lo spazio tuttavia visibilmente non ammette più di cinque lettere; e per questa seconda lezione converrebbe stivarvene sette. La frase di 'ενέγματο si mostra come presa in prestanza dall' uso de' latini, presso i quali, parlandosi di sepoltura, era solenne il verbo *intulit*.

Nel settimo verso havvi un altro picciol guasto sulla pietra, in ΠΑΡΑΜ . . . . ΦΙΛΑΝΔΡΟΥϹ. Ma

comparendovi sotto l'asticella di una delle due lettere Φ e Υ, che sole in questa specie di minutissimi caratteri tagliano la linea, non cade alcun dubbio sulla lezione ΠΑΡΑΜΕΙΥΕ; e per ciò l'abbiam posta nello stampato. Notisi piuttosto che il poeta, per servire al suo verso doppiamente spondaico, e molto espressivo del grave subbietto, ha trascurato l'aumento temporale dopo la preposizione, che avrebbe formato παρήμειψε. Anche nella parola ΝΗΩΙ del verso nono apparisce indizio di offesa o ritocco; e la costruzione di quel senso può tenersi per irregolare. Tralasceremo altre osservazioni di lingua e di grammatica, che il monumento somministrerebbe; ma tali da non esser gustate che pe' severi e rari uomini, più versati nella vetusta filologia. Il nome di Enea finalmente non è nuovo sulle greche epigrafi; ed havvene un bell' esempio in metrica, fra le più esposte alla pubblica vista nel grande corridojo vaticano.

ΙΕΡΟCΟΥΤΟCΟΧΩΡΟCΟΝΑΙΝΕΙΑCΑΓΑΝΟΦΡΩΝ
ΕΙCΑΘΕΟΥΕΤΑΡΟΙΟCΕΒΑCΜΙΟΝΗΙΘΕΟΙΟ
ΠΑΝΤΑΠΑΛΑΙΓΕΝΕΕCCΙΝΑΛΙΝΚΙΟΥΗΡΩΕCCΙΝ
ΚΑΛΛΟCΤΕΝΝΟΡΕΗΝΤΑΓΑΝΟΦΡΟCΥΝΗΝΤΕΝΟΟΝΤΕ
ΕΝΘΑΔΕΔΕ . . . . . ΕΓΚΑΤΟΛΥΜΠΙΑCΕΙΜΕΡΟΕCCΑ
ΗΙΘΕΟΙΟΔΑΜΑΡΚΑΙΑΔΕΛΦΕΗΑΙΝΕΙΑΟ
ΗΠΑCΑCΠΑΡΑΜΕΙΥΕΦΙΛΑΝΔΡΟΥCΗΡΩΙΝΑC
ΑΛΚΗCΤΙΝΠΙΝΥΤΗΜΟΡΦΗΔΕΡΑΤΩΠΙΔΑΛΗΔΗΝ
ΤΟΥΤΕΤΥΜΩCΝΗΩΙΜΑΚΑΡΩΝΠΕΔΟΝΕΝΘΑΤΕΦΩΤΕC
ΕΥCΕΒΕΕCΝΑΙΟΥCΙΔΙΚΑΙΟΤΑΤΟΙΤΑΓΑΝΟΙΤΕ
ΟΙΞΥΝΟΝΖΩΟΝΤΕCΕΧΟΝΕΙΟΝΑΛΛΗΛΟΙCΙΝ
CΥΝΚΟCΜΩCΟΦΙΗΤΕΔΙΚΑΙΟCΥΝΗΤΕΚΑΙΑΙΔΟΙ
ΑΓΓΕΛΛΩΤΑΔΕΒΩΜΟCΟΝΑΙΝΕΙΑCΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΟΦΡΑΚΕΚΥΔΑΙΝΩΝΤΑΙΥΠΑΝΤΙΘΕΟΙCΤΕΡΑΕCCΙΝ
ΠΑCΙΝΕΝΑΙΩΝΕCCΙΝΥΠΕΥCΕΒΙΗCΙΝΕΤΑΙΡΩΝ

Questo recinto è sacro. Enea di mente
Benigno e mite erse tal mole, a culto
Di un fido amico suo, che giovanetto
A' prischi eroi se dimostrava in tutto
Ugual; per la beltà, per la guerriera
Virtù, per dolce cuor, per mente eccelsa.
Qui la spoglia di lui recò gemendo
Olimpia, del garzone amabil sposa,
E d'Enea suora. Essa che tutte avanza
Le de' mariti tenere eroine,
Alcestide in saggezza, e in vaghe forme
Leda, che acceso amor dal volto spira.
Tempio simile in vero è de' beati
L'elisio campo, ed ove i pii soltanto
Di umana stirpe fan dimora, alfine
Giustissimi a piacer, lieti e tranquilli.
Essi ch'in fra di lor comune vita
Trasser, degli atti nel decoro, e in l'orme
Di sapienza, di giustizia, d'almo
Pudor su tutto. Ciò proclamo io posta
Ara da Enea; sì che coloro molta
Gloria raccolgan, d'avvenir per tutti
I secoli, da questi onor de' numi
Condegni, degli amici da siffatte
Opre più ch' altre mai pietose e sante.

GIROLAMO AMATI

Tavola IV. N. I.

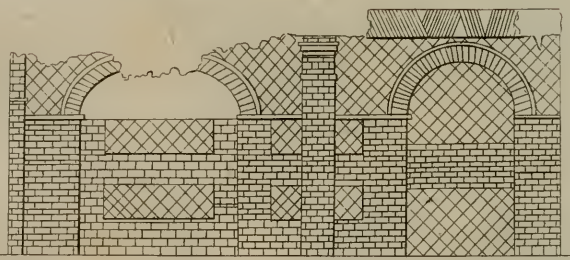
1 Arco d'ingresso da Bonarelli

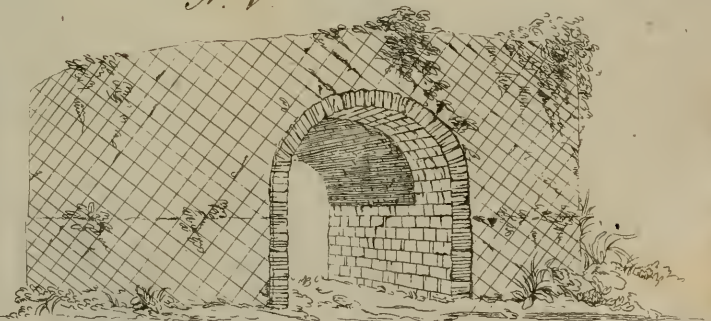
Isodoma

Pseudoisodoma.

N. IV.

N. V.

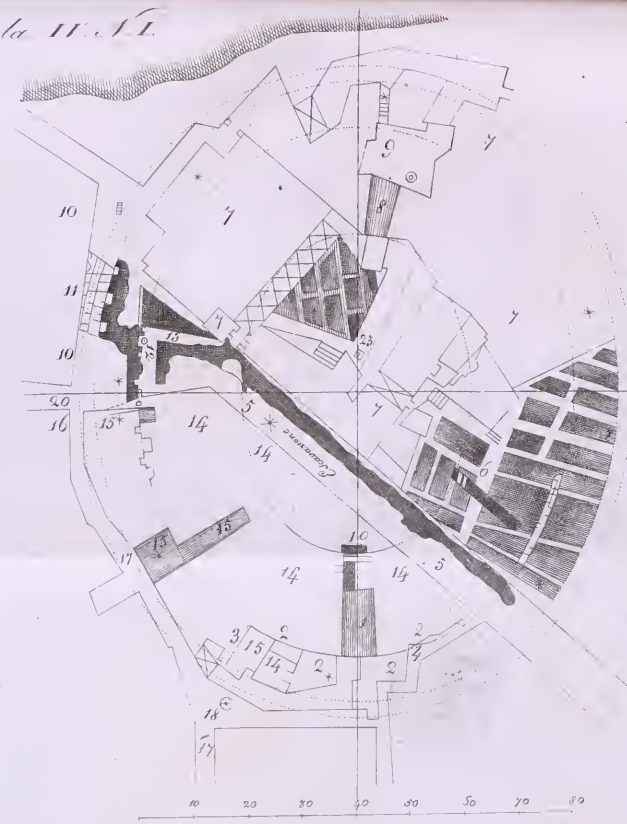




N IV. Ordine intero supposto anfiteatrale

Arco, e reticolato in casa Bonarelli

Tavola II. N. I.



1 Arco d'ingresso da Bonaretti
2 Muro elittico ivi
3 Reticolato esteriore ivi.
4 Vicolo di S. Salazzu
5 Contrada delle monache, ove si fece l'escavazione
6 Grade con reticolato
7 Chiesa, orti, e fabriche di S. Bartolomeo
8 Arco d'ingresso
9 Cisterna e cortile
10 Casa de Sig. Fiorentini
11 Porzione di facciata del palazzo imperiale
12 Muro elittico reticolato
13 Spallettone d'un arco che introduce all'arena, reticolato
14 Sola di casamenti sull'anfiteatro
15 Arco intiero d'introduzione all'arena da Benedetti
* Ordine esteriore dell'anfiteatro
16 Muro elitt. anfiteat. da Torighoni
17 Contrada del pozzo lungo
18 Pozzo lungo
19 Muro elittico dell'arena
20 Contrada di S. Piriaco
21 Escavazione negli orti di S. Bartolomeo.
22 Muro elittico ivi
23 Pozzo arenario

Scala di Metri Ottanta

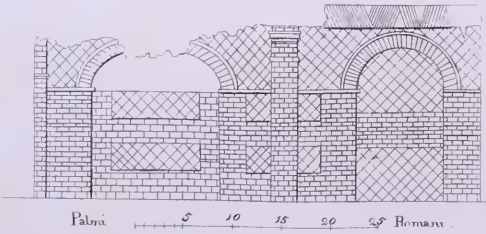
N. II.

Isodoma

N. III

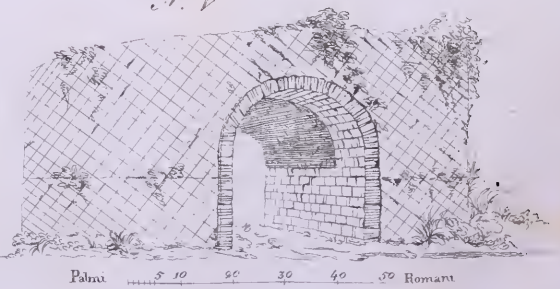
Pseudoisodoma

N. IV.



N. IV. Ordine intero supposto anfiteatrale

N. V.



Arco, e reticolato in casa Bonaretti

Sull' anfiteatro anconitano. Lettera del canonico Peruzzi al ch. sig. avvocato Fortunato Benigni, istoriografo trejese, censore della società georgica, membro dell' accademia archeologica romana, deli agraria di Torino ecc.

PRESTANTISSIMO MIO SIGNORE ED AMICO.

Il ch. sig. avvocato professor *Ruga* in quella sì dotta ed elegante lettera, che ci comparve nel volumetto XXXIII del giornale arcadico (1), da lui diretta al ch. sig. cav. Michele Arditi sull' anfiteatro sutrino, affermò: che quell' altissimo ingegno del *Maffei*, *il quale trasportato da soverchia venerazione pel suo anfiteatro veronese appena la perdonò al colosseo ed al capuano, avrebbe forse tenuto ben altra sentenza, se fosse sopravissuto al dissotterramento del magnifico anfiteatro di Otricoli, ed alla scoperta, sebbene non completa, dell' altro d'Ancona*. E questa proposizione appoggiò all' autorità del ch. Guattani (2). Sulla quale proposizione, per quel che riguarda il Maffei, non ho nè che contraddire nè che dubitare. Ma anconitano come sono, e stato a bella posta in Ancona nel MDCCCXVII partendomi di Ferrara per esaminare il sito e i resti dell' anfiteatro anconitano, qualche dubbio m'insorge sull' affermata scoperta di questo.

(1) *Settembre* MDCCCXXI p. 311.

(2) *Guattani monum. antic. ined. per l'anno* MDCCLXXXIV ottobre. *Id. Memor. enciclop. rom.* t. V. antichità p. 122.

Fu essa nel MDCCCXI annunziata dal mio concittadino sig. ab. *Leoni*, dicentesi storiografo anconitano, in una sua lettera indirizzata al sig. conte senatore commendatore *Antonio Passionei Camerata de' Mazzoleni*, stampata in Ancona pel *Baluffi*, impressavi nel frontispizio una grossa fama che a tutto potere gonfia volando una delle sue trombe, e grida *arena*. E quella lettera fu ancora aggiunta in fronte al terzo volume della sua *storia* d'Ancona. Ei vi confessa, che visti appena alcuni avanzi di mura elittiche e reticolate, e alcuni archi di piano inclinato, irregolarmente disposti e di disugual dimensione, gridò tosto (1): *questo è un anfiteatro! È questa una superba arena!* e ne attribuì (2) l'invenzione e la fabbrica a que' *grai coloni*, che abitarono in Ancona primachè vi si stanziassero i picenti, e perciò *anteriore* di *vari secoli a quella di Verona ed al famoso colosseo romano*.

Nulla mi muove per verità l'autorità di questo scrittore: la quale quanta debba essere, non occorre argomentarlo durando la malvagia fatica di leggere i quattro volumi finora pubblicati di quella sua storia d'Ancona; ma bastano e soverchiano le ventisei o ventisette pagine di quel suo stampato sull' anfiteatro anconitano. Assaissimo però mi muove l'autorità del ch. *Ruga*, la quale a buon dritto comanda che se gli creda per la reverenza dovuta alla chiarezza del suo nome ed alla vastità della sua erudizione.

Gli agomenti, ai quali il *Leoni* appoggia la

---

(1) *Lettera* cit. p. 7. not. (1)

(2) Ib. p. 14.

sua scoperta, sono: I. Che vi fu in Ancona un tempo *una scuola o ginnasio di gladiatori* (1); e ci rimanda a ciò che ne aveva accennato nel c. 111 della sua storia. II. Quegli archi e que' resti di mura (2) elittiche, sulle cui tracce avea diretto la pianta dell' anfiteatro, che io riproduco esattamente copiata. III. La necessità o la opportunità di un sì grandioso edifizio per una città, qual era Ancona, in que' tempi antichissimi sì popolosa, che (3) quando i picenti furono vinti dai romani, a questi *si arresero trecento sessanta mila anconitani*; perchè *anconitani si dicevano gli abitanti*, non *della sola città*, *ma di tutta la provincia per cagione della loro capitale Ancona*. IV. La testimonianza de' nostri vecchi scrittori, e nominatamente d'*Oddo di Biagio*, dotto uomo che ci lasciò un comentario della *edificatione et destrutione del cassaro anconitano*; il quale, al dir del *Leoni*, ci fa (4) intendere, *che nel* 1348 *ancora esisteva l'anfiteatro: onde resta evidente, che non prima di quest' opera potè essere abbandonata la nostra arena*; e allora solamente per quelle publiche sciagure, ch'egli accenna, cessò *nel cuore del popolo* (5) *la voglia di godere dei spettacoli dell' arena*.

Or voi vedete, mio prestantissimo amico, quanto assurdi e deboli argomenti sien questi ad accreditare quella scoperta. A me parvero più sal-

(1) Ib. p. 4.
(2) Ib. p. 4. 5.
(3) Ib. p. 6. 7. 8. 9.
(4) Ib. p. 10. et not. (1), (2).
(5) Ib. p. 11.

de le ragioni onde smentirla, come tentai nella mia terza dissertazione (1): e non vi gravi che brevissimamente compendiandole ve le ripeta.

I. Non si è finaddora trovato alcun monumento, che ne comprovi l'esistenza a fronte di tutte le apparenze che la escludono. II. L'autorità dei nostri vecchi scrittori, i quali per colpa loro no (chè dotti furono e della patria amantissimi), ma dei tempi in cui scrissero, scrissero senza punto di critica, con molta cautela e diffidenza deve accettarsi; e non accettarsi per nulla, dove stia contra loro la ragione critica. E quell'*Oddo* poi di *Biagio*, che il *Leoni* cita come testimonio di vista, non dice per nulla che a que' suoi dì, nel MCCCXLVIII, esistesse tuttora l'anfiteatro. *Quanto tene el loco de la arena*, dic' egli e nel nostro volgar d'oggidì significa, *quanto contiene il luogo dove fu l'arena*. E che così debba interpretarsi, sotto il num. XII lo vedremo or ora. III. Contra la ragion critica assai meno deve valere la tradizion popolare. IV. I nomi di *arena*, e di *pozzo arenario*, e i pochi e poco ragguardevoli avanzi di mura elittiche, che sono altronde di sì dissimile architettura, come nella tavola annessa potete osservare ai num. IV V, son troppo incerti e deboli indizi per accertare l'esistenza di un anfiteatro, avvegnachè possano convenire ad altre fabbriche ancora. V. Quegli avanzi sono composti di *tufo*, fragile e tenerissima pietra nostrana, e di cotto, e non più grossi di circa tre metri; nè però a nessuno potranno mai parer atti a sostenere un tal edifizio, qual era un anfiteatro. VI. Supponendo che la parte setten-

(1) *Dissert. anconit.* v. 1. p. 126—141.

trionale dell' anfiteatro, per profittare del naturale vantaggio e minorare la spesa, fosse artifiziosamente formata sulla *durissima*, come il Leoni si esprime, *genga del colle*; è manifesto, che tanto più alta e robusta, che non di tre metri, esser dovesse la parte del muro più meridionale, tanto più bassa, che dovevasi rialzare con terre riportate, onde far piana l'arena per gli spettacoli. VII. Conoscendosi l' oggetto che diede luogo alla invenzione ed alla edificazione degli anfiteatri, ed erano oltre alle cause delle fiere i sanguinosi combattimenti dei gladiatori, e sapendosi per quanto tempo furono questi ignoti e come avuti in orrore dai greci; è un'assurdità il supporre, che per tale oggetto i *grai coloni* in Ancona imaginassero di fabbricare un anfiteatro, di cui non avevano nemmeno l'idea, *vari secoli innanzi al colosseo* e *al veronese*. VIII. Considerata la pianta del supposto anfiteatro, ognuno che sia stato sul luogo può accertare, e persuadersene ognuno il qual vi si rechi, ché tranne il pirozzale ch'è sul davanti di s. Bartolomeo (nella fig. n. 7) che tiene sì piccola parte dell' arena, tutto il resto non lascia luogo al necessario piano di questa. La contrada detta delle *monache* (n. 5), dove fu incominciata la escavazione alta al *sud sud est* della pianta si va tanto più abbassando, quanto più si accosta al perimetro dell' arena, e tosto con erta salita si alza verso la contrada di s. Ciriaco (n. 20), la qual poi per l'altra (n. 17) nominata del *pozzo lungo* precipita con più rapida discesa, e con rapida salita nuovamente si rialza pel così detto *vicolo di s. Palazia* (n. 4), dove nè un cavallo potrebbe andare per riuscire nella contrada accennata *delle monache* (n. 5): sicchè l'arco che dicesi d'*ingresso*

(n. 1) resta profondato enormemente al di sotto dell' altro che pur si dice d'ingresso al settentrione (n. 8), ed è inferiore anco a quelli che s'accennano da lato (n. 13 e 15). Ond' è palese, che a voler rendere piana l' arena per gli spettacoli avrebbesi dovuto con enormi sustruzioni tutta rialzar la parte inferiore, ed escavare il dosso della collina nella superiore. E di queste sustruzioni non v'è un indizio. IX. No non è da lasciare inosservato, che tutti quegli archi che si dicono *d'ingresso* all' *arena*, oltre al non essere nello stesso piano (n. 1. 8. 13. 15), anzichè corrispondersi gli uni agli altri ed avere eguali dimensioni e convergere al centro, tutti ne sono divergenti tranne il primo, tutti sono a disuguali distanze fra loro, tutti sono di diversa dimensione. X. Se nella pianta si osservi la direzione, con cui fu tentato l'escavamento, si vedrà a colpo d'occhio, che avrebbesi dovuto trovare la continuazione del muro, o per lo meno le fondamenta. Ma, testimone il *Leoni* (1), non vi si trovarono che *sepolcri e grandi tegole*, e quei ch'e' chiama *lumi perpetui*, ed *ossa* e *cadaveri umani*. XI. Altronde per quella *stela* grecamente iscritta, che fu trovata in Ancona, e mandata in dono al cardinale di Carpi, riportata dal Grutero (2) e da me riprodotta (3), è certo, che pur nei tempi imperiali vi fioriva un nobilissimo ginnasio. E dunque se ne deduce, che in questa città si manteneva tuttora il gusto delle arti e degli spattacoli greci, e la lingua istessa, sebbene due romane colonie vi si fossero stabilite.

---

(1) V. *la* spiegazione *annessa alla lettera cit.* n. 11.

(2) Pag. CCCXXIII.

(3) *Dissert. Anconit.* v. 1 p.

Non v'è dunque ragion di credere, che vi fosse anco un anfiteatro. E l'*arena* conveniva pure al ginnasio: e se i romani, che tanto si dilettavano de' combattimenti gladiatorii, avessero bramato di satisfarsene, ben lo potevano in quella medesima. E questa io non dubiterei di supporla là dove un pozzo si accenna col nome di *arenario* (n. 23), dal levante al ponente, non mai dal settentrione al mezzodì, dove tanto è il pendìo, che difficilmente può andarvisi in carrozza; onde i signori preferiscono di farvisi trasportare alla cattedrale per la più lunga, detta delle *strade nuove*. XIII. Finalmente che questo anfiteatro esistesse pure nel MCCCXLVIII, è sì madornale errore, che altro più non può imaginarsene, avvegnachè da' documenti esistenti nell' archivio municipale si abbia, che innanzi al MCCC vi esistevano le chiese di s. Pietro, di s. Gabriele, di s. Onofrio, di s. Agnese, di s. Maria d'Arena, che furono cedute e incorporate al monsitero di s. Bartolomeo, istituito dal vescovo *Bono* nel MCCLXII e confermato da Clemente IV nel MCCLXV.

Per queste ragioni ben voi vedete, mio prestantissimo amico, quanto a buon dritto io vi dissi, che nulla mi moveva l'autorità del Leoni, se nulla è quell' autorità. E per queste stesse ragioni io tenni l'opinione, che que' resti di mura elittiche, e que' nomi d'arena e di pozzo arenario, non già ad un anfiteatro, ma potessero appartenere al ginnasio anconitano (1), della cui esistenza e del cui splendore pareami che quella *stela*, insigne monumento, non dovesse lasciar luogo a dubitare. Ma checchè sia di questo mio parere; in alcun dubbio mi pone oggimai quella proposizione del ch. *Ruga*, che

(1) *Dissert. anconit.* v, 1 p. 141 n. CII.

in un giornale sì applaudito qual è l'arcadico, e in una lettera a sì dotto personaggio qual è il cav. *Arditi*, e colla testimonianza di sì autorevole e chiaro archeologo qual è il *Guattani*, annunzia alla repubblica letteraria la scoperta, sebbene non compiuta, dell'anfiteatro anconitano. Nè in questo presente mio dubbio io penso ch'altro mi resti di meglio, che sottoporre le mie contrarie ragioni al giudizio vostro e di quei prestantissimi letterati; cui protesto nulla bramare io più, che di conoscere il vero, e d'essere ammaestrato.

Voi non cessate d'amarmi, e state sano.

Dal mio romitaggio della *Motta Gulinella* presso *Portamaggiore* nella prov. di *Ferrara*, 21 novemb. MDCCCXXI.

AGOSTINO PERUZZI

Notizia d'un colombario scoperto in Roma ultimamente.

In una vigna del sig. Pietro Rufini, posta sulla via nomentana, si è a questi ultimi giorni dissotterrato un antichissimo colombario, il quale noi giustamente crediamo de' primi tempi dell'imperio romano. Imperocchè C. Gargilio, sepolto ivi con bella iscrizione, si dice pedagogo e liberto di C. Gargilio Procolo figliuolo di C. Giulio Filagro, ch' era un liberto del divo Augusto. Certo poche altre cose d' antichità sono state a' nostri anni scoperte, che a questo colombario si possano paragonare, sia per le pitture che tutto adornano il luogo, sia pel numero delle iscrizioni, sia per la quantità delle famiglie di cui ab-

biamo ivi menzione: e sono *l' Annia*, *Antonia*, *Ateja*, *Aviena*, *Calpurnia*, *Catedia*, *Cestia*, *Claudia*, *Cornelia*, *Elvia*, *Erennia*, *Etria*, *Gargilia*, *Giulia*, *Labiena*, *Ludisia*, *Magia*, *Marcia*, *Metilia*, *Nevia*, *Pacilia*, *Pavonia*, *Plozia*, *Pompeja*, *Ponzia*, *Properzia*, *Rupilia*, *Rutilia*, *Safinia*, *Samiaria*, *Satellia*, *Sempronia*, *Servia*, *Sinuia*, *Sulpicia*, *Vettenia*, *Vettia*, *Viria*, *Volceja*, *Volusia*, *e Volturcia*. Alcuni nomi, così greci come latini, sono anche segnati sul muro all' intorno, e ci danno esempio dello scriver corsivo de' nostri vecchi: cosa preziosa. Non dirò poi delle monete ed altre anticaglie, che pure vi sono state trovate: perchè male han saputo durare contra la forza degli anni (*). Le iscrizioni sono cinquantadue: e noi qui, per non abusare la sofferenza de' leggitori, ne recheremo soltanto undici, che più sembrano singolari anche a giudizio dei dottissimi amici nostri cav. Giuseppe Tambroni e ab. Girolamo Amati, che potemmo avere compagni il dì 8. corrente a visitare quel luogo degno di tutta considerazione.

(*) Fra queste ultime però si devono eccettuare una teca d' argento dorato per uso di odori, ed uno specchio quadrato pure d'argento, di che il sig. Rufini fece un ossequioso presente alla maestà della regina Maria Luisa duchessa di Lucca, quando fu a vedere lo scavamento; come anche una singolarissima lucerna fittile adorna tutta di belle figure, ed una ugual tazza di semplice ma leggiadro lavoro, che furono parimenti donate a S. E. la sig. contessa Appony ambasciadrice d'Austria presso la S. Sede.

I.

C . GARGILIVS . HAEMON . PROCVLI
PHILAGRI . DIVI . AVG . L . AGRIPPIANI . F
V PEDAGOGVS . IDEM . L
PIVS . ET . SANCTVS
VIXI . QVAM . DIV . POTVI . SINE . LITE
SINE . RIXA . SINE . CONTROVERSIA
SINE . AERE . ALIENO . AMICIS . FIDEM
BONAM . PRAESTITI . PECVLIO
PAVPER . ANIMO . DIVITISSIMVS
BENE . VALEAT . IS . QVI . HOC . TITVLVM
PERLEGIT. MEVM

La voce *divitissimus* comparisce ora la prima volta: e guarda ch' è del secol d' Augusto. Anche del *titulum*, fatto neutro, non si avevano esempi di buona latinità.

Essendo fra l' Amati e me insorta una piacevol disputa intorno i nomi di questo Gargilio, ne scrissi subito per consiglio al dolce e comune amico Bartolomeo Borghesi: il quale, con animo schietto e con bellissima erudizione, com' è il suo costume, così mi rispose. Godo di recar la sua lettera, onde sappia ciascuno quant' io senta altamente del giudizio di quel valentissimo, anche a scapito di qualche mio amor proprio. Ma una, sola una è la verità: nè le oneste quistioni debbono mirare ad altro, che a poterla ovunque ella trovisi discoprire. – *Mio caro Betti. Rispondo subitamente alla lettera tua, siccome mi chiedi, quantunque la giornata d' oggi, ultima di carnevale, invitasse a tutt' altro che a scervellarsi sopra un sasso. L'iscrizione di C. Gargilio Emone presenta veramente un enigma difficile a sciogliersi, e non è che per mezzo delle inconcusse*

teorie de' nomi, che può arrivarsene a capo. Non contrasto che i due elementi della formola Vivens Feci *si possano staccare e porre ai due fianchi dell' iscrizione, come spesso si vede nel* Diis Manibus *e in altre simili: ma nel caso presente sono dell' opinione dell' Amati, che quel* F *significhi* figlio, *perchè la forma della lettera non discorda dall' altra: perchè trovasi in linea col resto della riga: e perchè l'* V *non corrisponde al medesimo posto dall' altra parte. Il ricorrere ad una trascuratezza del quadratario è un magro ripiego in marmi del secol d' Augusto, e da non ammettersi se non nell' assoluta mancanza di altro rimedio, o nel caso di un error manifesto. Al contrario fra poco ti farò vedere, che quel* filii *può essere ivi opportunissimo. Non per questo abbraccerò tutto il resto della spiegazione Amatina, la quale vorrebbe che Emone fosse figlio di Procolo Filagro Agrippiano liberto del divo Augusto, ed insieme pedagogo e liberto di un C. Gargilio che non si memora. Ma se Procolo Filagro Agrippiano fu liberto di Augusto, egli chiamossi certamente C. Giulio: e se ciò è, quanti nomi ebbe mai questo liberto? O vuol sostenersi che Procolo è un cognome, e allora che ne faremo dell' altro di Filagro? Giacchè è inconcusso, almeno nei secoli migliori, che i liberti non ebbero più che tre denominazioni: due date loro dal padrone, e la terza proveniente dall' antico loro nome servile. O vorrà dirsi che Procolo è un prenome, raro sì ma pur non ignoto, e in questo supposto come avrà potuto somministrarglielo Cesare Augusto, ch' ebbe il prenome Cajo nella nascita, e a cui fu confermato nell' adozione? Di più: come il figlio d' un liberto dell' im-*

peradore potè essere liberto di un C. Gargilio? Intendo come fra' privati, o per contratto o per divisione d'eredità, potesse accadere che il figlio di un servo, un verna, passasse dalla casa in cui serviva il padre in podestà di altro padrone: ma chi può persuadersi, che tali vendite si praticassero anche dalla famiglia imperiale? A tutto ciò si aggiunga la stranezza, ben meritevole d'osservazione, per cui questo Gargilio si annunzierebbe liberto senza indicare di chi, e l'altra da te ugualmente avvertita di mettere la figliazione dopo il cognome, benchè non manchi di ciò qualche rarissimo esempio. Ma se per tutte queste ragioni non posso applaudire all'opinione del nostro carissimo Amati, perdonerai alla mia franchezza se dico ingenuamente che non mi quadra tampoco la tua, per cui C. Gargilio Emone diviene liberto di Procolo Filagro Agrippiano liberto del divo Augusto. E senza muovere altre obbiezioni, non saremmo noi anche teco nel caso di prima? Imperocchè se Procolo dovè chiamarsi onninamente C. Giulio dal nome dell'imperadore che lo manomise, d'onde mai il suo liberto avrà desunta l'appellazione di C. Gargilio? E se viceversa tu vorrai dare questo nome anche a Procolo, come sarà egli liberto di Augusto? E resterà poi sempre la difficoltà grandissima, anzi insormontabile in simile età, del come difendere in un liberto la lunga filza di cinque nomi; che non avrebbene di meno se costui si fosse chiamato C. Giulio Procolo Filagro Agrippiano. Per trarmi adunque d'impaccio, io comincierò dall'osservare che Agrippiano, *malgrado l'apparenza ch'egli ha di un cognome, non è in fatto che un addiettivo dipendente da* liberto, *e significante la provenienza di Filagro, il*

quale fu servo di M. Agrippa prima che lo divenisse di Cesare: e siccome sappiamo che quest' ultimo fu erede di suo genero, così andrà bene che insieme coll' eredità conseguisse il dominio sopra di questo schiavo, che poi manomise. Frequenti sono gli esempi di tali liberti e servi, passati in potere di un altro, che allungarono in IANVS *il nome o il cognome del loro primo padrone: e tu potrai consultare ciò che hanno scritto su questo proposito il Fabretti* (p. 319, 343, 344) *e il Marini* (fr. arval. p. 213, 214). *Restiamo adunque con due cognomi soltanto. E qui taglierò di un sol colpo il nodo, dicendo che Procolo e Filagro sono due diverse persone, e non una sola, come tu e l' Amati avete concordemente opinato. Leggo adunque:* Caius. GARGILIVS. HAEMON. PROCVLI. PHILAGRI. DIVI. AVGUSTI LIberti. AGRIPPIANI. FILII. PAEDAGOGVS. IDEM. LIbertus; *e interpreto, che Cajo Gargilio Emone fu pedagogo e nello stesso tempo liberto di Cajo Gargilio Procolo figlio di Cajo Giulio Filagro liberto agrippiano del divo Augusto. In sì fatta maniera spariscono tutte le difficoltà, perchè i liberti non avranno che i tre nomi che loro convengono, e perchè Procolo non essendo più un liberto d' Augusto, ma solo un libertino, non avrà più alcun obbligo di chiamarsi Cajo Giulio; e tuttochè nato da Cajo Giulio Filagro, potrà liberamente assumersi il nome di Cajo Gargilio o per eredità, o per adozione, o per ragione materna, e quindi comunicarlo al suo pedagogo quando gli avrà data la libertà. E probabilmente poi questo Filagro sarà stato un liberto beneviso ad Ottaviano: onde Emone avrà avuto una certa superbietta di notare che il suo allievo era figliuolo di lui. Intanto se tu guarderai la cosa per sot-*

tile, vedrai che vi sono altre incongruenze, le quali svaniscono seguendo la mia opinione. Se Procolo fosse lo schiavo agrippiano, o Emone sarebbe stato suo pedagogo mentre lo stesso Procolo era stato servo, o dopo ch' era divenuto liberto d' Augusto. Nel primo caso chi può persuadersi, che ad ogni verna o figlio di servo si desse un pedagogo particolare? E nel secondo vi sarebbe l' improbabilità della manumissione data ad un ragazzo che avesse ancor bisogno di pedante. Ed eccoti spiegata con tutta schiettezza la mia opinione sulla lapida controversa, che potrai comunicare anche all' Amati, onde sentire s' egli abbia alcuna ragionevole opposizione da fare. Amami e sta sano.

2.

SAMIARIA . L . L . HYPORA
HIC . SITA . QVAE . FVERAT . SAMIARIA
DVLCIS . HYPORA . CARA . SVO . CONIVX
ET . PROBA . DIGNA . VIRO
M . METILIVS . M . L . CHAEREA . VIR

3.

Q . PONTI . PHILARGYRI
OSSA . HIC . PIISSIMI
SITA . SVNT

4.

L . VIRIVS . AVCTVS
V . A . XXIII
QVOD . TV . MI . DEBEBAS
FACERE . EGO . TIBI
FACIO . MATER . PIA

Quale affetto nelle parole di questa madre pietosa! E com' elle son semplici! Anche in una iscrizione recata dal Muratori a car. 856 abbiamo: *Ego filiis titulum posui, quod mei mihi filii debuerunt.*

5.

L. CALPVRNIVS
ATTINA
V. A. LXXX. BENE

6.

C. HELVIVS. SPERATVS
V. A. III. MENS. VII. DEL
NOLITE. DOLERE. EVENTVM. MEVM
PROPERAVIT. AETAS. HOC. DEDIT
FATVM. MIHI

Nel lato sinistro

SVNT. EIVS. OLLAE. QVINQVE

La sigla DEL, ch'è nella seconda riga, la spiego *delicium*. Chi la volesse anzi *delicius*, potrebbe in sua difesa recare un' altra antica iscrizione appresso il Doni (cl. 1. n.° 132) dove si ha *Apricius delicius*.

7.

C. PROPERTI. C. L. CYDNI
PROPERTIA. C. L. CREPALE
C. PROPERTI. C. L. ECPAGLI

8.

IVLIA. RECEPTA
V. A. XV. VIRGO

Era presso gli antichi una grande sventura il dover morire le giovinette senz'essere andate a marito. Così Polissena in Euripide (*Ecub. atto* 2. *scen.* 1) si lamenta alla madre di cader vittima sul sepolcro d' Achille ανυμφος, ανυμεναιος.

9.

NICODROMVS VIXIT . ANNOS VI

EVPHEMVS VIXIT . ANNOS III

INTRA . DIES . XXX . SIBI . DOLOREM ERIPVERVNT . ET . SVIS . TRADIDERVNT

10.

L . POMPEIO . C . F . VOL
REBVRRO
RVFINVS . FRATRI

11.

VOLVSIA
AEGIS
ADVLESCENTVL

È un frammento di peperino, scritto in carattere del buon secolo. *Adulescens*, *adulescentia*, *adulesco* ec. si avevano già in molti codici di Plauto, di Terenzio, di Petronio, e di Prisciano: ma non vi stava contento il Manuzio. Ed ora la prima volta abbiamo ne' marmi *adulescentula*.

SALVATORE BETTI.

Le odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di lettere greche nell' università di Perugia. Tomo quarto. Pisa presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot 1820. (V. tom. VI pag. 77, VII pag. 107, e XI pag. 81.)

Ma egli è ormai tempo di chiudere con poche parole le molte già per noi fin qui dette intorno le odi di Pindaro recate in versi italiani dal Mezzanotte. Imperocchè d'altro non ci resta a parlare che delle odi istmiche contenute nel qnarto ed ultimo volume. Nè su queste lungamente c'interterremo: perchè ci sembra che l'autore siasi affaticato intorno a ciascuna di esse con egual diligenza: onde restiamo indecisi della scelta, e la dovizia ci rende poveri. Tuttavia per non deviare dall'uso tenuto ne' tre precedenti articoli, riferiremo il proemio dell' ode VII, ove il poeta greco, lieto per la vittoria del suo concittadino Strepsiade, e acceso di amor di patria, si fa a riunire insieme le più celebrate lodi di Tebe, le quali infine lo conducono ad encomiare il vincitore tebano.

Per qual opra con ilare ciglio,
Tebe, un dì più felice esultasti?
Forse allora che nascer mirasti
Il chiomato di Semele figlio,
Fido a Cerer dall' eneo fragor?
Forse quando accogliesti il Tonante,
Fra gli dei potentissimo nume,
Che ad Alcmena di candido lume
Dall' Olimpo discese raggiante
D'alta notte nel tacito orror;
Mentre ei star d'Amfitrione si vide
Maestoso appo l'inclite porte,

E l'amica occhibruna consorte
Carezzarne, recando d'Alcide
La feconda semenza immortal?
O più forse Tiresia a te piacque
Pel saver di consigli datore?
O Jolao per l'equestre valore,
O lo stuolo istancabil che nacque
Armeggiante coll'asta fatal?
Forse allor più godesti, che vinto
Fuggì Adrasto all'argiva sua terra
Dal tumulto di rabida guerra,
E di pallida tema dipinto
Molti suoi spenti duci lasciò?
Forse allor che la doria tua gente
Passò lieta a fondar nova sede
In Laconia, 've Sparta le diede
Giuste leggi, onde salda e fiorente
A stupendo poter si levò;
Mentre gli Egidi, antichi ed invitti
Avi tuoi, per l'oracol febèo,
Conquistaro il terren pelopèo,
E il promesso dopo aspri conflitti
Ebber seggio in Amicla fedel?
Ma sopito ed inerte si giace
L'onor prisco, e lo copre l'oblìo,
Se ad eccelso splendor non salìo,
Nè irrigollo, qual fiore vivace,
L'onda pura d'aonio ruscel.
Tebe mia, fra le danze festive,
E fra gl' inni dolcisoni e lieti,
Di Strepsiade alto il nome ripeti,
Or ch' ei torna dall' istmiche rive
Del pancrazio col serto sul crin.
Lui di grazie ammirabili e belle
Vedi adorno, e risponde al bel volto
Quel valor c'ha nell' anima accolto;
Dalle bionde castalie sorelle
Ei riceve fulgore divin.

La brevità che si conviene ai nostri fogli non ci ha permesso di muover parole intorno le annotazioni scritte dall'autore a dichiarazione del testo Chi peraltro vorrà percorrerle, troverà di che congratularsi col dotto spositore: il quale con comento erudito e filosofico ha diciferati i sensi oscuri; concatenate le parti, che sembrano, a chi più oltre non mira, disunite e sconnesse; disvelate le favole, le costumanze mistiche, e le allusioni; e rese visibili eziandio le ascose bellezze Per le quali cose il Mezzanotte sarà tenuto in conto di buono, e diligente comentatore. Anzi diremo anche più: cioè che a ben conoscere le bellezze di Pindaro forse niuna opera gioverà tanto quanto quella del Mezzanotte, per la quale egli deve aver durata una lunga ed improba fatica.

A MONSIEUR LE REDACTEUR DU JOURNAL *ARCADICO*.

Monsieur,

L'opinion, trop généralement répandue, que la langue française *seule* a un besoin indispensable de la rime pour sa versification, ne me semble pas incontestable; j'oserai, même, dire qu' elle est erronée. Comment concevoir, en effet, qu' une seule entre les langues modernes doive être assujettie à cette entrâve barbare? C'est pour démontrer, par le fait, que l'on peut composer en français des vers sans la rime, que je me propose de vous adresser, de temps à autre, quelques essais. Je commence, aujourd' hui, par vous envoyer les petits vers ci-joints, que je vous prie d'insérer dans votre Journal, si vous le trouvez convenable.

Je saisis cette occasion pous vour offrir, Prince, l'assurance de ma parfaite consideration.

L.

TRADUCTION DE L'ODE D'HORACE AD PYRRHAM.

Quis multa gracilis te puer in rosà
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam
Simplex munditiis? Heu quoties fidem
Mutatosque deos flebit, et aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aureà!
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius auræ
Fallacis! Miseri quibus
Intentata nites. Me tabulà sacer
Votivà paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

Quel svelte adolescent, Pyrrha, sur tant de roses,
Tout trempé de liquides parfums,
Te presse dans ses bras sous un antre charmant?
Pour qui tresses-tu donc ta blonde chevelure,
Toi, simple en tes atours? Hélas! combien de fois,
Novice, il pleurera la foi, les dieux, changés!
Comme il s'étonnera du spectacle des flots
Par les noirs aquilons à ses yeux soulevés!
Lui qui, dans ce moment, crédule, te possede
Sans crainte et sans soucis;
Et qui, méconnoissant l'inconstance des airs,

T'espère conserver toujours sincère, aimable !
Malheur à qui tu plais sans en être éprouvée !
Pour moi, du mur sacré le votif ornement
Montre que j'ai voué mes vétemens humides
Au tout puissant Dieu de la mer !

IMITATION D' HORACE.
A THERESE.

Thérése, vous avez une grace touchante,
Et les traits délicats de l'aimable Cypris ;
Hébé jadis avait votre taille en partage,
Et vous avez encor sa démarche et son air.
Que j'aime votre accent ! votre voix argentine !
Et ces yeux veloutés qui n'ont rien de mortel !
Mais votre coeur, Thérése, Ah ! votre coeur est-il
Digne de vos attraits, digne d'un pur amour ?
De nombreux courtisans vous entourent sans cesse,
L'on critique envers eux votre obligeance extrême ;
Et moi qui vous admire en loyal chevalier,
Je prends votre défense . . . . et doute cependant !
Ah ! pourquoi tant de soins, de peines, d'artifices
Quand pour vous la nature est prodigue d'attraits ?
Lorsque Flore au printems enchante nos campagnes
Elle brille sans art, et charme sans prestiges.
Quoi ! ces regards si doux, qui portent jusqu'à l'âme
L'espérance de plaire et le besoin d'aimer :
Ces regards enchanteurs, Thérése, devraient-ils
Etre par vous, ainsi, chaque jour prodigués ?
Et ce sourire encore où brille tant de charme,
Où l'amour semble unir ses appas les plus doux :
Thérése, devrait-il entrouvrir ses trésors
Aux profanes désirs des vulgaires amans ?
La beauté, trop souvent, a besoin d'une cour ;
Elle aime à s'entourer de mille adorateurs :

Il est doux de régner, de se voir courtisée,
Et d'abaisser l'orgueil d'un peuple de rivales.
Mais, Thérése, il existe un bonheur plus parfait,
Un plaisir plus solide, un triomphe plus beau;
Seriez vous insensible au point de l'ignorer?
Le bonheur véritable est celui d'être aimé.
Régnez sur mille coeurs, augmentez vos conquêtes,
Si des jeux puérils, une foule bruyante,
Peuvent réellement charmer votre journée:
Mais qu'un seul, en effet, obtienne votre amour.
Envain vous assurez que vous êtes sincère,
Qu'une constante ardeur est votre loi secréte:
Il faudrait pour vous croire ignorer vos amans,
Votre folâtre humeur, le pouvoir de vos charmes.
A votre air prévenant, malheureux qui se fie!
Vainement vos discours enchantent et rassurent:
Un sourire railleur, des yeux remplis de flamme,
Portent le noir soupçon jusques au fond du coeur ...
A vos traits dangereux comment donc échapper?
Fuir ... ne plus vous revoir, et ne plus vous entendre...
Mais, hélas! quelque loin qu'on porte sa blessure,
A quoi sert de s'enfuir, quand le coup est porté?

Del Cinismo, ossia della filosofia de' cinici, discorso del marchese di Montrone - 8.° *Napoli, presso Saverio Giordano*, 1820.

Poche parole abbiamo toccate altra volta intorno quest'opera del marchese di Montrone, siccome quelli che non avendola allor veduta, solo ce ne stavamo al giudizio di persone pratiche in buona filosofia, che ne avevano favellato. Ora ch'ella è pur giunta alle nostre mani, e che a bell'agio abbiamo

potuto gioirne, ci par cosa da piacere moltissimo a' nostri lettori, se qui ne daremo loro una più stesa e ragionata notizia.

Quest' opera adunque è tutta in dichiarare le forme e l'origine della cinica filosofia: di quella cioè che non di sterili parole, ma di virtuosi fatti solamente si appaga. Onde avvisa il nobile autore, che non piacendo a taluno questa voce *cinismo*, può di leggieri ad essa sostituire l'altra di primordiale sapienza: *di quella cioè* (sono le sue parole) *che in guasti tempi nelle menti divine di pochi vige, e solamente in età beatissima nel cuore della moltitudine; di quella sapienza per la quale reggeansi i costumi degli sparziati non che di Roma, pria che fosse dalle civili procelle agitata: di quella per cui Socrate, Focione, Filopemene bevevano più tranquilli la cicuta, che non l'infermo salutevole medicina.* Ognun vede qual campo vastissimo a ragionar grandi cose s'apra al Montrone per così alto subietto: e noi invero siamo stati sì presi da' suoi magnanimi pensamenti, che tutta in leggerli ci godeva l'anima per la memoria di quelle virtù, che fecer bello quant' oro il secolo de' nostri antichi. Perchè Antistene, il capo della scuola cinica, non con vuote parole andava discorrendo agli oziosi la natura della virtù, onde meglio poterla poi defraudare nell' esercizio; ma col rigido esempio di se medesimo richiamava severamente gli uomini a quelle pratiche, le quali tengono in fiore gli stati, e fan vivere a' popoli la vita de' liberi e de' gagliardi. Nè poteva egli più saviamente considerare: chè lungo e spesse volte anche vano è il cammin de' precetti chi vuol ricondurre le genti a degna meta d'onore: più breve assai, e di maggiore efficacia è quello di dar a ve-

dere le proprie operazioni. A porre in chiaro le quali cose è tutto inteso il Montrone in questo suo scritto: onde qui trovi il ricordo di tutte le antiche sette; che molte furono e varie, ma pochissime meritarono il bel titolo della sapienza; tranne la stoica, la quale dalla cinica non diversava, se non forse nel nome. E dopo aver dette le più savie parole sugli ateniesi, sugli spartani, e sugli altri greci, viene anche a coloro che noi per grande insolenza chiamiamo barbari: e nominando gli sciti, così con alta eloquenza ragiona.,, Il che ,, ben previde quel filosofo di Scitia, molto tem- ,, po innanzi venuto in Grecia cercandovi la sa- ,, pienza; perchè fu oltremodo maravigliato non tro- ,, varla in Atene: ma invece di quella trovò lunghe ,, e discordanti parole e tumulti. Onde lasciata ,, quella città, dopo alquanto vagare avvennesi in ,, un piccol borgo che dicevano Chene: ov'era cer- ,, t'uomo dabbene chiamato Misone, il quale non ad ,, altro attendeva che rettamente governare la sua ,, famiglia, il podere industriosamente coltivare, te- ,, ner in fede la moglie, i figliuoli educare ingenua- ,, mente. Delle quali cose stupendo Anacarsi, pa- ,, revagli in verità aver quivi trovato della sa- ,, pienza non le voci ma le opere. Eppure quel- ,, lo che in breve angolo di Grecia quasi porten- ,, to offriva il caso al filosofo, aveva questi nel- ,, la vastissima sua patria da per tutto lasciato: ove ,, agli uomini concedeva natura ciò che la lunga ,, dottrina dei sapienti e gli ammaestramenti dei ,, filosofi non valsero dare ai greci, la cui civiltà ,, colla naturale barbarie degli sciti veniva me- ,, no al paragone: tanto in questi (fu detto) più ,, l'ignoranza dei vizi profittava, che in quelli la ,, cognizione della virtù, coltivandosi da' primi cogl'

„ ingegni non colle leggi la giustizia. La quale per-
„ ciò piacque alla natura, che avesse nella Sci-
„ tia più che altrove diuturno e immacolato seg-
„ gio. Tennersi in fatti questi popoli molti seco-
„ li dentro i medesimi confini di costumi e di ter-
„ ra, finchè non per cupidigia dell' altrui, ma per
„ sicurtà del proprio fuori ne uscirono: senza pe-
„ rò variar punto delle patrie costumanze: quelle
„ anzi ne' popoli vinti introducendo. Perchè tre
„ volte signori dell Asia, due grandissimi imperii,
„ il partico e 'l battriano, vi alzarono: e le donne,
„ di virtù non minori ai mariti, i regni delle ama-
„ zoni edificarono. Gente gagliardissima, sobria,
„ illibata, e veramente cinica dalla natura, fu scu-
„ do alla sua intatta libertà e a immensi nemici
„ terrore. Dario, re potentissimo de' persi, con ver-
„ gognosa fuga da se cacciarono: Ciro e 'l suo po-
„ deroso esercito trucidarono: quel Filippo di Ma-
„ cedonia tenner dubbio di assaltarli: e Sofrione
„ duce di Alessandro distrussero. Dei romani il no-
„ me, non le armi, sentirono. Terribile monumen-
„ to di perpetua continenza: senza la quale non
„ può essere nè durazione nè fortuna negli stati
„ e nelle armi: e nella quale riposa come in suo
„ tabernacolo la vera sapienza„. Indi passa a' ro-
mani, de' quali non fu altra nazione che sul prin-
cipio di quella beata loro cittadinanza, più tenes-
se alle norme d'una vera filosofia. Perchè sdegnan-
do essi ogni pompa e vana apparenza, solo atten-
devan co' fatti a rendere se medesimi e fortissimi e
santi; non curando il sapere quale s'avesse immagi-
ne la virtù, nè come si definisse, nè come si di-
videsse: tutte cose che in tempi corrotti s'intro-
dussero con una inutile metafisica nelle dicerie de'
retori. E però non sembra che in tutta l'antica Ro-

ma sieno stati uomini, che per merito d'operatrice sapienza potessero contrastare con que' petti severi di Curio, di Fabrizio, di Camillo, di Cincinnato, e di quanti altri salirono in altissima fama innanzi che fra noi si scambiassero anche i nomi de' vizi e delle virtù, e dalle molte ricchezze, siccome dice Tucidide, nascesse la molta arroganza. Imperocchè se ne' detti di que' magnanimi non risuonavano le grandi sentenze che sono in uso degli oratori, grande però in tutte le loro geste mostravasi la virtù: ed essi per onore e per temperanza si faticavano non di parere, ma d'esser degni di reggere gli altri popoli alla lor signorìa. Certo, dice Seneca, non l'acqua e il pan d'orzo sono due cose gioconde; ma ben è somma giocondità il potere anche di queste cose pigliar diletto: e l'essersi ridotti a ciò, che niun' avversa fortuna ci saprebbe mai torre. Il che tanto fu il senno di quel venerando Catone, che tutto pieno d'amore cittadinesco gridò, doversi cacciar di Roma que' due greci sofisti, *i quali* (scrive il Montrone) *con illecebrosi ornamenti di dire vestendo le lor nuove dottrine, già cominciavano a trarsi dietro la disiosa gioventù*.

E questa filosofia non così fu de' sapienti del paganesimo, che non fosse anche de' primi cristiani: onde il Montrone dottamente ci avverte, che *ne' primi tempi della chiesa furono cinici: essendo noto avere Timoteo, vescovo d'Alessandria, ordinato vescovo Massimo filosofo cinico. Conciossiachè delle antiche sette niuna più affacciasi con le dottrine cattoliche, che quella de' cinici: il cui dogma principale era vivere secondo virtù: alla quale per più breve cammino essi giungevano, che delle cose superflue ricidendo, frugalissimi nel vitto, e*

nel culto semplicissimi, al solo necessario stavan contenti.

Non ha preso l'autore in questo suo scritto a discorrere, che le sole cose antichissime: il che se non fosse stato, avrebbe egli anche ne' secoli men remoti da' nostri trovato fra gl'italiani un' operosa filosofia, che ben potea con quella paragonarsi de' vecchi cittadini di Roma. Perciocchè non sappiamo quanto si debba stimar secondo al romano Fabrizio quell' Aldobrandino d'Ottobuono, ch' invitto contra gli assalti dell' avarizia e dell' ambizione, volle anzi essere povero, che al prezzo di quattro mila fiorini dare a que' di Firenze l'indegno consiglio di abbatter Mutrone (1). Nobilissimo esempio di continenza, che *gl' impetrò*, dice il Boccaccio in quella a Pino de'Rossi, *ed onore pubblico ed imperiale sepoltura alla morte*. Ma toccando ora di queste cose chi può tacer di coloro, che in quel medesimo secolo portarono sì bel pregio di frugalità e d'innocenza, e fecero a tutti onorando il popolo fiorentino? Così Dante ce ne innamora nel xv del Paradiso:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vuote:

(1) Ammirato, istor. fior. lib. 2.

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo: che com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De'trojani, e di Fiesole, e di Roma.

E così allor veramente poteasi dire con Seneca, che dono degl'iddii immortali è il vivere, e della filosofia il viver bene. Poi tutto cambiò: e la città fu piena di pompose voci, e di pusillanimi fatti: e a tal ne vennero gli abitatori, che or troppo alti, or troppo bassi, mai non sepper da poi aver modo mezzano in tutte le loro operazioni.

D'una bella eloquenza ha tutta adorna il Montrone quest' opera sua. Nitida n'è la lingua, e grave lo stile, come al severo argomento si conveniva: non tenendo il valente uomo con quelli, che tutto dì ci ripetono, quasi gran senno, non dovere il savio scrittore attendere alle parole, ma sì alle cose. Le cose però non possono

significarsi che per via di parole: e dall' ottima loro collocazione, e dalla loro original proprietà viene unicamente al discorso ed efficacia e chiarezza e semplicità e leggiadria, fiore d' ogni scrittura. Questo sentiron sempre coloro, che più ebbero nome di valentissimi: questo Senofonte e Platone, le due attiche api: questo Varrone e Lucrezio e Sallustio e Virgilio e quel divo Giulio, che tutti sparse d'oro purissimo i suoi comentari, i quali perciò durarono una vita maggiore che l' imperio de' cesari. Questo finalmente sentì M. Tullio, come ognun può sapere che legge que' suoi libri immortali. Vedi infatti con quale sollecitudine riprese egli Tirone dell' avverbio *fideliter* posto contra il buon uso (2): e il figliuolo d'aver detto *direxi epistulas duas* invece d'*epistulas binas* (3): e come punse l' abborrito triunviro d'aver dato corso alla voce *piissimus*, che non era mai stata in pura latinità (4), e scritto *dignus* a suo semplice arbitrio, e *contumeliam facere* per *contumelia affici* (5). Vedi anzi come se stesso emendò nelle lettere ad Attico per la parola *retentio* (6), e per avere scritto *in Piraeea* piuttosto che *in Piraeeum* (7). Ma di queste cose vedremo più stesamente altra volta. A dare frattanto un saggio del buono scrivere e dell' alto pensare del signor di Montrone, porremo qui un passo, che ci è invero sembrato gravissimo, e

(2) Ep. fam. lib. XVI. 17.

(3) Servius ad Aeneid. lib. VIII. v. 167.

(4) Philipp. XIII cap. 19.

(5) Philipp. III cap. 9.

(6) Lib. XIII ep. 21.

(7) Lib. VII ep. 7.

ch' è a carte 28. „ Ma in mezzo alle convivali de-
„ lizie di Miteco sonò vincitrice la tibia di La-
„ cedemonia, intuonando ad Atene il canto di ser-
„ vitù. E tremò Grecia tutta all' aspetto di que' ta-
„ citurni servi della legge, al vincere o al morir
„ glorioso ugualmente apparecchiati. Contro a' qua-
„ li nulla valsero le grida de' retori, o la forza
„ degl' ingegni esercitati alla palestra de' sofisti,
„ nè gli schiamazzi tumultuanti del foro là dove
„ minuzzavasi al volgo la loquace sapienza. Chè ne-
„ gli estremi pericoli si difendono non colle pa-
„ role gli stati, ma colle armi. Le quali perchè
„ all' uopo abbiansi pronte, forz' è non lasciarle-
„ si giammai cader dalle mani. Così Sparta in
„ pari stretta giunta che Atene, e priva de' suoi
„ giovani in Asia guerreggianti con Agesilao, po-
„ tè solo col petto degli anziani, rimasi alla cu-
„ stodia della città, chiudere l' entrata all' eserci-
„ to vittorioso de' tebani. „

Al quale aggiungeremo quest' altro, a carte 32, in che il Montrone ci ritrae assai vivamente l' immagine di Diogene cinico: „ Sonavano per gli
„ scritti di quel grande Epitteto le parole di
„ Diogene come di pubblico dottore e pedagogo
„ dell' uman genere, e di medico e quasi no-
„ vello Esculapio, dicenti: Venite a me tutti
„ che siete de' piedi, del capo, e della feb-
„ bre travagliati. Venite, ciechi: venite, aman-
„ ti: e mirate me privo e salvo d' ogni malore.
„ Sappiate, mortali, che voi là dove non è la
„ felicità e il riposo cercate. Ma Idio mandò me
„ a voi per esempio. Nulla posseggo: non cam-
„ pi, non casa, non moglie, non figliuoli, non
„ famiglia, e non ho pure gualdrappa o tunica
„ o vaso alcuno. Vedete nondimeno come salvo

„ i' mi sia. Provatevi ad imitarmi. Nulla i' ho:
„ nulla mi abbisogna: e nulla bramo. Eppure che
„ cosa a me manca? Non sono io forse senza
„ paura? Non sono io libero? Quando mai uo-
„ mo alcuno me vide ne' miei voti deluso? Quan-
„ do cercar rifugi? Quando mai o nume od uo-
„ mo incolpai? Vedete però come spedito e drit-
„ to io cammino: come uso con coloro che voi
„ temete . . . Le mie opere sono libere tutte, sen-
„ za trepidazione o riguardi: come colui che più
„ pura che 'l sole mi sforzo menare in giro la men-
„ te. Non ho satelliti pugnali per incutere altrui
„ terrore.: ma invece di quelli la buona coscien-
„ za mi affida e rinfranca. Non io riprensibile gli
„ altri riprendo: ma di verecondia ovunque or-
„ nato e di onesto amore, fo il bene senza guar-
„ dare che legge mel comandi, o gastigo m'im-
„ paurisca. Gli altri di mura e ferrati usci si di-
„ fendono: io all'aperto tratto le mie bisogne in
„ su gli occhi di tutti, esposto di cadauno all'
„ indagine come se un dio mi giudichi. E, così
„ operando, avviene che battiture io riporti. Che
„ maraviglia? Da fanciulli o da stolti, e da quel-
„ li che non vogliono si tocchi loro le piaghe. Non
„ però il mio animo si cangia: mentre sono per-
„ cosso, gli stessi percussori amo da padre co-
„ mune o fratello. Nè dell' animo solamente io so-
„ no sì robusto e costante: rispondeci anche il
„ corpo; e a quelli stessi insegno, un leggero e
„ frugale vitto le forze accrescere lungi dall' offen-
„ dere la sanità. Non mi tormentano nè caldo, nè
„ freddo, nè incomodi. Reco attorno il mio corpo
„ nitido, poderoso, e ben mantenuto. Guardate-
„ mi, e gli occhi vostri e i sensi faranvi fede se
„ verace io ragiono.„

Segue la traduzione in terza rima della satira decima di Giovenale: bella e nobile opera, e degna di tanto intelletto. Noi ne recammo già molti versi a carte 280 del t. VIII di questo giornale: e a quelli ci giova ora rimettere i nostri lettori.

SALVATORE BETTI.

ARTI.

BELLE ARTI.

SCULTURA.

Canova.

Benchè sia scorso alcun tempo dacchè fu dal Canova composto e messo alla pubblica vista il celebre gruppo della pietà, pure non volendo noi frodare i nostri leggitori del piacere che si prova nel leggere la descrizione di quelle cose di belle arti che onorano, per la loro eccellenza, l'ingegno umano e il secolo che le ha vedute nascere, ci studieremo dirne quanto e come meglio per noi si potrà, onde in parlando di questa gloria d'Italia si facciano belle anche le carte di questo nostro giornale. Imperocchè non discenderemo mai nell'opinione di un giornalista italiano, il quale sentenziò assai leggermente, doversi tenere cosa inutile il decrivere le pitture, e stimava miglior divisamento l'invitare i curiosi a vederle co' proprj occhi. Quasi che sia in facoltà d'ogn' uomo il muovere da lontani paesi per vedere un sol quadro o una sola statua: o quasi che tutte queste produzioni del più bell' artifizio mortale vadano per le stampe: o queste vengano alle mani di chiunque è punto dal desiderio di contemplarle. E non è questo il solo errore di così stravagante giudizio. Perchè rivolgendoci noi a risguardare i bei secoli della Grecia, e l'opere celebrate de' più solenni maestri di scultura e pittura di quella, vedremo che almeno la memoria n'è fino a noi per-

venuta mercè delle descrizioni che ce ne lasciarono tra gli altri e Pausania, e Filostrato, e Plinio, e Luciano. Senza l'amorosa cura di questi scrittori avremmo perduta ogni ricordanza delle opere e forse anche quella degli artefici. Nè minor obbligo ci stringe a coloro che dal Vasari in poi si faticarono, dopo il risorgimento delle belle arti, nel descrivere architetture, sculture, e pitture, molte delle quali andarono già smarrite per le ingiurie degli uomini e del tempo, o pe' casi della fortuna. Ma il beneficio della descrizione ce ne ha conservata intatta la memoria che durerà, col nome de' maestri che le operarono, quanto il mondo lontana.

Torniamo col dire alla pietosa scena rappresentata dal Canova con tanta filosofia e con sì grande magistero da muovere ogni animo a compassione ed a maraviglia. E ch'egli abbia ottenuti questi due fini principalissimi, ch'erano evidente scopo del suo insigne lavoro, lo dirà l'immensa folla concorsa e ritornata le più volte ad ammirarlo. Perché il voto unanime della moltitudine è sempre il giudice migliore delle opere destinate a muover gli affetti. Il che veggiamo accadere nelle rappresentazioni de'tragici, nelle quali ottiene la palma quello scrittore, che fa colla sua favola versare più abbondanti le lagrime agli ascoltatori, od imprime negli animi loro maggior terrore.

Il caso di una madre amorosa che piangendo presso al cadavere dell'unico figliuolo, morto dall'invidia e dalla calunnia, è di per se stesso argomento di tanta compassione fra gli uomini che il solo udirlo narrare non che il vederlo ti risveglia in petto la più altá pietà. Ove aggiungasi poi, per venerando mistero della religione, che quella vittima innocente è il figliuolo di Dio fatto uomo per riscattare l'uman genere dal peccato del primo padre; che santamente vissuto, è con tanta ingratitudine pagato del suo beneficio; allora il soggetto s'innalza e toc-

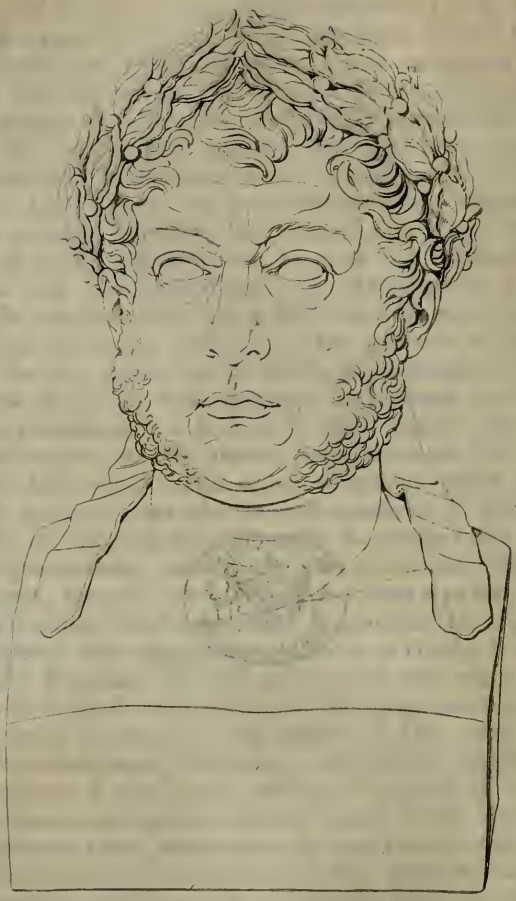
ca la cima degli umani concetti, accrescendo a dismisura nell' artefice la difficoltà di esprimerlo colla dovuta grandezza La quale difficoltà è di gran lunga maggiore nella statuaria, a cui manca il prestigio de' colori, e il modo di mettere in azione molte figure, che con isvariate movenze, ed espressioni, ed episodj ajutino all' scopo principale: il che è concesso alla pittura, siccome può vedersi nelle opere de' principi di questa, il Sanzio e il Correggio.

Ha quindi il Canova immaginato un gruppo di tre figure, grandi quanto il vivo, e disposte per questa maniera. Sta sulla sinistra di chi risguarda la dolorosa madre di Cristo, avvolta in un gran manto che le scende dietro la testa e viene a ricuoprire con nobilissime pieghe le ginocchia. Ella è assisa sopra un sasso e tiene la faccia rivolta al cielo, e il braccio destro aperto in atto di chi vuol significare profondo cordoglio. Colla sinistra mano appoggia il capo del figliuolo, che renduto cadavere è steso in terra per la metà della persona, e per l'altra dolcemente sostenuto, posa la testa sul ginocchio sinistro della Vergine, così che la faccia si rivolge verso lo spettatore. Il braccio destro è aperto ed abbandonato sul suolo. Più indietro e sulla sinistra, la Maddalena, con un ginocchio in terra, s'incurava tutta quanta per contemplare da presso il divino maestro, all'omero sinistro del quale avvicina la testa. L'espressione del suo volto è una mirabile mistura di santissimo amore, di cordoglio, e di riverenza. Ed a significare quest'ultimo affetto serve grandemente l'atto tutto nuovo della sua mano sinistra, che disiosa di toccare il braccio del Redentore pare che pentita s' arretri, non si stimando degna di tanto. Dietro il gruppo delle figure, e sull' ultimo piano di questa scena, s'innalza la croce che maravigliosamente lega tutto il composto.

Quanti maestri eccellenti hanno per lo innanzi trattato questo compassionevole argomento e nel mar-

mo e sulle tele, tutti rappresentarono Cristo macilente, guasto, e quasi fatto scheletro. In ciò facendo mirarono forse ad eccitare una maggiore pietà. Ma essi non ebbero la mente a due considerazioni. La prima: che il cuor umano soffre angustia più grave alla veduta della beltà e della gioventù oppressa ed estinta, di quella che provi in veggendo i loro contrarj. La seconda: ch'essi non dovevano rappresentare soltanto l'uomo, ma l'uomo Dio, e quindi il più bello fra gli uomini: le pene e i tormenti del quale non erano poi durati così lungo spazio di tempo da ridurlo consunto e deforme. Queste considerazioni dovettero per certo farsi presenti all'animo del Canova, poich'egli si studiò di raccogliere nella faccia di Cristo tutta quanta è la bellezza del cielo, e la placidezza, e la soavità, e il riposo che non appartengono a noi umani dopo la morte Nè le restanti forme del corpo smentiscono in parte veruna la sublime idea che tu hai concepita di quell'estinto in ammirandone il volto. E questa bella e celeste giovinezza, condotta a così miserando fine, è appunto, secondo noi, la cagione vera e prima, perchè gli animi degli spettatori si sentano tratti, anzi strascinati alla compassione. Che se tu rivolgi il guardo alla Vergine, le vedi accolto nel viso un tal dolore che il simile non si pare in femmina mortale Esso è quale si conviene alla madre di Dio, cioè profondo, riboccante, immenso, ma nobile, dignitoso, rassegnato. I suoi occhi infossati e diritti al cielo, e la bocca semiaperta, danno a quel volto angelico e maestoso tanta espressione da non potersi ridir con parole. L'atto poi amoroso e patetico della Maddalena ti commove anch'esso, ma con diversa pietà; perchè in questa diletta seguace ritrovi un altissimo sentimento di santo amore, di gratitudine, di rispetto, e di cordoglio. La sua beltà, la gentilezza delle giovani forme, i capelli sciolti alle spalle, e la piena del dolore che trabocca per gli occhi e per ogni parte del

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY



CARLO PRINCIPE DI SCHWARZENBERG

G. Schaller lo scolpì. Roma 1821. *F. Ruschweyh. inc.*

viso, destano grandissima la compassione, ma per quelle stesse cagioni che abbiamo discorso intorno il Cristo.

Per tal modo in risguardando questo gruppo, veramente divino, l'animo dello spettatore travalica d'uno in altro affetto doloroso, e non si sazia, e gira senza posa ora su questo ora su quell'oggetto, e rinnova così la sorgente del suo penoso sentimento, e moltiplica in se stesso, senz'avvedersene, le ragioni della compassione e del dolore. Quindi nasce il trionfo dell'artefice, il quale, con poca creta, mirò a strascinare gli animi a grado suo, e vi riuscì, seguendo le segrete e difficili vie del cuore umano, che non sono aperte se non a coloro i quali le studiano nelle dottrine della più sublime filosofia.

Non faremo altre parole intorno questo argomento. Basterà il dire che quest'opera è del Canova, anzi il suo capo lavoro, per crederci dispensati dall' entrare più avanti nel merito dell'esecuzione e dell' arte.

Schaller, Giovanni. Di Vienna.

Il ritratto del principe maresciallo di Schwarzemberg, effigiato nella tavola in rame qui unita, è stato ultimamente condotto in marmo da questo valente e studioso artista per comandamento dell' altezza del principe reale di Baviera, il quale concepì la nobile e generosa idea di consecrare nella sua galleria i ritratti di sessanta uomini più celebrati de' nostri tempi.

Eravamo già disiosi di parlare dello Schaller, e solo aspettavamo ch'egli avesse posto termine al

gruppo ch' egli viene ora operando per la maestà I. e R. di Francesco I. Ma siccome il presente lavoro gli acquista molta lode ed onore nell' arte, così anticiperemo il ragionare di lui a far conoscere con breve cenno il suo valore e il pregio di quest' opera, della quale non ci crediamo assoluti dal discorrere: giacchè voglionsi tenere in conto tutti que' lavori, che o per la gravità del soggetto o per l'eccellenza loro appartengono alla storia del secolo. Ed a questa certamente si pertiene la memoria d'un gran capitano quale fu lo Schwarzemberg celebrato a diritto tanto per la sua prodezza nell' armi, quanto per le domestiche virtù, e che nelle passate strepitose vicende di guerra fu moderatore di numerosi eserciti collegati. Lo ha dunque ritratto lo Schaller, come vedesi, in un' erma nuda e quasi colossale, fregiandogli il capo della corona lemniscata d'alloro. È bene sta. Perchè questa insegna gloriosa concedevano le legioni romane a loro vittoriosi capitani allorchè li salutavano imperatori, ed essi la cingevano al capo nella pompa del trionfo, mentre nello stesso carro un servo pubblico teneva su loro sospesa la corona gemmata. Addicevasi dunque tale insegna al presente soggetto, onde potesse servire di storico monumento a' posteri. L'aria della testa è grandiosa ed espressiva, senza che però la severità del militare aspetto distrugga quel sentimento della bontà del cuore che traspariva sul volto del maresciallo, che fu ornamento grandissimo dell' animo suo. Tanto è vero che la magnanimità e la gentilezza vanno inseparabili dal vero valore. Chi vide l'originale attesterà che la sembianza si è fedelissima. I particolari poi del disegno e dell'esecuzione sono maestrevolmente operati e con larga

maniera. Ond' è che per questo lavoro, comecchè di piccola mole, sono dovute al modesto autore le più sincere lodi.

PITTURA.

Agricola, Filippo. Accademico di s. Luca.

È scorso un anno da che vedemmo esposto nell' officina (a) di questo giovane e lodato artista un ritratto, che riscosse gli applausi e l'ammirazione di tutti i conoscitori delle belle arti. Altro se ne vede al presente, il quale risveglia non minor maraviglia per la sua bellezza, e dimostra che l'autore non allenta dall' avvanzarsi con animo gagliardo nella sua difficile carriera. È raffigurata in questo l'altezza della principessa reale di Danimarca assisa sopra ricco scanno di velluto rosso, e vesti-

(a) Un toscano udendoci usar sovente questa voce in senso di bottega da pittore (come diceano i vecchi), stampò ch'egli entrava bensì negli *studi*, ma non nelle *officine* de' pittori: e ciò disse, siccome crediamo, per farci avvertiti di questo ch' egli crede errore. Noi però ringraziandolo gli rispondiamo, che non si potendo più adoperare con dignità la voce *bottega* fatta oggidì abbietta, nè si trovando poi esempio nel dizionario della crusca della voce *studio* nel senso da lui determinato, ci crediamo in facoltà di scrivere francamente e con proprietà *officina*, la quale ci deriva ancora in questo significato dalla materna lingua latina. Basti l'esempio di *Plinio lib.* 35. *c.* 10. *Apelles Alexandro in* officina *imperite multa disserenti silentium comiter suadebat.* Lascieremo dunque i nostri artisti nelle officine con Alessandro e con Apelle, checché ne dica il toscano, sendo noi persuasi che staranno contenti a questa nobile compagnia.

ta di magnifico abito di velluto nero, con maniche enfiate e fatte a striscie di raso pur nero, ma strette in tre luoghi da cinture di velluto, giusta il costume regio della corte di Coppenaga. Le pende dal collo una lunga e grossa catena d'oro, che dona l'augusta donna di molta maestà. La testa non ha altro ornamento che quello de' capelli, i quali raccolti i cincinni e distribuiti con larghe masse producono, nella loro semplicità, un bell'effetto. Tutta la persona, che si vede per tre quarti, ha un non so che di contegnoso e di nobile, che ad onta della venustà delle forme spira ne' risguardanti rispettoso affetto. Nè si può dare alcerto maggiore simiglianza di quella che il ritratto ha col suo originale. Perchè le grazie di gioventù, i lineamenti puri e soavi, quel candore splendido e caro, l aria di testa così dolce e regolare che ammirammo in quella donna reale, tutto è stato fedelmente renduto dal magistero dell' artista. E può ben dire di vederla viva colui che la vede in questa tavola, giacchè altro non le manca fuori che la favella. Entrando poi a discorrere i particolari dell' arte, diremo che tutte le parti del disegno sono condotte con singolare bravura e severità di stile, particolarmente le mani, difficile testimonio della perizia del pittore; che la fusione del colore nelle carni richiama que' metodi per che andarono sì famose le nostre prime scuole; siccome ne' panni e nel restante ha l'artista dimostro quanto ei valga nell' altro modo di colorire che appellasi di tocco.

Insomma la presente opera fa piena fede che l'Agricola si studia, com' è detto, di confermare la fama che gli ottennero i precedenti lavori, e attende con ogni cura a spingersi sempre più oltre

in un sentiero, nel quale la mediocrità, come disse Orazio de' poeti, non è concessa nè *dagl' iddii*, *nè dagli uomini*, *nè dalle colonne*.

Ripenhausen Giovanni e Francesco, di Hannover.

Notammo altra volta siccome i Ripenhausen operino le pitture loro in comune, e con fraternevole concordia degna degli antichi costumi. Or' hanno questi studiosi condotto di recente due quadri: l' uno grande e di vasto composto per l' A. R. del duca di Cambridgia: l' altro piccolo e di poche figure che fu loro allogato dal sig. Valentini banchiere romano, il cui amore per le belle arti citiamo onde serva altrui di sprone e d' esempio. Del primo, ch' è una storia di s. Elisabetta nata de' reali d' Ungheria, daremo un cenno esteso nel prossimo mese: perchè la moltiplicità delle cose e l' angustia del giornale non ci concede di favellarne in questo a lungo.

Raffigura dunque il secondo una gentile inventiva, per la quale hanno i Ripenhausen voluto significare la sublimità de' concetti di Raffaello, e quel privilegio che sopra gli altri gli avea Dio concesso di veder colla mente ed esprimere col pennello que' volti divini che non hanno esempio sulla terra. Infatti il Castiglione lo stimolava con una lettera a dirgli d'onde mai traesse quelle tanto peregrine e sopranaturali bellezze, di che faceva principalmente maravigliose le teste delle femmine. Alla qual domanda rispose l' urbinate, che a dir vero non trovava mai quaggiù donna che così bel-

la fosse da servir d' esempio: ,, e le dico, sog-
,, giung' egli, che per dipingere una bella mi bi-
,, sogneria veder più belle, con questa condizione
,, che V. S. vi trovasse meco a fare scelta del me-
,, glio. Ma essendo carestia e di buoni giudici e
,, di belle donne, io mi servo di certa idea che mi
,, viene nella mente. Se questa ha in se alcuna ec-
,, cellenza d'arte, io non so: ben m' affatico d' aver-
,, la ,, (1). Alla qual sentenza volendo gli artisti alludere nobilmente, hanno immaginato che Raffaello, intento a dipingere la Madonna di Dresda, tutte avesse già abbozzate le figure del quadro, tranne quella della Vergine: a rappresentar la quale così affaticasse lo spirito, per far cosa che tenesse del divino, che furono i suoi sensi vinti dal sonno. Proseguono essi a supporre che durante il riposo, la stessa Vergine col putto in collo gli si mostrasse in celeste visione con quella medesima bellezza, splendore, ed atto con ch' egli la raffigurò in quel suo sublime lavoro. Ed ecco con quale concepimento felice e dilicato hanno i Ripenhausen data una finissima lode a quel grande. La semplicità e la novità del composto: la diligenza del disegno: l' armonia de' colori, e la misteriosa quiete che regna perentro questa pittura, empiono l' anima di soave dolcezza.

---

(1) Lett. pitt. tom. II. pag. 19.

Cav. Granet accademico di s. Luca.

Non potremo accennare se non di volo a' nostri leggitori, lontani da Roma, l' insigne pittura condotta di recente dal cav. Granet, in quadro assai grande, rappresentante l' interno della basilica inferiore di s Francesco d'Assisi. Perocchè il voler entrare a descriverne i particolari non è cosa pe' termini d' un giornale. Diremo bensì essere questo lavoro di tale bontà ed eccellenza, che universale e concorde è stato il giudizio pronunziato dagli artisti, dagl' intelligenti, e da' curiosi che corrono tuttora in folla a vederlo. Quindi si può francamente accertare, senza tema d' adulazione, che l' artista in quest' opera ha superato se stesso e la sua fama. Ha egli colto il momento in cui la luce del sole cadente entra pienissima per tutte quanto sono grandi le finestre del coro di quella venerabile chiesa. Da ciò deriva la ragione, ch' egli rende col pennello, de' più minuti ornamenti d' architettura e di pittura di quel vasto edificio gotico. Ogni particolare è trattato con tanta diligenza, robustezza di pennello, e sapore di tinte, che l' occhio di chi guarda rimane illuso e pensa di affissare il vero. Oltre la principale luce detta, un' altra più fredda entra per la porta che sta sulla sinistra dello spettatore, ed illumina alcune figure, e quella parte di tempio che per la sua posizione non può essere rischiarata dal sole. Il contrasto delle varie luci coll' ombre che procedono gradualmente, è portato in questo quadro a tanta sottigliezza di magistero, che crediamo difficile

cil cosa che si possa spingerne più oltre l'effetto. Infine, le molte devote figure che popolano la chiesa nel tempo d'una funzione sacra, qui rappresentata con molto accorgimento dal Granet ad accrescere il silenzio e la venerazione del luogo, sono distribuite, condotte e pennelleggiate in così franca maniera e con tanta scienza dell'arte, da felicitarne l'autore, al quale osiamo dire essere tutta quest' opera grandissimo incremento nel suo modo di dipingere.

È questo quadro destinato alla reale galleria del Luxemburgo in Parigi.

TAMBRONI.

VARIETA'

Il giovane e lodato scultore Rinaldi ha fatto dal vivo in marmo il busto di monsignor Mai. N'ebbe commissione dal marchese Bernardino Mandelli di Piacenza, che lo ha destinato alla pubblica libreria di Bergamo, per ivi collocarlo con questa iscrizione:

MDCCCXXII
QVESTA EFFIGIE DI ANGELO MAI
L'HA MANDATA A BERGAMO
IL MARCHESE BERNARDINO MANDELLI
PIACENTINO
CONGRATVLANDOSI COLLA PATRIA
DI CHI ACCRESCE TANTA GLORIA
AL NOME ITALIANO

Ho questa notizia dalla cortesia del signor Pietro Giordani, celebre letterato: e m'è dolce il recarla qui per gratificare a quell' alto senno di monsignor Mai, che m'onora della preziosa sua benevolenza.

SALVATORE BETTI

Il sig. conte Paradisi, membro dell'I. e R. instituto, ha negli ultimi dell' anno scorso festeggiate le nozze d'Anselmo Forghieri e di Francesco Bagnoli con due nobilissime odi: le quali sempre più rendon fede all'Italia della valentia dell' autore in tratta l'arte difficile e bella del venosino. Noi, stretti qui dai limiti d'un giornale, recheremo solamente quella ch'ei scrisse per lo Bagnoli: essendoci sembrata invero una cosa da onorarsene grandemente l'italiana poesia.

Incominciam, riconoscenti muse,

Ogni canto da Giove. Egli al primiero
Loto, che ne vestì, perenne infuse
Desio del Vero.

Come di Licaon l'orsa col raggio (a)
Scorge il nocchier tra l'ombre e l'onda infida,
Tal fra le sirti del mortal viaggio
Il Ver ne affida.

Ai casi ed all'età tutto s'arrende:
È tetragono il Ver che dura agli anni
E alla sorte, e vigor dall' armi prende
Mosse a' suoi danni.

Ma, perchè il cinser di profonda notte
L'Error superbo e il Dubbio pertinace,
Palla a svelarla n'apprestò di dotte
Arti la face.

E agli studi adescò con sì gentile
Vaghezza e voluttà l'umano ingegno,
Che lo sospinse, dalla stanza umile,
Sopra ogni segno.

Nè più lo tarderà pei voli arditi
Ignoranza che agli occhi si fa velo;
Nè il zel fallace, che di stolti riti
Offende il cielo.

Tu pur, di Temi generoso atleta,
Da Minerva traevi animi e lena,
Quando a te presso d'occupar la meta
Plaudìa l'arena.

Qual subito destin, qual ti rattiene
Nella vittoria dio nemico il piede?
Ah! ben Cupido alla faretra, e Imene
Scorgo alle tede.

(a) L'edizione, fatta in Parma co'tipi bodoniani, ha: *Come di Licaone il chiaro raggio*. Noi abbiamo posta qui la variante, che per la molta sua cortesia ci ha favorito lo stesso celebre autore (*Nota del cav. Tambroni*).

Ecco mover le pompe, ecco si mesce
Il lidio suono al fescennino grido:
Che più indugi, o garzon? Mal si riesce
Contro a Cupido.

Donzella, e tu che di vel roseo cinta
Le guancie ascondi che il rossor dipinse,
Cedi, nè vergognar se ti dai vinta
A chi ti vinse.

Ma poi che al forte divampar succeda
L'ardor di fiamma placida e sommessa,
Sagace a Palla la sviata preda
Rendi tu stessa.

Rendi lo sposo a lei, ch'alto per l'erta
Via della gloria i nostri passi aita,
Senza il cui lume a par de' bruti incerta
Viviam la vita.

Mentre Achille gl'indomiti costumi
Nel femminile ammanto incodardia,
Tradì la speme del commisto ai numi
Sangue di Ftia.

Ma, poichè dal languir per due pupille
Ulisse il tolse e dagli studi ignavi,
Solo potè più che dieci anni e mille
Armate navi.

E lui miraro pallidi le gote
I guerrier frigi dall'iliaca torre
Trascinar dietro le sanguigne rote
Lo spento Ettorre.

Che Priamo, e Troja, e le dardanie nuore,
E d'Asia il regno, e il paventato orgoglio
Lasciò morendo al miceneo furore
Facile spoglio.

Memorie intorno alla storia del regno di Napoli, dall' anno 1806 *al* 1815, *del tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli - Tomo primo* - 8. *Napoli* 1820, *dalla tipografia del giornale enciclopedico*. Sono pag. 197.

Si dee sapere buon grado al principe Pignatelli, perchè senza studio di parte, e atteso unicamente al precetto che l'istoria sia la luce del vero e la maestra della vita, ne abbia dato il primo volulume di queste sue commendate memorie. Contiene esso le cose avvenute nel regno dal 1805 al 1814 sotto le dominazioni di Giuseppe e di Gioacchino: e niun certamente potea meglio del Pignatelli scrivere di quelle imprese, nelle quali ebbe egli gran parte, così per la deferenza avuta sempre dai re all'alto consiglio suo, come per aver militato lunghi anni con supremo comando negli eserciti napolitani. Quindi attendiamo con vivo desiderio il secondo volume, il quale se a questo primo somiglierà, anche per certa quale purgatezza di lingua, non è dubbio che non debba tornar carissimo a quanti studiano nell' istoria di quest' ultima età piena di grandi casi, di virtù, e di sceleratezze.

S. B.

La divina commedia di Dante Alighieri, corretta e difesa dal P. Baldassare Lombardi ec. Edizione terza romana. Tomo II, *Purgatorio* - 8. *Roma* 1821 *nella stamperia de Romanis* - Sono pag. 494.

In questa romana ristampa della divina commedia, oltre le note del padre Lombardi, ha il benemerito editore, come si è altra volta avvertito, posto anche ciò che dopo quell' egregio claustrale disse nel suo nuovo comento il Biagioli, non meno che le più belle considerazioni onde il Monti ed il Perticari hanno arricchite le dottisime opere loro sulla lingua italiana. Varie note portano il nome dell' altro nostro collega sig. Salvatore Betti. Pregievole poi è questa edizione appo tutte le precedenti pel gran numero di varianti tolte da molti codici riputatissimi, e specialmente dal vatica-

no 3199, che alcuni credono scritto per Giovanni Boccaccio, dallo stuardiano, dal gaetano, dal chigiano, dal cassinense, e da uno non men prezioso presso il sig. marchese Antaldo Antaldi di Pesaro. Sicchè si vuol' essa vivamente raccomandare a tutti gli amatori del divino poema, così per le nuove cose ch' ivi son contenute, come per la buona correzione del testo.

Questi versi, veramente aurei, furono recitati dal ch. Battistini nell' ultima adunanza d'Arcadia per celebrare la nascita del divino riparatore. Noi ben volentieri ne adorniamo il nostro giornale, compiacendoci d'aver trovata occasione per tributare all' illustre e venerando poeta le debite lodi.

EPIGRAMMA

Ante meos obitus Corydon ego jam gravis annis,
Pulchra parens, pulchro figere suaviolum
Optarem nato; sed frons intacta manebit,
Mellitique oculi, purpureæque genæ.
Haec tibi debentur, tua sunt haec oscula, nectens
Lactea lacteolis brachia brachiolis.
Nec dare basiolum dextrae temerarius ausim,
Hoc arabum proceres posse decere puto.
Haud equidem tali pastor me dignor honore:
Mi sat erit pueri procidere ante pedes,
Et teneras tremulis plantas mulcere labellis.
Hoc unum pietas, hoc mihi suadet amor.
Sed cito, rumpe moras, propera precor, o bona mater,
Ne desiderio protinus inteream.

Geste de' bresciani durante la lega di Cambrai, canti del cav. Gio. Francesco Gambara. 8. Brescia, dalla tipografia Valotti, 1820. *Un vol. di pag.* 271.

Abbiamo parlato altra volta del caldo amore di patria che sempre avviva gli scritti del bresciano cav. Gambara. Or eccone un nuovo saggio ne' tre canti che annunciamo: che tutti pieni delle magnanime imprese de' suoi forti concittadini, narrano di que' tempi ne' quali, per opera de' collegati di Cambrai, la città di Brescia *in potestà de' francesi venuta, da questa sottrarre volendosi, ebbe a patire soma di mali immensi, e celebre per feroce valore e per orribili avvenimenti a tutta Europa divenne*. Ciò fu dal mese di maggio 1509 al mese di febbrajo 1512. Seguono ad ogni canto le annotazioni, che pur tutte sono pregiabili per sana critica e per curiose notizie di molti fatti italiani. Noi ben volentieri lodiamo il sig. Gambara, che impieghi tanto utilmente l'ingegno suo in far vivere la memoria dell' antico valore italico: e candidamente diciamo che se questi suoi versi non hanno quella bontà, la qual si richiede grandissima dalla presente gentilezza italiana, son però tali da essere di gran lunga antiposti a molti di quelli, che tutto giorno a danno della nostra letteratura si van fra noi pubblicando. Del resto non ha egli voluto porre a'suoi canti il fastoso titolo di poema, sapendo bene ciò ch' esso vale di grande nella patria dell' Ariosto e del Tasso: e quale infelice esempio abbiano dato di se a questi ultimi anni il Ricci coll'*Italiade*, il Bagnoli col *Cadmo*, il Franceschinis col *Socrate* ed altri parecchi, i cui poemi, comechè tanti sudori abbiano costato a chi li compose, non hanno potuto durar la vita che pochi mesi, e già pieni di polvere giacciono quasi dimentichi presso i librai.

Agro romano, opera topografica e teorico-pratica del cav. Luigi Doria socio di più illustri accademie.

Si propone il benemerito cav. Doria di pubblicare quest' opera in Roma co' torchi di Carlo Mordacchini. Sarà ella divisa in due parti. La prima, ch'è tutta topografica e teoretica, conterrà tre libri: il

primo sulla statistica in generale: il secondo sull' agricoltura propriamente detta: il terzo sulla pastorizia. La parte seconda dirà le cose topico-pratiche: e sono, dice l'autore, *nome della tenuta e del di lei proprietario colla terminazione: distanza da Roma ed indicazione antiquaria (se vi ha luogo): esposizione a quai venti, e quale il più dominante; giacitura e natura del suolo, colla dimensione totale e suddivisa della superficie, relativamente alla qualità ed uso, non omessa la notizia rispettiva de' fiumi e de' laghi: natura de' fossi e loro dimensioni (se artefatti), colla indicazione de' fontanili o de' mezzi suppletorj: e delle fabbriche all' uso vario, e dalla loro idoneità, per quelle costrutte alla conservazione delle raccolte*. Utile opera, e da saperne grado all' autore da tutti quelli fra noi, che stimano l'agricoltura essere la prima origine di tutte le umane felicità - Le associazioni si ricevono *franche di porto* al prezzo di baj. tre per foglio di ciascun volume in 8, in carta reale, presso i romani librai Mordacchini, Simonetti, ed Agazzi.

Diamo qui volentieri un' aurea iscrizione composta dal celebre Schiassi: la qual ci ricorda le lodi d'una giovane principessa, che a tutta Roma fu specchio delle più care virtù domestiche, e meritò dopo morte le lacrime d'ogni cuore gentile.

A Ω

MARIAE . ANNAE . ESZTERHASY
D . GALANTHA . IN . HVNGAR . PATRIC . NOBILIT.
FEMINAE . RARISSIMI . EXEMPLI
QVAM . SVAVITATE . MORVM . ET . INTEGRITATE . VITAE
PROBATISSIMAM
RELIGIO . IN . DEVM . EXIMIA
ADFECTVS . IN . VIRVM . PIETAS . IN . LIBEROS
BENEFICENTIA . VERECVNDIA . CONSTANTIA
AD . LAVDIS . FASTIGIVM . EVEXERE
NATAM . ANN . XXXIII
INOPINA . MORBI . VIS . VNDECIMO . IN . PVERPERIO
APVD . IVLIANELLIANOS . SVOS
MAGNO . OMNIVM . LVCTV . RAPVIT . IDIB . DEC . A . MDCCCXXI
ALEXANDER . MARIA . RVSPOLVS
PRINCEPS . CAERIT . COMES . IVLIANELL .
CVM . FILIIS . SEPTEM
EFFVSVS . IN . LACRIMAS . CONIVGI . OPTIMAE . P. C.
AVE . LVX . ET . DESIDERIVM . TVORVM
AETERNVMQVE . VALE

Il dottor Buillon-Lagrange ha ultimamente proposto di sostituire uno sciroppo di gradito sapore, nel quale entra una certa quantità d'olio volatile di *semen-contra* (seme-santo) a tutte le preparazioni vermifughe fatte fino ai dì nostri con questa stessa sostanza, che i fanciulli non prendono che con dispiacere. Basta dar loro qualche cucchiajo di tale sciroppo, e in seguito purgarli, onde ottenerne la guarigione (*V. Revue encyclopediq. decembre* 1821, *pag.* 684.)

NEGROLOGIA

Le belle arti deplorano la morte accaduta il dì 31 di questo gennajo, del giovane scultore Rodolfo Schadow nato in Roma l'anno 1786. Suo padre nativo di Berlino, e scultore anch'egli, dimorava qui allora per attendere all'arte: ma tornando poscia alla patria menò seco Rodolfo, a cui diede colà i primi rudimenti della statuaria; e veggendolo riuscire a buone speranze, lo rimandò in Roma nel 1811 in compagnia d'un altro suo figliuolo pittore, per nome Guglielmo, perchè dessero ambidue opera a perfezionarsi. Il clima però nocque d'assai a Rodolfo, ond'è che l'anno stesso fu astretto a ripatriare. Appena risanato volle qui ritornare nella primavera dell'1812; e suoi primi lavori in gesso furono, un bassorilievo di Bacco ed Amore: un s. Giovanni fanciullo, e una Nostra Donna col putto. Non istette guari che condusse in marmo la statua d'una fanciulla che si lega i sandali. A questa tenne d'appresso l'altra della filatrice, per la qual opera cominciò a venire in molta fama. In fatti piacque tanto l'atto e l'esecuzione di questo marmo, che lo Schadow dovette replicarlo ben dieci volte. In questo mentre gli furono allogati diversi monumenti sepolcrali, ch'egli condusse con molta lode. Quindi operò un'altra statua di fanciulla con un passero in mano, ed un'altra con una colomba. Rappresentò poscia in due bassirilievi Elena rapita da Teseo e Piritoo, e il combattimento di costoro contra Castore e Polluce. Il conte di Schenborna gli diede a fa-

vè la figura di un Bacco, dopo il quale egli condusse un Amore, ed un atleta. Nel 1819 si mise intorno al gruppo colossale d'Achille che difende la regina delle amazoni, e lo terminò. Nel 1820, in compagnia di Guglielmo suo fratello, tornossene a Berlino per abbracciare il padre divenuto direttore di quella real galleria. Fu in quella occasione che pel favore del principe d'Hardenberg gli fu commesso dal suo sovrano d'eseguire in marmo il gruppo d'Achille. Per la qual cosa corse con lieto animo a Roma a disporre quant' era necessario per quella impresa. Intanto volle fare il modello d'una baccante, ed appena lo aveva condotto a termine, che attaccato da una peripneumonia cedette alla forza del male e passò di questa vita. Fu modesto, gentile, sobrio, e studioso amatore dell'arte sua, nella quale avevasi acquistato nome di valente.

TAMBRONI.

Gennajo 1822.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	27 10 0	7 0	36 2	27 10 3	9 0	38 2	27 11 7	6 0	31 2
2	27 11 0	3 0	31 2	27 10 7	7 2	41 2	27 9 0	7 2	29 4
3	27 9 2	6 0	30 4	27 9 7	6 5	29 2	27 9 8	6 0	30 0
4	27 9 9	5 3	30 1	27 8 6	10 1	36 2	27 8 9	6 2	30 2
5	27 7 2	7 2	21 2	27 6 9	9 6	25 1	27 7 2	7 2	24 5
6	27 7 5	8 0	20 2	27 7 8	10 5	25 6	27 8 8	8 5	35 3
7	27 8 5	6 0	31 2	27 9 2	7 2	24 1	27 9 0	6 0	25 1
8	27 8 7	7 0	22 1	27 8 8	8 2	25 1	27 9 2	6 2	21 3
9	27 9 0	6 4	20 2	27 11 6	9 1	27 2	28 0 1	6 5	24 3
10	28 0 2	3 0	22 3	28 0 5	5 8	32 3	28 0 8	5 0	24 3
11	28 0 9	2 4	20 0	28 2 1	4 7	35 2	28 2 1	4 5	23 1
12	28 2 6	4 9	25 3	28 2 9	5 0	27 2	28 2 8	4 2	21 2
13	28 3 7	0 0	24 2	28 3 8	4 0	26 2	28 3 6	4 4	24 2
14	28 3 5	3 0	21 2	28 2 5	6 0	32 3	28 1 2	5 0	22 2
15	28 0 0	6 0	20 2	27 7 9	8 2	22 3	27 7 8	6 0	26 2
16	27 7 8	4 2	32 3	27 8 1	5 3	41 2	27 8 4	5 0	33 3
17	27 8 9	0 0	40 0	27 9 2	3 2	45 2	27 10 2	5 0	22 3
18	28 0 3	0 4	51 0	28 1 2	2 0	52 [illegible]	28 1 0	2 0	39 4
19	28 0 8	0 9	52 3	28 0 6	3 3	51 2	28 0 0	2 3	41 2
20	28 1 0	2 0	33 1	28 1 2	4 2	38 4	28 2 0	3 2	30 0
21	28 2 1	0 3	32 1	28 2 9	6 0	41 2	28 3 2	5 0	30 6
22	28 3 2	0 9	34 2	28 3 9	6 8	39 7	28 4 2	5 2	33 1
23	28 5 0	1 0	29 0	28 5 1	8 0	48 3	28 4 8	5 0	38 2
24	28 4 3	1 0	31 2	28 4 0	7 0	40 1	28 3 8	5 2	30 0
25	28 2 5	6 0	26 1	28 0 8	8 2	24 1	27 11 6	8 0	24 2
26	27 10 4	7 5	26 2	27 9 2	10 4	33 0	27 7 5	6 2	18 3
27	27 7 6	5 2	10 2	27 6 2	4 8	26 2	27 5 2	3 2	41 2
28	27 9 8	4 0	43 2	27 9 9	5 0	49 1	27 11 0	4 8	38 2
29	27 11 7	3 0	48 1	27 11 7	7 5	55 2	28 0 3	4 0	48 6
30	28 0 4	0 9	36 2	28 0 3	7 9	45 2	28 1 2	4 2	31 2
31	28 1 8	2 5	36 2	28 1 9	9 2	49 4	28 2 2	5 0	51 1

Gennajo 1821.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	MATTINA Evapor	MATTINA Vento	GIORNO Stato del Cielo	GIORNO Piogg.	GIORNO Vento	SERA Stato del Cielo	SERA Vento	Meteore
1	*s. p. n.*	3 [illegible]	*tra.* 2	*s.*		*tra.* 1 m	*s.*	*tra.* 1	
2	*s.*	0 51	*tra.* 1	*n.*		*gre.* 0	*n.*	*mez.* 1 m	piog.2 g.
3	*n.*	2 1	*tra.* 1 m	*n.*	11 108	*tra.* 1	*s. n.*	*tra.* 1 m	
4	*n.*	1 25	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s. p. n.*	*tra.* 1	piog.†
5	*n.*	2 1	*lev.* 1 m	*n.*	1 68	*lib.* 1	*n.*	*lib.* 1 m	piog.2.g.
6	*n.*	1 41	*me.lib* 1	*n. p. s.*	9 96	*lib.* 1 m	*n p. s.*	*mez.* 1	
7	*n.*	1 0	*lib.* 1	*n p. s.*	0 48	*gre.* 1	*n.*	*lev.* 1	*piog g.2*
8	*n.*	1 12	*tra.gr.* 1	*s.n.*	6 108	*gre.* 0	*n.*	*tr. gr.* 1	*p g.2t lg*
9	*n.*	0 51	*lev.* 1	*n.*	2 124	*gre.* 0	*s.*	*mez.* 0	*pig.g.2.*
10	*s.*	0 41	*tra* 1	*s.p. n.*	0 20	*tra.* 1	*s.*	*tra.* 1	r.*
11	*s.*	0 15	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s.*	*lib.* 0	neb† br*
12	*s.*	0 24	*tra.* 1	*s. p. n.*		*tra.* 1	*s.*	*tra.* 1	
13	*s.*	0 2[illegible]	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 0	*s.*	*str.* 0	or geneb
14	*s. p. n.*	0 12	*tra.* 0	*s.p. n.*		*tra.* 1	*n.*	*tra.* 1	n.p.2 †
15	*n.*	0 2[illegible]	*tra.* 1	*s. p. n.*		*tra.* 1	*s. n.*	*pon.* 0	
16	*s.*	2 8	*tra.* 2	*s.*		*tra.* 2	*s.*	*tra.* 1 m	
17	*s.*	2 50	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1 m	*s.*	*tra.* 2	gelo.
18	*s.*	2 30	*tra.* 2	*s.*		*tra.* 2 m	*s.*	*tra.* 2	gelo.
19	*s.*	2 25	*tra.* 1 m	*s. p. n.*		*tra.* 1	*s. p. n.*	*tra.* 1	gelo
20	*s. p. n*	2 10	*lev.* 1	*s. p. n.*		*tra.* 0	*s.*	*tra.* 1	
21	*s. p. n.*	1 0	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s.*	*tra.* 1	
22	*s.*	0 52	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s. p. n.*	*tra.* 1	
23	*s.*	0 24	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s. p. n.*	*tra.* 1	neb.br.g.
24	*s. p. n.*	0 2[illegible]	*tra* 1	*s. p. n.*		*tra.* 0	*s.*	*pon.* 1	brin ge.
25	*n.*	1 0	*tra.* 0	*n. p. s.*	1 42	*sir.* 1	*n. p. s.*	*sir.* 1	piog.g.
26	*n. p. s.*	0 [illegible]	*sir.* 1	*s. n.*	6 0	*lib.* 1 m	*s. n.*	*lib.* 0	piog g 2
27	*n. s.*	0 4[illegible]	*po. lib.* 1	*n.*		*gre* 1 m	*s. p. n.*	*tra.* 2 m	neve.†
28	*s. p. n.*	3 14	*tra.gr.* 2 m	*s.n.*		*tra.gr.* 2 m	*s.*	*tra.* 1	neve.†
29	*s.*	3 51	*tra.* 1 m	*s.*		*tra.* 1 m	*s.*	*tra.* 1	brin.ge.
30	*s. p.n*	2 1	*tra.* 1	*s*		*tra.* 0	*t.*	*tra.* 0	neb
31	*s.*	0 2[illegible]	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s.*	*trv.* 1	ne.b.g.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull' orizontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

GENNAJO 1822.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	10, 34	46. 3. 2	
2	9, 43	42. 2. 2	
3	9, 59	42. 11. 0	
4	9, 42	42. 2. 0	
5	8, 39	37. 6. 3	Nel giorno 9 alle ore 5 pomeridiane, segnò 11, 64, che é stata la massima altezza.
6	8, 00	35. 9. 3	
7	8, 65	38. 8. 3	
8	9, 21	41. 2. 3	La minima fu di 6, 31, il giorno ultimo del mese.
9	11, 56	51. 8. 4	
10	10, 29	46. 0. 3	La media è stata 7, 73.
11	8, 75	39. 2. 0	
12	8, 14	36. 5. 1	
13	7, 75	34. 8. 1	
14	7, 43	33. 3. 0	
15	7, 29	32. 7. 3	
16	7, 18	32. 1 3	
17	7, 03	31. 5. 3	
18	6, 85	30. 7. 4	
19	6, 77	30. 3. 3	
20	6, 70	29. 11. 4	
21	6, 62	29. 7. 3	
22	6, 65	29. 9. 1	
23	6, 51	29. 1. 3	
24	6, 45	28. 10. 2	
25	6, 43	28. 9. 2	
26	6, 43	28. 9. 2	
27	6, 43	28. 9. 2	
28	6, 40	28. 7. 4	
29	6, 37	28. 6. 1	
30	6, 36	28. 5. 3	
31	6, 31	28. 2. 4	

La memoria del Cav. Linotte che accompagna la presente tavola idrometrica verrà inserita nel prossimo quaderno, non avendo potuto aver luogo in questo. La detta tavola sarà pubblicata ogni mese,

SCIENZE

Discorso sulla economia campestre di Civitavecchia, di Orazio Valeriani professore di nautica e commercio, recitato nell' accademia de' Pirgi li 2 febbrajo 1822.

Quando i bisogni non sono in proporzione co' mezzi per soddisfarli, per non essere infelici è d'uopo o diminuire i primi, o accrescere i secondi. Un particolare individuo può togliere i bisogni immaginarj e fattizj, che sono figli dell' errore o dell' abito, e può diminuire i reali e naturali; e con ciò fa un' azione lodevole secondo la morale, e utile secondo la economia. Ma una nazione e una città popolata può diminuire molto poco i suoi bisogni, e deve essere al livello delle altre nazioni e città confinanti; altrimenti fa un passo retrogrado nella società, e ritorna verso la barbarie. Se non vogliamo essere infelici non ci rimane altro scampo, che aumentare i mezzi, con cui soddisfare ai bisogni nostri, cioè aumentare le ricchezze. Per giungere a questo scopo ho pensato di sciogliere oggi il seguente problema. Quali siano i mezzi per accrescere il reddito nella coltura delle campagne di Civitavecchia. Confido che vorrete ascoltarmi con attenzione per la vostra naturale cortesia, e per la importanza dell' argomento che vi propongo.

Prodotto agrario è tuttociò che dalla terra

deriva, che è cambiabile, e che può soddisfare il nostro bisogno, sia del necessario, sia del comodo, sia del piacere. E siccome in questa definizione si comprenderebbero gli esseri organizzati e i non organizzati, dichiaro, che solo de' primi intendo parlare. Reddito agrario è la differenza tra il prodotto, e le spese di produzione. Premesse queste definizioni, per la soluzione del proposto problema tre metodi si possono o separatamente, o comulativamente seguire; e cumulandoli si ha reddito maggiore. I metodi sono: primo, accrescere il prodotto, accrescendo capitali e travagli: secondo, accrescere nel reddito il valore relativo al denaro: terzo, accrescere la industria, ossia minorare le spese di produzione.

I. Accrescere il prodotto. Il prodotto di un terreno è divisibile in quattro parti, nella terra, capitale, travaglio, e industria. Alle volte un solo individuo è proprietario della terra, capitalista, travagliatore, e industrioso direttore: alle volte sono due, o più, che si dividono tra loro la proprietà di queste quattro cose, che si chiamano agenti produttivi. Mi riserbo al fine di questo discorso di parlar della industria: per or non considero che i primi tre agenti.

Terra. Una terra abbandonata a se stessa produce delle piante spontanee, le quali per lo più servono di foraggio. Poco interessa quanto sia fertile, perchè il principal difetto di questi pascoli naturali è di produrre dell' erbe inutili, ed altre insalubri: questo difetto alle volte colla fertilità si aumenta. Le spese in questo caso sono limitate alla recisione, e trasporto de' foraggi. Siami lecito di far qui osservar di passaggio, che in un territorio di grande estensione, occupato da un popolo pastore, ci vive un popolo agricoltore venti volte più numeroso del primo.

Capitali. Quando si vuole coltivare un terreno per lo innanzi incolto bisogna premettere la fabbrica di una casa, la compra degl' istromenti rustici, alberi, sementi, concime, ed altre anticipazioni, che tutto insieme portano il nome di capitale. In Italia i proprietarj di questo capitale sogliono essere contenti di un reddito tra il 5, o il 6 per 100. Vero è che il reddito alle volte apparisce maggiore, ma è sola apparenza. Per esempio: nel bestiame si suol calcolare il reddito al 15 per 100, ma ciò è inganno. Diffalcate gli effetti delle mortalità naturali, delle fortuite, delle malattie, e spese di custodia, mantenimento ec. e si vedrà tornare il reddito alla tassa indicata.

Travaglio. La età dell'oro fu un sogno de'greci favoleggiatori. I momenti della innocenza di Adamo passarono ohimè troppo rapidi. Dopo il primo peccato, la terra è avida del nostro sudore, anzi talvolta anche ai travagli è ingrata. Per travaglio qui intendo la fatica materiale, fatta secondo le ordinarie e comunissime regole dell' arte.

Si vede da ciò che si è detto, che per accrescere il prodotto in una terra data, bisogna accrescere capitali e travaglio; poichè anche per avere una fertilità nella terra ci vogliono i governi, e questi al capitale ed al travaglio si riducono. Dunque in primo luogo impiegar dobbiamo nella terra i capitali, che ora sono oziosi, o che ora sono impiegati meno produttivamente e raddoppiamo i nostri travagli.

Questo aumento de' capitali e travagli ha un limite. Ad un sovrano di uno stato può interessare un maggior prodotto, senza che questo importi maggior reddito: poichè col maggior prodotto, maggior popolazione si alimenta: ma ad un pro-

prietario di terre, ad un capitalista, ad un travagliatore un maggior prodotto senza un maggior reddito non è, che un maggiore imbarazzo. Questo reddito aumenta accrescendosi i capitali e travagli sino ad un limite, dopo il quale diviene zero, ed in fine negativo; mi spiego con un esempio. Dove alle terre non si accorda il pernicioso riposo annale, premettere un primo lavoro alla semina del grano è necessario, poichè altrimenti non si ha prodotto alcuno, e si perde il seme. Premettere il secondo lavoro è utile, poichè cresce il prodotto, ed il suo aumento è maggiore delle spese del secondo lavoro. Premettere un terzo lavoro in molta parte de' terreni di Civitavecchia sarebbe inutile, perchè l'aumento del prodotto a un dipresso bilancerebbe le spese del terzo lavoro. Premetter poi il quarto ed il quinto lavoro sarebbe dannoso, perchè l'aumento del prodotto se pur vi fosse non compenserebbe le spese. Ma nel sistema qui vigente del riposo biennale e triennale, il quinto e sesto lavoro possono essere utili, e ciò prova che questo sistema accresce le spese di produzione, e diminuisce il reddito.

Che poi l'aumento de' capitali e del travaglio sino ad un certo limite, oltre il frutto de' capitali ed il salario dei travagli, accresca il reddito della terra, è cosa manifesta per la esperienza di tutti gli agricoltori; e se non fosse così, l'agricoltura sarebbe una fatica inutile.

Nella parte dello stato, che risguarda l'Adriatico, il reddito della terra ben coltivata è quasi triplo del reddito della stessa terra tenuta a pascolo naturale. Qui mi si opporrà l'esempio di alcuni di voi, i quali hanno trovato nell' agro romano più utile in questi ultimi anni il contentarsi

del solo pascolo naturale, che di coltivar la terra. Ma ciò dipende dal prezzo del grano, e dalla poca industria, di cui parleremo in appresso. E comunque fosse l'affare, questo esempio particolare non potrebbe distruggere il fatto di tutti i secoli, e di tutte la nazioni. Il calcolo, che qui si fa, è il seguente. Per coltivare un rubbio di terra a grano ci vogliono circa sc. 70; altri sc. 15 sono frutti di altri capitali, o mercede della industria dell' affittuario. Il prodotto non è che di circa rubbie 10, il cui prezzo al presente è di circa sc. 90, sicchè il reddito della terra si riduce a sc. 5: e circa questa somma si ricava da un rubbio di terra abbandonata a pascolo naturale. Al contrario nella parte dello stato che riguarda l'Adriatico, se la terra è fertile, come questa di Civitavecchia, in un prodotto di 10 rubbie sono per salarj del travaglio circa 5 o 6, per frutti del capitale circa 2 o 2 $\frac{1}{1}$, ed altrettanti il reddito della terra.

E continuando il confronto delle due indicate parti dello stato, il valor censuario di una terra posta nell' agro romano è inferiore allo stesso valore di una terra perfettamente simile posta sull' Adriatico, perchè in tal genere di valori si deve calcolare il reddito, che probabilmente si avrà quando nella terra s'impieghi il capitale e la industria in quella quantità media, che suole praticarsi dalla maggior parte de' vicini; d'onde nasce, che sarebbe anche del pubblico interesse che si accressero nelle debite proporzioni i capitali ed il travaglio. Ciò per altro avverrebbe quando il reddito si calcolasse a generi; ma calcolandosi in denaro vi è un compenso, perchè qui il prezzo de'generi sta al prezzo de'medesimi sul-

le coste dell' Adriatico all' incirca come 5 a 3. Nonostante però questa differenza nel prezzo de' generi, il prezzo venale di una terra nell' agro romano è minore dello stesso prezzo di terra simile nell' altra spiaggia perchè il reddito qui è minore.

Il definire, sopra una terra data, a quale quantità debbano portarsi i capitali e il travaglio, dipende dalla esposizione delle terre, dalla sua posizione geografica, fisica, ed economica, dal pendìo in cui giace, dalla intrinseca fertilità, e dal genere di coltivazione. Diamone alcuni esempj. In una terra argillosa ci vogliono più lavori; in una quarzosa meno; per un canapeto molti concimi, per una vigna pochissimi. Considerando poi l'affare in generale nei terreni di Civitavecchia coltivati a'cereali mi sembra potere stabilire, che la debita proporzione si avrebbe quando dal prodotto un quarto o poco meno fosse reddito della terra, altrettanto frutto del capitale, e due quarti circa salario del travaglio. Quanto siamo lontani da questa proporzione ognun lo vede. In altre coltivazioni diverse da quelle de' cereali la proporzione è ben diversa. In una selva cedua da fascine un duodecimo del prodotto è reddito della terra, due duodecimi salario del travaglio, ed il resto frutto del capitale, che consiste specialmente negli alberi. In un orto rustico un settimo spetta alla terra, tre settimi alla industria, ed altrettanti al capitale.

11. Il secondo metodo, che io propongo per accrescere il reddito, è di prescegliere nella coltivazione quei generi, che nel raccolto avranno maggior prezzo relativamente al danaro. Un genio italiano definì la politica: l'arte dei tempi, e contro

tempi. Io così definirei anche il commercio, non intendendo già di dare una destinzione logica, ma solo d' indicare il punto, a cui devono risguardare i commercianti per aver l' utile. Il rapporto dei generi col denaro varia secondo i tempi, e secondo diverse cause. Certo si è, che non ogni terra può produrre tutto, e che dobbiamo coltivare ciò, che può meglio riuscire. Ma posto che una terra sia egualmente atta alla produzione di due generi, e che le spese di produzione sieno eguali, bisogna prescieglier quello che avrà prezzo maggiore: e se il reddito in genere non è eguale, bisogna calcolare se il difetto di quantità è compensato dall' eccesso del prezzo. Esempio siane una terra, la quale sia atta ogni anno a dare un reddito di 3 rubbie, o di fava, o di grano. Se la prima vale più del secondo, bisogna coltivar la prima. Se poi la terra desse un reddito di 3 rubbie di fava, e $3\frac{1}{2}$ di grano, posto che la prima valesse sc. 10 al rubbio, ed il secondo sc. 8, pure bisognerebbe coltivar la fava: ciò s' intende nel caso più ovvio e comune, cioè che i redditi si misurino col denaro, poichè vi possono essere dei casi rari e particolari, in cui interessi più un prodotto in natura, che non l' equivalente in denaro. Il coltivatore dunque deve prevedere il prezzo futuro de' generi, e secondo questo determinarsi alla coltivazione. Così negli anni passati si preterì di coltivare le nostre terre con la soda (salsola kali L.). Ci voleva poco a predire, ed io lo predissi in una memoria che fu stampata in Milano nel 1815, che il prezzo del grano andava a scemare in Europa. Cagione ne è la produzione di questo genere accresciuta specialmente in Francia, in Italia, e nelle coste del Mar Ne-

ro. All' incontro la consumazione non è aumentata, perchè la popolazione non è cresciuta: e posta egual popolazione il consumo dei generi necessarj è sempre all' incirca lo stesso, e non segue la regola dei generi di lusso, i quali si consumano più negli anni abbondanti, e meno negli anni scarsi. Quindi l' eccesso della produzione sopra i bisogni non è cambiabile. Aggiungete, che in paesi esteri le spese di produzione del grano sono minori, o per industria aumentata come in Francia, o per lo stato della società che ha meno progredito, come in Russia nelle provincie più settentrionali, e troverete la cagione, per cui il prezzo venale del loro grano è così basso: che il nostro rimase ne' magazzini ammassato. Altre circostanze ancora collimarono da pochi anni ad abbassare il prezzo di ogni prodotto in generale: tali sono le guerre di America, l' emigrazione degli europei, per cui il denaro, che è una merce come tutte le altre, si allontanò dall' Europa. Principalmente poi al ribasso di tutti i prodotti in genere contribuisce lo spirito di ogni nazione, per cui ciascuna vuol rendersi indipendente dalle altre, e cerca di produrre in se stessa tutto ciò, che soddisfà i propri bisogni. Strana contraddizione degli uomini! Mentre da alcuni si tenta distruggere le corporazioni religiose, perchè lo spirito di corpo (così lo chiamano) si pretende a torto che disciolga la unione e la forza dello stato intero; si è poi portato tanto innanzi questo spirito di nazionalità fino a sciogliere, ove fosse possibile, i legami naturali della grande famiglia del genere umano, ed a portare la distruzione del commercio tra nazione e nazione.

Se si può azzardare un prognostico; fino che

durerà l'attuale sistema di coltivar troppo grano, il prezzo del medesimo andrà sempre decrescendo. Lo stato però, a cui tende l'America, farà scavar le meniere di cui finora si trasse poco profitto, e crescerà in Europa la massa de' metalli nobili, per cui avremo in apparenza un' aumento del prezzo di tutti i prodotti. Dissi in apparenza, perchè sarà un' effetto dell' abbassamento del valor della moneta, onde non vi sarà l'utile nè il danno nè dei produttori nè dei consumatori. Ma giova sperare, che gli uomini dirigeranno la coltivazione dove il maggior prezzo de' prodotti la chiama. Felici quelli, che saranno i primi!

Ma parlandosi del grano, genere di prima necessità, devo fare una osservazione non affatto estranea al mio scopo. Non è bene limitare la produzione del grano al solo consumo di un anno; ma è bene averne degli ammassi per prevedere alle carestie, che sogliono di tempo in tempo rinnovarsi. Di più: il cibarsi di grano appena reciso, macinato e panizzato, non è salubre, e non è economico. Non salubre, perchè è cagione di molte malattie: non economico, perchè con una quantità di grano e farina stagionati possono alimentarsi cento persone; la medesima quantità di grano e farina freschi ne alimenta soli ottanta.

Premessa questa precauzione nei generi di prima necessità, dovremo coltivare il grano solo in quei luoghi, in cui il maggior reddito a preferenza degli altri generi può compensarci della bassezza del prezzo. Come mai si avrà questo maggior reddito in grano, dove si fa tanta profusione di seme, in terreni di forte pendìo di fresco sboscati o dissodati con poche dita di ter-

ra atta alla vegetazione, dove insomma si raccolgono meno di tre sementi? Non è utile lasciare ad uso di selve un campo atto a redditi maggiori: ma si ha un utile efimero, ed un danno permanente coltivando delle terre a dispetto della natura, la quale vorrebbe, che fossero selve. Questo difetto continua nell' Italia anche ad onta di tanti danni sperimentati, e dell' aumento del prezzo delle legna, che si prevede.

Voi qui mi domandate: quali generi adunque dovrebbero al grano preferirsi? Ma per rispondere a ciò, oltre la previsione de' prezzi, è necessario determinare i dati dal terreno in particolare, e perciò bisogna, che io mi limiti a massime generali.

L' aumento del valor de' prodotti relativamente al denaro dipende da molte cose, ed io ne accennerò solo alcune. Aumentare i bisogni è lo stesso, che aumentare il prezzo di quei prodotti che li soddisfano. Accrescasi in Roma e sulle vicinanze il bisogno del pesce fresco: se ne accrescerà in Civitavecchia il prezzo, e resteranno favoriti i pescatori. Accrescasi in Civitavecchia il bisogno di reti, corde, e vele, e si accrescerà in Viterbo il prezzo de' lini e canape, e saranno favoriti i coltivatori.

Diminuite nella vostra città il bisogno di vendere non suscettibile di dilazione, sia accumulando de' capitali, sia non producendo generi, che in breve tempo deteriorano. Chi è obbligato a vendere il suo raccolto prima che entri nel magazzeno, e chi produrrà il vino che non regge al secondo anno, venderà sempre a prezzo minore.

Poste tutte le altre cose eguali, è sempre più utile coltivar quei generi, che pel loro volu-

me o peso non si possono dall' estero importare: tali sono i foraggi ed i legni.

Giacchè tanti ostacoli oppone la natura del commercio esterno, volgetevi all' interno. In un clima ed un terreno atto a produr tali piante, che non allignerebbero nel resto dello stato, profittate di questo vantaggio: *o fortunati . . . . . si bona norint*. Così i carcioffi (Cynora scolimus L.) maturano qui prima che altrove, onde se ne fa un grande commercio. Ma per questo commercio interno bisogna riflettere, che dove è stabilita la libertà del commercio, la differenza del prezzo di un genere tra un paese ed un altro non può esser nè molto maggiore nè molto minore delle spese di trasporto; e dove le spese di trasporto sono molto sensibili, è segno che le strade non sono nè rette nè agevoli.

Cercate non solo la quantità, ma anche la qualità dei generi, perchè questa influisce moltissimo sul prezzo almeno di alcuni. Colla medesima terra, capitali, e travaglio si può produrre un frutto buono e cattivo: la differenza non tanto sta nei tre agenti produttivi indicati, quanto in un poco più o meno d' industria.

Moltiplicate le occasioni, per cui si eccitano i bisogni. A me sembrerebbe molto opportuna la instituzione di una fiera, la quale servisse pel Mediterraneo, come quella di Senigaglia serve per l'Adriatico. Uno stato ed una città molto fiorente in commercio non devono aver fiera, ma queste si devono moltiplicare sino ad un certo limite a misura che il commercio diminuisce. Questa è la risposta di molte obiezioni contro la fiera di Senigaglia; e questa è la ragione, per cui dovrebbe ottenersene una per Civitavecchia. Uno

stato alquanto esteso, in cui languisca il commercio, dovrebbe avere più di una fiera generale, come ogni provincia ed ogni paese ben popolato deve avere le sue parziali.

Allo scopo, di cui parliamo, utilissima è la buona fede dei produttori e dei venditori, non perchè questa possa fare direttamente che il prezzo de' prodotti cresca, ma lo fa indirettamente, accrescendo il numero de' consumatori e de' compratori. Una delle cause dell' attuale avvilimento di commercio in Europa io credo che sia il sospetto e la diffidenza, per cui temiamo di essere ingannati attesa la licenza delle passioni, da cui ogni classe di commercianti è accecata. Finalmente quando la natura del terreno lo permetta, bisogna moltiplicare diversi generi da coltivarsi. Non però in modo da fare un orto botanico. I prodotti alzano ed abbassano di prezzo con diverse proporzioni: onde se un genere abbassa, vi è il compenso con un altro che rialza. Lo stesso dicasi ne' prati artificiali, che dovono sostituirsi ai pascoli naturali. É utile per la economia, ed è salutare per le bestie, coltivar diversi generi e specie di foraggi.

III. Il terzo metodo per accrescere il reddito agrario è l'aumento della industria, col qual nome intendo uno straordinario e non comune metodo, effetto o di studio o di pratica, e da cui è regolato il travaglio. La industria si aggira principalmente nel risparmiare le spese di produzione, o sia nella economia dei tre primi agenti produttivi: cioè cercare di avere il massimo reddito colla minima quantità di terra, di capitali, e di travagli. A questo scopo giunge l'industrioso, quando dirige bene il travagliatore nelle sue operazio-

ni. In ciò maestra abbiamo la natura, la quale nelle sue produzioni impiega la minima quantità di azione. Molti esempj ce ne danno i matematici, come di un corpo, il quale movendosi e riflettendosi fa l'angolo d'incidenza eguale a quello di riflessione, e con ciò segue la strada brevissima. Ma l'uomo ha bisogno di molto ingegno, e molto studio per ritrovar questa strada breve. Perciò l'industrioso che dirige una coltivazione ha la maggior parte dell' aumento del reddito: perchè si vede in pratica, che data la stessa terra, capitali, e travaglio, un bravo agronomo può avere un reddito doppio di quello avrebbe un' ordinario coltivatore. Restringo il mio discorso a quella industria, che dirige il travagliatore nelle operazioni, che sono strettamente agrarie. Come vi accennai nell' altro mio ragionamento, per aver tutto l'effetto possibile del travaglio bisogna che il travagliatore abbia potere, sapere, e volere.

Potere. Questo dipende principalmente dalle forme fisiche dell' uomo. Dunque non solo opra contro la umanità, ma anche contro il proprio interesse quel direttore di una coltivazione, che non cerca la salubrità delle case coloniche, e di prevenire o curare le infermità de' suoi coloni. Si è osservato, che alcuni negri passando dallo stato di schiavi a quello di mercenarj si sono trovati scontenti della libertà acquistata, perchè il padrone ha interesse che i suoi schiavi sian sani e robusti, ed al contrario il direttore di un lavoro se vede i suoi mercenarj ammalati, ne sostituisce degli altri.

La interruzione del lavoro non solo conferisce alla sanità del travagliatore, ma anche alla economia: perchè colla esperienza si è provato, che

un lavoro continuato per molto tempo senza interruzione produce meno di quello, che abbia avuto qualche interruzione.

La divisione dell' anno in settimane, e la vacanza nei giorni festivi sono generali ed antichissime presso i popoli anche idolatri, i quali se hanno copiato questo precetto dai libri santi mostrano che l'hanno trovato ragionevole ed utile.

E siccome all' uomo per conservar le sue forze non basta il vitto, vestito, ed abitare, che si chiamano cose necessarie, ma ha anche bisogno di minorare almeno gl' incomodi, e di gustare anche qualche corso di piacere; così deve esser cura dell' industrioso, che i suoi travagliatori abbiano il mezzo di procurarsi il comodo ed il piacere dentro i limiti che loro convengono.

Sapere. Questo non tanto si ricerca nel travagliatore, quanto nell' industrioso si ricerca un sapere maggiore di quello, che qui è comune: ma basterebbe che fosse eguale a quello, che trovasi nella massima parte d'Italia. Siccome però i travagliatori hanno quasi tutti un qualche grado di sapere, perciò si devono ricompensare più largamente quelli che ne abbondano, perchè il travaglio fatto con più sapere è anche più produttivo.

Volere. Il maggiore stimolo per la produzione è la sicurezza ne' produttori della proprietà o di tutte, o di parte dei prodotti. Questa sicurezza agisce in tutte le classi dalla prima sino all' ultima, ed anche il letterato se produce delle opere, non vuole che un plagiario le rubi. Quindi ne nasce la preferenza, che si deve ai coloni parziarj in confronto de' mercenarj: perchè i primi hanno parte nella proprietà del prodotto, ed i secondi non vi hanno alcuno interesse. Il pastore, che

custodisce le pecore proprie espone anche la sua vita per salvarle ; ma il mercenario , che non ha proprietà alcuna nelle pecore, fugge se vede venire il lupo affamato. Vi sono delle circostanze, in cui il sistema degli affitti può essere più vantaggioso di quello delle colonie : ma in questo territorio , e nei vicini , e nelle attuali circostanze de' tempi, costumi , e bisogni , io dico che l'agricoltura non sarà mai prospera , se non si cerchi almeno di limitare il sistema degli affitti , che ora quì è generale , sostituendosi quello delle colonie .

Quello per altro , per cui in un modo particolare si accresce il potere , sapere , e volere de' travagliatori , è l'abitudine. Un uomo assuefatto da lungo tempo a fare una operazione , tanto più la potrà fare facilmente , quanto più l'abito è forte . E pel lungo esercizio di un' arte è forza che si acquisti una qualche cognizione, perchè quantunque lo studio sia la via più facile , più universale , e più sicura , tuttavia,come dice Tullio in un'argomento consimile,chi va sempre al sole , anche suo malgrado si annerisce . La stessa forza dell abito è sprone fortissimo al volere. Difatti come noi giudichiamo della condotta futura morale degli uomini? Dalla condotta passata. Stimiamo , che una persona farà o non farà una tale azione dall' averla fatta o non fatta per l'avanti . Soldati , artefici , pescatori , e più di tutti agricoltori abituati da lungo tempo al loro mestiere , non si vogliono mai risolvere a cambiare . Smith esagera troppo in favore della divisione dei travagli : è vero però , che questa è una delle cause , per cui si può produrre maggior ricchezza.

Tre persone , di cui ognuna sia al tempo stesso falegname , muratore , e ferrajo, non produrran-

no mai in un giorno quella quantità e qualità di lavoro, che produrrebbero tre persone, di cui ciascuna avesse i mestieri divisi. E d'onde ciò? Dall' abito. Chi fa diversi mestieri non contrae mai un' abito così forte, come se ne facesse un solo. Ben dunque dissero i filosofi, che l'abito è una seconda natura, e che dall' abito nascono i bisogni fattizj più potenti talora dei reali medesimi. Dunque dobbiamo scegliere degli agricoltori abituati ai travagli di campagna: e quantunque nell' agricoltura sia difficile la divisione dei travagli più che in qualunque altra arte, pure per quanto si può si deve cercare che il pastore, il bifolco, lo zappatore siano persone diverse: e molto peggio sarebbero quei direttori, che distraessero i loro agricoltori in cose affatto estranee alle loro incombenze.

L'abito è più forte se si è acquistato dai primi giorni della gioventù, e la condotta dell' uomo certamente dipende dalla sua educazione. Questa è la regola generale; vi saranno delle eccezioni, ma sono eccezioni. Non è senza ragione la pratica di molti paesi dell' Indie, in cui le professioni vanno per eredità da padre in figlio. Vi sono in ciò degl' inconvenienti nol niego, ma vi è il gran vantaggio dell' abito contratto dai teneri anni. Vero è però che l' abito contratto alle volte rende i coltivatori restii alle nuove pratiche, che si scoprirono più utili. Difetto è questo degli uomini mediocri, i quali assuefatti ad un metodo, specialmente se in quello furono felici, non sanno cambiarlo secondo le circostanze. Questa riflessione ci mostra che si devono regolar gli agricoltori in modo, che contraggano abiti buoni, ed anche l' abito di non operar sempre secondo

l'abito, e di persuaderli che non tutte le novità sono perniciose, e che lo spirito umano può sempre nelle arti e nelle scienze progredire.

Dalle cose dette apparisce quanto sarebbe utile pel maggior reddito del nostro territorio, che una parte della gioventù fin dai primi anni si addestrasse alla pratica dell' agricoltura. E qui il mio argomento mi porta a render grazie somme al nostro amatissimo pastore cardinal Severoli. Egli ci ricorda un s. Carlo Borromeo, il quale non solo si occupava nel bene spirituale de' suoi popoli, ma ben anche nel temporale. Il nostro porporato ha da qualche anno eretto in Viterbo un pio istituto, in cui avendo raccolti de' giovanetti maschi e femmine, non solo cerca educarli nella morale, ma ancora gl' istruisce nella pratica dell' agricoltura, e delle altre arti analoghe alla medesima. Possa questo esempio essere imitato da molti! Possan tutti, e specialmente noi diocesani, comprender la necessità di far sussistere anzi accrescere quest' opera veramente utile, e profittarne! Io non sono del sentimento di coloro, che condannano i ricoveri della mendicità: tuttavia quegli stabilimenti, che prevengono il male, sono assai più utili di quelli, che appongono il rimedio. Lo stabilimento di Viterbo, di cui parliamo, previene il male; onde non troverebbe un' economista, che non ne facesse i più grandi elogi.

Questo medesimo stabilimento di Viterbo è una prova pratica per isciogliere il problema, che mi sono proposto. In quest' anno medesimo ha preso l' enfiteusi di un terreno di rubbie 90, il quale darà il mantenimento almeno in parte al pio istituto. Il padrone diretto del terreno avrà calcolato il canone secondo l' annuo reddito adeguato.

Trattasi dunque ora di accrescerne il prodotto in modo, che non solo se ne tragga il salario dovuto ai giovani travagliatori, ma che anche se ne cresca il reddito, perchè il luogo pio ne profitti. Ecco dunque due grandi vantaggi nel punto di economia: 1° impiegare nel travaglio molti giovani, che altrimenti rimarrebbero oziosi, e dar loro un salario competente: 2° aumentare le forze del luogo pio. Non nego, che simili istituzioni siansi praticate anche altrove, ma il numero è scarsissimo e nel nostro stato mancava affatto. E dove meglio si possono collocare questi stabilimenti se non in questa parte dello stato, in cui la industria è inferiore a quella delle altre parti, e dove i terreni sono agevolmente suscettibili di maggior reddito! Sono lodevoli quei grandi uomini, i quali impiegarono i loro studi, e scrissero molti libri di economia; quantunque taluni cercarono sottigliezze metafisiche, non troppo facili ad intendersi da chi li deve praticare; onde si può temere quello, che accadde ai greci, i quali quando disputavano sottilmente delle virtù, allora erano più viziosi. Ma più lodevoli sono quelli, che danno esempj pratici di economia, e che somministrano i mezzi, onde sia da tutti praticata. Ciò fa il nostro porporato col suo stabilimento di Viterbo.

Eccovi dunque indicata la strada che dovete seguire per migliorare il vostro stato. Aumentate il reddito assoluto, aumentando capitale, travaglio, e industria. Aumentate il reddito relativo coltivando quei prodotti, i quali hanno un maggior valore cambiabile. Non occorrono stimoli per indurre l'uomo a fare il suo bene: molto meno occorrono, quando il vostro pastore vi propone modelli sì utili, e mezzi così efficaci.

O fortunati (Pyrgi) sua si bona norint !

Sulla fissaziane dell' idrometro situato in Roma al porto di Ripetta, con alcune riflessioni sulla livellazione del Tevere fatta dagl' ingegneri Chiesa e Gamberini, nell' anno 1744; del cavaliere Lodovico Linotte ingegnere ispettore d' acque e strade, direttore dei lavori idraulici nazionali nello stato pontificio, capitano di marina, e membro dell' accademia de' lincei.

1. Non prima dell' istituzione dell' osservatorio fabbricato nell' università Gregoriana, comparvero osservazioni meteorologiche regolari sullo stato dell' atmosfera, ed anche su quello del Tevere, le quali ridotte a tabelle mensili, incominciando dall' anno 1782 fino al 1801 inclusive, furono pubblicate negli opuscoli astronomici e fisici dai pubblici professori di matematiche signori abati Giuseppe Calandrelli e Andrea Conti. Da quell' epoca in poi niuno si dette il pensiero di continuare quelle sullo stato del Tevere, sebbene si proseguissero le osservazioni di meteorologia nell' anzidetto osservatorio.

2. Istituito, mercè delle provide cure del governo, il corpo d' ingegneri di acque e strade, dal 1818 si pensò al progetto di un idrometro, che misurasse l' altezza dell' acqua in ciascun giorno, nella sua depressione, in acque ordinarie, e nelle grandi piene. Questo idrometro è stato fissato al porto di Ripetta nel fine dello scorso anno 1821, ed è diviso in cinque parti che insieme unite formano una continuata altezza. Esso è costruito in marmo, sul quale sono incise le di-

visioni metriche, e sull' ultimo pezzo sono riportate le massime piene conosciute. Su questo idrometro dunque si fanno le osservazioni giornaliere al mezzogiorno, dalle quali si deduce l' altezza del pelo d' acqua del Tevere sul pelo depresso del mare, supposta vera l'orizzontale fissata nella livellazione Chiesa e Gamberini. Queste si daranno alla fine di ciascun mese, e formeranno sequela alla tabella meteorologica di questo giornale.

3. La scelta del luogo per la situazione dell' idrometro è sembrata la più opportuna al porto di Ripetta, perchè ivi si possono osservare comodamente tutti gli stati del fiume, e perchè in quel sito fu presa una sezione del Tevere dai citati ingegneri nel 1744, quando fecero la livellazione e la pianta. Non esistendone altra, particolarmente nella traversa di Roma, è convenuto attenersi ai stabili fissati in quell' occasione sull' orizzontale tirata per il pelo depresso del mare.

4. Sarebbe stato indifferente per l'oggetto di riferire le altezze del pelo d'acqua ad uno stabile qualunque, oppure di fissare arbitrariamente lo zero dell' idrometro da cui parte la divisione, poichè le altezze dell' acqua al di sotto o al di sopra di questo zero, ne avrebbero indicato nel modo stesso le variazioni. Ma trattandosi di un idrometro che segnar deve tutti i punti variabili della cadente del Tevere, la quale va a terminare sul mare, ho creduto di fissare questo principio sul pelo depresso di questo recipiente generale, onde in ogni istante conoscere le altezze del fiume relativamente alla comune orizzontale.

5. Per mancanza di livellazioni in confronto, ho dovuto attenermi a quella di Chiesa e Gamberini, e prendere per stabile il più invariato, il piano,

ossia la sommità al ciglio del muraglione di Ripetta, che forma ripa sinistra, precisamente nel luogo ove fu presa la sezione dai nominati ingegneri, cioè lungo la direzione del lato della fabbrica ov'è situata la dogana. Il ciglio suddetto viene riportato nella sezione delineata nella pianta e profilo parziale della traversa di Roma, rilevata li 20 decembre 1774. La sua altezza sull'orizzontale del mare è espressa come siegue.

PROFILO.

Altezza del medesimo fondo del Tevere sull' orizzontale del mare, palmi romani . . . . . ,,	3.	11.	4
Dal massimo fondo al pelo d'acqua 20 decembre 1744 . . . . . ,,	22.	8.	3

SEZIONE.

Altezza dal pelo d'acqua dei 20 decembre, al ciglio del muraglione ,,	6.	5.	2
Altezza del ciglio del muraglione sul pelo depresso del mare . . . ,,	33.	1.	4

I palmi romani 33. 1. 4 formano metri 7, 406.

Fissato questo punto per la situazione dell' idrometro, si è immerso il primo pezzo incassato nel muro, in modo che la sua estremità superiore si trovasse a livello del ciglio suddetto, e che la divisione corrispondesse precisamente ai metri 7, 400, trascurando li 6 millimetri.

6. La soglia del secondo pezzo dell'idrometro trovasi a livello della testata del primo; la soglia del terzo a livello con la testata del secondo; e così di seguito fino alla testata del quinto pezzo che segna metri 20, 300 sul pelo depresso del mare:

ed in questo sono riportate, col medesimo livello, tutte le massime piene segnate nelle due colonne del porto, e precisamente quelle della colonna più meridionale, che sono più distinte. Esse sono alte sull' orizzontale del mare, secondo l'ordine della seguente tabella, ove quelle riportate dall' ingegnere Chiesa sono contradistinte da un asterisco *.

Mesi, ed anni.	Metri.	Palmi Romani.
* 23 Decembre 1702	15,410	68. 11. 3
6 Decembre 1750	15,578	69. 8. 3
* 4 Novembre 1686	15,998	71. 7. 1
2 Febbrajo 1805	16,419	73. 5. 4
* 5 Decembre 1495	16,883	75. 6. 4
* 5 Novembre 1660	17,112	76. 7. 0
* 22 Febbrajo 1637	17,554	78. 6. 4
* 23 Gennajo 1606	18,274	81. 9. 2
* 8 Ottobre 1530	18,948	84. 9. 3
* 24 Decembre 1598	19,558	87. 6. 2

7. Potrà nascere un qualche dubbio sulla fissazione precisa delle massime piene, e del ciglio del muraglione, che ha sevito di base alla divisione dell' idrometro. Ho reso ragione (§ 5) del metodo da me tenuto per fissarlo, consultando il profilo e la sezione, mentre in questo manca il muraglione, ed in quella manca l'orizzontale del mare: ma devesi avvertire di più, che nel profilo è riportata l'altezza del pelo d'acqua osservata li 20 decembre 1744 sul massimo fondo del Tevere, in palmi 22. 8. 3; e nella sezione corrispondente, questo massimo fondo trovasi sotto lo stesso pelo d'acqua palmi 22. 7. 0., la cui differenza di oncia 1 e minuti 3 è assai piccola, ma che pure non do-

vrebbe esservi, poichè le profondità segnate in profilo, sono sempre dedotte dalla sezione. Altro equivoco trovasi nel profilo, in cui l'altezza dal pelo d'acqua dei 20 decembre al piano della strada, sotto la base della colonna inferiore al porto di Ripetta (che, seguendo l'andamento della livellazione, sarebbe quella verso la mola) è segnata in palmi 34. 11. 3, ed al contrario nella sezione è espressa in palmi 36 6. 3, la di cui differenza è di palmo 1. 7. 0. Ora può credersi che nel profilo sia riportata la colonna verso la mola, e nella sezione quella verso la dogana, come la più prossima, per cui l'altezza dal pelo d'acqua alla strada differisca di questo palmo e sette oncie, e sembra questa riflessione ammisibile. Però la cosa è diversa, poichè tanto nella colonna riportata nel profilo, quanto in quella della sezione, sono segnate le massime piene, e si vede che la piena del 1742 è giunta palmi 5. 6. 4 al di sopra del piano stradale in tutte due le colonne; e l'altra del 1702 palmi 3. 5. 3 sopra l'anzidetta; dal che si conclude che le due colonne sono piantate sulla medesima orizzontale, essendo piccola la distanza fra loro, per cui non ha luogo la cadente della piena, e perciò si può prendere l'una o l'altra indifferentemente; ed in fatti la piena 1702 resta alta sul piano della strada alla colonna boreale metri 2, 010, ed alla colonna meridionale metri 2, 000. Dunque le due colonne si trovano su di uno stesso piano orizzontale.

8. Nel profilo si ha l'altezza dall'

orizzontale al fondo, in palmi . .	,, 3.	11.	4
L'altezza dal fondo al pelo d'acqua	,, 22.	8.	3
Dunque il pelo d'acqua è alto sull' orizzontale	,, 26.	8.	2

Nella sezione si rileva il medesimo, mentre la differenza di un' oncia e tre minuti nel massimo fondo, è trascurabile. Pertanto l'altezza della piena 1742 sarà nel profilo

Dall'orizzontale al pelo d'acqua	,,	26.	8.	2
Dal pelo d'acqua al piano stradale	,,	34.	11.	3
Dalla strada alla piena suddetta	,,	5.	6.	4
Altezza della piena 1742 sull'orizzontale	,,	67.	1.	4

Dalla sezione poi si rileva

Dall'orizzontale al pelo d'acqua	,,	26.	8.	2
Dal pelo d'acqua al piano stradale	,,	36.	6.	3
Dal piano alla piena 1742 . .	,,	5.	6.	4
Altezza della piena 1742 sull'orizzontale	,,	68.	9.	4

La differenza fra queste due altezze è di palmi 1.8.0.

9. Nel profilo generale del Tevere, delineato in una proporzione assai piccola, vi è riportata la colonna inferiore del porto di Ripetta, cioè la medesima del profilo della traversa di Roma, nella quale si vede che la piena 1742 passa palmi 5. 6. 4. sopra il piano della strada. In questo profilo non è indicato il pelo d'acqua dei 20 decembre, ma solo quello di aprile e di agosto.

Il massimo fondo del Tevere resta alto sull' orizzontale	,,	3.	11.	4
Di poi si leggono varii numeri esprimenti le altezze, uno dei quali sembra che voglia indicare quella del massimo fondo al pelo d'acqua di aprile, in .	,,	33.	8.	4

Di poi altri numeri sembra che esprimano l' altezza da questo pelo

d'acqua al piano stradale sotto la colonna, in . . . . . „ 27. 4. 4
Sul quale piano si vede segnata l'altezza della piena 1742 . . . . . 5. 6. 4

Altezza della piena 1742 sull'orizzontale . . . . . „ 70. 8. 1

Questa altezza è esorbitante, e conviene rigettarla. Se poi in luogo de' numeri 33. 8. 4 si sostituiscono gli altri 34. 3. 3: l'altezza della piena ascenderà a palmi 71. 3. 0; onde si cade in sospetto che anche nel profilo generale i numeri siano erronei. Non resta che una prova di approssimazione di misura sulla scala annessa; ed in fatti da questa risulta l'altezza della piena di palmi 67 circa.

10. Con tante incertezze è difficile fissare una base: e perciò confrontando la sezione corrispondente nel profilo generale, presa al porto di Ripetta in faccia alla chiavica del vicolo di Schiavonia, ove sono riportati il pelo d'acqua degli 8 aprile e 3 agosto 1744; il ciglio del muraglione; l'altezza della gradinata; ed un muro ove sono segnate le massime escrescenze (sarebbe stato più desiderabile la colonna, giacchè i segni nel muro ora non esistono affatto); si rileva, che il massimo fondo del Tevere al disotto del pelo 8 aprile, che pare giunga al ciglio del muraglione, è di palmi 29. 9. 0, la quale altezza si approssimerebbe a quella di 29. 1. 0 ritrovata col pelo dei 20 decembre nella sezione della traversa di Roma, mentre la differenza di 7 oncie si può attribuire alla variazione del fondo (§ 5). Su questo pelo d'acqua, o su questo ciglio, si vede notata l'altezza della

piena 1742 in palmi 32. 11. 0, essendo l'altezza di tutta la gradinata di palmi 28. 9. 2.

11. Servendosi di queste misure, l'altezza della piena 1742, dedotta dalla sezione del profilo generale, risulta

Dall'orizzontale al massimo fondo	„ 3.	11.	4
Dal massimo fondo al ciglio del muraglione	„ 29.	9.	0
Dal ciglio del muraglione alla piena 1742	„ 32.	11.	0
Altezza della piena 1742 sull'orizzontale	„ 66.	7.	4

12. I due ingegneri Chiesa e Gamberini nella relazione stampata, riportano la cadente del pelo ordinario, e quella dell' enunciata piena (*Delle cagioni e rimedi delle innondazioni del Tevere ec. ec. Roma* 1746 *pag.* 19); ed incominciando da Ripetta, dal punto ove allora fu presa la sezione, si ha per la piena 1742.

Da Ripetta all' arco di Parma	„ 0.	7.	2
Dall' arco suddetto al ponte s. Angelo	„ 0.	11.	4
Dal ponte suddetto al ponte Sisto	„ 4.	5.	4
Dal detto ponte a quello di quattro capi	„ 3.	7.	0
Da questo ponte a Ripagrande	„ 2.	1.	3
Da Ripa al primo porto della pozzolana	„ 7.	10.	4
Dal detto porto al ponte sul fosso di mezzo cammino	„ 16.	4.	0
Da mezzo cammino alla capanna murata	„ 3.	5.	4
Da capanna murata al ponte Galera	„ 3.	4.	2

Da ponte Galera alla Vignola .	„ 4.	1.	1
Dalla Vignola a capo due rami	„ 2.	6.	1
Da capo due rami, pel ramo d'Ostia, al pelo depresso del mare	„17.	8.	1
Cadente della piena 1742 sul pelo depresso del mare	„67.	2.	1

Dunque la relazione combina con la misura del profilo generale (§ 9), con la sezione corrispondente a detto profilo (§§ 10. 11), e con il profilo della traversa di Roma (§ 8), e perciò le altezze riportate in quest' ultimo profilo sembrano le più veridiche.

13. La piena 1742 disegnata nel profilo non si vede però marcata in alcuna delle colonne di Ripetta, nè tampoco nel muro delle fabbriche opposte, ove non n'esiste la traccia: e perciò non si può attendere che a quella del 1702, e che trovasi palmi 3. 5. 3 più alta di quella del 1742; e perciò l'altezza della piena 1702 sull' orizzontale del mare, seguendo la livellazione Chiesa, e secondo lo stabilito nei §§ 8. 11. 12, sarà di palmi 70. 5. 2 (metri 15, 740), giacchè fra le tre altezze della piena 1742, già desunte di palmi 67. 1. 4; 67. 2. 1; 66. 7. 4, si è presa la media che è di palmi 66. 11. 4 (metri 14, 891).

14. La piena 1702 si trova alta sull' orizzontale (§ 13) metri 15, 740; nell' idrometro è segnata all' altezza di 15, 410; dunque più bassa 0, 330 (palmo 1. 5. 4). È bene esaminare onde nasca questa differenza che può essere creduta un errore di livellazione. Io mi sono servito del profilo Chiesa della traversa di Roma (§ 5), e l'ho seguito nelle altezze ivi riportate sul pelo depres-

so del mare fino al pelo d'acqua dei 20 decembre; dunque fin qui non vi può essere errore, poichè i numeri suoi e miei delle altezze sono i medesimi. Nel profilo non è riportato il muraglione, il quale però trovasi nella sezione corrispondente al di sopra dello stesso pelo d'acqua 20 decembre, e perciò sono dovuto ricorrere a questo altro stabile sul pelo d'acqua: dunque fino a questo ciglio mi sono prevaluto dei dati del Chiesa, e non posso essermi ingannato. La differenza sarà pertanto nell' altezza da questo muraglione al piano stradale sotto la colonna: e fra questi limiti troveremo l'errore.

15. Si è veduto che il Chiesa si è servito di una sola colonna; e non una volta della prima, ed altra volta della seconda (§ 7). Ciò posto, ecco le altezze che egli ci dà di questa colonna sul pelo d'acqua.

Nel profilo della traversa di Roma.

Altezza della base della colonna, ossia del piano stradale sul pelo d'acqua 20 decembre 1744 . . „ 34. 11. 3

Nella sezione corrispondente.

Altezza del piano suddetto sul pelo stesso d' acqua . . . . . „ 36. 6. 3

La perpendicolare che denota l' altezza di 36. 6. 3 nella sezione, dovrebbe innalzarsi sul pelo d' acqua, ma al contrario s'innalza sulla sommità del muraglione che è alto palmi 6. 5. 2; il che potrebbe far supporre l' altezza totale di palmi 43; e questo è un errore dell' incisione.

Dal profilo generale non si può ricavare alcun lume, anzi se ne rileva doppia oscurità. Nella sezione di questo profilo non è riportata la colonna: perciò forzosamente i dati devonsi pren-

dere dal profilo e sezione della traversa di Roma; ma questi dati sono in quello 34. 11. 3, ed in questa 36. 6. 3, la di cui differenza è di palmi 1. 7. 0; dunque resta indeciso quale dei due sia il vero. Mi sono attenuto a quello del profilo, giacchè soddisfaceva più all' altezza della piena 1742, e ciò non ostante differisco nell' altezza della piena 1702 di palmo 1. 5. 4 (§ 14); e se avessi introdotta l' altezza di 36. 6. 3, la differenza sarebbe stata di palmi 3. 0. 4.

16. Nella sezione annessa al profilo generale Chiesa vi è riportata tutta la gradinata di Ripetta in numero di 16 gradini, la di cui altezza totale è segnata 28. 9. 2; al contrario è certissimo che i gradini sono 21 al disopra del muraglione, giacchè se ne contano tre per ogni ripiano: e l'altezza di tutta questa gradinata dalla sommità o ciglio del muraglione al ciglio dell' ultimo gradino, che resta quasi a livello del piano della strada avanti le colonne, è secondo due livellazioni fatte nella stessa linea ove fu presa la sezione dal Chiesa, di metri 5, 813 (palmi 26. 0. 1), onde palmi 2. 9. 1 minore di quella che viene assegnata dagli ingegneri Chiesa e Gamberini.

17. Fra tante dubbiezze potrebbe esservi anche quella di un errore nella mia livellazione, che, sebbene ripetuta, può esser creduta fallace. Esiste però in suo favore una prova di fatto.

Da questa livellazione si deduce che il piano della strada avanti la soglia del quinto pezzo dell' idrometro, resta alto sull orizzontale del profilo . . . . . ,, 8, 375

Da cui detratta l' altezza del ci-

glio del muraglione sulla stessa orizzontale . . . . . ,,	2, 298
Si ha il piano della stada alto sul ciglio del muraglione . . . ,,	6, 077
Al quale aggiungendo l'altezza della soglia del quinto pezzo sul detto piano di strada . . . . . ,,	0, 021
Si ha l'altezza della soglia sul ciglio del muraglione . . . . . ,,	6, 098
Secondo la divisione meccanica dell' idrometro, questa altezza è di . . ,,	6, 110
La differenza è di . . . . . ,,	0, 012

Questa differenza così piccola, che prova l'esattezza della livellazione, forse neppure vi sarebbe se l'incisione del marmo fosse stata eseguita con più diligenza: locchè non è mai sperabile con gli artisti.

18. Questo è un confronto che schiarisce ogni equivoco; e su questo dato, ecco in qual modo si è segnata l'altezza della piena 1702.

Dalla mia livellazione si ha l'altezza della soglia del quinto pezzo dell' idrometro sul ciglio del muraglione (§ 17) . . . . . ,,	6, 098
Da altra livellazione da me fatta, risulta, che il piano della strada al piede della colonna meridionale resta più basso della detta soglia, e perciò detraendo . . . . . ,,	0, 100

Trovasi il piano della strada al pie-

de della colonna, alto sul ciglio del muraglione . . . . . ,,	5, 998
Aggiungendo l'altezza del detto ciglio sulla comune orizzontale del mare	7, 400
Si ha l'altezza del piano suddetto sul pelo depresso del mare . . . . ,,	13, 398
Al quale se si aggiunge l'altezza della piena 1702 sul detto piano stradale (secondo Chiesa palmi 9. o. 2, metri 2, 018), secondo il mio profilo alla colonna meridionale 2, 000, ed alla colonna boreale 2, 010 . ,,	2, 010
Si ha l'altezza della piena 1702 . ,,	15, 408

Non potendosi segnare i millimetri, si sono trascurati, e si è marcata questa piena sull' idrometro all' altezza di metri 15, 410 (§. 6).

Il medesimo ordine si è tenuto per le altre piene.

Da tutto ciò che si è esposto nei §§ 5. 7. 9. 14. 15. 16. 17., risulta che l'errore sta nella livellazione Chiesa e Gamberini, parte nella diversità delle altezze dall' orizzontale al piano della strada sotto la colonna di Ripetta, ma particolarmente nell' altezza dal ciglio del muraglione al piano della strada; errore che ciascuno potrà a suo bell' agio verificare, essendo i due limiti immobili da qualche secolo.

19. I celebri astronomi signori abati Giuseppe Calandrelli ed Andrea Conti, si occuparono non solo delle altezze diurne del pelo del Tevere, ma ben anche dell' elevazione del detto muraglione sull' orizzontale comune, punto che loro servì di confronto nella fissazione dell' altezza dell' osser-

vatorio, rispetto al pelo depresso del mare. Nei citati opuscoli tom. I pag. 51 parlano della sezione presa dagli ingegneri Chiesa e Gamberini al porto di Ripetta, ed ecco le stesse parole: „ Diversi profili del Tevere dentro Roma sono riferiti „ a questa linea orizzontale che parte dal pelo basso del mare; e paragonando il profilo e la sezione al porto di Ripetta, si trova che l'ultimo „ scalino del porto, ovvero il confine del settimo ripiano, scendendo dalla strada verso il fiume, e sotto di cui comunemente scorse il Tevere, ha il suo piano elevato palmi 34 once 3 „ (che sono piedi di Parigi 23 pollici 6 prossimamente), sopra la linea orizzontale condotta „ dal mare. „

Non può cader dubbio che il confine del settimo ripiano, sotto cui scorre il fiume, sia appunto il ciglio del muraglione, e quello precisamente disegnato nella sezione Chiesa; ciò non ostante questi due chiarissimi professori asseguano a questo ciglio un'altezza diversa da quella che trovasi segnata in numeri, tanto nel profilo, quanto nella sezione della traversa di Roma, che risulta di palmi 33. 1. 4 (§ 5); sicchè differisce di palmo 1. 1. 1.

20. I due nominati matematici si sono serviti di questo stabile e della di lui altezza di palmi 34 once 3 sull' orizzontale del mare „ per livellare i piani delle chiese di s. Pietro e di „ s. Ignazio, ed hanno trovato l'elevazione del piano di s. Pietro sopra il livello del mare piedi 92 pollici 9; ed il piano della chiesa di s. „ Ignazio elevato sopra il livello del mare piedi 61 „ pollici 8 „ (Opuscoli citati pag. 51), che sono metri 20, 031, cioè palmi romani 89. 7. 4.

21. Altro confronto è stato da essi fatto sulla piena massima del 1598, segnata alle colonne di Ripetta, ed in una lapide del palazzo Serlupi; e siccome si trova una diversità notabile di livello fra questi due punti, ed in senso inverso di quello che porta la natura dei fluidi, così attribuiscono questo divario ad una inavvertenza nell' aver segnata la piena a Ripetta, nel tempo che decresceva. Ecco il loro sentimento.,, Nel determina-
,, re l'elevazione del piano di s. Ignazio, si è fat-
,, to il confronto della massima innondazione di Ro-
,, ma accaduta li 24 decembre 1598. Questa innon-
,, dazione è segnata al porto di Ripetta nella co-
,, lonna più boreale, e si trova alta dal livello del
,, mare piedi 61 pollici 3 ,, (Opuscoli astrono-
,, mici tom. 1 pag. 52). I piedi 61 e pollici 3 equivalgono a metri 19, 896, ossia a palmi romani 89. o. 3. Quest' altezza è desunta dal profilo Chiesa della traversa di Roma: ed in questo modo;

Dall' orizzontale del mare al massimo fondo del Tevere . . . . . ,,	3.	11.	4
Dal fondo al pelo d'acqua dei 20 decembre 1744 . . . . . ,,	22.	8.	3
Dal pelo d'acqua al piano stradale sotto la colonna . . . . . ,,	34.	11.	3
Dal piano stradale alla piena 1742 ,,	5.	6.	4
Da questa alla piena 1702 . ,,	3.	5.	3
Seguendo la sezione.			
Dalla piena 1702 alla 1686 . ,,	2.	6.	1
Da questa alla 1495 . . . . ,,	3.	10.	0
Da questa alla 1660 . . . . ,,	1.	0.	1
Da questa alla 1637 . . . . ,,	1.	11.	0
Da questa alla 1606 . . . . ,,	3.	2.	2
Da questa alla 1530 . . . . ,,	3.	1.	1

Da questa alla 1598	„ 2.	8.	2
Altezza della piena 1698 sul livello del mare, palmi	„ 88.	11.	4

La differenza fra questa altezza, e quella computata dai signori Calandrelli e Conti, è di soli 4 minuti, proveniente forse dalla riduzione dei palmi a piedi parigini.

22. I lodati autori concordano con il profilo Chiesa per la piena 1598 segnata a Ripetta, ma sono discordi per la stessa piena segnata al palazzo Crescenzi ora Serlupi, mentre assegnavano a questa un' altezza di piedi 63 sul livello del mare (pag. 52), che sono metri 20, 465 ossiano palmi 91, 7. 1; sicchè la fanno più alta palmi 2. 6. 3 al palazzo Serlupi, di quello sia a Ripetta, quando che dovrebbe essere anzi più bassa per la naturale pendenza del Tevere, restando questo palazzo in un punto inferiore rispetto a Ripetta. Suppongono essi che questa differenza provenga dall' inavvertenza di aver segnato il pelo della piena a Ripetta, nel tempo che il fiume si abbassava; ma questa supposizione non sembra che possa portare un equivoco di palmi 2 e mezzo circa, tanto più che il segno trovasi nelle due colonne al medesimo livello. Siccome non mi è cognito il metodo da essi tenuto per livellare la lapide del palazzo Serlupi, così credo non dover entrare in questa discussione, anche pel debito rispetto che professo a questi miei precettori.

23. Fin ad ora non si conosce altra livellazione del Tevere nella traversa di Roma che abbia confermata, o rettificata quella del Chiesa. Erettasi però la scuola degl' ingegneri in Roma, il sig.

Gregorio Vecchi, uno dei professori, esercitando i suoi scolari nell' arte di livellare, negli anni 1819 e 1820 allacciò alcuni stabili prossimi al Tevere, dai quali ha dedotto „ che il sott'arco della „ cloaca massima al suo sbocco è più alto me- „ tri 5, 722, ossia palmi 25 7 1, 6 del pelo „ basso del mare, ossia dell' orizzontale del profilo „ Chiesa, e Gamberini „ (Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella scuola degl' ingegneri pontificii d'acque e strade, l'anno 2820. Roma presso Vincenzo Poggioli stampatore camerale, pag. 50). Su questo stabile, considerato come orizzontale del profilo, sono riportate varie altezze di livello di alcuni altri stabili di Roma, fra i quali i livelli delle crescenze del Tevere, segnati in diversi luoghi della città. Per avere dunque le altezze relative all' orizzontale del mare, conviene aggiungere metri 5, 722 a ciascuna altezza del profilo. Alla pagina 53 si trova una tabella dei livelli di queste crescenze, poste per ordine cronologico, che porrò in ordine delle vere altezze segnate, onde sia più facile farne il confronto quando si voglia sul luogo medesimo. Unirò in questa tabella le altezze come si leggono nel profilo Chiesa e Gamberini, e come sono scolpite ora nell' idrometro, secondo la mia livellazione, acciò a colpo d'occhio se ne possa fare il confronto. Eccole nella seguente tabella.

MASSIME PIENE DEL TEVERE SEGNATE NELLE DUE COLONNE DI RIPETTA.

Giorni, mesi, ed anni.	Chiesa e Gamberini.		Scuola degl' ingegneri.		Profilo Linotte.	
	Metri	Pal.Rom.	Metri	Pal.Rom.	Metri	Pal.Rom.
Gennajo 1742	15, 021	67. 2. 4	„	„	„	„
3 Decembre 1702	15, 796	70. 8. 2	14, 028	62. 9. 2	15, 410	68.11. 3
6 Decembre 1750	„	„	44, 208	63. 7. 0	15, 578	69. 8. 3
4 Novembre 1686	16, 358	73. 2. 3	14, 608	65. 4. 3	15, 998	71. 7. 1
2 Febbrajo 1805	„	„	15, 583	69. 9. 0	16, 419	73. 5. 4
5 Decembre 1495	17, 215	77. 0. 3	15, 443	69. 1. 2	16, 883	75. 6. 4
5 Decembre 1660	17, 442	78. 0. 4	15, 703	70. 3. 2	17, 112	76. 7. 0
2 Febbrajo 1637	17, 870	79.11. 4	15; 245	68. 2. 4	17. 554	78. 6. 4
3 Gennajo 1606	18, 585	83. 2. 1	16. 883	75. 6. 4	18, 274	82. 2. 4
8 Ottobre 1530	19, 277	86. 3. 2	17, 546	78. 4. 1	18, 948	84. 9. 3
4 Decembre 1598	19, 881	88.11. 4	18, 203	81. 5. 3	19, 558	87. 6. 2

Le piene del 1495 e 1660 e 1637, segnate nel profilo Chiesa della traversa di Roma, diversificano un poco da quelle segnate nel profilo generale, forse per errore di stampa; nel primo la differenza fra la piena del 1686 e del 1495, è di palmi 3. 10. 0; nella sezione del profilo generale 3. 10. 2. Dal 1495 al 1660 nella traversa di Roma 1. 0. 1, nel profilo generale 1. 0. 0. Infine, dal 1660 al 1637 nel profilo della traversa 1. 11. 0, e nel profilo generale 1. 11. 4. Essendo però piccole queste differenze mi sono attenuto alle altezze segnate nel profilo della traversa, come il più dettagliato.

La piena accaduta li 8 ottobre 1530 si trova segnata in una colonna di Ripetta in cifre arabiche, e nell' altra in numeri romani: ed è segnata anche alla Minerva sotto lo stesso anno. Perciò l'an-

ho 1532 riportato nella tabella pubblicata dalla scuola degl' ingegneri si deve credere un errore di stampa, mentre in quell' anno non vi è stata massima piena.

Le altezze delle piene rilevate dalla scuola suddetta sono segnate in metri ed in palmi romani, onde non vi può essere errore di stampa. Facendo il parallelo di queste altezze fissate dalla scuola e dalla mia livellazione, con quelle segnate nel profilo Chiesa, si vede una diversità che non sembra conciliabile in modo alcuno. Quelle di Chiesa e Linotte differiscono in meno all' incirca l'una dall' altra per un medio 0, 330, palmo 1. 5. 4, come si è già detto nei §§ 14. 15. 18. Confrontando però le altezze stabilite dalla scuola con quelle del Chiesa, la loro differenza è molto più grande, e diversifica ancora dall' una piena all' altra, cioè fra segno e segno.

Piena 1702,	differenza in meno	„	1, 768
1686	. . . . .	„	1, 750
1495	. . . . .	„	1, 772
1660	. . . . .	„	1, 739
1637	. . . . .	„	2, 625
1606	. . . . .	„	1, 702
1530	. . . . .	„	1, 731
1598	. . . . .	„	1, 678

24. Fra tanti equivoci di misure è sempre incerta la fissazione dell' orizzontale del mare riferita ad uno stabile di Ripetta, volendo seguire la livellazione Chiesa e Gamberini: ciò non ostante essendo l'unica che esiste fino al mare, ho dovuto profittarmene, riserbandomi a fare il rincontro di livellazione fino alla foce del Tevere, ove già si è

fissata l'altezza del flusso e riflusso, e si ha precisamente il punto della massima depressione del pelo del mare, che è la vera orizzontale. Da questo confronto, che si procurerà eseguire con scrupolosa esattezza, risulterà un parallelo che farà conoscere se vi sono equivoci, per cui si renda necessaria una correzione al profilo Chiesa, o all' idrometro. In altra memoria si daranno i risultati della livellazione della traversa di Roma, già quasi al suo compimento: ed in seguito si daranno quelli della continuazione fino al mare.

25. L'oggetto di questa memoria è d'indagare la verità, e non mai di criticare le operazioni altrui. Perciò se altri ingegneri si applicheranno a far dei rilievi, concorreranno a dilucidare tante dubbiezze, e ad accrescere onore a Roma, e lumi alla scienza.

L. LINOTTE

Sopra le leghe del potassium e sull' esistenza dell' arsenico nelle preparazioni antimoniali usate in medicina: seconda memoria del sig. Serrulas (a).

ESTRATTO.

Aveva il cel. Vauquelin, sono già alcuni anni, fatto conoscere la proprietà, che ha l'antimonio ridotto allo stato metallico per mezzo del tartaro di sviluppare l' idrogeno, allorchè viene in contatto coll' acqua; fenomeno ch' egli attribuì alla

(a) Journal de physique, de chimie, d' histoire naturelle ec. par M. de Blainville: aout 1821.

presenza d' una certa quantità di potassium prodotto nell' operazione della riduzione, ed il quale resta allegato all' antimonio (a). Questo fatto risvegliò nel 1820 l' attenzione del sig. Serrulas, e lo condusse ad intraprendere una numerosa serie di osservazioni fisico-chimiche non solo sopra questa lega di potassium e di antimonio, ma ancora sopra quelle di piombo, di stagno, di bismuto, di zinco, di mercurio ec. col potassium e col sodium. Tali osservazioni formarono il soggetto di una sua prima memoria (b), della quale perchè ne abbiano un' idea i nostri lettori gioverà qui di riferire le conclusioni, che dai fatti contenuti nella medesima ne dedusse l' A. stesso.

1.° Che i metalli fusibilissimi messi in azione col tartrato di potassa o di soda ad una temperatura elevata sono suscettibili di produrre leghe più o meno ricche in potassium o in sodium.

2.° Che l' esistenza o dell' uno o dell' altro di questi metalli si manifesta in tali leghe, 1.° per l' azione più o meno viva ch' esse esercitano tutte sopra l' acqua; 2.° per i loro movimenti sul bagno di mercurio secco, o ricoperto d' uno strato d' acqua; 3.° per la solidificazione del mercurio triturato con esse; 4.° in alcune, come quelle di antimonio e di bismuto, per la quantità considerabile di calorico, che sviluppano quando polverizzate sono esposte all' aria.

3.° Che il piroforo deve la proprietà che ha di bruciare al contatto dell' aria, alla presenza

(a) Annal. de chim. et de phys. tom. VII. pag. 32.

(b) V. Journal de physique de Blainville: aout et septembre 1820.

d' una certa quantità di potassium, la cui facile combustione produce quella dello zolfo e del carbone, che fanno parte di questo composto.

4.° Che i movimenti della canfora sull' acqua assolutamente simili a quelli ch' eseguiscono, nella stessa circostanza, le leghe di potassium e di sodium con i metalli, sono dovuti per la canfora all' emissione permanente del fluido canforico, come l' aveva pensato il sig. Prevost; e per le leghe, allo sviluppo dell' idrogeno.

5.° Che non solamente i trartrati, ma ancora i sali a base di potassa o di soda decomponibili dal calore possono essere ridotti allo stato di potassium e di sodium per mezzo del carbone o aggiunto o contenuto naturalmente negli acidi vegetali, che fanno parte di questi sali; che una tale riduzione è singolarmente favorita, ciò che Vauquelin è stato il primo ad annunziare, dalla presenza dei metalli che allora si allegano al potassium o al sodium.

6.° Che l' unione del potassium e del jodium con i metalli, p. e quella ch' essi formano col bismuto e coll' antimonio, dà leghe, le quali non sono sì facilmente decomponibili per mezzo del fuoco, come potrebbe facilmente supporsi considerando la volatilità di uno di questi metalli preso isolatamente; perchè la lega di potassium e di antimonio esposta per lungo tempo ad un fuoco di fucina estremamente violento non si è mostrata sensibilmente volatile, e non ha perduto alcuno de' suoi elementi; perchè il ferro ad una temperatura rossa non abbandona che con grandissima difficoltà il potassium, e non lo cede mai intieramente; perchè infine la lega di antimonio e di arsenico sottoposta a molte fusioni ha co-

stantemente ritenuto una parte di quest' ultimo, il quale, quando è solo, facilmente si volatilizza.

7.° Che l' antimonio del commercio provenendo dalle miniere arsenicali di questo metallo, contiene spesso l' arsenico per la resistenza che quest' ultimo oppone alla sua volatilizzazione, quando fa parte d' una lega.

Molti altri fatti, non meno importanti dei finora accennati, trovansi riuniti in questa seconda memoria del sig. Serrulas, della quale andiamo ora a parlare; e soprattutto alcuni, che riguardano l' esistenza dell' arsenico nelle preparazioni antimoniali usate in medicina, meritano la più grande attenzione.

Avendo l'A. veduto, nel ripetere le prime sperienze di Vauquelin, che un miscuglio di antimonio e di sopratartrato di potassa sottoposto, fuori del contatto dell' aria, ad un forte calore, lasciava per residuo una lega di potassium e di antimonio, non poteva dubitare in conseguenza, che l' emetico (tartrato di potassa e di antimonio) il quale racchiude i medesimi elementi chimicamente combinati, e perciò più favorevolmente disposti alla reazione determinata dal calore, dovesse formare egualmente, e con maggior facilità ancora del semplice miscuglio, una lega dei due metalli. L'A. è tornato sopra questo fatto implicitamente compreso nelle sue prime sperienze, per aggiungervi alcuni dettagli relativi ai cambiamenti che fa provare l' azione del fuoco al tartaro emetico, cambiamenti non accennati dagli autori che hanno fatto l' analisi di questo sale triplo (a).

(a) Barruel, memoire sur l'emetique; Klaproth, dizion. tom. IV. pag. 339.

Il tartaro emetico in polvere, rinchiuso in un crogiuolo e riscaldato fino al rosso-bianco per due o tre ore, presenta, dopo essersi interamente raffreddato, una massa di apparenza carboniosa mamellonata al di sopra come un cavolo fiore, conservando nel resto le forme radiate dell'antimonio. Questa massa s'infiamma immediatamente all'aria, e vedesi l'antimonio ridotto allo stato metallico riunirsi in globetti estremamente splendenti, fluire, ed ossidarsi quindi alla superficie. Attesa questa sua grande infiammabilità è difficile di poterlo togliere intanto dal crogiuolo per rinchiuderlo in un recipiente. L'A. propone d'introdurre prima con diligenza, scostando un poco il coperchio del crogiuolo, una spatola per rompere la massa in pezzi. La piccola quantità di aria che per quest'operazione vi entra, brucia lentamente lo strato esterno dei pezzi, lo trasforma con quest'ossidazione parziale in una specie di crosta, la quale garantisce le parti interne dall'accesso dell'aria per quel tempo che basta per prendere i pezzi, e rinchiuderli in un recipiente. Il centro di essi conserva la facoltà di accendersi: locchè accade o al momento che vengono spezzati, o quando sono bagnati da qualche goccia d'acqua, oppure quando si gettano in questo liquido. Nell'ultimo caso bruciano con la più grande violenza, e con tanta vivacità e splendore, che una tal combustione assomiglia ad un fuoco di artifizio.

Per evitare la difficoltà di travasare il piroforo dal crogiuolo in un recipiente senza che esso bruci, si può prepararlo in due tempi. S'introduce prima il tartaro emetico in polvere in una fiala lutata, e, chiusa con un turacciolo di creta, si riscalda moderatamente finchè cessi la combustione

del gas idrogeno carbonato. Raffreddata che sia, si spezza, si toglie la massa che contiene, si polverizza, e s'introduce in un'altra fiala egualmente lutata e chiusa, e si tratta ad un fuoco più forte di prima. Si riproduce di nuovo un gas infiammabile, il quale allorchè cessa indica il fine dell'operazione. Si lascia raffreddare la fiala, e ciò che essa racchiude è il miglior piroforo che siasi finora conosciuto.

Dall'azione adunque d'una temperatura elevata sul tartaro emetico, e fuori del contatto dell'aria, si ottiene, indipendentemente dai prodotti volatili, una massa spongosa formata di potassium, di antimonio, e di molto carbone, la quale s'infiamma vivacemente all'aria, e con violenza sull'acqua. Se poi si bruci l'eccesso di carbone che contiene l'acido del tartaro emetico, o per un abbrustolamento all'aria che gli si faccia prima subire, o per mezzo dell'addizione d'una certa quantità di nitro mescolato coll'emetico avanti di calcinarlo nel crogiuolo chiuso; ne risulta allora una lega di potassium e di antimonio, che gode di tutte le proprietà, le quali dimostrano la presenza d'una gran quantità di potassium, cioè di stendersi sotto il martello, di sviluppare una dose considerabile di calorico allorchè polverizzata si espone all'aria, di lanciare mentre si riduce in polvere una moltitudine di spruzzi luminosi, e di decomporre con grand'energia l'acqua sviluppandone l'idrogeno.

Uno dei caratteri più rimarchevoli e più curiosi di queste leghe di potassium, soprattutto di quella col bismuto, è il concepire dei movimenti vorticosi allorchè vengono posti dei piccoli frammenti della medesima sopra un bagno di mercurio

ricoperto d'uno strato di acqua. Questo fenomeno è intimamente collegato con la decomposizione dell' acqua, da cui interamente dipende; e sarebbe cosa interessante di studiare l'azione elettrica, che si manifesta in questa circostanza, poichè cessa ogni movimento nei pezzi della lega, allorchè la combinazione dell' ossigeno col potassium è effettuata. La leggera pellicola che formasi in tal caso alla superficie dell' acqua non è altro se non il bismuto estremamente diviso che proviene dalla lega, e che ritiene fra le sue molecole delle sottilissime bollicine di gas idrogeno. Questa pellicola gode dell'elettricità positiva, poichè si porta verso l'estremità negativa d'un apparato elettromotore in azione, ed è al contrario respinta con forza dal polo positivo. Se i due conduttori tocchino solamente l'acqua del bagno, l' attrazione e la ripulsione hanno luogo egualmente nel senso indicato; e l'effetto è ancora lo stesso se uno dei fili tocchi il mercurio, e l'altro l'acqua; ma nulla più si manifesta se i fili siano ambedue in contatto col mercurio.

Un filo metallico immerso in un punto qualunque d'un bagno, in cui eseguisce i suoi movimenti la medesima lega, ricopresi in quella parte che tocca l' acqua d' una quantità di bollicine d'idrogeno. Secondo quest' osservazione, la quale prova che tutta la superficie del bagno è percorsa dall' idrogeno, non potrebbe trovarsi, dice l'A., nello svolgimento rapido ed abbondante di questo gas la causa dell' elettrizzazione, quando si consideri che l'aria atmosferica diretta con un soffietto sopra una lastra di vetro dà ad essa l'elettricità vitrea? Oppure questo sviluppo dell' idrogeno, che spinge vivamente sul mercurio le molecole di bi-

imuto non amalgamato, e che le riunisce sotto forma di pellicole, produce fra i due metalli uno stropicciamento, che sviluppa quest' elettricità.

(*Sarà continuato.*)

Varie notizie risguardanti la medicina, desunte da giornali italiani e stranieri.

Rapporto di alcune esperienze ec. Una società di dotti fiorentini ha intrapreso una serie di esperimenti ad oggetto di risolvere il problema, qual sarebbe la preparazione la più propria a fornire alla medicina l'acido idrocianico, avendo riguardo alla dose e al grado di forza o di azione di quest' acido su l'economia animale. Noi non riporteremo i citati esperimenti istituiti sopra conigli della medesima età, dello stato medesimo fisiologico, e trattati con le debite cautele; ci limiteremo a trascrivere le conclusioni soltanto per istruzione de' nostri lettori. „ Si può conchiudere che l'*essenza del prunus laurocerasus* dev' essere preferita nella pratica medica a tutte le preparazioni che racchiudono l'acido idrocianico; poichè ben differente in questo dall' acqua distillata della pianta, o anche dall' acido idrocianico puro, essa contiene la stessa proporzione di quest' acido, e allo stesso grado di attività, fresca o vecchia che sia, preparata in un luogo o nell' altro, esposta all' aria, alla luce ed al calorico: e noi crediamo di più che l'olio di oliva o quello di mandorle dolci siano il più convenevole veicolo, nella proporzione di dodici gocce di essenza per un'oncia di olio, o in dose più forte se si adopera in frizioni all' esterno. Si potrebbe incominciare ad am-

ministrare il miscuglio alla dose di un denaro, ciò che equivarrebbe ad una mezza goccia di essenza, e si aumenterebbe gradatamente secondo le circostanze. Questo processo procurerebbe una grande sicurezza nell' uso del rimedio. Nel corso dell' esperienze noi abbiamo fatte alcune osservazioni estranee all' oggetto principale della nostra ricerca, ma che meritano tuttavia di essere riportate. Parecchi medici avendo adottato come principio, che i rimedj violenti, l' azione de' quali è deprimente, uccidono gli animali per ciò solo che distruggono l'eccitabilità, noi abbiamo voluto provare se i conigli morti sotto l'influenza dell' acido idrocianico (che si può considerare come uno de' più potenti astenici) fossero più o meno irritabili di quei periti in altro modo. Dopo aver ucciso un coniglio con un colpo sulla testa, fu esposto all' azione di una colonna galvanica di sessanta coppie, ciascuna piastra delle quali aveva circa sedici pollici quadrati di superficie. Tutti i muscoli volontarj dell' animale erano ancora eminentemente irritabili quarantasei minuti dopo la morte. Il cuore, gl'intestini, ed altri visceri non lo erano meno. Conigli estinti per l'azione dell' olio essenziale di lauro regio furono esposti all' azione della medesima pila al termine dell' intervallo medesimo di quarantasei minuti dopo la morte. Si vide chiaramente che nè il cuore nè gli altri visceri aveano conservato il menomo grado di irritabilità; e che i muscoli volontarj non ne mostravano che un grado quasi insensibile. Si osservò inoltre che il cuore degli animali morti per l'azione dell' essenza, quantunque insensibile alla potenza galvanica al termine di quarantasei minuti, si muovea tuttavia spontaneamente alcuni momenti dopo la morte quando si esponeva al contatto dell'aria. Questi fatti porta-

no a credere che l'acido idrocianico uccide distruggendo l'eccitabilità; ma che la cessazione della vita precede la distruzione della irritabilità. È perciò che noi scorgiamo ancora questa proprietà, ma in un debole grado, presso i conigli avvelenati con l'essenza qualche momento dopo la loro morte. Come dunque nei casi, nei quali la morte non lascia alcuna traccia di lesione nell' organismo, si giungerà a distinguere se essa è il risultato di una condizione patologica, o piuttosto l'effetto di un possente controstimolo, mentre la pila voltaica non somministra un criterio, al quale accordare si possa tutta la fiducia? Fontana avea sostenuto che l'olio essenziale di lauro-ceraso injettato negli occhi di un animale non fosse cagione di morte. Noi tentammo ancora questo esperimento: due conigli, l'uno di tre libbre e quattro oncie, l'altro di due circa, riceverono negli occhi, il primo sedici gocce, il secondo dodici dell' olio fatale; essi morirono nell' intervallo di un ora e venti minuti. Questo fatto contraddice all' asserzione di Fontana, e conferma nel tempo stesso la scoperta di Mascagni, della presenza de' vasi linfatici nella congiuntiva. I sintomi che precedevano la morte dei conigli uccisi con l'essenza di lauro-ceraso, erano subito una accelerazione evidente nel respiro, che in seguito si faceva lentissimo; talune volte il singhiozzo, e sovente forti covulsioni. La paralisi delle estremità posteriori avea sempre luogo, ed ella era seguita da una prostrazione totale e orizzontale delle membra, sintomi che non tardava ad accompagnare la morte. All' apertura si trovava molto sangue travasato nella trachea e nei polmoni; alcune volte lo stomaco, di rado l'esofago erano rossastri, sia che il veleno fosse stato injettato nelle prime vie, o nelle incisioni fatte sul-

la pelle; ma nel caso che fosse introdotto per gli orifizj superiore e inferiore del canale intestinale, le pareti di questi visceri prendevano una tinta scura, facilmente si laceravano, e la loro membrana villosa si riduceva in polpa con la maggior facilità.

Cure for the hydrophobia. Il numero dei rimedj per questa terribile malattia è oramai ben grande. Il dottor Lyman Spaldin, uno de' più distinti medici della Nova York, annunzia in un opuscolo che da 50 anni circa a questa parte la *scutellaria laterifolia* si è trovata essere un mezzo infallibile a prevenire e curare l' idrofobia dopo il morso di animali nocivi. Riesce meglio applicata in polvere secca che fresca. Secondo la testimonianza di parecchi medici americani, questa pianta, non peranco ricevuta come rimedio in alcuna materia medica europea, ha somministrato un completo soccorso in circa mille casi tanto nella specie umana, quanto nelle razze de' bruti (cani, porci, buoi). Il primo scopritore del rimedio non è cognito; i dottori Derveer (padre e figlio) i primi ne generalizzarono l' uso.

Sostituto alla corteccia peruviana - Il sig. Re, professore di materia medica alla scuola veterinaria di Torino, ha annunziato che il *lycopus Europaeus* di Linneo è un completo succedaneo alla corteccia del Perù. È chiamato dagli abitanti del Piemonte, dove esso in grande abbondanza si trova ne' luoghi palustri, *l' erba della china*.

Febbrifugo nella radice di piantagine-Il dottor Perrin ha letto alla società delle scienze naturali, della quale egli è membro, osservazioni fatte su la febbrifuga virtù delle radici di piantagine (*plantago major*, *minor*, *et latifolia Linn.*). Egli è di parere che possano essere utilmente im-

piegate contro le intermittenti. La quistione può agevolmente decidersi, essendo una pianta ovunque comune.

Sul veleno della vipera - Il sig. Configliachi ha intrapreso degli esperimenti su questo veleno. Era esso ottenuto col premere le vescichette dietro il dente canino in un cristallo concavo, ed applicato mediante un ago. Ei determinò in un modo il più positivo che questo veleno non ha alcun effetto, se non quando viene introdotto nei vasi sanguigni; boli farinacei furono bagnati col veleno, e dati ad ingojare ad uccelli, senza produrre in essi verun nocumento. Un oggetto importante sì era l' osservare gli effetti della elettricità voltaica sopra gli uccelli avvelenati col medesimo liquido. Alcuni uccelli estinti ma ancor caldi furono insiem con altri uccisi o con la frattura del collo, o col soffocamento, o col taglio della testa assoggettati alla potenza di una pila di 24 paja di placche, eccitata da una soluzione di solfato di allumina, essendo un polo connesso con lo spinal midollo, e l' altro col muscolo del ginocchio. Il risultato fu che l' irritabilità dei muscoli era considerabilmente diminuita in quegli animali spenti dal veleno, la sua durata non essendo più che un quarto di quella degli altri animali, o anche un sesto di quella degli uccelli decapitati. Era anzi sì debole, che il numero delle placche quadruplicato non giungeva a produrre in essi un eguale effetto. Altro risultato fu che quando gli uccelli avvelenati non ancor morti erano sottomessi all' azione voltaica, la loro morte veniva sollecitata. La media in tre esperimenti diede la differenza di 6 minuti tra la morte degli uccelli avvelenati elettrizzati, e non elet-

trizzati. Si assicurò anche il lodato fisico che gli uccelli avvelenati coll' acido prussico più o meno forte, come l' acqua di lauro-ceraso concentrata a varj gradi, davano le medesime risultanze, se non che la durata o delle angosce, o della irritabilità dei muscoli era molto più breve che col veleno della vipera.

Antidoto per i veleni vegetabili. Il sig. Drapiez ha assicurato con numerosi esperimenti, che il frutto della *fevillea cordifolia* è un poderoso antidoto contro i veleni vegetabili. (1) Questa opinione è stata da lungo tempo ricevuta dai naturalisti, ma per lo passato non è stata mai verificata in alcuna parte di Europa con esperimenti diretti. Il sig. Drapiez avvelenò de' cani con il *rhus toxicodendron*, con la cicuta, e la noce vomica. Tutti quelli che furono abbandonati agli effetti del veleno perirono; ma quei, cui fu amministrato il frutto della *fevillea cordifolia*, si riebbero perfettamente dopo un breve malessere. Per vedere se questo antidoto agiva nello stesso modo applicato esternamente alle ferite, nelle quali fossero stati introdotti veleni vegetali, egli prese due frecce, le quali erano state bagnate col sugo di *manchenille*, e leggermente ferì con esse due giovani gatti; ad uno di essi applicò un cataplasma fatto con il

---

(1) La *fevillea cordifolia* si trova descritta nel Plumier: *Nova plantarum americanarum genera* p. 20. ic. 209, 210. È pianta fruticosa delle Indie occidentali, Giamaica ec. Appartiene alla *dioecia pentandria* con foglie cuoriformi angolose; e qualche volta trilobe. Una varietà di questa specie si trova descritta anche nel Rai *hist.* 1875. Per la famiglia naturale si avvicina alle *cucurbitine*. (Il compil. G. F.)

frutto della *fevillea cordifolia*, mentre l'altro fu lasciato senza alcuna applicazione. Il primo non sofferse verun incomodo, se non che quello della ferita, la quale prestamente si risanò; mentre l'altro in breve tempo fu preso da convulsioni, e perì. Apparisce da questi esperimenti che l'opinione invalsa su le virtù di questo frutto nelle contrade dove è prodotto, è ben fondata. Meriterebbe in conseguenza di essere introdotto nelle nostre farmacopee come un' importante medicina; ma conviene sapere che egli perde le sue virtù, se è conservato più a lungo di due anni dopo essere stato colto.

An analysis of the root of rheum palmatum, or rhubarb. By W. T. Brande. È noto che niuna ricerca è stata fatta su la natura del rabarbaro, se si eccettuano pochi esperimenti sopra di esso esposti nella chimica di Neumann, nella quale si stabilisce che una gran porzione è solubile nell' acqua, e che l'alcoole ben poco agisce sopra il residuo. Neumann ebbe da 480 grani, 180 di estratto alcoolico, e poscia 170 di estratto acquoso; e con un trattamento inverso, 350 di acquoso, e 5 solamente di estratto alcoolico (2).

Il miglior rabarbaro russo fu adoperato nei seguenti esperimenti, non affatto alterato, e distintamente segnato nella frattura di bianche e rosse vene; le prime sono principalmente gomma, le altre contengono il principio estrattivo ed astrin-

(2) Notizie ulteriori su la chimica composizione del rabarbaro avrebbe potuto l'A. procacciarsi consultando il *Giornale di fis. chim. e stor. nat. di Brugnatelli*, 1 *bimestre* 1809; ma ella è una vera fatalità che le cose italiane o non sieno conosciute presso gli esteri, o vadano ben presto in dimenticanza. (Il compil.)

gente, come può mostrarsi lavando la superficie con una lunga soluzione di ferro, mediante la quale le strie rosse perdono il lor colore.

100 grani di rabarbaro digeriti in otto oncie di acqua bollente sino al raffreddamento diedero un infuso giallo bruno, il quale fu saggiato con i seguenti reagenti, ed offerse i seguenti risultati:

Acetato di piombo . . un copioso precipitato giallo.
Sotto acetato di piombo.un precipitato rosso.
Proto muriato di stagno.un copioso precipitato giallo.
Proto solfato di ferro . un precipitato verde oliva.
Acido nitrico . . . . . un precipitato bruno.
Acido ossalico . . . . . niun effetto.
Infusione di galle . . . niun effetto.
Soluzione di gelatina . un copioso precipitato bruno.

Dee rimarcarsi riguardo ai summentovati precipitati, che quasi tutta la materia colorante fu strascinata dall' acetato di piombo in modo a lasciare il liquido soprastante quasi privo di colore. Il precipitato mediante l'acido nitrico fu molto copioso, quando poche gocce di acido furono versate nella infusione concentrata; esso avea i caratteri di materia resinosa, ed era probabilmente un estrattivo alterato. Il precipitato con la gelatina fu molto abbondante nell' infusione fredda; esso in poca quantità formavasi nella infusione calda, ed era nuovamente sciolto aggiungendo un eccesso di soluzione di colla.

Cento grani di radice ammaccata furono ripetutamente digeriti in nuove porzioni di alcoole (specifica gravità 8. 15) sino a che non esercitò ulteriore azione, nè acquistò più colore. Il residuo pesava, disseccato che fu a 212°, 55. 8 grani; era insipido, e posto nell' acqua rammollivasi, e dava

con una lunga digestione una soluzione viscida. Grani 31 rimasero sciolti in questa operazione, ed essi ottenuti mediante l'evaporazione presentarono tutti i caratteri della gomma; era una materia insolubile nello spirito di vino, nè avea alcuna azione sopra la soluzione di jodio.

La soluzione alcoolica era di un color giallo cupo, ed avea un sapor nauseante particolare; fu concentrata con la distillazione, e diligentemente evaporata a siccità: lasciò un residuo bruno pesante grani 36, i quali essendo triturati con l'acqua fredda, e versati sopra un filtro furono risolti in 10 grani di resina insolubile, e grani 26 di materia solubile.

La resina che ammontava a grani 10, come si è detto, era di un color bruno: bruciata, spargeva un odore aromatico, e intieramente scioglievasi nell' etere solforico.

I grani 26 di materia solubile nell'acqua furono ottenuti con l'evaporazione: e davano, essendo stati di nuovo sciolti, una soluzione acquosa di un bruno chiaro, la quale rendeva torbida la soluzione di colla, anneriva quella di ferro, e formava un precipitato copioso con l'acetato di piombo. Questo residuo pertanto consisteva principalmente di estrattivo e tannino.

Dagli antecedenti saggi apparisce, che 100 parti di rabarbaro contengono:

Gomma	31.		55 8gr.
Legno, e residuo insolubile . .	24.	8	
Resina	10.		36
Estrattivo e tannino	26.		
	91.	8	
Perdita	8.	2	
	100		

La perdita nei riferiti esperimenti dee ascriversi all'acqua, poichè col disseccare il rabarbaro mediante una lunga esposizione al calore di 212.° presso a poco, la perdita media in parecchi tentativi fu di un 10 per cento.

Cento grani di rabarbaro furono posti in una piccola storta e distillati ad un calore gradatamente elevato al grado di rossezza. Passò in prima dell'acqua, succeduta da un vapor giallo, il quale condensato nel collo della storta in un olio denso, ed in liquore acido passò nel recipiente; esso anneriva il permuriato di ferro. Grani 41 di carbone rimasero nella storta, i quali furono ridotti in polvere, digeriti nell'acido muriatico allungato, lavati, e seccati ad un calor rosso in vase chiuso; perderono in questo processo grani 6. 5.

La soluzione muriatica essendo saturata con pura ammoniaca lasciò precipitare 2 grani di una sostanza avente i caratteri del fosfato di calce; questo fu separato col mezzo della filtrazione, ed aggiunto il carbonato di ammoniaca al liquore filtrato diede un secondo precipitato, il quale raccolto e seccato si trovò essere grani 4. 2 di carbonato di calce.

I risultati pertanto della distruttiva distillazione del rabarbaro possono fissarsi come sieguono:

Acqua	10.
Olio empireumatico, acido gallico ed acqua formata . . .	49.
Carbone	34. 5
Fosfato di calce . . .	2.
Carbonato di calce . . .	4. 2
Perdita	3
	100. 0

Per assicurarsi in quale stato i grani 4. 2 di carbonato di calce esistevano nella radice innanzi la sua distruzione pel fuoco, 100 grani di rabarbaro furono privati di tutta la materia solubile con l'azione dell'alcoole e dell'acqua. Queste soluzioni furono evaporate, ed il residuo ad un calor di rossezza in un crogiuolo di platino aperto bruciò non lasciando porzione valutabile di materia terrosa alcalina o salina, eccettuata una piccola traccia di sal comune e di calce. La fibra legnosa insolubile fu digerita nell'acido muriatico, e la soluzione saturata con l'ammoniaca; diede essa un precipitato del peso di grani 8. 5, dal quale mediante l'azione dell'acido solforico fu separata una porzione di acido malico. Se questo precipitato adunque si riguardi come composto di fosfato e malato di calce, consisterebbe di

Fosfato di calce	2.
Malato di calce	6. 5
	8. 5

Apparisce pertanto che le parti componenti il rabarbaro, sono per i dati precedenti, come appresso:

Acqua	8. 2
Gomma	31. 0
Resina	10. 0
Estrattivo, tannino, acido gallico.	26. 0
Fosfato di calce . . .	2.
Malato di calce. . . .	6. 5
Fibra legnosa	16. 3
	100. 0

L'abbondantissimo precipitato ottenuto col versare la soluzione di acetato di piombo nell'infusione di rabarbaro m'induceva a sperare, che qual-

che particolare principio sarebbesi in esso trovato, combinato con l'ossido metallico; perciò raccolsi una quantità del composto, lo sospesi nell'acqua, e feci passare dell'idrogene solforato a traverso la miscela, la quale fu di poi bollita, filtrata, e svaporata a siccità. Rimaneva una sostanza viscida bruna di un particolare odore, e di sapore alquanto acido, la quale io in su le prime era inclinato a riguardare come un qualche distinto principio; ma pochi esperimenti subito mi ammaestrarono che essa era meramente un miscuglio di materia estrattiva con un poco di acido solforico (c).

L'attività del rabarbaro come medicina non v'ha dubbio risiedere intieramente in quei principj, i quali sono solubili nell'alcoole; l'estratto alcoolico fu trovato un purgante drastico, e la resina nel suo stato di purezza esperimentata anco aperiente; mentre la gomma ottenuta dal residuo insolubile nell' alcoole era perfettamente inerte, e mostrava non possedere veruna medicinale qualità.

On iodine and its existence in sponge — Il sig. Straub di Hofwyl già dal dicembre 1819 si sa aver mostrato l'esistenza del jodio nella spugna, ed aver proposto la preparazione di un' artificiale sostanza contenente il jodio, ond' essere adoperata in medicina in luogo della *spongia usta*. Per ottenere il jodio dalla spugna, questa dopo essere stata bruciata, fu lavata con acqua, e la so-

(c) In questa diligente analisi il sig. Brande non fa veruna menzione dell'*acido ossalico*, il qual acido fu trovato nel rabarbaro dal sig. Lassaigne mentre faceva delle ricerche per assicurarsi se l'acido scoperto in quella radice dal sig. Henderson, e denominato *reumico* dal sig. Thomson, fosse di particolar natura, o appartenesse piuttosto agli acidi cogniti. (Il compil.)

luzione decomposta con l'acido solforico; ed in tal modo tanto ne fu ricavato da una mezz'oncia di spugna, da confermare l'opinione per lo innanzi avuta che dessa fosse debitrice delle sue proprietà medicinali a questa sostanza. Il sig. Straub raccomanda di esperimentare le preparazioni di jodio in medicina, e crede che dove i sali con esso formati non possano esser preparati, un estratto alcoolico della spugna bruciata sia preferibile alla stessa spugna bruciata in sostanza.

Ristretto di fatti acustici di G. dall'Armi (Continuazione e fine).

L'incostanza del tiro del vento nelle fessure fra socchiuse finestre, e la sua invisibilità, togliendo ogni possibilità di misurarne in tal circostanza la forza e l'effetto sull'arpa d'Eolo, ho preso il partito di far girare con determinata velocità nell'aria tranquilla una corda tesa. A tale oggetto ho costruito (fig. 22) una specie di girello composto di righe di legno in costa anteriormente tutte taglienti; traversato da tornito manubrio di legno duro, la cui distanza dalla corda lunga un metro è pur poco meno d'un metro: ed appeso per uno spago che traversa la cima del manubrio al soffitto, sicchè standovi io sotto in piedi nel dargli moto con ambe le mani, mi passasse descrivendo un cilindro di due metri di diametro sopra la testa, spostandosi il manubrio il meno possibile dalla central linea di rivoluzione. Avendo avanti gli occhi il pendolo appeso alla staggia metrica come sopra nell'esperimento delle pulsazioni; allor-

chè con una velocità di girar qualunque, però al più possibile uniformemente sostenuta, ottennero da una corda di data materia, noto peso, e determinata tensione un tono ben chiaramente continuato, rendevo a tentoni poco a poco isocrone le oscillazioni semplici o doppie dell' allungato o raccorciato pendolo coi giri dello stromento. Così operando ho trovato, che:

1. La corda non dà altri toni che quelli di sue parti aliquote conformemente alla legge d' egual ripartizione fra moto e materia. Ma per eccitare la corda a vibrar sonoramente essendo necessario un energico meccanico impulso, che la sposti dalla sua più breve linea di retta tensione; e questo in un fluido sì raro come l'aria, e sopra sì piccola superficie ancor curvo-convessa come quella d' una corda armonica non potendosi ottener altrimente che coll' aumentata velocità della corrente, la cui quantità di moto corrisponde a toni acuti appartenenti a piccole estensioni di corda; ben si comprende perchè col vento non si può ottenere il tono di total estensione che di corde molto corte e tese.

2. La grandezza, ossia il valore delle parti aliquote risonanti, è inversamente, e quindi il loro numero nella corda direttamente proporzionale alle velocità del di lei cammino ariafendente, o della corrente che l' investe. L' aumento delle velocità d' una corrente fluida in ragion semplice produce dunque nella corda l' effetto d' aumento in ragion duplicata che facciasi ai pesi tendenti: sembrante però quello di cavalletti interposti sui limiti delle parti aliquote corrispondenti alla velocità del moto, le quali tutte nello stesso tempo separatamente risuonano. Nelle corde molto

sottili il tono per aumentate velocità di giro si esalta a qualche parte aliquota prossimamente più piccola del dovere. Ciò deriva dal curvarsi la corda in arco per la resistenza dell' aria che cresce colla velocità dell' impulso, equivalendo ciò ad una distrazione laterale, siccome abbiam già veduto, molto efficace a far salir di tono le corde. Nelle corde di qualche grossezza e ben tese non accade.

3. Con velocità di giro in aria, o di suo impulso intermedie a quelle corrispondenti alle risonanze di due fra se prossime parti aliquote della corda, questa non rende alcun suono. Altra prova di fatto della necessità non solo d' egual ripartizione; ma anche di assoluta quantità del moto adequata alla quantità e tensione elastica della materia passiva, perchè questa lo possa in sè ricevere e ripetere. La non risuonanza ha luogo più facilmente con non grandi velocità di corrente fra le maggiori parti aliquote, fra cui, come fra i numeri che le esprimono, passan le maggiori differenze, ossia toniche distanze.

4. Le variazioni di lunghe a pari altre condizioni e circostanze non alterano il tono che la corda investita dall' aria rende, purchè esso corrisponda ad una parte aliquota, o anche alla totalità della nuova estensione di risonanza; altrimente non si manifesta alcun suono. Ed ecco ancora che una data quantità di moto occupa invariabilmente una medesima quantità di materia in cui possa equabilmente ripartirsi, e in cui non vengano alterate le condizioni d' intima elasticità.

5. Corde di egual massa, lunghezza, e tensione, ma di diversa specie di materia con eguali velocità fendenti l' aria o da lei investite, ren-

dono toni diversi in proporzione delle distanze de' toni di strofinamento, o di quelli di percossa a dimensioni eguali, individualmente proprj delle specie di materia onde sono formate. Per esempio: il rapporto de' toni di strofinamento fra una corda d'acciajo ed una di budello è circa 24 : 60 in 64 (di tal poco variabile, secondo le varie grossezze relative ed assolute delle corde, per le ragioni già dette di sopra a questo riguardo anche relativamente alle colonne d'aria di diversi diametri; e per quelle del seguente n.°); cui avuta debita considerazione, si troverà lo stesso rapporto nei toni delle due corde con egual velocità l'aria fendenti. Dunque, siccome nel definir l'elastica ho già enunciato, l'estensione che una data quantità di moto libero occupa in una corda già determinata in massa, volume, e tensione nel formarsi in elemento elastico sonoro, dipende anche principalmente dal rapporto in cui, nella sostanza della quale la corda è formata, stanno fra sè per chimico-fisica costituzione la rigidità e l'espansibilità.

6. Essendo più corde, d'egual lunghezza e pari altra condizione d'identità di sostanza, diverse in grossezza e quindi anche in peso proprio proporzionalmente a cui da diversi pesi tendenti, siano rese fra se unisone; le velocità d'investimento o di corrente d'aria che vi eccitano il suono d'una medesima parte aliquota sono in teoria come le V delle loro masse: giacchè le loro semisuperficie ineguali, e perciò da proporzionatamente diverse quantità d'aria urtate, stanno fra sè come le radici quadrate delle forze o pesi tendenti, che quì possono esprimersi per le (lor proporzionali) masse. La tensione reale della materia non è in questo caso punto alterata; lo è però la sua quantità, e

dunque la velocità del girar necessaria per farla vibrar quanto prima. Ma alterazione di velocità fa effetto come fatta in sua ragion duplicata nei pesi tendenti, i quali quì essendo diversi in ragion semplice delle masse, convien che le velocità lo siano in ragion delle radici quadrate di esse, come ho detto. In pratica però le corde più grosse richiedon velocità un poco minori, forse per la diversità d' intercettamento de' filetti d' aria esterni operato dai medii, che dopo l'urto scappano lateralmente per la tangente in direzione più obliqua sulla superficie più curva della corda sottile che della grossa; fig. 23 ingigantite. Avendo a quest' ultimo riguardo voluto vedere praticamente in una corda piatta l'effetto di tal intercettamento, sono rimasto in singolar modo deluso; poichè non mi è stato mai possibile di cavare alcun suono da una comunque tesa lametta di rame dorata larga circa $1\frac{2}{3}$ millim: pesante gram: 1, 15 a metro, quando o di faccia o obliquamente la facevo investir l' aria. Solo quando la fendeva di perfetto taglio rendeva suono fortissimo; eccitabile con notabil velocità di giro; ma una volta eccitato, persistente con maggior o minor forza in qualunque aumento o diminuzione di velocità; accompagnato nel primo caso da sempre più, nel secondo da sempre meno acuti toni di rispettive di lui parti aliquote con far visibili ventri d' oscillazione; unisono al tono d'intiera estensione quando questo circa 0, 76 del tonometro; ma con maggiori tensioni corrispondente a frazioni irregolari diminuenti men rapidamente che non comporta la legge delle aumentate tensioni; cosicchè ridivenuto sarebbe probabilmente unisono al tono tensionale 0, 38, se la la-

metta molto prima non si fosse strappata. La gran sottigliezza quì combinata con massa relativamente a lei molto considerabile ed in rapporto non necessariamente determinato, ha potuto rendere la sonorità sì obbediente ad ogni impulso, mentre nelle corde cilindriche, ove ciò non ha luogo, la sottigliezza e la massa escludonsi reciprocamente, e non esiste fra loro, datane una, che un sol rapporto. Il fatto però mi ha abbastanza istruito col farmi vedere che due azioni distinte esercita simultaneamente l'aria sulla corda tesa nel farla risuonare: l'una cioè di romperne coll'urto, distraendola l'elastico equilibrio di tensione; l'altra di comunicargli sostenutamente lambendola la rispettiva quantità di libero moto, il quale per la prima condizione vi diviene vibratorio e più o meno forte: tutto appunto come grossolanamente, vincolatamente, ed incompletamente accade negli stromenti da arco. Per quanto di taglio si faccia girar la corda piatta, il solo moto vorticoso dell' aria che urta basta a determinarvi di fianco un principio di torsione, per cui presentando all' impulso obliquamente fin a un certo segno vieppiù e più faccie, si stabilisce il moto oscillatorio, per la forma piatta stessa in direzione essenzialmente trasverso-ortogonale a quello di lambimento. Nelle corde cilindriche al contrario questi due moti non sono sì totalmente diversi di direzione, ma secondo le curvature delle loro varie grossezze (fig. 23) più o meno misti.

7. Salva l' esatta determinazione con perfetti apparati; una corda di budello avente tutte le tre condizioni costituenti il tonometro, percorrendo nell' aria metri 3, 25, mentre un pendolo lungo un metro fa un' oscillazione semplice, produce

virtualmente il tono del proprio $\frac{1}{12}$. Dunque una corda d'acciajo nelle medesime condizioni quello del suo $\frac{1}{30}$ ad $\frac{1}{32}$. Dico virtualmente: perchè essendo la tensione troppo debole a render la corda ben sonora, l'esperimento è stato fatto con quadrupla tensione, ed ha reso rispettivamente le parti aliquote $\frac{1}{6}$ ed $\frac{1}{15}$ ad $\frac{1}{16}$ risonanti. Prossimamente concordi con questo risultato sono a calcolo quelli d'altre esperienze fatte con corde di diverse masse e tensioni.

8. Finalmente corde di egual lunghezza, massa, sostanza, e velocità di giro; ma di diverse tensioni, che devono però aver fra se una relazione corrispondente ai valori di parti aliquote dell' estensione delle corde perchè queste possano(n°. 3) ambedue render suono, danno toni di loro parti direttamente proporzionali in grandezza alle radici quadrate di esse tensioni, considerando una delle parti o delle tensioni come unità: insomma sono unisone. Ed è ben naturale che i toni parziali s'alterino per variate tensioni in conformità del totale loro fondamentale; e che le estensioni dell' elemento di moto elastico, le quali progrediscono con ordine proporzionalmente inverso, compensino le alterazioni, come sopra al n°. 7.

Colle stesse leggi che nelle correnti d'aria, risuonano le corde in quelle di acqua: ed ho trovato che una corda d'acciajo lunga un metro, pesante un grammo, e tesa da un kilogrammo, produce sott' acqua virtualmente il tono di sua intiera estensione percorrendovi circa un decimetro: mentre un pendolo lungo un metro fa un' oscillazione sempli-

ce: giacchè con met: 0, 2 di velocità dà realmente il tono di sua metà; etesa da 4 kilogrammi con questa stessa velocità quello di sua total estensione: oltrecchè il detto risultato è pur prossimamente confermato a calcolo da esperimenti fatti con corde di variate masse, tensioni, e velocità di cammino. Se calcolando si porta la velocità di tiro della corda nell' acqua a met. 3 $\frac{1}{4}$ per oscillazione, come sopra pel suo real giro nell' aria, il risultato tonico è come allora prossimamente $\frac{1}{52}$ di sua lunghezza: e merita veramente particolar considerazione quest' eguaglianza di tonico effetto in una corda a pari condizioni esposta ad egualmente veloci correnti d'aria e d'acqua; colla sola diversità, dagli stessi sperimenti in decisiva approssimazione risultante, che nell' acqua il suono è patentemente eccittato da una velocità d'investimento ossia corrente minore che nell' aria, in ragione delle radici quadrate delle densità dei due fluidi. Questi due fatti combinati dimostrano:

1. Che la velocità dell' intestino moto vibrante proporzionalmente a lei meno o più esteso; ossia la lunghezza ed inversamente proporzional celerità dell' elemento di moto elastico sonoro; vale a dire il tono spontaneo d'una corda, dipende dalla velocità del lambente fluido eccitatore indipendentemente dalla sua densità, pel cui più o meno non si può che rinforzare o indebolire il suono, come già l'aria compressa e dilatata (fig. 16. 15) ce ne diede col proprio suono chiaro indizio.

2°. Che la forza d'urto suono determinante col vincere e squilibrare la retta tensione della corda, è conforme all' universal legge di sua composizio-

ne dalla quantità e velocità della materia fluida impellente.

Stante l'ostacolo che l'acqua colla sua densità molto maggiore di quella dell' aria oppone alla sollecitudine del moto oscillatorio concomitante il vibratorio; le corde in lei immerse calano alquanto di tono. Ho trovato questo calo prossimamente doppio di quello delle aste in pari ciscostanza; com' è di ragione pel forzaduplicante moto di leva che le corde non hanno. Ma l'inarcamento tonoesaltante è maggiore che nell' aria.

Sono già passati più di quattro anni dacchè per la prima volta, mentre con un sasso attaccato ad una corda da cembalo scandagliavo la profondità d'una corrente d' acqua, il tremulo solletico che sentivo fra le dita mi rese attento a questa specie di suoni, che accostata con pressione la corda all' orecchio a guisa di micracuste mi si manifestarono in volubilissima confusione, perchè la corrente nè costantemente nè alle diverse profondità era uniforme. Per rintracciar poi le leggi di questi suoni subacquei, mi sono dopo varj infruttuosi tentativi servito del metodo alle correnti inverso, che ho indi con successo come sopra adattato anche all' aria; cioè di strascinare in acqua tranquilla una corda liberamente tesa da un peso attaccatole, ed attaccata essa stessa per l'altro capo a quello d'un asta di ferro (fig. 24), che superiormente piegata a gomito, è nel tempo stesso sostegno della corda e micracuste. Col pendolo avanti gli occhi, e colla maggior possibile uniformità strascinando col piccol pomo dell'asta, fortemente appoggiato all' orecchio, la corda nell' acqua, camminavo più o men lentamente, con piccoli passi misurati e ginocchia ed anche ben flessibili (rego-

lato pur dal suono stesso) sull' orlo diviso in metri, decimetri, e mezzi decimetri di un lungo e profondo vascone; e prendevo poi i risultati medj di replicati esperimenti su un cammino di 6 in 8 metri. L'esser la corda attaccata per ambe l'estremità a due bracciuoli dell' asta (fig. 25), invece che liberamente tesa da un peso a lei pendente, non cambia i risultati tonici.

Benchè i surriferiti esperimenti siano bastati a farmi conoscere in generale le leggi, colle quali nelle corde si produce in effetto e s'altera per l'azione di correnti fluide in circostanze essenzialmente diverse la sonorità e la tonicità; dovrebbero essi però essere ripetuti con apparati, che abbian moto a volontà variabile sì, ma perfettamente uniforme ed esattamente misurato, per poter sapere con precisione qual velocità della corrente fluida eccita e mantiene in una corda di date condizioni un determinato elemento di moto elastico sonoro. Per mancanza di sì precisa determinazione mi sono necessariamente sfuggiti gli effetti di alcune modificazioni di condizione, avendone potuto riconoscere bensì l'esistenza ma non valutarli. Tal determinazione farebbe conoscere altresì nelle varie sostanze il vero rapporto elasticità-costituente delle proprietà rigida ed espansibile, onde dedurre interessanti conseguenze circa le vicissitudini che la materia prova nel formar nuovi composti, ed in quelle trasformazioni da ed a stato etereo, aeriforme, liquido, e solido, nella cui considerazione si fonda la scienza chimico-fisica, la quale in questo modo attributivo trova nella or vilipesa teoria de' quattro elementi la più naturale, semplice, ed istruttiva divisione sistematica delle sue dottrine. Accennerò intanto due usi importanti niente affat-

to musicali del tono che rendono le corde nelle correnti fluide a norma della violenza di queste variato; usi la di cui perfezione dipende dall' esattezza delle suddette determinazioni.

Il primo è di trovare, col solo sentir micracusticamente il tono che risuona, la local velocità attuale dell'acqua d'un fiume in qualunque strato sotto la sua superficie. Se la velocità sarà incostante, il tono pur lo sarà proporzionatamente; se non eguale su tutta la lunghezza della corda, questa renderà più toni simultanei; se finalmente intermedia fra la risonabilità di due fra se prossime parti aliquote, non si manifesterà alcun suono, e converrà variar la tensione della corda finchè ne renda; locchè farà pur scoprire se vi sono di tali velocità intermedie ne' due primi casi. È superfluo di enumerare i vantaggi che per i lavori idraulici ne derivano. Lo stromento da impiegarsi a quest' investigazione è semplicissimo; consiste esso (fig. 26.) in una più o meno lunga asta trapezoidale, perchè tagli l'acqua e sia forte; formata di pezzi l'un sull' altro invitati, per essere ad ogni ordinaria profondità adattabile; e divisa o nò in misura metrica o qual altra vogliasi da cima a fondo, ove termina in punta da conficcarsi nel letto del fiume. Il bracciuolo che porta la corda è scorrevole a cannocchiale con molla pressoria, affinchè non si muova se non spinto abbasso o tirato in atto lungo l'asta con un uncino pel bisogno solo esso metricamente diviso. Il piròlo col quale la corda è tesa, è provveduto di ruota con fina dentatura a cricchetto, e termina in un disco, attorno al quale essendo ravvolto uno spago che sale fuori d'acqua, si può tirandolo aumentar sott' acqua la tensione della corda a gradi de-

terminati; giacchè si sentirà decisamente nella mano il colpo del cricchetto ad ogni passar di dente. Un filo metallico, che non ha bisogno di particolar tensione, attaccato all'estremità della corda addosso al capotasto, e salente lungo l'asta a ridosso della corrente, formerà micracuste all'osservatore. Conficcata una volta solidamente l'asta nel letto d'un fiume si potrà con questo stromento, a norma dei sopraesposti principj, conoscere in brevissimo tempo la velocità locale dell' acqua in quante si voglia sezioni orizzontalmente trasversali dal pelo al fondo; avendo seco in un' asta o forchetta d'acciajo (ossia in un così detto corista) un serbatono inalterabile per variazioni di temperatura, costruito unisono ad una determinata parte aliquota del tonometro; o comparando su questo il tono di total estensione della corda (avuto riguardo al calo che soffre sott' acqua), e quelli che le correnti vi destano, coi toni delle divisioni aliquote di uno al detto calante tono fondamentale dell' immersa corda unisono monocordo (fig. 27), il quale su tre linee di divisione, l'una sotto la corda stessa, le altre paralellamente vicine, dà luogo a segnarvi dal mezzo verso l'uno e l'altro capotasto terminanti l'estensione risonante, senza confusione in 6 diverse scale molte parti aliquote spettanti a uno o a varj tipi di tono fondamentale. Per potersene servire sopra una non mai quieta barchetta, un cavalletto scorrerà incastrato a canale sul piano del monocordo sotto la corda, toccandola ma non forzandola col tagliente suo dorso, su cui al bisogno col retroposto dito quanto conviene s'appoggia.

L'altro uso non meno importante del suono delle corde in correnti fluide è nella navigazione.

Tre corde eguali d'acciajo dorato, o di platino di varia tensione e conveniente lunghezza e grossezza che dietro le indicazioni teoriche la pratica preste insegna, accordate fra sè in terza e quinta musicali, ossia come 1, $\frac{4}{5}$ e $\frac{2}{3}$ del tonometro, e pendenti come fig. 24 in mare al di sotto dell' influenza delle onde; ed un' arpa d'Eolo (fig. 28) in poppa al bastimento; formata di due casse armoniche lignee o metalliche verniciate, una superiore e l'altra inferiore anteriormente taglienti, collegate da due forti piastre ossia montanti di ferro laterali; circoscrivendo un vano che il vento liberamente trapassa mentre investe le corde di budello verniciate, d'acciajo dorate, e di platino, che in numero di due o tre terne vi sono tese unisone o in determinato tonico rapporto con quelle pendenti in acqua, dalle dita dell' osservatore o da appropriato smorzatore prontamente in qualsivoglia numero estinguibili; e mantenuta dal vento sempre di faccia a se medesimo mediante la superiormente fissa banderuola, mentre gira sull' inferior perno verticale assicurato da un piroletto trasverso sotto l'anello contro i colpi di vento dal sotto in su: ciò forma coll' ajuto del serbatono e del monocordo sopraindicati tutto l'apparato a mio creder necessario per conoscere in mare ad ogni istante la velocità del vento che si ha; quella del corso del bastimento; l'esistenza e forza di una corrente, se ad un determinato girar di bordo i risultati tonici non corrispondono a quelli della stessa manovra a pari altre circostanze e tempo dato in acque riconosciute tranquille: quindi il miglior taglio de' bastimenti; la più efficace velatura; la più vantaggiosa distribuzione del carico; e tant' altre

cose che i navigatori, cui sommamente interessano e sono ovvie, potranno meglio di me apprezzare.

Se finalmente considero che i musicali intervalli di mutazione, cioè mezzo tono, e tono; e la così detta triade di terza, quinta, ed ottava, o comprendendovi il tono fondamentale propriamente quaterna armonica, sul che riposa tutta la musica, altro non sono che i suoni di $\frac{16}{17}$ mezzo tono, $\frac{8}{9}$ tono; $\frac{4}{5}$ terza; $\frac{2}{3}$ quinta; $\frac{1}{2}$ ottava della fondamentale ossia tono di total estensione del tonometro $=1$; quantità, che colle rispettive parti aliquote spontaneamente risonanti che lor fanno complemento all' intiera corda, stanno ne' rapporti 16: 1; 8: 1; 4: 1; 2: 1; ed 1: 1; e che innoltre consideri che in natura in queste stesse semplicissime proporzioni le sostanze elementari per formar de' composti primarj di preferenza si combinano, mentre antagoniste elettricità rendonsi manifeste; non posso non ravvisar nell' armonia vigenti e sensibilmente espresse in moto attuale (come in disegno lo sono nelle linee ossia superstiti traccie del moto già seguito) le stesse leggi numeriche, sotto le quali esiste e si regola nelle sue vicissitudini il mondo materiale. Avean dunque ben ragione gli antichi di tenerla in sì gran conto, che stimarono esser la musica indispensabile nella buona educazione; giacchè le combinazioni e successioni de' toni modulati col solo piacere o disgusto che cagionano, fanno sentire se quelle leggi sono state in loro seguite o trasgredite; ed è quindi questa disciplina prima d'ogni ogni altra proemial istituzione atta a farle alla gioventù comprendere e rispettare. In tal modo, senza che sia stretto bisogno di suonare uno stromen-

to o di cantare, nulla vieta che noi pure ad imitazione e forse con miglior metodo degli antichi, nelle pubbliche e private scuole la facciamo entrare con grandissimo profitto della gioventù, qual parte essenziale dell' educazione d'ogni classe di persone.

Me qui apresi l' immenso campo della parte propriamente artistico-poetica della musica: poichè se è essenzialmente vero, che i suoi effetti (in quanto essa altro non è che variatamente continuata combinazione di suoni e toni) non per altro ponno aver luogo che perchè il modo, i rapporti, l' ordine e il tempo di successione, e la forza con cui questi suoni e toni scuotono meccanicamante il senso dell' udito, mettono l' anima in situazioni analoghe a quelle,nelle quali trovasi quando per reali cause fisiche o morali che in sè stesse l' interessano attivamente o passivamente si risente; ben si comprende qual ardua impresa ella sia, e qual anima ben fatta si richieda a risvegliar per tal mezzo a propria volontà in altrui le affezioni, e ritrarle dirò così al naturale nelle loro modificazioni e mezze tinte infinite senza alterarne con una sol falsa pennellata il carattere, e guastare nel suo assieme il quadro, la cui piena realizzazione e giusta estimazione esige non minor cultura in chi udendo n' è soggetto e giudice nel tempo stesso.

In generale, per quanto si può osservare, gli esseri viventi dotati di voce che in una certa estensione possano variare e modulare; allorchè esprimono con essa le loro affezioni di qualunque genere permanenti o transitorie, lo fanno nel modo maggiore, il di cui tipo armonico sul tonome-

trico monocordo è 1, $\frac{4}{5}$, $\frac{2}{3}$, e $\frac{1}{2}$, per le affezioni attive in cui l'anima manifesta il sentimento di suo attual dominio sugli oggetti che l'occupano; e nel modo minore 1, $\frac{5}{6}$, $\frac{2}{3}$, e $\frac{1}{2}$, per le affezioni passive nelle quali l'anima è soggiogata dalle impressioni che riceve. Un grande esempio ne offrono i canti nazionali generalmente in modo minore presso i popoli tanto iperborei che equatoriali, schiavi del loro clima e delle passioni che o tristi o violenti ne nascono; ed in modo maggiore, in una assai ristretta zona temperata ove le forze fisiche e morali dell' uomo abitualmente meno violentate, avendo più lievi cimenti e più facili vittorie, lo fanno contento di se stesso.

La parola che accompagna il canto, individualizzando indica più precisamente l'oggetto che muove l'animo; disponendo però soltanto più o men bene l'altrui all' affezione che la musica colla composizione e coll' esecuzione riunite propriamente desta e sviluppa . . . Ma opera di lunga lena è il seguir nelle sue diramazioni quest' argomento.

Intanto provo particolar soddisfazione di aver veduto nel lungo studio de' miei spesso interrotti esperimenti confermar dai ritrovati e dalle induzioni d'insigni fisici taluni fatti e vedute, che tenevo già in serbo per il presente sistematico ristretto: poichè ciò mi ha dato coraggio di proseguire; e mi dà lusinga di non essermi nel resto essenzialmente ingannato, e di veder presto corretto e perfezionato da migliori ingegni questo mio lavoro.

LETTERATURA

La divina commedia di Dante Alighieri corretta spiegata e difesa dal padre Baldassarre Lombardi M. C., edizione terza romana - T. 1. Inferno. - 8, pel De Romanis 1820.

ARTICOLO II.

Alcune più gravi cure mi hanno tolto fin qui il poter condurre a buon fine l'articolo sul primo tomo della nuova edizione romana della divina commedia, al quale diedi principio nel volume di giugno 1821. Ora però che non sono più quelle cause, eccomi volentieri a liberare col pubblico la mia fede.

c. XVII. v. 2. *Che passa i monti, e rompe muri ed armi*. In una variante de' codici vaticano ed angelico si ha: *e rompe i muri e l' armi*. E bene, secondo ch' io stimo: perchè avendo il poeta dato l'articolo a' *monti*, non so poi vedere come dovesse negarlo a' *muri* ed alle *armi*.

Ivi v. 76. *Ed io temendo nol più star crucciasse*
Lui, che di poco star m'avea ammonito.

Questa mia noterella si riferisce dall' editore a tal passo. *Così leggeva il Lombardi. Noi però abbiamo voluto seguir piuttosto la lezione del codice angelico, che ha* temendo no'l più dir crucciasse; *sembrandoci cosa non vaga quella ripetizione così vicina del verbo* stare. *Ed oltre a ciò non era bisogno un gran senno nell' Alighieri, perch' ei conoscesse che il più dimorare sarebbe dispiaciuto a*

colui che non voleva dimore. Ma se al primo stare *si supplisca col* dire, *ne viene bellissimo il senso: poichè il* dire *importando ivi lo* stare, *ben s'intende ch'egli avria dispiaciuto a chi tenea fretta d'andarsene.*

C. XVIII v. 133. Così ne scriveva io a' giorni passati ad uno de' più cortesi e dottissimi amici miei.

SALVATORE BETTI

AL SUO LUIGI BIONDI.

„ Hai tu preso a provare ne' mesi scorsi (1),
„ e con ornato e dotto ragionamente, siccome è
„ l'uso de' pari tuoi, che quel celebre verso del
„ Tasso

Non scese no, precipitò di sella,

„ fu tolto per l'alto epico nei libri di Cicerone:
„ in quelli cioè ch'egli scrisse intorno la natura degli
„ dei, dove si hanno queste parole: *praecipitare*
„ *istud quidem est*, *non descendere* (2). Ed or
„ vò che tu sappia, che a Tullio pure dee Dante
„ que' versi del c. XVIII dell' Inferno:

Taida è la p . . . . che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.

„ Notano gli spositori del divino poema, che l'Ali-
„ ghieri mirò in questo luogo a ciò che Terenzio
„ scritto avea nell' *Eunuco* (3): ma non ispiega-
„ no poi, com' egli s'inducesse ad errare sì gros-
„ samente, fino a scambiar le persone ch'ivi l'an-
„ tico autor di commedie introduce a parlare.

(1) Giorn. arcad. t. VIII pag. 46.

(2) De nat. deor. lib. I. cap. 31.

(3) Atto III, scena I.

„ Imperocchè quello che Dante pone che sia detto
„ alla Taida dal drudo Trasone, Terenzio fa in-
„ vece che dicesse il drudo a Gnatone; ed ecco-
„ ne il passo:

Thr. *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
Gnat. *Ingentes.*

„ E vuol dire: che avendo Trasone mandato in
„ dono alla Taida una sua giovane schiava di
„ sembianze carissime, chiese poi al parasito Gna-
„ tone s'ella ne rendeva lui le grazie grandi; e avu-
„ tone che anzi glie ne rendeva *grandissime*, troppo
„ entratagli in cuore quella parola, il prese a di-
„ mandar nuovamente:

Ain' tu, laeta est?

„ A che Gnatone rispose:

Non tam ipso quidem
Dono, quam abs te datum esse: id vero serio
Triumphat.

„ Or come dunque potè l'Alighieri incorrere in
„ tanto equivoco? Certo non per altro, a me pa-
„ re, se non perchè forse non vide quella com-
„ media di Terenzio; ossia ch' egli non usasse
„ molto lo studio di cose comiche e lievi, per la
„ severa rigidezza de' suoi costumi; ossia che non
„ fossero allora gli scritti di quell' antico tanto
„ alle mani delle persone, quanto il furono a'se-
„ coli susseguenti. Ed infatti adducendo egli nel-
„ le sue opere, e specialmente in quella gravissi-
„ ma del *convivio*, l'autorità di tanti e prosatori
„ e poeti, solo non cadde mai in ragionar di Te-
„ renzio: e appena lo ricordò in quella lettera scrit-
„ ta a Can della Scala, quando gli diede il dono
„ della cantica del *Paradiso*; e nel XXII del Pur-
„ gatorio in que' versi di Stazio a Virgilio:

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,

Cecilio, *Plauto*, *e Varro*, *se lo sai*:
Dimmi se son dannati, *ed in qual vico*.

,, Certo è però ch'egli era intentissimo a leg-
,, gere quelle cose di Cicerone, le quali a'suoi gior-
,, ni si conoscevano (chè non tutta le potè vede-
,, re il poeta, e specialmente le *lettere*, cui per
,, buona fortuna trovò il Petrarca molti anni ap-
,, presso); e come elle fossero il suo piacere, ve-
,, dilo qui nel *convivio*: *Per le ragionate simili-*
,, *tudini* (così egli) *si può vedere chi sono que-*
,, *sti movitori*, *a cui io parlo*, *che sono di quello*
,, *movitori*: *siccome Boezio e Tullio*, *li quali col-*
,, *la dolcezza del loro sermone inviarono me*, *co-*
,, *me detto è di sopra*, *nell' amore*, *cioè nello stu-*
,, *dio*, *di questa donna gentilissima Filosofia*, *colli*
,, *raggi della stella loro*, *la qual è la scrittura di*
,, *quella* (4). Onde nell' altissimo fiorentino l'au-
,, tore che dopo Aristotele, il suo vero maestro,
,, è più nominato di belle e gravi sentenze, così
,, nel *convivio* come in quelli di *monarchia*, non v'ha
,, dubbio che non sia Cicerone. È carissimo anche
,, sopra tutte le opere di quel grande sembra ch'egli
,, avesse il trattato dell' *amicizia*, di cui scrive co-
,, sì: *E però*, *principiando ancora da capo*, *di-*
,, *co*, *che come per me fu perduto il primo diletto*
,, *della mia anima*, *della quale fatto è menzione di*
,, *sopra*, *io rimasi di tanta tristizia pieno*, *che al-*
,, *cuno conforto non mi valea*. *Tuttavia*, *dopo al-*
,, *quanto tempo*, *la mia mente*, *che s'argomentava*
,, *di sanare*, *provvide* (*poichè nè il mio nè l'altrui*
,, *consigliare valeva*) *ritornare al modo che alcu-*
,, *no sconsolato avea tenuto a consolarsi*. *E misimi*
,, *a leggere quello*, *non conosciuto da molti*, *libro*

(4) Carte 137, edizione del Zatta 1760.

„ *di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, con-*
„ *solato s'aveva. E udendo ancora che Tullio scrit-*
„ *to avea un altro libro, nel quale, trattando dell'*
„ *amistà, avea toccate parole della consolazione di*
„ *Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Sci-*
„ *pione amico suo; musimi a leggere quello. E av-*
„ *vegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro*
„ *sentenza, finalmente v'entrai tant' entro, quanto*
„ *l'arte di grammatica ch' io aveva, e un poco di*
„ *mio ingegno, potea fare* (5). E in esso appun-
„ to credo io che Dante prendesse il pensiero di
„ que' suoi versi sopra la Taida: perciocchè ivi
„ al cap. XXVI, parlando Tullio de' piaggiatori,
„ dice queste parole: *Nulla est igitur haeo amici-*
„ *tia, cum alter verum audire non vult, alter ad*
„ *mentiendum paratus est. Nec parasitorum in co-*
„ *moediis assentatio nobis faceta videretur, nisi es-*
„ *sent milites gloriosi.*

„ Magnas vero agere gratias Thais mihi?
„ *Satis erat respondere* magnas: ingentes *inquit.*
„ *Semper auget assentator id, quod is, cuius ad*
„ *voluntatem dicitur, vult esse magnum.* Usò Dan-
„ te nella divina commedia la ricordanza di que-
„ sto bel passo, e fu subito preso dalle vere con-
„ siderazioni di Tullio. E tolto facilmente, sicco-
„ me pare, il nominativo *Thais* invece d'un vo-
„ cativo, stimò che il vano soldato parlasse quel-
„ le parole alla Taida; e ch'ella così lui rispon-
„ desse, come soglion coloro che, secondo un
„ bel detto del Firenzuola, tanto scorgono bel-
„ lezza in altrui, quando vi mirano splendor d'oro
„ e d'argento. Per questo motivo dovè forse il poe-
„ ta errare quel passo: piccola colpa all'occhio

(5) Ivi, carte 128.

„ di chi sa d' esser uomo, ma pur tale da render
„ molto più cauti del fatto loro certuni, che sem-
„ pre corrono tutte le cose, nè temono ad ogni
„ carta di recare l'autorità di scrittori, ch' egli-
„ no mai non lessero.

„ Non sarò io di coloro che poco vedono,
„ e pajono veder molto. E però non rendendomi
„ così cieco l'amore delle mie opinioni, special-
„ mente in cose tanto riposte negli anni, ch'io
„ volentieri non le sottoponga al giudizio di chi sa
„ più di me; a te dunque, o Biondi carissimo,
„ se ne vien per consiglio questa poca scrittura
„ mia, a te che m'ami cotanto, e sei fior di dot-
„ trina, e per onorati costumi chiaro esempio d'an-
„ tichità. - Di Roma a' XVI di gennajo MDCCCXXII.

c. XIX v. 9. *Appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.* Ho io avvertito in una mia nota, che i codici vaticano ed angelico leggono concordemente *sovra mezzo il fosso*; e chi si conosce di buona lingua italiana vedrà che non andiedi tanto lontano dal vero, dicendo che forse dovè scriver così l'Alighieri.

c. XX v. 29. *Ch'al giudizio di Dio passion comporta.* Così vuole che si legga il Lombardi sull' autorità della sua nidobeatina, dicendo che in buono italiano il verbo *comportare* sta per *soffrire*. E così ha posto anche il romano editore, seguito poscia dal bolognese col solenne voto del sig. cav. Strocchi. Tutte le altre edizioni però hanno *passion porta*. Ed or se non fosse la riverenza che ho grande al giudizio d' un uomo così versato nelle cose di nostra lingua, qual è lo Strocchi, direi che l' Alighieri avesse usato piuttosto questo secondo modo che il primo. Perciocchè non so fra' latini chi abbia mai scrit-

to il *comportare passionem alicui*, addotto qui dallo Strocchi. Certo non mi è capitato mai ne' buoni scrittori. E d'altra parte se *comportare* vuol dir *soffrire*, non so come in grammatica potrebbe passare: *soffrir passione a una cosa*. Bene è però ottima frase *portar passione*, ossia *compassione*, *a una cosa*: e già l'adoperò il Boccaccio, che forse ebbe in mente questo luogo della divina commedia, quando nov. VII giorn. VIII disse elegantemente: *Ma la sua fante, la quale gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna del dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero*. Ma io forse m'ingannerò.

c. XXI v. 76. *Tutti gridaron: vada Malacoda.*
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: che gli approda.

Fra le tante spiegazioni che gli spositori della commedia hanno dato a quel *che gli approda*, non dispiacerà il sentirne anche una ingegnosissima del padre Agich di Ragusa, minore osservante di s. Francesco: il quale avendo trovato scritto nel famoso codice vaticano *che li approda*, prese a dire in tal modo all'editore romano: *Io dividerei così*: chi è lì a proda? *Gli scrittori di quel tempo univano il segnacaso al nome, e raddoppiavano la consonante seguente, come si vede al principio di questo stesso verso*; e venne allui. *L'interrogazione così divisa significherebbe*, chi è lì davanti, *ovvero* chi è lì alla ripa? *E sarebbe presa dall' uso marineresco.*

c. XXII v. 6. . . . . *E vidi gir gualdane,*
E far torneamenti, e correr giostre.

Sulla fede del codice gaetano ha il nostro edito-

re, e con esso pure l'editor bolognese, mutato il *ferir torneamenti*, che si ha in tutte le stampe, in *far torneamenti*. Mi scusino essi però s'io tengo diverso avviso, e se in quel *ferir torneamenti* ci vegga non solo un' antica bellezza di lingua, ma sì un modo evidente a indicar ciò che usavasi fare ne' torneamenti. Il che parmi dover essere chiaro chi sottilmente consideri. Perciocchè potea ben dire il poéta *far gualdane*, *torneamenti*, *e giostre*: ma no, volle dare ad ognuno un verbo, che rendesse più viva l' immagine della cosa detta: onde alle gualdane diede il *gire*, al torneamento il *ferire*, ed alla giostra il *correre*. Nè si dee stare col vocabolario della crusca, il quale della voce *ferire* in tale significato non recò altro esempio che questo della commedia: perchè se quegli accademici avessero atteso meglio, ne avrebbero trovate chiarissime autorità anche in uno de' più venerandi testi del bel parlare, in quel libro cioè di novelle antiche mandato fuori da Carlo Gualteruzzi da Fano. Leggi ivi alla nov. 57, e sì troverai: *Onde in questa domanda sia per voi chesta grazia, che uno solo torneamento lasci fedire: e voi farete quanto che a lui piacerà*. E più sotto: *Piacciavi di donarmi una grazia: cioè che un torneamento feggia*. E alla nov. 63. *Così ordinaro. Il torneamento fedio. Il cavalier ebbe il pregio dell' arme*. Sicchè stimo doversi il passo di Dante restituire all' antica e vera lezione.

c. XXIII v. 61. *Egli avean cappe con cappucci bassi*
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.

Il mio onorando amico ab. Girolamo Amati è di parere, che in questo luogo *Cologna* non voglia si-

gnificare *Colonia*, ma piuttosto *Clugny*. Forse in basso latino si sarà detto talvolta *Coloniacum* invece di *Cluniacum*. Certo è che anche il canonico Dionigi in un codice antico di Dante trovò chiaramente *Clugny*: ma la variante non piacque al Lombardi, perchè contraria al comento del Buti.

c. xxiii v. 103. *Io Catalano e costui Loderingo*
Chiamati.

Del secondo di questi frati godenti reca il nostro editore un antico e raro sigillo, col quale finalmente si stabilisce qual fosse il vero nome di lui. Egli è chiamato ivi *fra Lotorico*. Onde potrebbe darsi, che anche Dante avesse scritto *Lotoringo*.

c. xxiv v. 46. *Omai convien che tu così ti spoltre,*
Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre.

Primo a dare la bellissima spiegazione di questa terzina, secondo la miglior critica, è stato il celebre Strocchi. Onde si dee corregger l'errore, nel quale è caduta l'edizione romana d'attribuirne a me solo il merito.

c. xxiv v. 85. *Più non si vanti Libia con sua rena.*
Chè se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cenchri con anfesibena;
Non tante pestilenzie nè si ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

Bene sta l'aver seguita la bella lezione del codice angelico, la quale invece del *nè tante pestilenzie*, ch'è nel secondo verso in tutte le altre stampe, leggendo *non tante pestilenzie*, giova a rendere assai più chiaro questo passo della divina commedia.

c. XXIX v. 138. *E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,*
Com' io fui di natura buona scimia.

Così ho io emendato il primo verso coll' ajuto del codice vaticano, togliendo quell' inutile pleonasmo *ten dee*, che pongono le altre edizioni.

c. XXX v. 1. *Nel tempo che Giunone era crucciata*
Con Semele contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata.

Con altra mia noterella è stato a miglior lezione restituito il terzo verso, che il padre Lombardi colla sua nidobeatina volea che dicesse: *Come mostrò già una ed altra fiata*. Invaghitosi egli di quell' inutilissimo *già*, niente poi mise mente non solo all' autorità di tutte le precedenti edizioni (e a quella altresì de' codici vaticano ed angelico), ma neppure alla ragione poetica, che sempre ha voluto *fiate* trisillabo. Così Inf. c. II. v. 46.

La qual molte fiate l'uomo ingombra.

Purg. c. XXIX v. 3.

Sentite prima e più lunga fiata.

Parad. c. XXXIII v. 16.

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate ec.

c. XXXIII v. 36. *Breve pertugio dentro dalla muda,*
La qual per me ha il titol della fame
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

Più lune vogliono che si legga gli accademici della crusca, il Biagioli, e il mio dottissimo amico Paolo Costa. Il Lombardi però, con un gran seguito d'autorevoli codici e di buone edizioni, fra le quali l'aldina, vorrebbe meglio *più lume*.

A dir vero, sento anch' io con quest' ultimo spositore, e spiego: che quando il conte Ugolino *fece il mal sonno*, *il breve pertugio della muda gli avea già mostrato più lume per lo suo forame*, cioè era molto tempo ch' egli languiva prigione. *Lume*, secondo ch' io penso, è qui posto al modo de' latini invece di giorno, in cui regna l'astro che diffonde la luce.

c. xxxiv. v.34. *S'ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,*
E contro 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

S'è voluto recare a tal passo una mia nota, colla quale cercai di spiegare il senso di questa terzina, che parve alquanto malagevole anche al Biagioli. *S'egli* (Lucifero) *essendo sì bello, come ora è brutto, tuttavia si ribellò al suo fattore* (cioè a chi dato gli aveva tanta bellezza), *conviene ben dire ch' egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia.*

E con ciò pongo fine al ragionare le cose del tomo primo. Se la lena mi basterà, parlerò in avvenire anche degli altri due.

Salvatore Betti.

Ricerche sulla cronologia dei re di Lidia, del cavalier Nicolò Fava Ghisilieri. Bologna 1821, *per Gambarini e Parmeggiani.*

L'autore comincia la dissertazione dal far conoscere, che egli vuol darci una cronologia soltanto *meno improbabile*, cioè a dire *più probabile*; altrimenti, siccome niuno si prenderebbe cura di sapere *il menomo impossibile*, come quello che non per-

tanto rimane *impossibile*; così niuno v'avrebbe che si curasse di sapere una cronologia *meno improbabile*, quando non pertanto rimanesse *improbabile*. A chi restar debbe ad ogni modo nell' ignoranza del possibile e del probabile, non cale nè punto nè poco di saperne i gradi, se pur vi fossero.

Altre volte assai potrei io cogliere l'A. *in fragranti*, quando non si esprime acconciamente; ma io non amo di arrestarmi ad ogni piè sospinto in tenui oggetti, preso avendo ad esaminare i più grandi. Il perchè lascerò ancora a M. Pomponio Marcello ed ai suoi legittimi successori la nojosissima briga di avvertire i difetti di sintassi, di elocuzione, di lingua, de' quali è macchiata, così nol fosse, la eruditissima dissertazione.

Ecco d'onde nacque all' A. il pensiero di ricercare la cronologia dei re di Lidia. Il ch. signor abate Bruni, seguendo Dionigi d'Alicarnasso, opina che *gli etruschi* traessero origine dai fenicj. (*Ricerche intorno alla lingua dei pelasghi tirreni*, *Opusc. letter. di Bologna fascic.* x. *Degli etruschi, e della loro favella*, *ibid. fasc* xiv.). Il ch. signor professore Orioli, seguendo Erodoto, la deriva dai lidj (*Dei popoli raseni od etruschi*, *nuove ricerche*, *ibid. fascic.* xvi *e* xvii). Giudicò l'A. che la soluzione della contesa dipendesse dalla cronologia dei re di Lidia; della quale siccome scrissero i signori Sevin e Freret, così invogliossi egli di leggere le loro dissertazioni. Le lesse, le meditò; ed in tal guisa d'una in altra idea passando, vinto finalmente dalla loro attrazione, applicossi profondamente alla ricerca del vero; la quale merita sempre gran lode, quand' anche torni inutile. E vuol anche commendarsi l'A., perchè oltre alla cronologia dei lidj, tocca in parte almeno quella pure di

alcuni principali personaggi da lui mentovati, la loro discendenza, i gradi di parentela, e poco meno che il blasone. Ottimo da ultimo è il divisamento dell' A. di rendersi utile alla gioventù, la quale io non conforterò giammai ad applicarsi a quelle scienze, che non s'imparano.

Ci narra il sig. conte di „ avere esaminata una „ singolare opinione del signor abate Sevin sulla „ epoca (quale?) del pittore Bularco, una tavola „ insigne del quale comprò a gran prezzo Candaule „ ultimo della dinastia degli eraclidi. „ Chi bramasse di sapere come fosse qui innestato un tale racconto, sappia, che noi pure abbiamo la stessa istessissima curiosità.

Dopo che il sig. conte ebbe manifestato ciò che lo indusse a farci il dono della nuova cronologia dei re lidiani: e dopo di avere stabilito, che per giungere al fine propostosi eragli duopo di fissare due epoche, quella in cui cessarono gli eraclidi, e quella in cui Troja incendiò; divide la dissertazione in sei capitoli, de' quali ecco il titolo; I. *Epoca più verosimile della guerra di Troja* (*pag.* 12); II. *Epoche più segnalate di Ercole* (*pag.* 32.); III. *Si ricerca l'epoca* (intendi della spedizione) *degli argonauti* (*pag.* 36.); IV. *Continuazione degli annali d'Ercole* (*pag.* 58.); V. *Canone cronologico dei re di Lidia* (*pag.* 36); VI. *Dinastia degli eraclidi* (*pag.* 78.). Due tavolette cronologiche pongono fine all' opera. La prima „ riguarda i fatti erculei, e i „ sincronismi *con essi*, e le epoche di Troja e „ degli argonauti per servire alla dissertazione sul- „ la cronologia dei re di Lidia. „ L'altra è la cronologia di questi re. La prima, direbbe il matematico, è la quantità cognita; la seconda, l'incognita da scoprirsi. L'ha egli scoperta veracemente l'A?

Io reputo che no: dunque, dirassi, egli prese la prima quantità per cognita, quando essa pure era incognita. Conseguenza chiarissima. Debbono i giovani non pertanto essere grati all' A. che gli abbia trasportati ai tempi eroici e favolosi, distogliendoli per tal modo dal pensare ad azioni volgari, ed incoraggiandoli di più colla speranza di premio. Ed a chi mai (serva d'esempio) non piacerebbe il regalo che ebbe Ercole da Laomedonte di alcuni *generosi puledri* (sono parole dell' A.) E DE' FUTURI SPONSALI *colla vezzosa Esione sua figlia*?

Tre sono le principali epoche stabilite dall' A. per formare la sua cronologia. Una è la caduta di Troja; l'altra la spedizione argonautica; l' ultima la morte di Ercole. Egli fissa la prima al 1209 (3505 del periodo giuliano); la seconda al 1263; la terza al 1254 innanzi G. C. Noi siamo con esso lui d'accordo quanto alla prima; discordi quanto alle altre due; perciocchè, giusta i nostri calcoli, gli argonauti partirono dalle coste della Magnesia 67 anni prima che Troja ardesse, e quindi 1276 innanzi G. C.; ed Ercole morì 123 anni prima del detto incendio, e quindi l'anno 1332 innanzi G. C. Le quali due epoche se a noi riuscirà di accertare, tutta se ne anderà a soqquadro la faviana cronologia. Potrà però esser verissimo che dalla cronologia dei re di Lidia dipenda la soluzione della disputa, che v'è fra i signori abate Bruni e professor Orioli, sulla origine degli etruschi; ma non sarà mai vero che allo scioglimento giovar possa la cronologia di che ora si ragiona.

L'Ercole, di cui parla l'A. ne'capitoli secondo e quarto, è il tebano figlio vero di Giove, e putativo di Anfitrione e di Alcmena, egiziani di origine per testimonianza di Erodoto, il quale ne' suoi

viaggi intrapresi per conoscere le origini dei popoli e degli dei; dopo d'avere adoperato ogni diligenza in Egitto, in Taso, e in Tiro per acquistare, il più che fosse possibile, notizie di Ercole, ci lasciò scritto: *De Hercule autem hunc audivi sermo-*
„ *nem, eum esse ex diis duodecim: nam de altero*
„ *Hercule, quem graeci norunt, nulla in parte*
„ Aegypti *quidpiam potui audire. Et sane ejus*
„ *nomen non aegyptios a graecis accepisse; sed*
„ *graecos potius ab aegyptiis, et eos quidem grae-*
„ *cos; qui hoc nomen filio Amphitryonis imposue-*
„ *re: cum multa alia mihi indicia sunt id ita se*
„ *habere, tum vero istud, quod hujus Herculis*
„ *uterque parens Amphitryon et Alcmena fue-*
„ *runt olim ab Aegypto oriundi* (*lib.* 2. *cap.*43).

Questo stesso Ercole è quel solo che meritò l'apoteosi; quel solo, a cui furono eretti altari e templi nelle Gallie, nelle Spagne, in Roma, e perfino in Taprobana, isola fra l'Indo ed il Gange; quel solo, di cui si narrano i sì grandi prodigj, e prima della nascita, e mentre visse, e dopo, che maggiori non sono stati per avventura immaginati giammai. Di uno soltanto farò io qui orrevole ricordanza, a confusione de' ghiottoni e de'bevitori d'oggidì, i quali si vergogneranno delle parche loro merende, allorchè sappiano come in una sola Ercole mangiava, invece di un tordo o di una beccaccia, quando un montone, e quando un toro distaccato dall' aratro, senza lasciar indietro nè la pelle, nè le unghie, nè le corna, le quali ei digeriva con maggior facilità che da noi si digerisca una *caramella*. E chi saprebbe dirci, se nel povero aratore bifolco soverchiasse la maraviglia del pasto, o la perdita irreparabile del toro (avendo Ercole trangugiato l'intero corpo di de-

litto), o il mortale spavento pel fracasso che faceva il ghiottone masticando, e pe' sibili che diffondeva dalle narici, e pel vento impetuoso che si eccitava dalle mobili orecchie, giusta le espressioni asiatiche di Ateneo *lib.* 10. *cap.* 1.

Illum si edentem videres, esses mortuus.
Intus sonat guttur, sonat mascillaque,
Simulque dentes: dens caninus instrepit,
Exsibilant nares, atque ipsam aurem movet.

Alla quantità del cibo corrispondeva perfettamente quella della bevanda. Basti dire, che l'eroe tracannava il vino da una tazza, che a grandissimo stento poteva sostenersi da due uomini ben nerboruti.

Sed tamen amoto quaeramus seria ludo.

Nè più si tardi a dimostrare che Ercole morì 1332 anni, e non già 1664 innanzi G. C.

Ercole nacque l'anno . . .	1384.
Visse anni	52.
Dunque morì l'anno . . .	1332.

La proposizione minore ha per sostegno l'autorità di Eusebio, rispettata anche dal signor conte; la proposizione maggiore si prova così. Ercole, secondo ciò che afferma Erodoto, visse anni 900 prima di lui. „ *Baccho quidem certe, qui ex Semele* „ *Cadmi genitus fertur, ad meam aetatem sunt* „ *anni ferme mille sexcenti* (o più veramente *mil-* „ *le et sexaginta*, come avvertì il Lidiato *comment.* „ *ad marm. oxonien. pag.* 25). *Herculi autem Al-* „ *cmenae filio prope anni nongenti* (*lib.* II. *cap.* 145). Ma Erodoto, se prestiamo fede a Panfila presso Aulo Gellio, nacque l'anno primo della settantesima quarta olimpiade, corrispondente agli anni 484 prima di G. C. Dunque Ercole nacque l'anno 1384 di tal epoca.

Fissata l'epoca, nella quale Ercole cessò di vivere, avuto riguardo all' era volgare, passo a fissare l'epoca in riguardo all' eccidio di Troja. Ercole morì l'anno 1332 prima di G. C.; ma l'eccidio di Troja accadde nel 1209 prima di G. C., giusta la cronologia de' marmi di Paro, dottamente difesa e lungamente dall'A.; dunque Ercole morì 123 anni prima del detto eccidio, e non già soli 45, come asserisce l'A., il quale ci ha lasciato ardentissimo e penoso il desiderio di sapere sopra qual fondamento fabbricasse egli questa sua opinione.

Dopo di aver io dimostrato che Ercole morì 1332 anni prima di G. C., ed anni 133 prima che Troja ardesse, resta ora a dimostrare che l'argonautica spedizione precedette di anni 67 l'incendio d'Ilio, e per conseguente di anni 1276 la nascita di G. C. Ucciso che fu Pelia, Medea e Giasone lasciarono Jolco, e recaronsi a Corinto, dove vissero per ben dieci anni insieme (*Apollod. lib.* 1), finchè Medea fu dal marito ripudiata, la quale andossene tosto in Atene, dove sposò Egeo. Ivi sopraggiunse Teseo la prima volta per consiglio di Etra sua madre, avendo egli sedici anni (*Pausan. in Atticis*). Il conte Gian-Rinaldo Carli, da cui ho preso la presente dimostrazione (*Nella spedizione degli argonauti in Colco*) suppone giudiziosamente, che trascorresse un anno dalla partenza degli argonauti all' andata di Giasone e Medea in Corinto. Detratti quindi dagli anni sedici che aveva Teseo, quando giunse in Atene, gli anni dieci, ne' quali i mentovati conjugi vissero insieme, ne consegue che Teseo non avesse che anni cinque all' epoca dell'argonautica spedizione. Ma egli era d'anni 50 quando rapì Elena, e poco dopo morì, come in appresso si proverà, e regnò anni

trenta (Theseus Agei annis xxx, sub quo Minos legislator cognoscebatur. *Euseb. chron. lib.* II.); dunque salì sul trono di anni 20, quindi anni 15 innanzi la spedizione degli argonauti. La differenza che passa fra l'istituzione dei giuochi istmici fatta da Teseo, e l'incendio di Troja, giusta i marmi arundelliani, è di anni 50. Due anni prima Teseo era salito sul trono: e la spedizione fu intrapresa 15 anni avanti il principio del regno di lui; dunque la medesima successe 67 anni avanti l'eccidio iliaco.

Si dirà: se i calcoli più probabili fissano la spedizione argonautica agli anni 67 prima dell' incendio trojano; egli è sì impossibile che si trovassero in quel viaggio i due fratelli di Elena Castore e Palluce, quanto è che Paride e tutta la greca gioventù fossero innamorati di una vecchia. Cresce la difficoltà se pongasi mente a quanto accadde alla bella greca appresso l'incendio di Troja; perocchè fu restituita a Menelao, col quale visse qualche tempo in Isparta. Morto il marito, ritirossi in Rodi presso una sua parente chiamata Polisse, per comandamento di cui fu appesa ad una quercia, dove lasciò la vita amaramente piangendo. Dalle sue lagrime (monstrum mirabile dictu!) nacque una pianta, a cui fu posto il nome di *Eleneinon*, la quale aveva la virtù di fare divenir belle le donne brutte. Peccato che in progresso di tempo siasi perduta del tutto sì utile pianta! Niuno ignora (la riflessione è di autor francese) la bellezza di Elena, pochi sanno la sciagurata sua morte.

Furono alcuni, i quali ad evitare la proposta difficoltà accorciarono l'intervallo tra la spedizione e l'eccidio; come se gli arbitri fossero dei tempi e delle epoche. V'ebbe chi per togliersi d'ogni im-

barazzo accordò ad Elena il privilegio di non invecchiare, e di non imbruttire giammai: senza avvedersi che se ciò fosse, avrebbe ella eccitate nuove guerre, ed accesi nuovi incendj; nè si sarebbe lasciata sospendere per la gola ad una quercia. Piacque ad altri che i due Tindaridi non accompagnassero altrimenti Giasone a Colco. Se non che, ci vuole un bel coraggio a dare una mentita a quanto concordemente affermano gli antichi scrittori, e fra essi Pausania, il quale ricorda un tempio dedicato a Minerva dai due fratelli nel loro ritorno dalla Colchide. „ Templum erat Minervae co-
„ gnomento Asiae. Pollucem et Castorem evexis-
„ se tradunt quo tempore a Colchica expeditione re-
„ duces reverterunt . . Profectos quidem cum Ja-
„ sone Tindari filios satis habeo cognitum. (*lib.*3.)„

L'abate Gian-Girolamo Carli nella *Dissertazione sulle imprese degli argonauti, e i posteriori fatti di Medea e di Giasone* (*part.* 1. *nella nota*) è di parere che Tindaro avesse due mogli; che dalla prima avesse i due gemelli Castore e Palluce, e che dall'altra, essendo egli già nell'età di 60 anni, avesse Clitennestra, ed in seguito Elena. Ciò posto, il mentovato sig. abate Carli opina che i due Dioscori s'imbarcassero d'anni 13, giacchè gli scrittori sono d'accordo che partissero per Colco, quando erano tuttavia imberbi; opina che prendessero di assalto Afidna d'anni cinquanta; e che morissero poco avanti l'assedio di Troja; il che tutto, oltre ad essere verosimile, sta anche in ottima armonia colle avventure di Elena anteriori al trojano incendio. Sappiamo in fatto da Plutarco (*in Thes.*) e da Strobone (*lib.* 9.), che quando Teseo rapì Elena nel mentre che la bellissima donzella leggiadramente danzava nel tempio di Diana in Atene, egli

aveva 50 anni. Sappiamo da Ellanico (*apud Tzetzen in Lycophronem*), che Elena allora non aveva che anni sette, o al più dieci, come vuole Diodoro Siculo (*lib.* 4.): sappiamo che Teseo non sì tosto ebbe consegnato la rapita Elena alla propria di lui madre Etra, e raccomandata ad un suo amico in Afidna, ch'egli riunì in una sola le dodici città degli ateniesi, e celebrò i giuochi istmici (*Marm. Arundel. ep.* 21.). Sappiamo in fine che terminò i suoi giorni poco dopo il rapimento di Elena, cioè a dire anni 22 circa prima che Troja cadesse; dai quali detratti anni dieci d'assedio della sventurata città, egli è manifesto che Elena fu rapita da Teseo dodici anni circa avanti la caduta di Troja; e che aveva anni venti, o al più ventidue quando fu rapita da Paride. L'A. (ingratissima liberalità) glie ne diede 25.

Io lascio da parte l'autorità di Erodoto, di Pausania, di Diodoro Siculo, di Ellanico, e de' marmi arundelliani, e la discorro naturalmente di questo modo, senza alcun cronologico presidio. Quando Menelao recossi ad assediare la città di Troja, Elena era la più avvenente giovine che fosse mai, quale esser doveva per mettere sull' armi due intere nazioni. Omero l'assomiglia alle dee, e con ciò giustifica la guerra di Troja, che doveva sostenersi per conservare sì raro tesoro.

Non est indigne ferendum, trojanos et bene ocreatos achivos
Tali de mulicre longum tempus dolores pati:
Omnino immortalibus deabus vulto similis est.
Omer. Iliad lib 3. *vers.* 156.

Tanto più che la introdotta somiglianza fa conoscere, che nella figlia di Leda alla sorprendente bellezza delle forme era unita la vivacità dello spirito,

come egregiamente rilevò *M. Méré*, *discours des agremens*, *pag.* 138 *edit. de Holande*.

Helene par meme voye
Aux rares beautez de son corps
Ajoutant de l'esprit les animables thresors,
Causa l'embrasement de Troye.

Ma l'avvenenza essere non può disgiunta dalla più ridente freschezza delle gote. Elena dunque quando cominciò l'assedio di Troja, era al più al più d'anni 22. Quanto a me, non glie ne vò dare che 16; perchè l'anno sedicesimo è il fiore dell' età femminile, tenendomi all' autorità di Parmenone appo il comico, parlando di Panfila, allorchè di lei invaghissi Cherea: ,,*Par.* anni? *Cher.* sedecim. *Par.* Flos ipse.,, (*Ter. Eun. act.* 2. *sc.* 3.) Per le quali cose essendo certissimo, che nella più volte mentovata epoca Elena in ogni peggior supposto non oltrepassava l'anno 22, a nulla monta il sapere come ciò fosse.

Dalle fatte dimostrazioni risulta, che la nuova cronologia dell' A. rimane da capo a fondo sconvolta, come ognuno potrà per se rilevare, confrontando le epoche da me provate con quelle che si leggono nelle due tavolette posposte alle ricerche. Ne do un esempio. Se Ercole morì nel 1332 prima di G. C., egli è impossibile che per ordine dell' oracolo si portasse in Lidia a rendersi schiavo di Onfale nel 1276, poichè si sarebbe messo in viaggio 56 anni dopo di esser morto. Il padre Souciet (*Dissertations contre la chronologie de M. Newton*, *et abrégé de chronologie*) calcola la differenza di età fra Ercole ed Erodoto non dalla nascita, ma dalla morte di Ercole. Egregiamente; perocchè Erodoto confronta, non già la sua nascita, ma la sua età coll'età di Ercole: ,,Herculi ad meam aetatem,, e l'età di ogni uomo finisce colla sua vita. Ciò essendo, Er-

cole avrebbe cessato di vivere l'anno 1384 prima di G. C., ed anni 176 avanti la caduta di Troja. D'onde ne verrebbe che Ercole avesse viaggiato per recarsi in Lidia 108 anni dopo di essere all' altro mondo.

Sarà qui forse promossa una difficoltà. Erodoto afferma che Candaule re de' sardi discese da Alceo figliuolo di Ercole, e che il primo degli eraclidi dominatori della Lidia fu Argone figlio di Nino, nipote di Belo, e pronipote di Alceo. *Heraclidarum primus sardium rex extitit Argon Nini filius, Beli nepos, Alcaei prænepos: novissimus Candaules Myrsi filius ... Itaque per quingentos et quinque annos duas et viginti virorum aetates tenuerunt, filius patri deinceps succedens usque ad Candaulem Myrsi filium. (lib. 1. cap. 7.)*

Parve incredibile allo Scaligero che Nino figliuolo di Belo discendesse da Ercole, il quale visse mille anni almeno dopo l' assirio Nino. *Quis non miretur Ninum Beli filium unum ex posteris Herculis fuisse, qui annis mille, ut minimum, Nino Beli filio posterior fuit? Aut est Herodoti, aut librariorum error (Can. isag. lib. 3.).* Ma perchè se nell' Assiria v'ebbe un Nino ed un Belo, non potevano esservi due uomini lidiani che avessero lo stesso nome?

Io dunque proseguirò con Erodoto a credere che gli eraclidi signoreggiassero la Lidia per anni 505. Candaule, che fu l' ultimo di loro, perdè per la somma sua imprudenza la vita ed il trono nell' anno 718 prima di G. C. Lo consente anche l'A. alla *pag.* 75 e nella seconda tavoletta. Dunque il principio del regno di Argone debbe fissarsi all' anno 1223, in cui lo collocarono, per confession dell'A. stesso alla *pag.* 74, tutti i crono-

grafi. Argone dunqne avrà occupato il trono 879 anni dopo la morte di Ercole, secondo i calcoli somministrati da Erodoto. E qui hanno termine le poche mie considerazioni intorno alle ricerche sulla cronologia dei re lidiani.

Crederò io forse che la cronologia da me presentata sia esatta? Tutt' altro. Sarò contento se la medesima sembrerà più probabile, siccome io mi lusingo, di quella del signor conte. A chi si avvolge del continuo fra le tenebre de' tempi eroici e favolosi, si può dire ciò che lo schiavo disse all' innamorato Fedria:

. . . . Incerta haec si tu postules
Ratione certa facere nihilo plus agas
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.
Ter. Eunuch. act. I *sc.* I.

Se io talvolta ho deviato di strada, spero di trovare, se non perdono, almeno compatimento: perchè nel mettere io mano alla cronologia dei re di Lidia fui preso da gravissimo timore non mi colpisse tisichezza senile; trattandosi di argomento più arido assai de' corpi di Furio, di suo padre, e di sua madrigna, a'quali pietosamente disse Catullo:

Atqui corpora sicciora cornu,
Aut si quid magis aridum est, habetis. . . .
Carm. 23. *v.* 11

V. degli Antoni.

Memorie istorico-critiche sulla origine progressi e decadenza del foro Trajano in Roma . Art. 11.
(Vedi t. XII. par. 11. pag. 207.)

L'affetto del popolo e del senato romano verso la memoria del defonto imperadore era sì grande, che gli tributava ogni dì argomenti segnalati di devozione e di riconoscenza. Adriano, di lui successore, scrivea continue e caldissime lettere insistendo che Trajano fosse dell' apoteosi onorato; ma il senato, secondo lo storico *Sparziano* (1), sempre eccedea le richieste del Cesare novello. Fra i monumenti che in tale occasione gli vennero decretati, notasi ancora un tempio nel di lui foro „ Questo tempio (scrive il Paucirolli) „ ad istanza di Adriano fu dal senato, in onore „ del defonto Trajano, decretato „ (2). Ma il Donato (3), seguito dal Poleti (4), è di avviso che l' autore di questo tempio fosse lo stesso Trajano, conforme abbiamo accennato nel capitolo primo. Il Nardini si mostra su tal punto imbarazzato ed indeciso. „ Mi sembra che tutti ignorino (dice egli) „ a qual nume fosse dedicato il tempio annesso „ al foro di Trajano. Ma siccome nella vita di „ Adriano, dallo storico Sparziano compilata, si „ legge che avendo questo Cesare fabbricati infi- „ niti edificii, nel solo tempio di Trajano scris-

(1) *Spartian. in Adrian.*

(2) *Pancirol loc. cit. Reg.* 8.

(3) *Donat loc. cit.*

(4) *Hist. For. Romani.*

„ se il suo nome, così pare potersi giudicare che
„ egli di quel tempio fosse l' autore. Ciò nulla di-
„ meno non è di così facile prova; poichè non è
„ verisimile che Trajano, principe religioso, e
„ degl' idii cultore zelante, dopo avere abbellito il
„ suo foro con tanta magnificenza e dispendio,
„ non avesse voluto aggiungervi un tempio a qual-
„ che nume dedicato; è perciò a presumersi, che
„ a quello da Trajano costrutto, altro quindi ne
„ aggiungesse Adriano. Che Trajano un tempio
„ fabbricasse nel suo foro, la biblioteca in esso
„ collocata, ad esempio di Augusto e di Asinio
„ Pollione, ne somministra un argomento validis-
„ simo. Queste nondimeno sono mie semplici con-
„ getture, sicchè lascio che altri ne rinvengano la
„ verità „ (1).

Malgrado la incertezza di questo scrittore, sembra che da quelle istesse semplici congetture, che egli propone, possano risultarne degli schiarimenti, atti a diradare in qualche parte la oscurità del punto. Tutti i fori romani aveano senzameno annesso un tempio: dunque non è credibile che il foro di Trajano, agli altri in magnificenza e bellezza superiore, ne fosse mancante. La pietà, la religione verso i numi, non fu la ultima fra le virtù di Trajano: donde ne siegue essere del pari inverisimile che ai moltiplici monumenti, di cui adornò il suo foro, un tempio non aggiungesse sagro a qualche divinità tutelare dell' impero e di Roma. È provato che Trajano una biblioteca di autori greci e latini collocò in esso foro; e non è ignoto che le biblioteche erano sempre ne' tempj collocate, conforme

(1) *Nardini Rom. vet. lib.* 5. *cap.* 9.

dalla ebraica, greca, barbara, romana, e cristiana istoria siamo istrutti, al dire del dotto p. Claudio Clemente (1).

Daltronde sembra certo ugualmente che Adriano un tempio in onor di Trajano fabbricasse. Le parole di Sparziano sono troppo chiare, per non poter dubitarne: „ sebbene Adriano costruisse in„ finiti edificii e monumenti, tuttavia si conten„ tò di scrivere il suo nome nel solo tempio „ di Trajano. „ (2) Ma in qual luogo fu questo tempio innalzato? Forse nel medesimo foro di Trajano? In un tal caso non uno, ma due tempj avrebbero esso foro decorato. Publio Vittore peraltro un solo ivi ne descrive (3), nè si sa che in altra regione di Roma un tempio esistesse sagro a Trajano. Qual cosa pertanto potrà su tale articolo affermarsi? Se pare non possa dubitarsi che un solo tempio esistesse nel foro di Trajano; che questo fosse di quello il fondatore, e che Adriano un tempio in onore del medesimo Trajano costruisse, astretto peraltro mi veggo a ripetere col precitato Nardini, *lascio che altri rinvengano la verità*, per conoscere in qual parte di Roma questo ultimo tempio fosse collocato.

Sul principio del suo regno bramando Adriano di procacciarsi la pubblica stima e l' amore dei sudditi soppresse tutti i debiti, che colla camera imperiale aveano i privati cittadini in Roma e nelle provincie; e perchè affatto spenta ne restasse la memoria, fece consegnare alle fiam-

---

(1) *P. Claud. Clemente de Bibliothecis lib.* 1 *sect.* 2. *cap.* 1.

(2) *Spartian. loc. cit.*

(3) *Loc. cit. reg.* 8.

me i titoli respettivi, e diede lo spettacolo di questa magnanima azione in mezzo al foro di Trajano. (1)

Ma le plausibili cure di Adriano, nell' onorare la memoria del suo predecessore, furono poscia ecclissate da un' azione che riportò i rimproveri de' contemporanei, e la disapprovazione della posterità. Il celebratissimo artefice della coclide colonna, l' insigne autore del foro, il famoso Apollodoro di Damasco fu da esso all' ultimo supplicio condannato. Allorquando Trajano faceva travagliare alla costruzione del foro predetto, Adriano disapprovò il disegno di alcuni lavori, benchè fosse presente l' imperadore e lo stesso Apollodoro. Offeso questo della ingiustizia della critica, *va tu* (rispose ad Adriano) *va a dipingere le cucuzze, giacchè delle cose, di cui noi parliamo, sei certamente ignorante.* (2)

Queste ardite espressioni piccarono vivamente Adriano. Tacque allora, ma salito sul trono, si ricordò della offesa, e bandì immediatamente da Roma quell' architetto. Quindi mendicando de' frivoli pretesti, ed accusandolo di delitti imaginarii, emanò e fece eseguire contro il medesimo la barbara sentenza di morte. Questo avvenimento strepitoso recò acerbo cordoglio alla classe illuminata degli amatori del buon gusto, giacchè colla perdita di quel grand' uomo le arti liberali prive restarono di un sostegno valente, e di un genio straordinario.

Infatti in ogni opera pubblica o privata Apollo-

---

(1) *Spartian loc. cit. Idacius in chron. cap. 37.*

(2) *Dio in Adriano „ Abi, inquit, et cucurbitas pinge, nam tu haec quidem certe ignoras. „*

doro dato avea luminosi argomenti della prodigiosa abilità nel mestiere che professava. Col favore specialmente e colla protezione, di cui Trajano onorò gli artisti, ed avvalorò le arti e le scienze, divenne autore di alcune produzioni, la celebrità delle quali anderanno del pari colla durata dei secoli. Oltre il foro predetto, la coclide colonna, ed altri esimii monumenti, de' quali fu Roma dell' ingegno di Apollodoro abbellita, il famoso ponte sul Danubio, durante la dacica guerra costrutto, fu lavoro egualmente dell' istesso architetto. Qual maestrìa, quali cognizioni non isviluppò egli in un opera sì difficile e smisurata? Dione Cassio ne fu talmente colpito, che quasi incapace si dichiara a poterne descrivere la magnificenza. (1)

Il conte *Lodovico Ferdinando Marsigli* non solo pose in dubbio la magnificenza di quel ponte, ma fu eziandio dal medesimo validamente impugnata. Questo letterato militare e viaggiatore osò accusare Dione Cassio di *falsità*, di *adulazione*, e di *errore* manifesto, supponendo altresì che siffatto preteso errore la mente e la credulità de' posteri avrebbe occupato tuttora, se egli non lo avesse scoperto. Aggiunge ancora che il lavoro del ponte medesimo annoverar si deve fra le opere più piccole del popolo romano. (1)

Quantunque io, e per massima, e per la ristretta sfera de' miei talenti, incapace mi sia di censurare le altrui letterarie fatiche, nulladimeno non posso qui astenermi dal redarguire di troppa

(2) *Dio. toc. cit.*

(1) *Ludov. Ferdin. Marsil. epist. de pont. supra Danub. extract. apud Salengre in contin. Gron tom.* 1. *pag.* 990.

arditezza il contegno del conte Marsigli. Tacciare, sull' articolo di cui si parla, quel greco istorico di falsità molto sarebbe per uno scrittore contemporaneo, ma per uno che ha scritto e parlato dopo quattordici secoli, sembra una cosa singolare e straordinaria. Dione compilò la sua storia circa un secolo dopo l'impero di Trajano. Egli era un valente letterato, pieno di giudizio, di cariche onorifiche insignito, e siccome era stato preside della Dalmazia e della Pannonia, così, giusta le osservazioni di Lispio (1), potea aver raccolto materiali autentici e sicuri, ed anche veduto ocularmente la struttura e precisa forma di quello splendido monumento.

Inoltre una serie numerosa di autori, antiquarj, viaggiatori, critici antichi e moderni, che parlarono di Apollodoro, di Trajano, e della guerra dacica, fecero sempre onorata menzione di quel ponte, nonchè della sua mirabile forma, e grandezza, nè alcuno osò accusare Dione di falsità, ed asserire che quel lavoro dovesse fra le opere inferiori del popolo romano annoverarsi. Il Ciacconio chiama quel ponte *lavoro sommamente meraviglioso* (2). Il prefato autore delle note al medesimo, lo decanta per una *opera mirabile* (3). Il Tillemont lo caratterizza per la *più magnifica di tutte le opere di Trajano* (4). L'Echard afferma che era un *capo di opera dell' antichità*, e che mostrava *di che i romani fossero capaci* (5). Il Leunclavio riporta una iscrizione antica relativa alla magnificenza del ponte medesimo: e sebbene sulla autenticità di essa il

(1) *De magnit. Rom. lib.* 3. *cap.* 13.
(2) *Loc. cit. art.* 260.
(3) *Loc. cit.*
(4) *Loc. cit. pag.* 185.
(5) *Loc. cit. lib.* 5. *cap.* 1.

Fabretti (1) crede di trovare qualche difficoltà, pure non la esclude, come fa di altre due relative a Trajano, riportate dallo stesso Leunclavio. (2)

Il Gudio la riporta egualmente, ed assicura essere stata trovata nella Transilvania fra le ruine di quel ponte, e di essere stata trascritta da Gio. *Trostero* transilvano, che raccolse e pubblicò molte notizie del ponte medesimo, che esso Gudio chiama *stupendo* (3). Finalmente il Pitisco ne parla con tale entusiasmo, che lo appella il *più magnifico ponte di quanti ne sono stati pel modo costrutti.* (4)

Seguita la morte di Adriano, Antonino Pio successe all' impero nell' anno 138, e quindi nell' anno 161 Marco Aurelio detto il *filosofo*. Suppone il più volte citato Pitisco che nel regno di questo il foro di Trajano fu abbellito di un arco trionfale dedicato a *Lucio Vero*, germano e collega di Marco nell' azienda imperiale; (5) ma siccome, secondo Sesto Rufo, (6) l'arco a Lucio Vero innalzato esisteva nella prima regione di Roma, così pare che l'autore del lessico delle romane antichità su di ciò abbia preso un equivoco. Se però non vedeasi nel foro di Trajano un arco trionfale dedicato al predetto Lucio Vero; vi esisteva certamente altro monumento al medesimo relativo. Un marmo, benchè non intero, trovato fra le ruine di esso foro, e riferito dal Grutero, ci somministra questa notizia, e ci fa conoscere eziandio che ne fu quel principe

(1) *Syntag. de colum. Traj. cap.* 8.

(2) *Io. Leunclav. in not. ad Dion. lib.* 68.

(3) *Gud. loc. cit. pag.* 76.

(4) *Loc. cit. art. Pons.*

(5) *Loc. cit. art. Arcus.*

(6) *De region. urb. reg.* 1.

decorato, esercitando per la terza volta il consolato. (1)

Costretto a sostenere guerre lunghe e formidabili contro i marcomanni, osservò Marco Aurelio nell'anno 170 che le rendite dello stato erano state quasi tutte esaurite. Per non aggravare i sudditi con imposte novelle, amò meglio di supplire ai bisogni colle ricchezze della propria casa e del suo particolar patrimonio, dando ai romani ed alla posterità un' esempio del più nobile e raro disinteresse. Imperciocchè in detto anno aprì un mercato, per così dire, in mezzo al foro di Trajano, e per due mesi espose alla pubblica vendita le sue suppellettili preziose, il suo vasellame di oro e di argento, ed anco i quadri degli artisti più celebri e distinti. (2)

In una delle battaglie seguite nella prenarrata guerra, una quantità di cavalieri romani e di persone consolari morì sul campo dell'onore. Per eternare la loro memoria, Marco Aurelio fece scolpire tante statue che uguagliassero il numero degli estinti, e le fece collocare nel foro medesimo. La stessa gratitudine mostrò verso quegli illustri personaggi non romani, che in tale occasione aveano incontrato il destino dei primi. Le statue di tutti furono egualmente collocate in quel foro. (3)

Dopo la pioggia prodigiosa sopra il suo esercito caduta, mercè le preghiare della legione *Melitina*, composta di cristiani, Marco Aurelio pronuncia dei decreti favorevoli, ed ordina che siano affissi nel foro di Trajano, per renderli a tut-

(1) *Gruter. pag.* 297. *p.* 3.

(2) *Capitol. in Mar. Aurel. Anton.*

(3) *Idem, loc. cit.*

ti visibili.,, Eravamo nel cuore dalla Germania (scri-
,, ve l'imperadore) chiusi quinci e quindi dai mon-
,, ti; ed una terribile privazione di acqua mole-
,, stava l'esercito. Tosto però che quelli (i cristia-
,, ni) si prostesero al suolo, pregando quel Dio
,, che io non conoscea, cadde sopra di noi una
,, pioggia ristoratrice, mentre sopra i nemici si
,, scaricarono fulmini, ed una grandine di fuoco.
,, Voglio adunque che niun cristiano sia accusato
,, e tradotto in giudizio per motivo del culto che
,, professa . . . Voglio finalmente che queste mie
,, determinazioni vengano da un decreto del sena-
,, to sanzionate, ed affisse quindi nel foro di Tra-
,, jano perchè siano a tutti visibili.,, (1)

Prima di partire per l'ultima guerra contro gli sciti e le nazioni barbare del Nord, cassò tutti i debiti che i particolari aveano col pubblico erario da 46 anni in addietro, ed ordinò che le polize de' medesimi fossero bruciate nel foro; e quantunque lo storico non ispecifichi se fosse il foro di Trajano, è tuttavia presumibile che non prescindesse da questo per imitare in un fatto così plausibile e glorioso il cesare Adriano. (2) Quando poi nell'anno 174 vestì il suo filio Commodo della toga virile, preferì ad ogni altro luogo il foro di Trajano, nella basilica del quale si fece la funzione solenne (3).

Fra gli uomini più distinti che sotto l' impero di questo monarca filosofo fiorirono, deve farsi onorata menzione di *Marco Ponzio Larcio Ga-*

---

(1) *Epit. Marci Antonini apud Castalioneum in comm. colum. triumph. Imp. Antonini, Gronov. Antiq.* Rom. *tom.* 4. *pag.* 1952.

(2) *Dio. Cas. in. Antonino.*

(3) *Lamprid. in Commodo.*

bino, di *Marco Basso*, o *Bassèo Rufo*, e di *Lucio Fabio Cilone*. Occupò il primo le cariche più cospicue dello stato, e si segnalò particolarmente nella carriera militare. I suoi meriti eccitarono la riconoscenza di quel principe benefico, che lo decorò di una statua nel foro di Trajano, come da un elegante marmo risulta riferito dal Grutero. (1)

I meriti di *Bassèo Rufo* non furono a quelli di *Ponzio* inferiori; anzi, giusta il contesto de' monumenti che ci restano, pare che fossero molto superiori. Infatti una iscrizione non intera riportata dallo stesso Grutero ci dà a conoscere che Marco Aurelio lo decorò di tre statue, una delle quali fu collocata nel foro di Trajano. (2) Non è così facile a potersi sapere chi fosse questo Marco Bassèo. Narra Dione che in una delle guerre marcomanniche, essendo perito un *Marco Vindice*, Aurelio gli fece innalzare tre statue (3). Il Grutero nelle note alla riferita iscrizione, accennando il passo di Dione, sembra inclinato a credere che debba a questo *Marco Vindice* riferirsi (4). Daltronde lo stesso Dione fa precisa menzione di un *Marco Bassèo*, il quale, malgrado la bassezza de' suoi natali, sotto il regno del prefato imperadore, giunse alla luminosa carica di prefetto del pretorio (5). In vista di che, se a questo o al *Marco Vindice* del Gruero la prefata iscrizione debba appartenere, ne lascio la decisione agli eruditi.

Lucio Fabio Cilone fu uno di que' romani che

(1) *Grut. pag.* 457. *n.* 2.
(2) *Grut. pag.* 375. *n.* 1.
(3) *Dio Cas. loc. cit.*
(4) *Grut. loc. cit.*
(5) *Dio. Cas. loc. cit.*

in modo speciale godevano la grazia di Marco Aurelio. Fu per la prima volta consolo designato nell' anno 193; quindi nell' anno 204; e due volte fu prefetto di Roma. Le sue qualità politiche e morali colpirono talmente l'animo di quel monarca, che non dubitò di affidargli la educazione de' suoi figli Geta e Caracalla (1), e gli fece innalzare una statua nel foro di Trajano, come risulta da un marmo trovato fra le ruine del medesimo, conservatoci dal Gudio. (2)

Nè deve qui tacersi che ai moltiplici abbellimenti dall' imperador Marco Aurelio accresciuti al foro di Trajano, deve aggiungersi una statua al celebre *Marco Cornelio Frontone* dedicata. Maestro di quel monarca, seppe questi meritarsi tutta la di lui stima ed affetto colla saviezza de' suoi precetti. Che Marco Aurelio facesse istanza in senato per decretare una statua a Frontone, ne siamo assicurati dallo storico *Capitolino* (3); che il senato aderisse alle premure di quell' adorato principe, non può in dubbio recarsi; e che il predetto foro di Trajano fosse il luogo ove venne innalzato sì fatto monumento, si può presumere dalla somma considerazione in cui esso foro era da Marco Aurelio tenuto, nel quale vedeansi ancora de' monumenti, che le sue gloriose imprese rammentavano, come si può da un marmo congetturare, rinvenuto fra le ruine del foro medesimo, giusta la testimonianza del Gudio, che lo riporta. (4)

---

(1) *Dio, lib. 77. cap. 4. Spartian. in Caracalla.*

(2) *Gud. loc. cit. pag. 127.*

(3) *Capiton. in Marc. Antonino art. 2.* „ Oratoribus uss est graecis, Annio Marco et Herode Attico; latino Frontone Cornelio, sed multum ex his Frontoni detulit, cui et statuas in senatu petiit„

(4) *Gud. loc. cit. pag. 32. n. 5.*

La morte di Marco Aurelio, seguìta nell' anno 180, aprì a Commodo suo figlio il cammino al trono. Sebbene il suo regno non presenti che una serie d'ingiustizie e di crudeltà, tuttavia ebbe anch'egli l'onore di essere collocato fra quegli uomini illustri, che decoravano il foro di Trajano. Una iscrizione riferita dal Grutero ci somministra sì fatta notizia. (1)

Acclamato augusto dai soldati *Alessandro Severo* circa l'anno 193, un consiglio di sedici senatori, savi, giusti, amici dell' ordine, e nemici della violenza, prese le redini della imperiale amministrazione, che fu delle migliori. Giunto egli alla età maggiore, seppe fare la scelta di buoni ministri, che gl'ispirarono l' amore della virtù ed il gusto per le arti liberali. Abbellì Roma di una quantità di statue colossali, ed accrebbe gli ornamenti del foro di Trajano, avendo collocato nel portico del medesimo le statue degli uomini più celebri (2).

Questo imperadore, che morì nell'anno 211, può chiamarsi l'ultimo dei cesari romani che fece de' notabili accrescimenti a quel foro. Alcuni de' suoi successori, nelle più vili debolezze occupati, o dagli errori della tirannìa e del dispotismo distratti, poco o nulla curarono le azioni gloriose. Altri da continue guerre molestati non ebbero agio di migliorare le bellezze della capitale e del foro di Trajano.

Aureliano, che vestì la porpora imperiale nell' anno 270, non fu privo di genio per le magnifi-

---

(1) *Gruter. pag.* 261. *n.* 5.

(2) *Lampriid. in Alexand. Severo* „ Statuas summorum virorum in foro Trajano collocavit undique translatas„

cenze, ed usò de' particolari riguardi al foro suddetto, avendo segnatamente ordinato che la storia de' suoi fatti giornalieri fosse nella Ulpia biblioteca serbato. (1) *Tacito*, successore di Aureliano, fece collocare in quel foro una statua di argento alla di lui memoria (2). *Probo* fu sostituito a Tacito, ed a questo nell' anno 282 *Caro*, che associò al trono i due suoi figli *Carino* e *Numeriano*. Passava quest' ultimo per uomo letterato ed eloquente, per cui il senato, in seguito di un discorso da quello inviatogli, decretogli una statua, da collocarsi nel foro di Trajano colla epigrafe seguente: A NUMERIANO CESARE IL PIV' VALENTE ORATORE DE' TEMPI SUOI. „ (3)

Lucio Fauno, parlando della biblioteca di Augusto, suppone che fra i monumenti in essa esistenti, vi si vedesse ancora una statua fatta innalzare dal medesimo augusto a *Numeriano oratore potentissimo*. (4) Ma come niuno autore fa menzione di un oratore chiamato *Numeriano*, durante il regno del primo imperadore, sembra che sia corso uno sbaglio in quel passo di Fauno, confonden-

---

(1) *Vopisc. in Aureliano.*

(2) *Idem in Tacito*,; In eadem oratione Aureliano statuas aureas ponendas in capitolio decrevit. Item statuas argenteas in curia, item in templo Solis, item in foro divi Trajani.

(3) *Vopisc, in Numeriano* „ Statua illi (Numeriano) non quasi caesari, sed quasi rhetori decreta est, ponenda in bibliotheca Ulpia, cui scriptum est: *Numeriano oratori temporibus suis potentissimo*„.

(4) Faunus loc. cit. „ In eo ipso templo . . Augustus fecit bibliothecam libris tum graecis tum latinis ornatissimam, in qua Numeriano oratori statuas cum hac inscriptione posuit „ D. NUMERIANO ORATORI POTENTISSIMO„

do Numeriano cesare, figlio di Caro, col Numeriano preteso oratore del primo secolo della era volgare.

Diocleziano, eletto nell' anno 274, fu amante di belli edificj; pure non solo non recò miglioramento al foro di Trajano, ma lo spogliò della biblioteca, trasportandola nelle sue terme. Il prenarrato storico Vopisco, volendo scrivere la storia di Probo e di altri imperadori, ci avverte di aver profittato dei libri della biblioteca Ulpia, esistente a'suoi tempi nelle terme predette. (1)

S. VIOLA

(1) *Vopisc. in Probo. Minutol. loc. cit. Dissert. 7. sect. 1* „ Habuit idem forum bibliotecas quas Diocletianas in suas thermas transtulit „ *Vide Nardini loc. cit.*

SUITE DES ESSAIS DE VERSIFICATION D'APRÈS LE NOUVEAU MODE PROPOSÉ PAR L'AUTEUR EN 1819. (a)

Vers de 12 syllabes.

LES RUINES DE ROME.

O Rome, que le tems cherche en vain à détruire!
Après tant de revers je t' apperçois, enfin!
Je puis, je puis, toucher ta muraille classique,
Et sur la poudre assis contempler l' avenir!
Sur toi l' antiquité brille de toute parts . . . .
Passez rouille du tems . . , tombez froide poussiére.
En vieillissant la gloire et durcit et s' accroît,
Semblable au roc altier que l' âge raffermit.

(a) Vedi il fascicolo precedente del mese di gennajo.

Dans ces murs l'héroisme a ses titres d'honneur ;
En fouillant les débris ils paraissent au jour :
Sous ces grands monumens, des siècles respectés,
Le sceptre universel semble poser encore ?
Aspect toujours fameux, ô vivante leçon !
Mémorable cité sois-nous toujours présente,
Et pour nous enseigner la véritable gloire,
Et pour nous indiquer les vices et l'erreur.
C'est ici qu'une fille, exécrable à jamais,
Sur le corps palpitant de l'auteur de ses jours ;
Osa monter au trône, et, scélérate horrible,
Attacher à son front le bandeau parricide.
Malheureuse ! .. Ah ! sans doute, elle osait espérer
Ensevelir son crime, ou ne mourir jamais ;
Mais ses contemporains, mais la postérité,
D'un supplice éternel la punissent encore.
Le coupable n'a point de repos ni d'oubli ;
Non : la célébrité, ce trésor des vertus,
Qui deçoit l'injustice et triomphe du tems,
Est pour le criminel un mal toujours nouveau.
Ainsi, sans doute, ainsi quand notre Créateur
Du tombeau nous reçoit dans le même infini,
Le êtres vertueux passent dans l'Elysée,
Et le triste méchant dans le sombre ténare.
Illustres meurtriers c'est là que vous vivez.
Là souffrent deux Brutus, parricides fameux ;
Que d'autres loin de moi célèbrent leurs fureurs :
La vertu peut-elle être où fremit la nature ?
Et toi, fier dictateur, qui sut se faire absoudre,
Et pardonner le sang que ton bras forcené
Fut enfin fatigué de verser à torrens :
La mort qui t'a reçu te dévoue au supplice.
Auguste, usurpateur, tu partages leur sort !
Toi, qui pus délaisser à tes dignes amis
Cette tête savante et cette main si pure,

A qui Rome devait son lustre et son salut.
O forum, ô romains, quoi! vous pûtes souffrir
Qu' un tyran exposât les lambeaux d' un ami,
Dont naguères la voix triomphait sur ces murs!
Lâche Auguste ton crime est un double forfait.
Mais que sont devenus ces Césars redoutés?
Ces monstres tout couverts de débauche et de sang.
Maîtres de l' univers et d' immenses trésors,
Tout en eux a péri hormis leur infamie.
Où donc est leur palais dont les murailles d' or
Et la force, et l' éclat ètonnaient les regards?
Qu' ont-ils fait, qu' ont-ils fait, des dépouilles du (monde?
Ont-elles assouvi leur passagère ivresse?
A quoi leur ont servi tant d' excès, de grandeurs!
Des délits inconnus et des plaisirs hideux?
Leur mémoire est vouée aux plus cruels affronts,
Que l' or et le pouvoir ne sauraient éffacer.
Quoi, grand Dieu! l' homme a pu couronner la (folie
Et docile à son ordre immoler ses pareils!
O nom de la patrie, ô noms sacrés des lois,
Avez vous pu servir d' instrument aux bourreaux?
Non, non, vous ne sauriez outrager la nature;
Et votre premier soin est pour l' humanité.
Notre vie est l' ouvrage et l' amour du Trés-haut;
Les lois de ses enfans ne sauraient l' abréger.
A notre Créateur seul appartient ce droit;
Quand l' homme se l' arroge, il en abuse, hélas!
Que d' êtres vertueux prouvêrent ses erreurs!
Socrate, Phocion . . et combien de nos jours!
L' univers disparaît pour l' être qui s' éteint:
Il n' est point de moment où ne meure un mortel;
Il n' est rien de certain, de durable ici bas:
Qu' est donc le soin du monde à la mort comparé?

Si les champs de bataille ou la place sanglante
Où l' homme au nom des lois, plus lâche qu' au
(désert,
Immole ses pareils si souvent sans raison,
Oui : s' ils pouvaient parler, que ne diraient-ils pas ?
,, Etre d' un seul instant de quel front oses-tu
,, Sur mon sein nourricier égorger son semblable
,, Autour d' une bannière et d' un chef triomphants
,, Au nom de l' éternel, au nom de l' équité ?
,, Et bientôt, avec joie, au nom du même Dieu,
,, Sous d' autres étendards, plein d' une égale
(,, ardeur,
,, Tu reviens immoler tes amis de la veille,
,, Et te crois toujours juste, et toujours en ton
(,, droit !
,, Eh ! quoi, n' aurais-tu donc ni bon sens ni mé-
(,, moire ?
,, Tu prêtes au trés-haut ton inconstante humeur !
,, Est ce par les délits, les meurtres et le sang,
,, Que ta faible raison croit imiter le ciel ?
Ainsi quand des vainqueurs orgueilleux conqué-
(rans,
Plus heureux que sensés, aspirent à régner
Sur l' univers entier qu' ils voudraient asservir,
Le sage leur répond d' une tranquille voix :
,, Un maître universel existe dès longtems,
,, Dès longtems nous vivons sous son unique em-
(,, pire.
,, Il plane sur les cieux, son trône est l' univers ;
,, Il passe l' infini, mais remplit chaque monde.
,, Infailliblement juste, éclairé, bienfaisant,
,, Il prévoit l' avenir, il sait tout le passé ;
,, Rien n' échappe à son oeil vigilant et serein ;
,, Rien ne peut fatiguer ni troubler son esprit.
,, Pour partager son trône ou pour le remplacer

„ Comme lui soyez donc indulgens et parfaits ;
„ Faites que votre loi jamais ne puisse atteindre
„ Et le faible innocent et le faible égaré.
„ Soyez sans nul besoin, et versez vos trésors
„ Sur l' être vertueux comme sur le méchant,
„ Le méchant dont ses bras incessamment ouverts
„ Attendent le retour, et l' attendent en vain.
Mais d' autres souvenirs s' emparent de mon ame,
A l' aspect des héros en ce jour éveillés ;
Leurs mânes à l' envi s' élévent dans les airs,
Et semblent, tour à tour, s'offrir à mes regards.
Accourez, accourez, ombres des vrais héros,
Toi, d' abord, roi pontife et prince magistrat ;
Je vois encor la grotte, où ta ruse innocente
Affermit par les lois l' empire des Albains.
J' aperçois cette épouse illustre en sa défaite :
Elle échappe à la vie et non pas à l' honneur.
Cette autre, qui la suit, à l' époux digne d' elle
A montré que la mort est douce à la vertu.
Valére sur ce mont démolit sa demeure,
Et céde sans faiblesse aux injustes soupçons ;
Mais bientôt il triomphe, et Rome se repent :
La vertu qu' on outrage en devient plus illustre.
Ce soldat vêtéran fait tomber la plupart
Des cent vils assassins qui n'osent l'affronter ;
Mais quoi ! seul contre tous, on l' abat par surprise :
Infâmes décemvirs c' était là de vos coups !
Ce modeste guerrier, ce vieillard généreux,
Préféra sa chaumiére au pouvoir souverain ;
Trois fois il sauva Rome et vécut laboureur :
Quel héros comme lui fut digne d' un grand nom?
Cet autre, aux fiers Gaulois apparut sous cet arc
Ramenant de l'exil la victoire et l'honneur ;
„ Romains, s'écria-t-il, reprenez vos trésors ;
„ Ce n'est qu'avec du fer qu'on achête la paix.

Et ce même héros sauveur du capitole
A quel prix étonnant il conquit Falérie !
Un traître fut puni, l'innocence sauvée,
Et la seule vertu soumit une cité.
Nous serions plus heureux si nous étions meilleurs,
Si de semblables traits étaient nos seuls combats !
Mais l'homme est insensé même en cherchant la (gloire :
Il n'est qu'un vrai triomphe et la vertu le donne.
Intrépide guerrier, ce stoïque Romain
Réunit en lui seul les plus mâles vertus :
Il passe en méprisant le luxe et les grandeurs,
L'herbe et le dur chevet suffisent à ses sens.
Il brave froidement de ce monstre africain
Et la trompe voisine et la masse mouvante ;
Il enseigne à Pyrrhus qu'il faut trop de soldats
Pour vaincre des guerriers libres et vertueux.
Contemplons ce captif qui força le Sénat
A le rendre à ses fers, aux tourmens, au supplice.
Il quitta sans pâlir et Rome et ses enfans
Pour s'offrir en victime à l'intérêt public.
Famille de héros, vainqueurs de l'Hiberie
O vous, dont Annibal redouta la valeur ;
Vous qui sûtes dompter et Numance et Carthage,
Ah ! pourquoi sur ces bords semblez-vous cour- (roucés ?
Hélas ! il est trop vrai, les modernes Romains
N'ont pas sû conserver vos restes généreux ;
D'avides étrangers dispersèrent vos cendres,
Que Rome et les Romains ne possèderont plus !
Je vois trois cents guerriers, dont le trépas illustre
A, malgré leur revers, consacré le grand nom.
Cet autre Fabius rejeta le triomphe,
Alors que le combat le priva de son frère.
Envain Coriolan presque seul a vaincu,

Coriole vainement succomba sous son bras ;
Un peuple de guerriers ombrageux inconstans
A l'exil condamna son vaillant capitaine.
Il leur disait envain d'une voix courroucée :
„ Ah ! l'exil, compagnons, est un supplice affreux.
„ Pouvez-vous infliger à qui sut vous sauver
„ Un châtiment qui seul renferme tous les maux ?
J'apperçois hors des murs l'effet de sa vengeance;
Aux femmes dédié ce temple fut dès lors ;
Il consacre à jamais le pouvoir d'une mère ;
On résiste à sa voix, mais non pas à ses pleurs.
Le plus grand des romains apparaît le dernier.
Calme dans les revers, insensible aux grandeurs,
Il a fui le pouvoir et Chypre et ses trésors,
Mais ce n'est qu'en mourant qu'il fuit la tyrannie.
Etonnante cité, précepteur éternel,
En toi nous contemplons les archives du tems;
Tes vertus, tes grandeurs, tes vices, tes héros,
Sont encor la leçon des peuples et des Rois.
Ce conseil de hérauts, ces juges de la guerre,
Et ce sénat auguste, alors si magnanime,
Et ce peuple d'ingrats, et pourtant héroique,
Annoncèrent d'abord l'éternelle cité.
Si le crime souvent, si la guerre intestine,
Ont souillé son histoire et troublé son repos,
C'est que sa loi civile était comme nos loix
Un mèlange confus de contrastes divers.
Hélas ! de notre esprit l'inconséquence extrême
Est, et fut constamment, la cause de nos maux :
Pourquoi ces chevaliers, nobles, ou patriciens?
Quand les seuls magistrats sont les nobles réels.
Tomberons nous toujours dans les mêmes erreurs?
L'exemple du passé sera-t-il toujours nul?
Tels on voit les enfans retenir vainement
Des precéptes, qu'en vain ils redisent toujours.

Rome! qui t'assura le sceptre universel?
Fut-ce donc ta valeur, tes exploits, ton savoir?
Non, non: car tes héros sont dans la nuit profonde,
Et tu régnes encor sur cent peuples divers.
Le sceptre s'échappait de ta main souveraine
En dépit de la force et des Dieux fabuleux;
Alors que l'Eternel daigna le relever
L'accroître, l'embellir, l'affermir à jamais.
Sur ta profane gloire il établit sa loi;
Sa loi qui pouvait seule épurer ton empire,
Et du sein des excés des mortelles grandeurs,
Te créer pour toujours la reine des cités.
Ces trésors d'un moment, la gloire, le pouvoir,
Que sont-ils, en effet, que de courtes erreurs?
La vertu véritable et notre Créateur,
Qui ne peuvent finir, sont les seuls biens réels.
Voyageurs qui cherchez sous un ciel étranger
Des plaisirs inconnus, ou d'autres voluptés;
Jeunes gens de la vie et du monde amoureux,
Fuyez l'aspect de Rome, il est trop fort pour vous.
Préférez les vergers de l'aimable Etrurie,
Où de riants coteaux enchantent les regards;
Où cette autre Tempé, que l'Arno fertilise,
Inspire des plaisirs le besoin et l'amour.
Il faut une ame forte, il faut avoir souffert,
Pour se plaire en ces murs pleins de grands souvenirs:
Ici, l'antiquité repose toute entiere,
Et ses vieux monumens la racontent encore.
Mais venez, approchez êtres infortunés,
O vous, pour qui le jour est un poids douloureux;
Observez des méchans la puissance outragée
Et des mâles vertus les honneurs immortels.

Puisque notre existence, hélas! n'est qu'un pas-
(sage,
Et qu'on voit le mortel, comme on voit dans les
(airs
Briller en s'échappant l'électrique vapeur :
Glissons sur notre route, et n'aspirons qu'au port !!!

L.

ARTI.

BELLE ARTI.

PITTURA.

Ripenhausen Giovanni e Francesco, di Hannover.

Giusta la promessa data nel precedente quaderno, ci facciamo oggi a parlare del quadro di s. Elisabetta d'Ungheria, condotto, come fu detto, da questi pittori pel duca di Cambridgia. E siccome l'istoria di quella santa non è forse delle più famigliari, importa che si faccia conoscere a'nostri leggitori quel passo della sua vita, che da' Ripenhausen venne raffigurato.

Fu Elisabetta figliuola del re Stefano, e venne data in moglie al principe Lodovico langravio di Turingia ed Assia. Era in lei così ardente la carità inverso i poveri, che non solo dava loro tutto quanto aveva in potere, ma voleva ella stessa, nascosa sotto umili vesti, recarlo agl' indigenti colle proprie mani, e visitare i più abbietti tugurj, che assorta in Dio, preponeva al fasto e allo splendore della sua corte. Non andò guari di tempo che Lodovico, spinto forse dalla tristizia de' cortigiani, venne in sospetto di que' segreti andari della moglie; e ne cominciò a spiare cautamente ogni passo. Un dì ch'egli faceva ritorno dalla caccia, incontrolla presso di una povera capanna, e dismontato con im-

peto giovanile dal cavallo, l'afferrò, e volle vedere a forza ciò ch' ella teneva in una cestella sotto il manto. E qui narra la leggenda, che, per subito miracolo, si tramutassero i cibi che recava a'poveri in belle rose. Del quale prodigio rimanendo ammirato il principe, levò dall' animo ogni sospetto, e pubblicò l'innocenza e la grande virtù d'Elisabetta.

Tolsero dunque gli artisti a rappresentare questo fatto della vita della santa donna, con figure grandi quanto è il vivo. Vedesi perciò a man dritta dello spettatore una capanna, della quale è uscita tutta la povera famiglia per farsi incontro alla sconosciuta benefattrice. Una donna con un putto in collo: un vecchio cieco, ed impedito delle gambe: alcuni fanciulli; ed una giovanetta che sta ginocchioni dinanzi la principessa, formano un gruppo tenero e commovente. Gli atti diversi, e le variate espressioni dell' aria delle teste, a seconda delle differenti età, dimostrano con quanta considerazione abbiano gli artisti composto questa parte del quadro. È nel mezzo di esso raffigurata la pia donna, vestita con abiti dimessi e con lungo manto che dal capo le scende fino a'piedi. Il suo volto spira una soave ed angelica modestia, la quale non rimane turbata da quel sospetto ingiurioso del marito, che accorso dalla parte sinistra del quadro ha già scoperta la cestella, e si mostra attonito pel miracolo delle rose. Presso a lui corre, con atto assai pronto, un giovane paggio, il quale porta uno sparviere sul braccio destro a dinotare la caccia. Più indietro e dalla stessa parte vedesi un palafreniere, che con istento trattiene il focoso cavallo del suo signore. Il campo mostra una boscaglia di verdura freschissima, con alberi di forme belle ed aggraziate. Nel lontano e sul monte è raffigurato il castello o rocca del langravio.

Comechè in quest' opera, di grande composto e di vasta dimensione, abbiano taluni notate alcune cose suscettive di perfezionamento, pure essa ci sembra degnissima di molta lode, e tale da attestare il palese incremento che hanno fatto i Ripenhausen nell' arte loro. Perchè, oltre la bontà del disegno e del colore, vuolsi considerare la diligente osservanza del costume, de' luoghi e del tempo; non che la convenevolezza dell' espressione de' sentimenti, e delle varie passioni, e la semplicità infine del composto. Le quali cose tutte sono il risultamento di que' molti studj e meditazioni, che si pertengono alla filosofia della pittura.

TAMBRONI.

Lettera di Costanzo Gazzera al conte Giuseppe Franchi di Pont intorno alle opere di pittura e di scultura esposte nel palazzo della regia università l' estate del 1820. - 8°. *Torino, dalla stamperia reale*, 1821. *Un vol. di facc.* 153.

Piena di sana dottrina e tutt' amore di patria è questa lettera del signor Gazzera: e noi di buon grado ce ne vogliamo seco lui congratulare. Ed infatti la difesa ch'egli sul bel principio prende a scrivere de'suoi cari piemontesi, i quali son malamente tacciati d'essere poco atti a coltivare le belle arti, è tale che ci ha molto toccato l'anima. *Educatela*, dice egli benissimo a facc. 10, *questa generosa nazione, istruitela, avvezzatela alle piacevoli sensazioni del bello, eccitatela con lodi, allettatela con premi, e voi la vedrete in pochi anni cangiare d'aspet-*

to, *e fatta gigante assidersi dignitosa a canto delle rivali sorelle*. Sembra però che questo bel tempo della nuova gloria piemontese non ci debba tener moltissimo in aspettare, e che il suolo famoso il qual produsse a'nostri anni un Alfieri e un Lagrangia, possa fra poco onorarsi anche del nome di valentissimi artisti, s'egli è vero ciò che l'illustre autore soggiunge a carte 12. *Saranno più fortunati i nostri nipoti, dacchè meno ostacoli s'opporranno d'or' innanzi all' intento loro, mentre la maggior diffusione de'lumi, e l'ammeastramento col mezzo delle scuole di mutuo insegnamento fattosi universale li va tuttodì minorando. Questa salutare e benefica istituzione, che mercè della tutelare protezione di eminente personaggio, e dello zelo di privati, si va pure tra noi propagando, col dirozzare la massa del popolo e diffondere utili cognizioni, lo va preparando a poter ricevere quella superiore istruzione, che è indispensabilmente richiesta in chiunque voglia dedicarsi alla pratica delle arti belle. Quindi la vista dei capilavori, il confronto delle scuole e delle maniere, l'esercizio del disegno e l'uso della matita, faranno scoprire anche fra noi qualche Raffaello o Michel Angelo ignoto a se stesso, che colpa di sfavorevoli circostanze, sarebbe rimasto o peso inutile alla società, od anche ad essa infesto.*

Passando poi a toccar de'giudizj, ch'egli dà intorno le varie opere di pittura e scultura sì moderne che antiche, le quali furono fatte pubblicamente vedere in Torino ricorrendo il dì natalizio della maestà del re Vittorio Emanuele, diciamo sinceramente che tutti ci son paruti savissimi; e tali da rendere un'ampia fede della stoltezza d'alcuni, i quali gridano tutto il dì, non potere le persone di lettere esser giudici

competenti in fatto di belle arti. Se chi pensa così meritasse pure qualche risposta, noi qui glie la daremmo gravissima: mostrando lui che delle opere dell'ingegno, il cui fine è ordinato principalmente nel muovere a vari affetti l'animo nostro, quelli sono anzi più acconci a portar giudizio, che più sono filosofi, e si conoscono delle umane passioni, ed usano di meditar grandi cose e sentirle: che perciò gli artisti di tutti i secoli, e fino i più solenni fra greci, e Fidia ed Apelle (*), vollero sempre il voto del pubblico prima d'avere le loro opere per finite: che Parrasio, benchè dicesse arrogantemente se stesso principe della pittura non isdegnava i giudizj di Socrate, come si ha in Senofonte: nè Raffaele quelli del Castiglione. Ma sopra sì fatte ciance di suberbissimi artisterelli non vogliamo ora andare in troppe parole. Valgano per le mille il sol ricordare i libri scritti da Plinio, da Pausania, dal Dolce, Borghini, Baldinucci, Algarotti, Winkelmann, Visconti, Agincourt, Bianconi, Rezzonico, Lanzi, Pietro Giordani, Quatremere, e da altri tali di chiara fama che mai non usarono nè lo scalpello nè il compasso nè la matita, eppur da sa-

(*) D'Apelle così scrive Plinio (*hist. nat. lib.* 35 *c.* 10): *Perfecta opera proponebat pergula transeuntibus, atque post ipsam tabulam latens, vitia quae notarentur, auscultabat: vulgum diligentiorem, quam se, praeferens.* Di Fidia vedi ciò che disse Luciano della *difesa delle immagini*. Bello è anche il seguente luogo di Cicerone (*de off. l.* 2. *n.* 41): *Ut enim pictores, et ii qui signa fabricantur, et vero etiam poetae, suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur: hique et secum et cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum judicio permulta nobis et facienda, et non facienda, et mutanda, et corrigenda sunt.*

vi maestri valsero a giudicare d'ogni maniera di belle arti. A' quali ora uniremo il signor Gazzera, che (lasciando stare le altre sue descrizioni, e specialmente quella vaghissima del prezioso quadro attribuito al Masaccio, sul trapasso di s. Francesco) così a carte 115 ragiona della *Saffo* dell' immortale nostro Canova. *Dal novello Prassitele avrà principio l'esame, come da Giove il canto: ed è somma ventura, che in tanta penuria fra noi di buone sculture, da Roma qua pervenisse un busto, che dalla scultavi epigrafe vuolsi ravvisare per quello della poetessa Saffo. Ne andiamo debitori alla singolar gentilezza ed al buon gusto della giovine marchesa di Barolo, la quale per quell' intenso amore che nutre per le arti e pei buoni studi, qualità ereditarie nella illustre famiglia, e lo commetteva essa stessa al Canova, e giuntole non ha molto, cedendo al pubblico desiderio, con spontanea liberalità lo inviava all' esposizione. Se*

Quel Canova immortal ch' indietro lassa
L' italico scarpello, e il greco arriva:

invece di una figura muliebre ideale si fosse proposto di darci il fedele ritratto di Saffo, che in due sole medaglie, pubblicate dal Visconti (iconograf. greca vol. 1.), ci venne conservato, avrebbe, cred' io, sfuggito quanto potesse dar sospetto d' ideale al busto, caratterizzando più specialmente nei lineamenti del volto, nella configurazione degli occhi e della bocca, lo stato individuale dell' animo. Al nostro invece, quantunque modellato sul vero, seppe dare quella indeterminazione, la quale, al dir di Winkelmann, non soffre altri punti o altre linee che le tendenti ad effigiare l' una e semplice bellezza, e venne quindi estraendo dal ri-

tratto modello tutte le determinazioni di passioni e d' affetti, e que' particolari di fisonomia che la costituivano individuo per non lasciarvi che le sole forme generali, le quali benchè si possano tuttor riconoscere, sono pur sempre e nobilitate ed innalzate all' apoteosi. Che tale sia l' intento del nobilissimo artefice, meglio ancora vedrassi dall' esame d' ogni parte di questa testa veramente divina, nella quale nessuno venne omesso di que' caratteri che all' ideale bellezza sono assegnati.

A norma de' canoni del Winkelmann, onde il volto d' una figura possa chiamarsi bello, fa duopo che visto lateralmente presenti in tutta la pienezza il profilo greco, il quale viene formato da quella linea o retta o dolcemente piegata, che col partire dall' ima fronte s' estende all' estremità del naso: nè il greco profilo manca al leggiadro busto. Ad una fronte non troppo spaziosa, sulla quale i ricciuti capelli vanno insensibilmente ritondandosi verso le tempie, succede il ben profilato naso, che col dolce protendersi va a formare col labbro superiore un angolo retto, e nel quale nessun segno si scorge nè dell' osso superiore, nè di quello delle narici: l' incurvamento della linea alla sua radice è appena segnato quanto basta per rendere piacevole e delicato il profilo. Grandi ed incassati sono gli occhi, e le serpeggianti palpebre, col lievemente tendere all' insù, spandono sulla fisonomia quel non so che di languido e di lusinghiero, che pur alquanto accostasi alla protervia. L' osso superiore all' occhio deciso ed affilato, indica la bella forma delle sottilissime sopracciglia, le quali non volle riunite: chè non orgoglio o asprezza, ma piacevolezza ed amore intese in essa ritrarre. La bocca di giusta grandezza è aperta

e semihiante: il labbro inferiore è tumidetto, cui la dolce cavità che forma col mento comparte maggior rotondità: è questo intieramente tondeggiato e privo della pozzetta, che con falsa legge di bellezza vuolsi dare da alcuni alle teste giovanili. Le orecchie sono lavorate colla massima diligenza, e per nulla inferiori a quelle delle antiche statue greche, e l' acconciatura del capo talmente elaborata che è una maraviglia: discriminati sulla fronte i capelli, difilate e contorte con istudio le molte anella di essi, i quali tirati indietro e annodati insieme verso l' ocipite, a luogo a luogo vi producono varietà di masse, di lumi e d' ombre, che con apparente disprezzo accusano una somma ed accurata diligenza. Le guancie piene con sobrietà spirano freschezza e gioventù, e tale è nel complesso la bellezza di cotesto volto, che la stessa Saffo ne andrebbe superba, come colei cui la natura col compartire somma dote d' ingegno negava pur la bellezza. Fu già osservata, e come qualità particolare dell' egregio Canova sommamente commendata, l' arte con cui nelle opere sue giunge ad imitare l' epiderma dell' uomo. ,, Operando, *dice il* ,, *Rezzonico* (*op. vol.* 1. *p.* 169.), sul marmo ,, coll' ugnetta ritonda, colla dentata gradina, coll' ,, affilato scarpello, e colla mordente raspa in tal ,, guisa, che dal loro misto cincischiare, radere, ,, tornire, aspreggiare, un' apparenza ne risulta di ,, trattabili carni, che solo colla nativa freddezza ,, della pietra disingannano il tatto.,, *Sì fatte appunto sono le carni del volto e del collo del nostro busto, che in esse, per servirmi dei termini dello stesso autore*,, tu vedi veramente tutto il loro morbido, e l'adipe, e il sugo. ,,

Ci duole che gli stretti limiti d' un giornale non ci permettano il dir da vantaggio sopra quest' opera : e così parimente, che la gentile figliuola del ch. signor conte Franchi di Pont, la quale noi ben sappiamo come finamente conoscasi di belle arti, non abbia in tale occasione poste alla pubblica vista le sue pitture vaghissime di paesetti : perciocchè con piacere ne avremmo lette ora le descrizioni del signor Gazzera.

SALVATORE BETTI

VARIETA'

Eneide di Virgilio Marone volgarizzata da Michele Leoni. 8 Pisa 1821, presso Sebastiano Nistri. Tomi due.

Cinque principalmente, secondo che noi stimiamo, sono i poeti greci e latini, de' quali la nostra lingua ha così classiche traduzioni, che faticosissima cosa sia non già il superarle, ma l'andar loro pur da vicino: Omero, Callimaco, Lucrezio, Virgilio, e Stazio, volgarizzati da altrettanti celebri uomini, il Monti, lo Strocchi, il Marchetti, il Caro, e il card. Bentivoglio. Sicchè noi vivamente preghiamo tutti coloro, che si sentono di ben riuscire nell' arte difficile del tradurre, a consecrare gli studi loro ad altri grandi esemplari, e tenersi oggimai d'ogni inutile concorrenza con que' solenni. Perchè non usare piuttosto l'ingegno loro sopra ciò che scrissero Esiodo, Ovidio, Tibullo, e Properzio, e Silio, e Lucano, e Giovenale, e Claudiano, ed altri simili, di cui o non abbiamo versioni, o tali le abbiamo da potersi anche far meglio? E tacciamo de' lirici: ch'essi non ci sono sembrati mai da tradurre, parendoci che perdano tutto col perdere la lingua loro. Onde siccome niuna delle nazioni europee avrà mai un ottimo volgarizzamento del Petrarca e del Chiabrera, così difficilmente l'avremo noi pure di Pindaro, di Catullo, e d'Orazio. Il che sia detto qui senza offesa di niuno. Ora il sig. Leoni, illustre letterato, si è voluto anch' egli provare dopo tanti altri a voltare in italiano l'Eneide: e a lui pure è accaduto quello che a tutti gli altri, l'esser cioè di gran lunga inferiore al massimo Annibal Caro. Non v'ha dubbio che quest' opera del Leoni non sia per varie parti pregevolissima: ma non vi si veggon che rare volte que' lampi dell' anima virgiliana, i quali tanto innamorano nella versione di quello da Civitanova. Certo il render parola per parola è buon merito di grammatico: ma il

farsi proprio lo spirito dell' autore che si traduce, e il saper compensare colle bellezze del proprio idioma le bellezze dell' altro, oh sì! questa è lode grandissima d' un traduttore, il qual deve perciò, piuttosto che vocabolo per vocabolo, darci poesia per poesia. E perchè veggasi che forse in questo non c'inganniamo parlando del Leoni e del Caro, ecco qui un passo da noi tolto a caso dal volgarizzamento del primo, e posto a riscontro di quello dell' altro.

LEONI.

(Lib. 2.) Sovente i greci di fuggir da Troja
Bramaro; e stanchi della lunga guerra
Partir. Fatto l'avessero! Sovente
Contrasto feo del mar l'aspra tempesta,
Ed Austro gli atterrì. Per l'etra tutto
Più risonaro i nembi, allor che intesto
Era di travi d'acero il cavallo.
A consultar gli oracoli di Febo
Euripilo mandiam sospesi: e questi
Tristi detti dai sacri aditi porta:
D' un' immolata vergine col sangue
Placaste i venti quando ai frigj lidi
Veniste, o greci, in pria. Col sangue ancora
E 'l sagrificio d'un argolic' alma
Impetrar si convien vostro ritorno.
Quando agli orecchi della plebe giunse
Annunzio tal, d'alto stupor compresi
Gli animi furo, e gelido per l'ime
Ossa corse un tremor; in forse a cui
Morte il fato apparecchi, e voglia Apollo.
Con gran tumulto allor l' Itaco in mezzo
Calcante il vate trae: qual sia de' numi
La mente ei chiede. E già il crudel misfatto
Molti mi presagian di chi l'ordiva,
E taciti vedean dentro il futuro.

CARO.

Hanno molte fiate i greci afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,
Disiato, e tentato anche più volte,
Di qui ritrarsi e lasciar Troja in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval che vedete era fornita,
Di nuovo in sul partire e in sul far vela
Di tempeste, di turbini, e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo. E fu qeesto:
Col sangue e colla morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue e colla morte ora d'un vergine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per se temendo, e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo e il fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante,
E del volere in ciò de' santi numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fusse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta: e da molti anco
A me predetta.

Vero è che la versione del Caro non istà qualche volta strettamente col testo: ma è una bella infedele: e tutto facilmente si dona alla divina sua leggiadria.

Segue all' Eneide la versione della Georgica. Fatica molta, ma fatta con poco anima virgiliana. E sapete su qual poeta italiano avrebbe dovuto il sig. Leoni formare il suo stile per tradur la Georgica? Sul Rucellai, che nelle sue *Api* è tanto Virgilio, quanto il può giudicare chiunque finamente conoscasi di poesia.

Una delle luci più belle della gloria italiana è senza dubbio il principe Montecuccoli, il quale non così fu grandissimo capitano, che non fosse anche solenne scrittore, imitando gli esempj altissimi di Senofonte, del minore Africano, e di Cesare, che ugualmente bene usarono e la penna e la spada. Sono escite le opere sue nuovamente alla luce in Torino per opera del sig. Giuseppe Grassi, celebre autore del vocabolario militare italiano: nè si vuol dire quanto questa ristampa, sia per l'emendazione del testo, sia pe' savissimi avvertimenti dell' editore e per le cose anche inedite del Montecuccoli, vinca in pregio, come tutte le altre, così quella eziandio che già ne diede il chiarissimo Ugo Foscolo.

Ci viene annunziato da Napoli un nuovo *giornale del regno delle due Sicilie per l'anno* 1822. Noi non l'abbiamo ancora veduto. Stando però alle cose promesse nel manifesto d'associazione, non v'ha dubbio ch'esso non debba essere di molto onore all' Italia, e d'util grandissimo alle scienze alle lettere ed alle arti. Imperocchè (dice un paragrafo del medesimo manifesto) *oltre alle notizie che ci pervengon dall' estero, oltre agli atti di pubblica autorità, ed agli avvisi utili agli usi della vita, oltre all' annunzio di quanto avviene nell' interno del nostro regno che meriti d'attirarsi la pubblica attenzione, correderemo sempre il foglio di ben studiate varietà. Noi vi faremo, ove occorre, il comento delle nostre leggi, e procureremo di penetrare i motivi, che prevalendo nell' animo del legislatore l'han determinato alla sanzione. Ci affretteremo ad informare il pubblico principalmente di tutte le nuove scoperte, a*

qualunque ramo possano esse appartenere. Tratteremo, secondo che l'occasione il richiederà, degli oggetti più rilevanti delle scienze e delle arti, e segnatamente di quelli che occuparono più da presso i dotti e gli artisti del secolo in cui viviamo, ed in tal classe coloro in ispecie che fra noi sortirono avventurosamente i natali. In sifatta materia sarà però nostro primo scopo lo investigar le cagioni dell' innalzamento o della decadenza delle varie parti dell' umano sapere. E non saranno ultima nostra cura i ragguagli di quanto si esporrà di più notabile su' nostri teatri. Le belle produzioni e gli abili esecutori di esse non verran defraudati di meritata lode, premio e sprone de' colti ingegni: mirando noi però meno al trionfo degli artisti, che alla perfezion delle arti. Il prezzo d'associazione è, per un mese di carlini 11; per tre mesi di carlini 28; per sei mesi di carlini 48; per un anno di ducati 8. 70.

NEGROLOGIA.

Al sig. direttore del giornale arcadico.

Per tributare giustizia al merito vero ed eminente, piacciavi, o signore, d'annunziare all'Italia la perdita del Nestore dell'italiano Parnaso, del poeta della virtù e della natura, dell'insigne improvvisatore e letterato, dell'agricoltore erudito, di Bartolommeo Lorenzi, decoro nevello della sua patria Verona.

Quasi al termine del lustro 18, egli chiuse i suoi giorni in *Massurega*, villa di Val-Pollicella; e il suo sepolcro sarà onorato non solo dalla pietà di quei pastori e bifolchi, ch' egli pregava di se memori chiudendo l'aureo poema della coltivazione de' monti, ma fregiato di eterni allori inviterà sempre la ricordanza di tutti gli amici della virtù e delle lettere.

Frutto del sentimento più puro della religione ch' egli vivendo ha onorata, riferite ancora i quattro versi qui appresso da lui improvvisati pochi momenti prima della sua morte.

„ Dolcissimo Gesù, ne' dolor miei
„ Riconosci a me cari i doni tuoi:

„ E se a te stesso dispiacer non puoi „
„ Rendi quel merto a lor che a me non dei.

Pensando alla vita ed alle opere dell'abate Lorenzi, bisogna confessare che l'amico della natura è l'amico della religione e dell'ordine; e che animato da questi sentimenti l'uomo di spirito diventa assai facilmente l'ammaestramento e la delizia de'contemporanei e de'posteri.

Verona 16 *febbrajo* 1822.

FILIPPO SCOLARI.

ERRATA.			CORRIGE.
pag. 102.	lin. 7.	poste	posse.
116.	29.	paragonore	paragonare.
118.	4.	pedagogus	paedagogus.
143.	17.	braccio destro	braccio sinistro.
	18.	mano sinistra	mano destra.
	25.	incurava	incurva.
	28.	che piangendo	che sta piangendo.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

FEBBRAJO 1822.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	6, 29	28. 1. 4	La massima altezza è stata di metri 6, 29 nel giorno 1. La minima è accaduta il giorno 28 di metri 5, 86. La media risulta di metri 6, 07. La costanza del tempo sereno, e la continuazione dei venti del nord, hanno prodotto un progressivo abbassamento del Tevere.
2	6, 26	28. 0. 1	
3	6, 23	27. 10. 3	
4	6, 20	27. 9. 0	
5	6, 17	27. 7. 2	
6	6, 20	27. 9. 0	
7	6, 15	27. 6. 2	
8	6, 15	27. 6. 2	
9	6, 12	27. 4. 3	
10	6, 10	27. 3. 3	
11	6, 12	27. 4. 3	
12	6, 12	27. 4. 3	
13	6, 09	27. 3. 0	
14	6, 09	27. 3. 0	
15	6, 07	27. 2. 0	
16	6, 07	27. 2 0	
17	7, 05	27. 1. 0	
18	6, 02	26. 11. 2	
19	6, 02	26. 11. 2	
20	6, 00	26. 10. 4	
21	5, 98	26. 9. 1	
22	5, 95	26. 7. 3	
23	5, 94	26. 7. 0	
24	5, 93	26. 6. 2	
25	5, 91	26. 5. 2	
26	5, 90	26. 4. 4	
27	5, 88	26. 3. 4	
28	6, 86	26. 2. 4	

Febbrajo 1822.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 4 4	2 1	41 2	28 4 2	8 0	50 4	28 4 6	4 9	49 2
2	28 5 0	1 0	40 9	28 4 7	9 0	50 3	28 5 0	3 5	28 2
3	28 4 2	1 8	39 2	28 4 5	7 2	43 1	28 4 2	7 8	29 1
4	28 4 0	3 0	24 1	28 3 8	9 2	31 2	28 3 6	8 0	29 2
5	28 3 8	7 0	31 2	28 4 0	9 2	37 9	28 4 0	8 3	31 2
6	28 4 3	5 0	19 1	28 4 3	9 5	27 9	28 4 3	6 4	22 2
7	28 4 2	3 0	9 0	28 4 1	9 2	26 1	28 3 8	7 0	24 1
8	28 3 8	4 3	15 2	28 3 6	10 4	36 6	28 3 0	8 2	25 3
9	28 2 5	3 5	21 0	28 2 0	11 2	43 8	28 2 0	9 4	27 2
10	28 2 0	3 8	19 9	28 2 0	8 2	26 3	28 2 1	7 9	29 3
11	28 2 4	5 0	23 1	28 2 4	10 9	44 4	28 2 5	8 2	42 2
12	28 3 0	2 9	35 0	28 3 0	9 8	45 2	28 3 0	7 5	39 5
13	28 3 3	5 0	37 1	28 3 2	9 0	41 2	28 2 7	8 0	39 1
14	28 2 9	3 8	25 2	28 2 5	9 8	40 0	28 2 6	8 8	38 9
15	28 2 7	4 8	26 1	28 2 6	10 0	44 2	28 2 3	7 2	41 2
16	28 3 9	2 0	35 1	28 3 6	8 8	45 2	28 3 8	9 1	41 2
17	28 4 0	1 0	36 2	28 3 9	8 6	41 2	28 3 0	8 3	31 2
18	28 2 8	3 1	39 4	28 2 8	8 9	36 2	28 2 7	5 3	37 2
19	28 2 7	6 0	55 1	28 2 8	9 2	54 2	28 3 0	6 0	49 2
20	28 3 0	4 9	56 1	28 2 7	8 0	59 2	28 1 8	5 3	32 1
21	28 1 3	4 0	42 3	28 1 6	8 0	43 4	28 1 9	5 3	41 2
22	28 3 0	4 2	34 2	28 3 0	9 8	46 2	28 3 0	8 2	46 3
23	28 3 0	3 1	50 2	28 3 0	8 2	56 2	28 3 2	5 6	50 2
24	28 3 3	4 2	50 1	28 3 3	9 5	56 2	28 3 3	10 2	51 3
25	28 3 3	3 8	51 2	28 3 4	9 4	59 3	28 3 8	9 8	46 0
26	28 3 8	3 8	40 0	28 3 8	11 2	56 1	28 3 9	6 3	21 4
27	28 4 2	3 4	16 8	28 4 0	11 4	43 1	28 3 9	6 9	18 4
28	28 3 7	4 8	6 5	28 4 2	8 8	64 7	28 4 8	6 0	61 3
29									
30									
31									

Febbrajo 1821.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor.	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Piogg.	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	s. n.	0 42	tra. 1	s.p. n.		tra. 0	s.	tra. 1	neb.
2	s.	0 21	tra. 1	s.		mae. 0	s.	tra. 0	brin.ge.
3	s.	0 26	tra. 1	s.		tra. 1	s. n.	tra. 0	
4	n.	1 20	tra. 1	n.		lev. 1	n.	sir. 0	neb.f*
5	n.	1 0	sir. 1	n.		tra. 0	n.	tra. 0	n p.†2
6	n.	0 50	tra. 0	n.		tra. 0	s.	tra. 0	neb. †
7	s.	0 29	tra. 1	s.		tra. 0	s.	tra. 0	neb. br*
8	s.	0 29	tra. 0	s.		po. 0	s.	tra. 0	
9	s.	0 50	tra. 1	s.		pon. 0	s.	tra. 0	ne·b.*
10	s.	0 27	tra. 0	s.		tra. 0	s. n.	pon. 0	neb.br.
11	s. n.	0 31	tra. 1	n. p. s.		tra. 1	n.	pon. 0	neb.
12	n.	0 19	tra. 1	s. p. n.		tra. 1	n. p. s.	lib. 0	neb.*
13	n.	0 50	tra. 1	s. p. n.		pon. 1	s. n.	pon. 0	neb·†
14	s. n.	0 50	tra. 1	s. n.		me. si. 1	s.n.	tra. 0	ne.brin.
15	s. p. n.	1 5	tra. 0	s.p· n.		pon. 0	s.	pon. 0	neb *
16	s.	0 25	tra 1	s. p.n.		tra. 0	s.	tra· 0	neb.*
17	s.	0 15	tra. 0	s·		tra. 0	s.	tra. 0	br ge.
18	s. p.n.	0 28	tra. 0	s·p. n.		tra. 0	n.	tra. 1 m	neb †
19	s.	1 25	tra. 1 m	s·		tra. 1 m	s.	tra. 1	
20	s.	1 12	tra.gr. 1	s		tra. 0	s.	tra. 1	neb. †
21	s. n.	0 38	tra. 1	n.		tra. 1	s. p.n.	tra. 0	
22	s.	0 41	tra. 1	s.		tra. 1	s.	tra. 1	neb.†br.
23	s.	1 21	tra. 1	s.p. n.		tra. 1 m	s.	tra. 1 m	
24	s.	1 41	tra. 1	s.		tra. 1	s.	tra. 1	
25	s.	0 50	tra. 0	s.		tr. ma. 0	s.	tra. 0	b.n.† g 2
26	s.	1 15	tra. 1	s.		tra. 0	s.	tra. 0	neb.
27	s.	1 6	tra. 1	s.		lib· 0	s. p.n	tra. 0	b.*n.*2
28	n.s.	1 10	tra.gr. 0	s.		tra. 1	s.	tra. 2	neb.†
29									
30									
31									

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Joseph Della Porta Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.

SCIENZE

Risposta al tema pubblicato dalla società italiana delle scienze residente in Modena: determinare se le idee che si danno nelle moderne scuole mediche della eccitabilità *e dell'* eccitamento *sian bastantemente esatte e precise; e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni debbano farsi rapporto sì a quello che a questo, e dedurre quindi quali sono le idee precise che dobbiamo formare della diatesi sì* iperstenica *che* ipostenica, *della* irritazione, *degli* stimoli, *dei* controstimoli, *e delle* potenze irritative. - *Memoria del sig. dottore Giovanni Battista Guani, la quale riportò l'*accessit *nel giudizio proferito dalla società li IV gennajo* MDCCCXXI. *Modena, presso la società tipografica*, 1821.

SUNTO.

Dopo breve esordio si fa l'A. a rispondere partitamente in tanti articoli ai varj quesiti compresi nel tema della società, e nel 1°. art. prende in disamina *l'eccitabilità e i suoi difetti*. La voce *eccitabilità* messa fuori dal famoso Brown corrisponde alla *forza vitale* degli antichi medici, espressa con nomi diversi, e soltanto sopra le qualità a lei attribuite dal filosofo scozzese può cadere questione. L'eccitabilità è stata dal nostro autore costituita in uno stato passivo, e i di lui seguaci si ostinano a crederla tale in un modo inferiore a quello che compete alla stes-

sa forza d'inerzia dei corpi inorganici. Quando però si rifletta che la forza vitale resiste dentro certi limiti all' azione distruggitrice delle potenze esteriori: ch' ella regola le ammirabili operazioni della nutrizione, respirazione, secrezione ec. tendenti alla conservazione del nostro individuo: che desta dei moti interni, i quali ci avvertono dei bisogni e delle indispensabili riparazioni: ch' ella concuoce ed elimina dal corpo la materia morbifica: ch'ella infine è cagione del sorprendente fenomeno delle animali riproduzioni, ben si vedrà quanto a torto sia stata degradata da Brown, e come debba riguardarsi qual principio attivissimo, che sembra sussistere indipendentemente dagli stimoli. Si è detto inoltre che l'eccitabilità per l'azione troppo continuata dello stimolo rimane sempre più o meno consumata o esausta. Ma egli è certo che la vitalità sovente si ravviva anche dopo l' uso soverchio degli stimoli, e non è infrequente il trovare qualche gran bevitore, il quale benchè non affetto dall' *haepatitis potorum*, viene sturbato da una tenue dose di vino; come alcuni individui che ingojarono, a cagion d esempio, una forte dose di oppio si resero talvolta estremamente sensibili. Il nostro A. ha veduto un vecchio decrepito che cadeva in deliquio al solo esporsi per pochi istanti ai raggi del sole. E la sensibilità somma che acquistasi nella convalescenza, e dopo gravi malattie ipersteniche non è anch' ella una prova che l'eccitabilità non sempre s'intievolisce dietro la continuata applicazione degli stimoli? Si sostiene in terzo luogo che l'eccitabilità è affetta egualmente dagli stimoli in genere, e non è che il loro grado, e non la qualità, che diversifica il prodotto dell' azione stimolante. Ma qui potrebbe dimandarsi come, posta questa massima, si

spieghi che un individuo venga più impressionato da una sostanza che da un' altra; come uno più appetisca e meglio assimili un alimento di un altro; come una materia nociva, ed anco venefica per un animale, non lo sia egualmente per un altro; come in una parola si renda ragione delle particolari *idiosincrasie*, senza ammettere che la vitalità abbia dei rapporti specifici con le diverse sostanze nello stesso modo che rapporti ed affinità mutue hanno tutti i corpi che compongono la vasta mole dell'universo? Si vuole di più che l'eccitabilità sia identicamente diffusa nel corpo animale, e non variata che di grado. È graduata senza dubbio la vitalità, ma anche specificamente ripartita nel nostro organismo; imperocchè come l'occhio sente, a modo di esempio, l'azione della luce, l' orecchio quella delle onde sonore, così diverso è ilmodo di sentire e il gusto degli organi, e dei sistemi nervoso, vascolare, muscolare ec. Quindi derivar si dee la ragione, per la quale spiegando un organo particolari rapporti sopra certi materiali intrinseci o estrinseci, esercita una funzione piuttosto che un' altra: e la ragione non meno onde alcune sostanze medicamentose agiscono a preferenza su qualche parte dell' organismo; il qual fatto è tutto giorno dall' esperienza dimostrato. Infine l'eccitabilità è secondo i browniani immutabile, e non varia che nell'essere più o meno accumulata o esausta, esaltata o depressa. L'osservazione però ne ammaestra, che la vitalità è talvolta essenzialmeute modificata nella sua propria originara maniera di essere affetta, e che i rapporti, i quali esistono fra essa e le ordinarie potenze, sono più o meno soggetti a cambiare per lo stato alterato o perturbato dell' intima orditura della fibra. E come altrimenti spiegare le virulen-

ze che contraggono gli umori animali, la bile, la saliva, il latte materno dietro forti commozioni dell' animo, la paura, la collera giudiziosamente chiamate da Celso veleni immateriali? Come l'*eretismo* disordinato, intrattabile, intollerante degli stimoli, che talora insorge nella macchina? E per tacere altre prove, in qual modo, se non per l' aberrazione o particolare perturbamento della vitalità e delle sue abituali relazioni, render conto degli appetiti depravati e strani delle clorotiche, delle donne incinte, dei fanciulli ec.?

In contemplazione di tali difetti viene pertanto l'A. *alla rettificazione della teoria dell'eccitabilità*, che forma il subietto dell' art. 11; e vuole in prima che cotesta voce sia ritenuta in fisiologia e patologia, siccome quella la quale abbastanza esprime le singole facoltà vitali, la sensibilità, l'irritabilità ec.; ma vuole a buon diritto che spogliata sia dei difetti superiormente notati, e rivestita dei caratteri competenti alla vitalità. Così verrà considerata qual forza vitale insita nella fibra capace di esaltarsi nel medesimo suo esaurimento: forza conservatrice della integrità dell' organismo per quanto il permette la condizione di esso, e l'azione delle potenze distruttrici. Sarà per tal guisa palese che il nostro organismo ha nel tutto e nelle sue parti una predilezione specifica più per certe impressioni o sostanze che per altre; che siffatta idiosincrasia o tempra specifica cambia a seconda dello stato fisico normale o innormale del solido vivo; e cesseranno di essere un mistero quelle anomalie che si osservano in alcune malattie provenienti da un fomite eterogeneo e *disaffine*, in varj sconcerti nervosi, e soprattutto in alcune febbri figlie della pervertita o alienata sensibilità de' nervi; condizioni

patologiche che i seguaci di Brown eran soliti combattare con uno de' loro metodi debilitante o calefaciente, senza fare verun conto dell' aberrazione nervosa dominante, e delle consecutive degenerazioni umorali. In poche parole, l'eccitabilismo lungi dall' essere uno stromento meccanico e materiale diverrà una proprietà dotata di attributi più conformi alla dignità delle sue funzioni, alla moltiplicità e complicazione de' fenomeni, che l'animale economia presenta tutto giorno al medico filosofo.

Ridotte le cose a termini più ragionevoli, e meglio definita l'eccitabilità, esamina l'A. nel III art. *l'eccitamento vitale*, e ripete che esso non può riguardarsi come un effetto puramente materiale paragonabile al moto di una molla che compressa risalta. Questo è costantemente identico ed uniforme, non diversificando che nel grado: quello varia secondo lo stato normale o innormale della fibra eccitabile, e la qualità dell' impressione; questo è sempre semplice ed unico, quello è soggetto ad essere sovente complicato e misto; questo è esattamente proporzionato alla somma dell' azione, quello ad onta di una maggiore o minor causa impellente è dentro una certa latitudine più o meno pronto, regolare o irregolare, secondo le idiosincrasie, le circostanze e i bisogni della natura. Convalida l'A. tali massime con alcuni esempi tratti dagli effetti diversi che in noi talora produce lo stesso patema di animo, e ne prende occasione per avvertire i pratici a non disturbare con metodo intempestivo e violento le salutari operazioni della natura nelle malattie, ed a proporzionare i mezzi dell' arte all' individuale tolleranza e all'indole dei movimenti morbosi per non contrariar la natura invece di coadiuvarla.

L'art. IV si aggira su la *diatesi*, e sarà qui inutile il ridire quale idea annettevano gli antichi patologi a questa parola, e cosa Brown ha inteso con essa di esprimere; diremo soltanto che i recenti credono assai rara la diatesi ipostenica, *indiretta*; e veramente semdra non a torto, poichè si è già fatto notare l'esaltamento, cui soggiace talvolta la proprietà vitale nel suo medesimo esaurimento. Ed aggiungeremo in oltre, che tanto la diatesi iperstenica che l'ipostenica non possono positivamente esistere nel loro genuino e semplice carattere, se tanto nell' eccesso, quanto nel difetto, lo stimolo non è affine al risentimento della fibra organica, e non agisce nella sua maniera normale di essere affetta. Ciò per altro che interessa maggiormente fissare si è, che l'esclusiva esistenza di una doppia indole diatesica non è sempre e poi sempre in pratica ammisibile. Senza parlare delle complicanze eventuali gastriche verminose ec., lo squilibrio vitale è capace d'indurre in progresso alterazione nella tempra de' solidi, e nella crasi de' fluidi: alterazione della quale specialmente la patologia delle febbri somministra non dubbie riprove, e che conferma in tante malattie la qualità non naturale delle escrezioni. Ciò porta che la cura de' morbi non può essere cotanto semplice come da taluni s'immagina, nè può consistere solamente nell' aggiungere o sottrarre stimoli: nel qual caso la medicina potrebbe, dice Haller, apprendersi quasi per giuoco.

Nell' art. V trattasi dell' *irritazione*. E qui l'A. incomincia dal ripetere che tutti gli esseri viventi, i quali si agitano nella svariata scena dell'universo, dall' animale più intelligente fino al più vile insetto, sono forniti di varj e specifici rapporti

con le potenze esteriori, e loro impressioni; che le propensioni e avversioni, antipatie e simpatie, sono fino a un certo punto dipendenti dalle condizioni, alle quali soggiace l'uomo nelle varie vicende e periodi della vita; che infine riguardo alla parte materiale di esso, se si passano in rivista i diversi organi secretorj ed escretorj, i sistemi nerveo-muscolare, vascolare irrigatore e assorbente, membranoso, osseo ec., si resta pienamente convinti che tutti furono modellati ad una particolare ripartizione della proprietà vitale. Richiamate di nuovo a memoria queste verità, l'A. redarguisce Brown di abbaglio per non avere abbastanza distinto lo stato d'irritazione della macchina umana da quello di eccitamento esaltato o depresso, nè compreso a dovere che nella moltiplice serie delle potenze alcune operano in perfetto accordo con la maniera vitale di sentire, ossia eccitando o stimolando, altre invece in un modo ben differente, cioè disturbando o irritando; che le prime avanti una qualità affine e omogenea alla fibra, secondo che sono applicate entro o fuori la giusta misura, mantengono la sanità, ovvero iperstenizzano o ipostenizzano; le seconde dotate di un'indole eterogenea e *disaffine*, qualunque sia la loro somma, promuovono un risultato differentissimo, e inducono nella macchina un' insolita preternaturale reazione. Non si può far meglio conoscere quanto differisce *l'incitazione* di Brown dalla irritazione, che col mettere a confronto l'una coll' altra, rilevandone le loro più essenziali e caratteristiche impronte. Quella è il risultato di un' operazione analoga e conforme alla maniera di eccitarsi della fibra, questa emana da un risentimento svegliato da un' impressione disturbante ed ostile; quella è proporzionata

al grado quantitativo dello stimolo, questa unicamente alla sua qualità, e non conserva veruna regola dinamica di proporzione fra la causa e l'effetto; quella è sempre semplice ed unica, eccedente e difettiva che sia, questa è variabile a guisa di Proteo, e coesiste tanto coll' iperstenia, quanto coll' ipostenia; quella è subordinata ai medesimi mezzi dell' arte, questa ne elude e fa cambiare continuamente gli sforzi; quella può nell istesso soggetto mille volte riprodursi, questa accorda ordinariamente una salutare immunità; quella infine, sia che manchi o ecceda, non abbisogna per ricomporsi di un periodo determinato, questa ha per lo più un corso inabbreviabile, cosicchè meno il caso di un antidoto diretto, altro non si fa che rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla sua metodica e regolare tendenza. A rischiarare con gli esempj coteste differenze, fa l'A. un rapido paragone tra gli effetti delle sei cose dette non naturali con quelli del *virus* petecchiale, morbilloso, pestilenziale, idrofobico ec. Quale discrepanza fra la sinoca e la peste, fra l' angina semplice e quella che è propria della scarlattina, fra la tosse catarrale benigna e la convulsiva, fra la risipola benigna e la biliosa, fra l isterismo e l'idrofobia ec? E da qual altra sorgente derivar si dee tanta anomalia de' sintomi, tanta varietà di carattere, e tanta contraddizione de' metodi curativi che si vede nelle passate e recenti istorie di malattie epidemico-contagiose, se non dall' indole stessa versatile della condizione irritativa? La qual forma morbosa erroneamente han preteso alcuni seguaci di Rasori ristringere a pure e semplici irradiazioni consensuali procedenti da una lesione organica, ovvero alla diffusione di un processo flogistico: qua-

sicchè un fomite virulento, un atomo per esempio di pus vajoloso, agisse a modo di una spina o di un acre veleno, e non potesse in una maniera sua propria pervertire l'eccitamento non tanto per l'alterazione fisica che imprime negli elementi dell' organico tessuto, quanto per la discrasia umorale che cagiona.

Avendo l'A. poc' anzi stabilita la differenza grandissima che passa fra l'eccitare o stimolare, e l'irritare, fra l'*incitazione* e l'irritazione, deduce in questo VI art. per giusta illazione la necessità di riconoscere, oltre le comuni conservatrici della vita, altre potenze eterogenee unicamente atte a perturbarla e distruggerla. Queste potenze, giustamente qualificate colla denominazione di *irritative* per la loro essenza, impressione e apposizione, contraria alla maniera di sentire dalla fibra e all' assimilazione, possono dividersi in due classi, cioè universali e locali. Le universali, che giusta l'espressione del dotto Sprengel, si potrebbero chiamare anche imponderabili, sono propriamente le emanazioni contagiose, gli elementi delle quali sebbene sfuggano alle ricerche dei chimici, pur si scorge dagli effetti che esercitano un potere fisico-chimico capace ad alterare lo stato de' solidi e de' fluidi, e sono dotati di un' attività estremamente diffusiva. Le locali sono così dette per la loro applicazione o influenza più circoscritta: tali sono gli agenti chimici e meccanici, i quali se per la loro intensità o predisposizione individuale non accendono una flogosi, si limitano a produrre semplici irritazioni, ma queste possono talvolta assumere i caratteri di un generale perturbamento. Fa d'uopo anco avvertire che gli irritanti in genere spiegano un influsso più o meno disturbante e nocivo

secondo la loro qualità, le idiosincrasie, e le circostanze eventuali nelle quali si trova l'individuo. Nè tampoco ometter si dee che mentre talune potenze irritanti operano su la nostra macchina, per una anomalia indotta nella eccitabilità, ed una virulenta degenerazione degli umori possono in noi medesimi produrre materie egualmente irritanti, e forse le contagiose combinazioni sono in questo numero. Per ultimo è da rimarcarsi che alcuni stessi prodotti della terapeutica hanno moltissima analogia con le potenze irritative, e sono in specie i medicamenti appartenenti ad alcune preparazioni metalliche saline e venefiche, che il medico mette a profitto per debellare ostinate affezioni dipendenti da inerzia o torpore vitale, e da fomite straniero ed ostile. Difatto con la loro incongrua impressione risvegliano il più delle volte l'oppressa reazione vitale, comunicano una maggiore energìa alle funzioni del sistema glandulare, assorbente, secernente, e promuovono le necessarie escrezioni ec. Un esempio confacente il potrebbe somministrare il modo di agire degli antimoniali e mercuriali preparati.

Nell' art. VII, che è l' ultimo e di tutti gli altri il più esteso, si occupa l' A. dei *controstimoli*, e va investigando in prima come i medesimi seguaci di Brown abbiano alla massima fondamentale del loro precettore sostituita una affatto contraria, perchè abbiamo adottato questo vocabolo già adoperato da Hunter, e qual significanza gli abbiano annessa. Per controstimolo eglino intendono una potenza la quale avvilisce, deprime la vitalità, ed elide gli effetti dello stimolo. Di siffatte potenze ne riconoscono moltissime: poichè, secondo essi, tutti gli umori del corpo umano, non eccettuato che il sangue, tutti i prodotti de-

sunti dai tre regni della natura, meno cinque in sei, varj patemi dell' animo, benchè tanto insubordinati alle nostre brevi vedute, appartengono ai contro-stimolanti. Ben difficile riesce (soggiunge l' A.) a concepirsi come il processo controstimolante possa non solo diffondersi, ma altresì aver luogo in una macchina animata da un principio attivo, che entro certi confini reagisce sempre normalmente o innormalmente a qualunque impressione tendente a cambiarne e modificarne lo stato. Questa reazione o modificazione non va a parer suo esente da un certo grado di resistenza, di moto, e di attività. Ed è anche strano che l' organismo animale, benchè condannato ad un' assoluta passività, ed esposto ad un infinità di cause deprimenti, sia sempre infiammato e pieno di vigore: giacchè il numero delle malattie di stimolo si tiene oggigiorno infinitamente superiore a quello delle malattie di debolezza.

Ma per meglio ponderare la cosa, crede l' A. espediente entrare in qualche dettaglio: e seguitando le tracce dei Rasoriani, sebbene con mire diverse, divide i supposti contro-stimoli in genere in diretti e indiretti. Fra i diretti gli pare che si debbano annoverare alcune piante virose e narcotiche. Egli porta opinione che la loro virulenza coll' attutire la *suscettività* specialmente dei nervi, renda la fibra meno atta a rispondere agli agenti ordinarj. In nessun altra guisa si può, filosoficamente parlando, dar ragione del rallentamento che inducono nei movimenti vitali; rallentamento dovuto al rapido esaurimento della reagente eccitabilità vitale. Farebbe d' uopo per altro con ben fatti e ripetuti tentativi assicurarsi, se la loro esibizione in qualunque tempo, dose, e circostanza presenti sem-

pre il medesimo indentico risultato. Egli ne dubita assaissimo. Infatti l' uso moderato delle suindicate sostanze virulenti, anche in infermi affetti da pure località, accresce, come ha più volte verificato, sensibilmente l' appetito. In oltre la loro esibizione riesce inefficace, anzi dannosa nella pletoria, e unicamente proficua nell' eretismo morboso, esaltamento e pervertimento della sensibilità: produce qualche volta tracce di flogosi interne ed esterne per testimonianza di parecchi osservatori, ardore alla gola, e simili altri incomodi; ed è poi corretta dagli acidi, quando siavi bisogno di rifrenarne gli effetti. Fu l' A. consultato da due signore, le quali in seguito di attacco reumatico al petto erano state dichiarate affette da tisi polmonare, e dopo alcuni salassi sottoposte all' uso dell' aconito, del giusquiamo, e della digitale. Peggiorarono elle notabilmente, poichè oltre la febbre e la tosse ebbero a soffrire una ricorrente sensazione di calore alla gola, la quale fu presa per indizio manifesto di latente flogosi cronica. Esaminato lo stato delle cose, fu invece indotto l' A. a sospettare di un' affezione nervosa irritativa predominante nel polmone: ed amministrata qualche pillola di estratto di papavero, di oppio gommoso coll' ipecacuana, unitamente a un leggiero decotto amaricante e pettorale da prendersi a riprese nel tempo dell' apiressia. ottenne un felice successo. Dal rimprovero poi che far potrebbero i novatori alla sua complicata prescrizione, prende l'A. motivo a dichiarare quanto male a proposito sieno state riposte nel novero dei contro-stimoli certe sostanze medicamentose, solo perchè stimolano meno di altre, e perchè diversamente operano a seconda delle originarie e accidentali idiosincrasie,

a seconda dello stato dell' eccitamento ed eccittabilità, che si risente all' impressione di quel tale farmaco, di quella tal dose, di quella tale preparazione. Quante volte la china-china, specialmente data in sostanza, non ha disturbato un infermo spossato di forze, che un blando cordiale ha ristorato? Il muschio non cagiona egli patimenti e deliquj in individui comechè bisognosi di eccitanti? Il vino preso a stomaco digiuno non dà tante le volte nausea, malessere, e languore? E l'acqua tiepida, al dire di Spallanzani, non risveglia anch' essa la nausea, nell' atto che fredda conforta e ricrea? Chi oserebbe vincere un' estrema debolezza di stomaco coi marziali? Quante volte un sorbetto, un frutto subacido, un bricciolo di pane spruzzato con aceto, han ridestato a preferenza dell' etere e dell' acqua di cinnamomo, l' appetito in un convalescente privo di forze? Non perciò alcuno vorrà credere altrettanti controstimoli essere il muschio, l' etere, il vino, il cinnamomo ec. Chiaro adunque apparisce che una conseguenza ciecamente dedotta dai fenomeni che insorgono dietro l' amministrazione di un qualche farmaco, può condurre all' errore sopra la di lui virtù.

Dà quindi l'A. una rapida occhiata ai contro-stimoli indiretti, in ispecie agli emetici, deostruenti, alcuni purganti, diuretici ec. Questi presidj dell' arte, *exagitantia* detti dagli antichi, e più generalmente alteranti o risolventi per la loro indole eterogenea, frenano a suo sentimento il circolo del sangue non già col deprimere l' eccitamento, ma coll' attivare le funzioni dei vasi assorbenti, e promuovere l' escrezione della materia peccante per eccesso o qualità. Possono del pari

per mezzo di un oppressivo senso di pena, qual è quello della nausea e del vomito, o di un interno dolore (a), rallentare temporaneamente l'energia vascolare, e rivellere con una contro-irritazione le turbe morbose, e in questa categoria entrano le preparazioni antimoniali. Mostra in seguito quanto sia pericoloso l'amministrare questi e simili rimedj nel principio e vigore delle infiammazioni, e tra gli altri esempj servendosi di quello della soluzione di sublimato corrosivo in una grave angina, dichiara la sua opinione intorno il mercurio dato in istato di ossido o di sale, dicendo che attesa la sua facilità di cedere alla fibra l'ossigeno di cui abbonda, si può, malgrado la sua azione risolvente ed escretoria, fino a un certo punto riguardare come un eccitante; e si fa forte su l'autorità di Swediaur, di Bell, e su le proprie osservazioni, dileguando insieme gli argomenti che potrebbero in contrario addursi.

Rispetto agli acidi, l'A. non niega che sieno utilissimi per temperare il soverchio calore, e mo-

---

(a) Una nota è qui consecrata a combattere l'opinione di taluni, che il dolore si debba riguardare come un controstimolo. L'illusione è probabilmente nata da questo fenomeno, che per un'intensa sensazione di pena, la quale rivolge a se tutte le risorse della natura, la proprietà vitale reagisce più debolmente alle ordinarie potenze. Tale rallentamento però di reazione non ha mica luogo per mancanza, ma per oppressione di forze. Anche una violenta flogosi induce talvolta una concidenza allarmante. E che perciò? Si vorrà dire che essa sia un deprimente? Del resto se tale fosse il dolore, si dovrebbe nelle malattie flogistiche promuoverlo piuttosto che ammansarlo: lo che si guarda dal fare ogni buon pratico.

derare la troppo esaltata *arteriosità*; ma ripete questa loro proprietà dalla capacità forse che posseggono di assorbire il calorico, o almeno per mezzo di un processo fisico-chimico di rattemprarne nel corpo il naturale sviluppo. In ogni modo egli dubita assaissimo di noverarli fra i controstimoli, riflettendo che colla loro sensazione ricreante risvegliano talora l'appetito perduto per una decisa atonia dello stomaco, ravvivano col loro grato odore coloro che sono caduti in deliquio, ed hanno un posto distinto tra i più efficaci antiscorbutici. E poi per decidere della loro azione sull'organismo animale, a molte cose conviene avere riguardo, che dai novatori sono state trasandate; per esempio, alla loro maggiore o minore concentrazione, alla natura del radicale, alla natura del soggetto, allo stato della fibra ec. Qual differenza tra l acido citrico e l'arsenico!

Passa quindi l'A. a parlare del freddo, e dichiara di non intendere per esso un'assoluta privazione, ma bensì una quantità relativamente minore di calorico. Ciò posto, egli non sa persuadersi che il freddo applicato ad una macchina vivente sia vero contro-stimolante. La di lui azione diversifica infatti assaissimo per i seguenti motivi: 1.° per la temperatura nella quale trovasi il nostro organismo: 2.° per il grado, durata e maniera della sua applicazione: 3.° per l'aumento della forza motrice indotta dalla maggiore adesione che comunica alle molecole organiche: 4°. per la soppressione della traspirazione che la sua impressione può facilmente produrre: 5.° per la sensazione vivissima e insolita che eccita sul solido vivo; sensazione che, se è istantanea e parziale, tien luogo di un potentissimo stimolo. Il prof. Mangili si è replicatamen-

te assicurato che, esponendo le marmotte comprese dal letargo conservatore a un ambiente più rigido, si scuotono, accelerano la respirazione, e accrescono il naturale loro calore. Il freddo adunque non dee considerarsi come se avesse luogo in un corpo insensibile e privo di vita, ma sotto i precedenti rapporti: ed allora non saranno più inintelligibili i fenomeni contraddittorj che sono stati ad esso attribuiti dai patologi antichi e moderni.

Tocca poi di passeggio l'A. l'azione de' nostri fluidi, che si vorrebbe deprimente; ed egli per lo contrario sostiene che appunto su la loro influenza stimolante relativa ai diversi organi sono fondate le più importanti funzioni dell' economia animale. Chi potrebbe mai negare che il sugo gastrico specialmente svegliando il senso della fame ci ammonisca di soddisfare ai nostri bisogni, che la bile promuova il moto peristaltico degli intestini, che gli umori traspirabili eccitino i vasi esalanti, gl'ingredienti orinosi i reni, che il liquore prolifico infonda una soprabbondanza di vita ec.? Chi potrebbe negare che il magistero ammirabile delle secrezioni ed escrezioni sia destinato a depurare la crasi umorale da quelle materie eterogenee, che per il loro arresto divengono spesso causa di malattie flogistiche e irritative?

Ecco infine i risultamenti ragionati, che egli ricava dalle idee succintamente sviluppate nel presente articolo: 1.° che difficilmente si giungerà a concepire come posseggano facoltà contro-stimolante identica e solo differente di grado sostanze per unanime consenso opposte di natura, d'indole, e di effetti, quali sono per esempio le virose rimpetto alle antimoniali: 2.° che le prime a parer

suo contro-stimolano col rintuzzare la troppo vivace o pervertita sensibilità, e che perciò possono convenire quando occorra combattere le irritazioni figlie di preceduta flogosi, le anomalie morbose ec.: 3°. che le seconde di qualità acre e salina deprimono col contro-irritare e alterare il modo della condizione patologica, o attivare le escrezioni, e che sono conseguentemente utili nei mali contagiosi, negli ingorghi ec.: 4°. che nè le une nè le altre convengono nella crudità delle genuine infiammazioni, nelle quali dobbiamo togliere la causa, e non palliarne momentaneamente il prodotto: 5°. che le piante virose, le quali riuniscono un'azione sedativa, e alterante, e secernente, possono essere più efficaci e preferibili in certi casi. Tali sono la digitale e l'aconito napello, quella catartica e diuretica, questo sudorifero ec.: 6°. che la patologia Browniana, la quale per la sua singolare semplicità fatalmente tanto seduce la gioventù, è difettosa e mancante, nè si presta alle molteplici forme morbose: 7°. che tutte le nostre risorse terapeutiche non possono ridursi al solo stimolo e controstimolo, essendo vario il modo di operare dei rimedj per l'influenza loro sulla tonicità, sensibilità ec., sull'eccitamento, temperatura, crasi umorale, su gli organi rispettivi ec., e in conseguenza non sono da riprovarsi con tanta austerità le formole farmaceutiche composte di droghe medicinali di qualità diverse, che natura stessa talvolta riunisce in un materiale medesimo.

Conchiude il sig. Guani, che il termine *controstimolo*, a meno che non si vogliano rimettere in campo le sottigliezze scolastiche, è secondo il suo modo di pensare sinonimo di sedativo, alterante, e temperante; che perciò la depressione vitale in

una macchina vivente non può effettuarsi che col rimuovere, neutralizzare e involvere lo stimolo, ovvero coll' ottundere e ricomporre in altra guisa l'esaltata o pervertita eccitabilità vitale.

Sopra le leghe del potassium, e sull' esistenza dell' arsenico nelle preparazioni antimoniali usate in medicina; seconda memoria del sig. Serrulas. (a)

Continuazione e fine dell' estratto. (b)

Si sapeva già da lungo tempo che esistevano alcune miniere di antimonio, le quali tenevano in combinazione l'arsenico, e che *arsenicali* perciò si erano chiamate; ma il sig. Serrulas nello sperimentare sopra varii saggi di antimonio del commercio per esaminare le leghe di potassium e questo metallo, fu sorpreso di non trovarne neppure uno, il quale fosse privo di arsenico: e tale era la tenacità, con cui aderiva questa sostanza venefica, che fusioni ripetute ancora cinque o sei volte e con fondenti alcalini non bastavano a separarla del tutto. Essendo l'antimonio un metallo, col quale si formano tante preparazioni usate in medicina, ha creduto l'A. essere cosa sommamente importante il determinare quali siano gli antimonj privi di arsenico, e quali quelli che lo contengono, e se viene ad essere separato questo veleno con i varii processi che si eseguiscono per ottenere tali composti

---

(a) Journal de phys., de chimie, d'histoire naturelle cc. de Blainville,, Aout 1821. pag. 115.

(b) V. giorn. arcad. febbrajo 1822 pag. 202.

medicinali. Affinchè un lavoro di questa natura non lasciasse nulla a desiderare, era d'uopo esaminare i diversi saggi di antimonio di tutte le miniere conosciute; ma non potendo l'A. avere tutto ciò a sua disposizione, si è procurato 17 saggi di regolo di antimonio, ed altrettanti di solfuro di questo metallo che trovansi in commercio provenienti da varie città della Francia e della Germania, e sopra ciascuno di essi ha istituito particolarmente le sue ricerche. Egli però non ne ha intrapreso un'analisi chimica rigorosa, non solo per le difficoltà che questa presenta per giungere ad una grande esattezza, ma ancora per rapporto al tempo infinito che avrebbe rischiesto per ripeterla tante volte sopra un numero così grande di saggi. Si è perciò limitato a determinare la presenza dell'arsenico nei medesimi. Il mezzo era semplicissimo, e si trovava naturalmente indicato nell'osservazione già fatta, che le leghe ottenute con l'antimonio ed il sopratartrato di potassa davano per mezzo del contatto dell'acqua il gas idrogeno arsenicato. La sua operazione consisteva adunque in far subire questa stessa prova a ciascuno dei saggi; prova nella quale l'A. aveva la più gran confidenza, avendo già veduto che le piccole quantità di arsenico non erano sfuggite alla sua attenzione.

Tutti questi saggi di antimonio e di solfuro sono stati allegati al potassium, trattandoli con egual peso di sopratartrato di potassa in un crogiuolo chiuso ad un fuoco ben sostenuto per 3 ore. Le leghe che ne sono risultate hanno dato tutte, messe a contatto dell'acqua, il gas idrogeno, che conteneva più o meno arsenico, e che si deponeva allo stato d'idruro bruciandolo in vasi opportuni. Osserva l'A. che prima di mescolare i sol-

furi di antimonio con il sopratartrato di potassa è necessario di togliere loro quanto più si può di solfo, e di portarli allo stato di ossido solforato grigio-biancastro: locchè si ottiene col sottoporli prima ad un' abbrustolimento.

Tanto i 17 saggi di regolo, come quelli di solfuro di antimonio, secondo l'esame fatto dall' A. tutti contenevano l'arsenico; e volendo egli determinarne per approssimazione la dose, fissa le seguenti proporzioni. Per i solfuri, alcuni ed al *maximum* ne contengono $\frac{1}{20}$; la maggior parte, termine medio $\frac{1}{60}$: per l'antimonio allo stato di regolo, il minor numero al *maximum* $\frac{1}{50}$; la maggior parte, termine medio $\frac{1}{100}$. Se esistono per conseguenza miniere di antimonio prive di arsenico, queste eccezioni sono più rare che non si crede (a).

La materia prima delle preparazioni antimoniali è dunque evidentemente impura e venefica. L'unione dell' arsenico coll' antimonio vi è manifesta. Ma l'A. ha voluto anche vedere se le diverse manipolazioni, che esigono queste preparazioni, come l'abbrustolimento, le fusioni, le lavande, le cristallizzazioni ec., hanno il potere di distruggere questa pericolosa associazione. Ha perciò intrapreso l'esame di tutte queste preparazioni incominciando dal tartaro emetico, e prima di tutto dai mate-

(a) Una di queste miniere di antimonio priva di arsenico è stata ultimamente scoperta in Francia nel dipartimento dell' Allier distretto di Montlucon.

V. Annal. de chim. et phys. octobre 1821.

riali che servono alla di lui formazione, cioè dall' ossido solforato vetroso (vetro di antimonio), e dal sotto-solfato di antimonio.

Ossido di antimonio solforato vetroso.
(vetro di antimonio)

Quantunque per la preparazione di quest' ossido esso venga esposto ad un' abbrustolimento di 7 o 8 ore, ed in ultimo luogo ad un colpo violento di fuoco per fargli subire la vetrificazione, mezzo il più capace per rompere la forza che l'unisce all' arsenico; pur non ostante anche nel vetro di antimonio si trovano quantità notabilissime di questo veleno; mentre molte specie di vetro di antimonio sottoposte al trattamento ordinario hanno somministrato *leghe arsenicali di potassium* e *di antimonio*, che così le chiama l'A., le quali messe a contatto dell' acqua davano il gas idrogeno arsenicato, e con la combustione di questo l'idruro di arsenico.

Sotto-solfato di antimonio.

L'ebullizione dell' acido solforico sull' antimonio produce il solfato acido trasformato in sotto-solfato per il contatto dell' acqua. L'arsenico che può trovarvisi, e non v' è dubbio che vi esista allo stato metallico, non prova altro cambiamento che di convertirsi in ossido, e più probabilmente in sotto-solfato. Comunque ciò sia, anche dal sotto-solfato di antimonio trattato con il solito metodo si ottiene la *lega arsenicale* di antimonio e di potassium.

Tartrato di potassa e di antimonio (tartaro emetico).

Sebbene tanto nell' ossido solforato vetroso quanto nel sotto-solfato di antimonio esista l'arsenico, esso però non si trova nel tartaro emetico;

si rinviene bensì nell' acqua madre, dentro la quale si è il medesimo cristallizzato, di maniera che accade qualche volta che se ne depone una piccola quantità sopra i cristalli, da cui peraltro si può facilmente separare per mezzo d'una nuova soluzione e cristallizzazione ben diretta, e saggiagiamente raccomandata dagli autori. Questo fatto prova sempre più la facoltà depuratrice della cristallizzazione. Il tartaro emetico dunque benchè non contenga arsenico, si forma però in mezzo ad una soluzione arsenicale: e perciò con ragione è stato biasimato il metodo indicato da molte farmacopee di preparare il tartaro emetico facendo svaporare la soluzione fino a siccità. Si era osservato che il medicamento in questo caso era più attivo, ma a qual sostanza era dovuta questa maggiore energia! Nella preparazione del tartaro emetico non si può per conseguenza abbastanza raccomandare di ripetere più volte la soluzione e la cristallizzazione, mercè la quale si ha la sicurezza di averlo privo affatto di qualunque più piccola dose di arsenico.

Idro-solfato di antimonio (kermes) e *idro-solfato di antimonio solforato* (solfo dorato d'antimonio).

Dodici specie di kermes prese in diversi luoghi sono state sottoposte dall' A. alle prove ordinarie, e tutte senza eccezione hanno dato la lega arsenicale di potassium e di antimonio. Lo stesso ha ottenuto da molte specie di solfo dorato di antimonio. L'arsenico sembra in generale esistere in quest' ultimo in una dose un poco più considerabile che nel kermes.

Antimonio di potassa (antimonio diaforetico lavato e non lavato.)

Tanto l'antimonio diaforetico non lavato trattato con la metà del suo peso di acido tartarico solamente, contenendo già la potassa, quanto quello lavato trattato una volta coll'acido tartarico, ed un' altra col sopra tartrato di potassa, hanno offerto la medesima lega arsenicale di potassium e di antimonio.

Lo stesso risultato hanno dato *l' ossido solforato di antimonio semi-vetroso* (fegato di antimonio, crocus metallorum); *il protossido di antimonio per sublimazione* (fiori argentini di antimonio).

Cloruro di antimonio (burro di antimonio).

Il burro di antimonio è stato decomposto per mezzo dell' acqua. Il precipitato raccolto e lavato con una soluzione alcalina è stato disseccato, e trattato quindi col sopra-tartrato di potassa. La lega ottenuta non conteneva arsenico, e perciò al contatto dell' acqua ha dato l' idrogeno puro.

È dunque dimostrato che le preparazioni antimoniali contengono dell' arsenico, eccettuato il burro di antimonio, ed il tartaro emetico. Da queste due preparazioni perciò si deve estrarre l'antimonio tutte le volte che voglia aversi allo stato puro.

Volendo l' A. determinare per approssimazione la quantità di arsenico contenuta negli antimonj, e nelle preparazioni di questo metallo, ha eseguito le seguenti esperienze. Egli ha preso dell' antimonio puro ottenuto per mezzo della riduzione del tartaro emetico, l' ha mescolato con la dose necessaria di cremor di tartaro, e vi ha uni-

to dodici diverse proporzioni di arsenico, $\frac{1}{20}$, $\frac{1}{30}$, $\frac{1}{40}$, $\frac{1}{50}$, $\frac{1}{100}$, $\frac{1}{200}$, $\frac{1}{300}$, $\frac{1}{400}$, $\frac{1}{500}$, $\frac{1}{600}$, $\frac{1}{1000}$, $\frac{1}{2400}$, del peso dell' antimonio puro destinato a formare la lega. Bruciando quindi misure eguali del gas somministrato da queste leghe conosciute, e di quello proveniente da altre leghe incognite, classificava le quantità d' idruro e di arsenico paragonate fra loro secondo il rapporto che vi trovava con qualcuna delle dodici serie; e se non v' era un rapporto corrispondente (essendo poche le divisioni) prendeva il termine medio d' una graduazione all' altra.

Secondo i risultati ottenuti da queste sperienze, stabilisce per approssimazione, che gli antimonj, i solfuri di questo metallo, il kermes, esaminati dall' A. potevano contenere di arsenico:

	Alcuni al maximum.	La maggior parte termine medio.
Solfuri di antimonio	$\frac{1}{20}$	$\frac{1}{60}$
Regoli di antimonj	$\frac{1}{50}$	$\frac{1}{100}$
Kermes	$\frac{1}{300}$	$\frac{1}{600}$

Si vede da ciò che la quantità di arsenico è infinitamente piccola nel kermes; ma ora che secondo la nuova dottrina medica questo rimedio è considerato per controstimolante, e si amministra in dose molto più generosa che non si faceva una volta, molto più sono da temersi gli effetti provenienti dalla presenza dell' arsenico, a meno che non si abbia la sicurezza di essere stato preparato con l'antimonio intieramente puro. Ma forse i con-

trostimolisti non saranno spaventati dall' esistenza dell' arsenico nel kermes, anzi crederanno che sia giovevole una tale associazione, essendo di opinione che anche questo veleno sia un energico rimedio controstimolante.

Il solfuro, amministrandolo come si fa ordinariamente alla dose di 5 o 6 grani, qualche volta anche ripetuti in un giorno, se per azzardo si faccia uso di quello che è il più arsenicale, contiene $\frac{1}{4}$ di grano di arsenico, ed $\frac{1}{2}$ grano se la dose sia ripetuta. Diffatti si sono veduti molte volte i malati lagnarsi sotto l' uso di questo rimedio ora di coliche, ora di nausee e di vomito, che si attribuivano alla presenza di acidi nello stomaco, i quali si combinavano coll' antimonio, e formavano un composto le di cui proprietà partecipavano di quelle del tartaro emetico.

Si dovrà dunque d' ora in avanti esser molto circospetti nell' amministrazione del solfuro di antimonio, o per meglio dire diviene indispensabile di prepararlo con materiali, di cui si conosca la purezza.

Le farmacopee prescrivono per le preparazioni antimoniali d' impiegare l' antimonio purissimo; ed indicano per ottenerlo tale, di trattare per mezzo della deflagrazione e la fusione tre parti di solfuro di antimonio, due parti di cremor di tartaro; ed una di nitro. Ma, perciò che si è detto di sopra, un tal processo è ben lungi dal condurre a questo fine.

Riflessioni sull' avvelenamento con l'antimonio.

Plenk dice: *l' antimonio preso inconsideratamente è un veleno violento, produce vomito, deje-*

zioni alvine abbondantissime, *ansietà*, *agitazione*, *emorragie*, *convulsioni*, *infiammazione dello stomaco*, *erosione*, *cangrena*, *e la morte*. La maggior parte di questi effetti, riflette l'A., non sarebbero per avventura dovuti all' arsenico, che contiene l' antimonio, piuttosto che alla sua combinazione con una piccola quantità di ossigeno quando si trova nello stomaco? Si può dire altrettanto del vetro di antimonio, del solfo dorato, infine di tutte le altre preparazioni antimoniali prese a dosi considerabili. E gl' incomodi di salute, a cui vanno soggetti gli stampatori col maneggiare continuamente i caratteri formati di piombo e di antimonio, non si dovranno ancora attribuire in parte alla presenza dell' arsenico, che trovasi sempre associato all' antimonio?

Processo della lega di potassium e di antimonio applicato alla separazione dell' arsenico nei casi di avvelenamento con quest' ultimo metallo.

La lega di potassium e di antimonio è il più sicuro mezzo per riconoscere la presenza di qualunque piccola dose di arsenico mercè l'esame dell' idrogeno, che si ottiene dalla medesima al contatto coll' acqua. L'A. l'ha dimostrato con la seguente sperienza. Ha preso 120 gramme di antimonio puro, ed altrettanto di soprutartrato di potassa, e vi ha aggiunto un grano di arsenico, che rappresentava $\frac{1}{2400}$ di tutta la massa. Il miscuglio è stato porfirizzato, e trattato in un crogiuolo al fuoco per 2 o 3 ore. Ottenne una lega arsenicale di potassium e di antimonio, un' ottava parte della quale per mezzo dell' acqua dette del gas idrogeno, il quale

bruciando lasciò uno strato sensibilissimo d'idruro di arsenico. Da ciò si rileva con quanta facilità anche $\frac{1}{8}$ di grano di arsenico con questo mezzo si possa chiaramente riconoscere. Lo stesso risultato ebbe l' A. trattando ancora una parte di arsenico con 2400 parti di tartaro emetico col solito metodo. Sebbene adunque il sig. Orfila nella sua eccellente tossicologia indichi tutt' i mezzi di scoprire l'arsenico nei casi di avvelenamento con questo metallo, pure sembra all' A. di dovervisi ancora aggiungere il metodo della lega con l'antimonio, mentre i casi di medicina legale essendo variabilissimi, non sono mai bastanti le risorse di questa parte importante della scienza. Infatti si è l'A. convinto, che piccole dosi di arsenico suscettibili di sottrarsi alla riduzione ordinaria, potevano riconoscersi ad evidenza per mezzo del metodo della lega.

Se le materie raccolte nel caso di un avvelamento sono però voluminose, basterà di diseccarle con tutta la possibile precauzione, e di mescolarle esattamente con 40 o 50 gramme di antimonio puro, che si avrà in riserva per tali circostanze, ed altrettante di cremor di tartaro. Si formerà la lega nella solita maniera. Si otterrà certamente l'idrogeno arsenicato, ed in conseguenza l'idruro per quanto piccola sia la quantità di arsenico.

Se la materia sospetta è considerabile, si ricorrerà alle lavande, o all' ebullizione. Le acque mescolate con la potassa saranno svaporate fino a siccità, ed il residuo messo in lega come il precedente.

Nel caso, in cui questa prima ricerca non avesse dato bastanti lumi, si potrebbe trattare la

massa residua dalle lavande con l' acido nitrico e la potassa fino a distruggere le sostanze vegetali ed animali che la compongono, ed il residuo disseccato sarà mescolato con l'antimonio puro, ed il cremor di tartaro ec.. Ciò che ritorna a quello che dice il sig. Orfila (1), fino al punto in cui ha ottenuto i residui, ed in luogo di cercarne la riduzione, i cui risultati sfuggono spesso quando si opera sopra quantità piccolissime, sottomettere questi residui all' operazione della lega.

Preparazione dell' idrogeno arsenicato.

Fra tutt' i metodi conosciuti per preparare l'idrogeno arsenicato, quello di formarlo per mezzo della lega tripla di potassium, di antimonio, e di arsenico, sembra all' A. il più facile ed il più pronto. Non si tratterà che di fare un miscuglio di due parti di antimonio, altrettanto di cremor di tartaro, e d'una parte di ossido di arsenico; il tutto si porfirizza, si riscalda fortemente per due ore in un crogiuolo chiuso. La lega che ne risulta dà al contatto dell' acqua il gas idrogeno saturato di arsenico.

Ad acutæ et chronicæ splenitidis eidemque succedentium morborum historia animadversiones. Auctore Stanislao Grottanelli ec. Florentiæ 1821. *Vol. uno in* 8°. *di pag. xv, e* 199.

ESTRATTO.

Dobbiamo veramente dichiararci riconoscenti allo zelo del sig. Grottanelli nell' avere richiamato

(1) Orfila toxicol. tom. 1. pag. 168.

sopra un interessante oggetto l'attenzione dei medici. Dimostra l'A. in quest' opera un fino criterio ed una sana dottrina: non manca chiarezza ed eleganza nello stile; nè più metodico esser poteva l'ordine nella disposizione delle materie, giacchè i dodici articoli, nei quali l' opera è divisa, vengono distribuiti per modo, che dalle semplici sì acute che croniche splenitidi si fa passaggio alle più gravi, indi alle complicate, dipoi agli esiti, ed alle altre forme morbose da esse derivanti. Vi precede una breve introduzione, nella quale fra le moltiplici dissenzienti opinioni sull' uso della milza, inclina l'A. a riguardare questo viscere come ausiliare della digestione stomacale e delle funzioni del fegato. Essendosi egli trovato nella opportunità di raccogliere un buon numero di osservazioni sulle malattie della milza, varie ne riferisce in cadaun articolo, facendo ad esse succedere ben erudite animadversioni da lui chiamate *mantissœ*.

Leggonsi nel *primo articolo* le istorie di semplice splenitide al num.° di tre; quindi nella sua aggiunta fa conoscere il sig. Grottanelli, che non possa rivocarsi in dubbio la infiammazione semplicissima acuta della milza, ove riscontrinsi il tumore ed il dolore fisso sotto il sinistro ippocondrio con febbre d'indole infiammatoria, quantunque associata non vi si rinvenga l'ematemesi, o la melena, il dolore del sinistro femore, e la lipotimìa. Siffatti morbosi fenomeni ove alla splenitide si congiungano, o dimostrano una cronica condizione patologica della milza, o una maggior gravezza della splenitide, o la simultanea complicanza della nefritide, psoitide, o gastritide. Troviamo poi assai commendevoli le cure dell' A. nell' inculcare con impegno in simili malattie l' ispezione dell'

orina, la quale di rado c' inganna nelle morbosità dei visceri addominali, e specialmente della milza, assicurandoci aver egli costantemente rinvenuto i cangiamenti dell' orina in stretto rapporto colle fasi della splenitide o acuta o cronica, fra' quali trovò lungamente di pessimo presagio l' orina senza nuvoletta, o senza bianca ipostasi, perchè o foriera di morte, o prenunziatrice di ascesso nel viscere, o d'induramento, o d'idrope.

Di maggiore interesse sono le istorie del *secondo articolo*. Ci offrono esse la forma di gravissima splenitide associata alla gastritide e peritonitide, alla epatitide, alla pneumonite. Prende da ciò motivo d'intertenersi nella giunta sulla doppia specie di splenitide che può darsi, resipelacea cioè e flemmonosa; non che sui segni diagnostici ad ognuna di queste spettanti (quantunque neppur colla scorta di essi sempre facile riesca il farne distinzione), ai quali se aggiungansi i proprj delle infiammazioni or menzionate, dovrà dirsi la splenitide ad altre malattie congiunta, e la di lei flogosi comunicata per irradiazione agli altri visceri delle cavità torarica ed addominale. Se infatti ricorrente ed acuto sia il dolore, nè assai profondo, ed anzi molesto or verso la clavicola, or verso la scapula; non v'ha dubbio che la flogosi abbia investito la esterna membrana della milza recatagli dal peritoneo, come è frequente ad avvenire dopo le acute e croniche peritonitidi, febbri gastriche e catarrali, o altre forme morbose: laddove il dolor fisso e profondo con una maggior gravezza degli altri sintomi viene ad indicarci la infiammazione della istessa sostanza parenchimatosa, congiunta non di rado alla flogosi della indicata membrana. La deficienza poi della elevatezza del sinistro ipo-

condrio può allora escludere la idea della splenitide, ove al dolore locale non acuto, non profondo, e non gravativo non si veggano altri fenomeni morbosi associati, come la sete inestinguibile, ed il decubito difficile sopra ciascuno dei lati: mentre la simultanea comparsa od unione dei divisati sintomi dalla splenitide inseparabili con altri non proprj di questa infiammazione ci avverte della complicanza di altra flogistica affezione, come della gastritide la somma prostrazione di forze e la lipotimia, della diafragmitide il gelido sudore, della nefritide la disuria od iscuria. Loda quindi per modo la bontà della crisi per epistassi (dichiarata già da Ippocrate, e dagli altri antichi medici di favorevole presagio, e più se dalla sinistra narice), che non dubita paragonarla al profitto delle orine sedimentose, e maggiormente se con queste congiungasi innanzi il 14°, potendosi con ciò rimuovere la formazione di un ascesso, ed allontanare altre croniche affezioni della milza,

Si raggira il *terzo articolo* sulla splenitide cronica, della quale dopo averne riferite due istorie, aggiunge quattro osservazioni comprovanti la genesi di pertinaci ostruzioni del viscere in seguito di cronica splenitide. Nella mantissa di questo articolo troviamo assai lodevole quanto l'A. asserisce rispetto al meccanico modo, con cui qualsiasi invecchiata ostruzione della milza può vedersi risoluta, ove per qualche cagione venga ad aumentarsi il vitale eccitamento dei solidi, essendosi perfino conseguito questo propizio risultamento in sequela di nuova splenitide insorta nel viscere ostrutto. Ed è facile il persuadersi, che rimosse le cagioni efficienti la condizione patologica del viscere, trovisi questo in grado di riacquistare la

sua primitiva normalità, purchè l'influenza di nuove somiglievoli cause si fugga, e purchè nè troppo tardi nè per spazio troppo breve di tempo si assuma la pratica di una speciale terapia. Ne avverte quindi con savio discernimento a non precipitare sì di leggieri il giudizio per la scirrosità della milza, sì perchè sicuri indizj di essa non sono l'enorme volume del viscere, la di lui durezza, nè qualunque antichissima ostruzione; sì perchè rarissimo è il caso dello stato scirroso nella intiera milza, come lo attestano il N.A., il Morgagni, ed altri. Nelle cure poi delle ostruzioni distingue a buon diritto il sig. Grottanelli il terapeutico trattamento delle medesime congiunte a febbre infiammatoria, o sceverate da flogistica diatesi. Ed in proposito della cura di queste ultime non possiamo passare sotto silenzio quanto ei ci dice sul vantaggio dei colpi della scure in rapporto al metodo descritto dal dottor Pasquale Vetere (1), metodo da lui preferito all' uso delle acque minerali, alla ustione, alla moxa, al cauterio. *Oportet autem* (giudichiamo opportuno riferire alcune cauzioni con le istesse parole del sig. dott. Grottanelli par. 51 della sua opera) *illas bipennulæ percusiones ab ipsius medici manibus fieri, quia aliquando periculo non caret operatio; cavendumque maxime ne inflammatio adsit, aut per illas rursus excitetur. Quapropter necesse fuit aliquando venam secare antequam manus bipennulæ admoveretur; interdum etiam ad aliquot dies intermittere. Cæterum hac metodo nonnullos ego . . . feliciter curare potui; et alios ab inveteratis obstructionibus sæpe liberasse narrabant mihi*

(1) *Saggio sopra un nuovo e sicuro metodo di curare le ostruzioni.* Napoli 1792.

Del-Chiappa in ticinensi academia clinicæ professor, et prædictus doctor Cartoni. Siegue una lettera con tre istorie del medesimo sig. Cartoni medico in s. Fiora, il quale profonde encomj pur esso sulla utilità di questo metodo napolitano.

Non è per altro la ostruzione della milza l' unica conseguenza della splenitide non ben giudicata, ma varie altre affezioni ne insorgono bene spesso nella sostanza parenchimatosa della milza: lentamente talvolta va essa a marcire e corrompersi, o in qualche parte soltanto del viscere formansi degli ascessi, ovvero l' induramento della milza si rende non di rado cagione di ascite, di scorbuto, di marasmo, e perfino di tisi polmonale. Incominciando il N. A. a prendere in vista siffatte morbose degenerazioni, ci porge nell' *articolo quarto* varie istorie di splenitide suppurata, la prima delle quali con apertura dell' ascesso nel cavo addominale si giudicò felicemente per mezzo di *tam grave lotium ut vix e corpore elicitum alvinaria puerorum mentiri posset*, la di cui sortita si protrasse a circa tre settimane. Viene la seconda istoria arricchita di un esattissimo rapporto della dissezione anatomica, la quale fra le cose più degne di attenzione presentò umori effusi nella cavità addominale, e suppurazione della milza *in antica et inferiori parte magno cum vulnere et parenchesmatis destuctione ad posticam usque visceris membranam*. Non molto dissimile da questo si è il caso che pur ivi si riferisce comunicato dal prof. Marelli, in cui la sezione del cadavere additò l' esterna membrana della milza aderente al colon trasverso nella sua flessura, la milza vuota al pari di una vescica, e nel centro della nominata aderenza un forame aperto nel colon istesso, per mez-

zo del quale conchiude l' A. *substantiam visceris abivisse*, tanto più che per lo spazio di molti giorni erasi dall' infermo resa per l' ano una sostanza sciolta non fetida, e simigliante nel colore e consistenza al cioccolatte. Dopo varie premesse istorie dà principio il sig. Grottanelli alla giunta con trattare della genesi e natura della cronica splenitide, ed assai ne piace il di lui avvertimento, che possa cioè la splenitide acuta moderarsi talvolta nella intensità dei suoi sintomi senza che venga intieramente debellato il corso della forma morbosa, la quale anzi prosiegue lentamente e con oscura fraudolenza per un intervallo ben lungo di tempo, finchè la sopravvenienza di nuova splenitide non conduca ad un fine qualunque. Descrive quindi con sommo accorgimento i sintomi differenziali della splenitide acuta e cronica; e con maestrevole industria dipinge i segni indicanti la formazione dell' ascesso nella milza. Ripete con buona ragione la genesi dell' ascesso da un coagulamento di linfa non riassorbita convenientemente dai vasi, e che in grazia dell' eccesso del calore e mercè la lunga dimora assume il carattere di marcia, la quale poi ove non sia con l' ajuto di naturale o artificiale apertura dell' ascesso eliminata, non tarda a contaminare e distruggere l' intiero parenchima. Fra i pericoli, che pur si riscontrano delineati, della rottura dell' ascesso nelle interne parti, non trascura accennare le circostanze le quali porgono lusinga di guarigione. Sembra che l' adesione della membrana esterna della milza decida per il luogo della rottura dell' ascesso: ed infatti ove allo stomaco, agl' intestini, al diaframma, o al peritoneo venga essa a presentarsi, può la marcia sortire per diarrea (ch' egli vorrebbe chiamare flusso sple-

nico, ove nel colon si faccia strada la medesima) e può altresì gettarsi nella cavità toracica, ove risieda la vomica nella superior parte della milza.

Avviene però altra fiata, che la sede morbosa occupi la parte esterna e convessa del viscere, e può in simile circostanza la marcia aprirsi esternamente la sortita fra i muscoli addominali; lo che forma il soggetto dell' *articolo quinto*. Viene il *sesto articolo* arricchito da alcune osservazioni di gangrena della milza, di organica decomposizione di questo viscere in una nerastra poltiglia, quali degenerazioni ripete il N. A. dalle rinnovate flogosi, anzi da cronica e lenta splenitide piuttosto che dalle acute infiammazioni. Nè tanto rara a suo giudizio si riterrebbe la enunciata corruzione del parenchima, ove e con maggiore accuratezza s' investigassero le proteiformi malattie di questo viscere co' loro effetti, ed ove con le sezioni di cadaveri si apprendesse a paventarne le conseguenze, non che ad essere più riservati nel pronunziare il giudizio di scirrosità della milza, sebbene l'aumentato di lei volume presenti al tatto una quasi lapidea durezza. Onde poi formarsi un' idea di siffatta disorganizzazione della milza fa d' uopo rivolgere l'attenzione a quei morbosi fenomeni, che quantunque talvolta oscuri, pur bastano a presagirla con minore incertezza. Massima infatti dovrà dirsi la probabilità di un tal lugubre avvenimento, allorquando dopo una splenitide, o dopo una vecchia ostruzione scortata da febbri accessionali, si riscontri languore nelle forze, remissione del dolore splenitico senza manifesta risoluzione della infiammazione, carattere costante di febbre quotidiana, disordine nelle funzioni dello stomaco, e specialmente continua difficoltà di digerire senz'altra evidente cagione, angoscia, aspetto

lurido, orine tenui, ed ostinate ulceri sordide nei piedi.

Siegue *l' articolo settimo* fornito pur esso di belle osservazioni dirette a dimostrare la sopravvenienza della clorosi, e dell' ascite alla cronica splenitide. Siccome per altro non ha sempre luogo l' ascite, nè in quest' ultima malattia di sommamente difficil cura costantemente riesce di conseguire lo scopo della salute; così ne addiviene che altre morbose affezioni insorgano, come ulceri nei piedi, edemi, marasmo, e perfino ancora una specie di tisi polmonare subdola e tarda ad offrire i segni di sua presenza. Di quest' ultima forma morbosa viene il N. A. a trattare nell' *ottavo articolo*, dinotando in sulle prime l' errore di coloro, i quali opinano essere indifferente ed innocua alla salute la superstite durezza della milza in sequela delle splenitidi; mentre anzi giova riflettere, che questo viscere ostrutto presenta un grave ostacolo alla guarigione nelle malattie infiammatorie, ed in altre ancora, e può eziandio di molti malorì rendersi cagione o predisponente ovvero occasionale. In oltre se negl' individui già per altre cagioni predisposti alla tisi, può questa per varj vizj della digestione venir sviluppata; turbata altresì la chilopojesi per le offese funzioni della milza ostrutta può benissimo insorgerne la tisi polmonale, come ben lo conferma l' A. con l' analogia, con le osservazioni, e con le sezioni cadaveriche. Termina questo articolo con un piano ben ragionato ed assai lodevole di cura.

Nel *nono articolo*, dopo due istorie da lui riferite di scorbuto da ostruzione di milza derivato, si studia con giudiziose riflessioni determinare contro l' opinione di Lind, che ove assieme con lo

scorbuto si riscontri in alcuni individui aumento di volume della milza non deve già questo ritenersi come una complicazione dello scorbuto; ma dee bensì al catalogo delle cagioni dello scorbuto aggiungersi l'ostruzione del predetto viscere, ingiungendone così una cura mista diretta a combattere la forma morbosa insorta, e la malattia già esistente e fatta causa di questa. Che se in grazia di opportuno regime istituito, qual egli il descrive, si venga a conoscere, che dopo la dissipazione del tumore della milza (e specialmente se questo effetto siasi conseguito con soverchia celerità ed inaspettata prontezza) non sia intieramente debellata l' affezione scorbutica, fa d' uopo insistere nell' uso dei così detti antiscorbutici non solo, ma si debbono altresì senza ritardo porre a contribuzione i più celebrati antisettici e tonici rimedj. Nè scorgiam destituita di fondamento quest' avvertenza dall' A. sì bene inculcata; giacchè nella enunciata circostanza dopo la cronica splenitide, dopo una invecchiata ostruzione della milza, e la repentina risoluzione di essa, è talvolta occorso di vedere sviluppata una febbre gangrenosa. Lo che dimostrasi dall' A. nell' *articolo decimo*: articolo sopra tutti gli altri il più pregevole, ed a nostro giudizio interressantissimo. Spiega ivi il signor Grottanelli con molta chiarezza e dottrina, come questa ben rara malattia possa uccidere in pochissime ore l' infermo fra i sintomi i più imponenti di una degenerazione dei fluidi, e totale alterazione dei solidi; mentre l' autopsia cadaverica ci offre in somiglievoli casi la milza da mole qualunque siasi enorme ridotta ad un volume oltre modo esile con rughe nella esterna membrana, ampiezza grande dei vasi splenici senza indizio ve-

runo di suppurazione, senza raccolta di alcun liquido non ordinario, anzi con vacuità di molti vasi. Opina l' A. che in siffatte emergenze siavi *aliquid insuper in humoribus non venenati quidem, non putridi, non atrabiliaris, sed praesertim id quod in lienosis saepissime reperitur, supra modum vitiati*; ed ama di non rifonderne gli effetti *in nova vitiati humoris adveniente qualitate, sed potius in quantitate superveniente, magna nempe resumptione humoris in liene stagnantis, quae repente facta et in totius corporis liquidis effusa offendit illico praeexistentem opportunitatem.* Nel prontissimo uso della corteccia, della canfora, dell' elisir vitriolico, dello spirito di Minderer fa quindi consistere la cura di questa febbre, inculcando astenersi dalle sottrazioni di sangue, dagli epispastici, e dalle ventose, salvochè alla nucca.

Vengono nell' *undecimo articolo* con maestrevole industria enumerate le cause tutte della splenitide, la stagione, le località, la costituzione atmosferica, il sesso e l' età degl' individui che predilige l acuta o la cronica splenitide o il proteiforme drappello delle di lei conseguenze morbose. Ne stabilisce l' A. la cagion prossima nella copia dello stimolo di qualsivoglia natura annidato particolarmente nella milza, e che in varia foggia irritando con molto afflusso di sanguigni umori la sostanza dei nervi e dei vasi, dà luogo alla formazione di varj processi di flogosi ed alla febbre istessa. Annovera poi fra le primarie cagioni occasionali la fredda ed umida costituzione dell' aria, i disordini dietetici, il freddo febbrile delle intermittenti, l' intempestivo ed eccedente uso della corteccia. *De mente oculisque* (così su tal proposito conchiude lo stesso signor Grottanelli) *ve-*

lamen auferamus oportet; id quod vocamus splenem infarctum, gravemque lienis obstructionem nil aliud est nisi effectus chronicae splenitidis, quam non per tertianae quartanaeve febris tantum frigus, sed aliis etiam de causis, ab inopportuna nempe diaeta, atque etiam ex medendi methodo partam existimare debemus.

Siccome per altro la mancanza di quella istessa opportunità necessaria non solo per lo sviluppo dell' endemiche, ma pur dell' epidemiche e contagiose malattie, può far sì che nei luoghi di aria insalubre, negl' individui astretti a menar ivi la lor vita, nelle persone afflitte pur da fisconia, dopo un lungo avvicendarsi di successive malattie, dopo pertinaci febbri intermittenti, siasi riscontrata sanissima la milza; così sembra chiaro, che un metodo profilattiro ond' essere immuni dalla splenitide ed ancor dalla patologica condizione della istessa milza possa eseguirsi non sempre con il fasto della opulenza, ma pur anche mercè il prudente uso di varj economici suggerimenti. Qui il N. A. impiega il duodecimo ed ultimo articolo per convenientemente additare gli opportuni precetti d' Igiene a garanzia di simili persone, avvertendole a fuggire la bevanda delle acque marazzoie, dei ruscelli destituiti di libero corso, o di altre simili acque sospette, ed insegnando a non trascurarne la distillazione, o almeno la purificazione per mezzo della sabbia ove indispensabile necessità costringa a valersi delle medesime. All' uso di un ottimo e sincero vino aggiunge la descrizione della miglior qualità dei luoghi, e dei più sani caratteri di esso, inculcandone la sobria temperanza per non rifondere ingiustamente nella insalubrità dell' aria quel che meglio dovrebbesi all' abuso del-

le cose. Quindi non tanto riprova l'uso moderato del tè, quanto biasima l'uso del *punch* altamente nocivo per il carattere soverchiamente spiritoso del rum. Non loda il frequente uso del cioccolatte nelle marittime regioni, sebbene in altri luoghi ottimo: concede il caffè, non giudicandolo nocivo ove spinto non ne sia l'uso oltre la dose di due tazze il dì, sotto la qual restrizione il crede anzi necessario per ben conservare le forze digerenti nello stomaco. Non trascura accennare i caratteri del buon pane, le cautele sull'uso dei legumi del maiz, la scelta degli erbacei, delle carni, delle frutta. Assegna gli atmosferici cangiamenti nocivi alla salute, non che i modi onde garantirsene. Raccomanda valersi delle camicie di bambagia, indossare le lane in ogni tempo e stagione dell'anno, meno che nei momenti di gravissima fatica: inculca di fuggire più che i rigori del verno le frescure dell'autunno e dell'estate nelle ore del buon mattino e della sera: insiste sulla scelta della camera da dormire, sul tempo e durazione del sonno, e su la cognizione dei segni del sonno moderato ovvero dell'eccedente e nocivo, ed avverte altresì la somma moderazione nei piaceri di Venere. Piace finalmente al N. A. di raccomandare il tabacco o da naso o da pippa, proclamandolo vantaggioso con Lind nei soggiorni di aria umida, e con il codice salernitano nelle affezioni catarrali. Che se il fumo del tabacco tanto utile giudicato dal signore Grottanelli per fugare l'umidità dell'aria, e promuovere la palmonare traspirazione riuscisse ad alcuni di nocumento, vuol egli supplirvi sostituendo alla nicoziana i semi di aneto, e le corteccie di cannella.

Tale si è la natura dell' opera del prelodato signor Grottanelli, terminata quindi da una serie di varj corollarj desunti dal complesso dell' opera istessa, e che meglio dir si potrebbe recapitolazione. L' intiero lavoro è molto pregevole, e siccome interessa troppo davvicino i cultori dell' arte salutare, dobbiam perciò impegnarne alla lettura originale i custodi almeno di quelle vite umane, che destinate sono al travaglio laborioso nelle insalubri regioni.

Tonelli.

LETTERATURA

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE QUARTA.

Osservazione I.

Nulla v'ha di più comune sulle medaglie consolari d'argento quanto le lettere, i numeri, e i simboli che solitarj furono detti dall'Eckel, perchè niuna relazione hanno col rimanente dell' epigrafe e del tipo. Nè per altro motivo ne fu introdotta la consuetudine, se non per distinguere i conj, onde poter conoscere quanto lavoro era stato fatto da ciascuna officina. E per riguardo ai simboli, incredibile è la loro varietà, essendo stati ricavati non solo dai tre regni della natura, ma essendo state altresì adoperate tutte sorti di arnesi inservienti alla religione, alla milizia, ed alla vita pubblica e privata. E sebbene la loro picciolezza tolga ad essi non poca importanza, pure non di rado si veggono scolpiti con tanta maestria, che ciò non impedisce che si concepisca un' idea abbastanza chiara della cosa rappresentata. Quindi a mio credere se hanno avuto molto torto gli eruditi, che finora non hanno fatto verun conto di loro: imperocchè se ne possono ricavare molti bei lumi relativi specialmente agli attrezzi domestici degli antichi, intorno ai quali siamo in tanta oscurità. Ragionevole è però la querela sulla difficoltà di raf-

figurarli e riconoscere il servigio cui erano destinati, stante la mancanza di ogni altro oggetto accessorio, troppo facile essendo il prendere a gabbo una cosa per l'altra. Alla qual lagnanza, il più delle volte ben fondata, intendo ora di fare un eccezione in grazia dei denari della gente Roscia, e degli altri della Papia rappresentanti il grifone: i quali tutti mostrano un duplice simbolo monetale, uno cioè nel dritto, l'altro nel rovescio. Conciossiachè non si era ancora fatto avvertenza che i due simboli di queste medaglie hanno costantemente fra loro uno strettissimo legame: onde capito che siasene uno, se ne avrà una buona traccia per non errare nella spiegazione dell' altro. Per la qual cosa è da desiderarsi che coloro i quali imprendono a trattare dei bronzi antichi, e sopra gli altri i signori accademici ercolanesi cui è affidata l'illustrazione di tanta suppellettile di utensili domestici, non tralascino nelle loro spiegazioni di consultare queste medaglie, mercè il confronto delle quali può talora arrivarsi a scoprire l'uso di qualche arnese, che diversamente rimarrebbe forse sconosciuto. Intanto per fondare su buon numero di osservazioni la mia assertiva, risguardante la connessione che ho detto trovarsi fra le due note monetali di queste medaglie, preterendo quelle della Roscia, che pel più rozzo artificio presentano maggior difficoltà ad interpetrarsi, sottoporrò l'elenco di tutte quelle della Papia che si trovano delineate dal Morelli, o esistono nel mio museo, nelle quali mi è riuscito di penetrare il significato di ambedue quei simboli.

1 Anfora che finisce in punti, onde seppellirsi in in terra-Anfora col piede. Borg.

2 *Apice* sacerdotale - *Simpulo*.B.

3 *Aplustro* - Poppa di nave. B.
4 Aquila - Fulmine. Mor. n. 7, B.
5 Ariete - Capricorno. M. n. 2, B.
6 Base di colonna - Capitello. B.
7 Bastone - Mano - M. n. 22.
8 Biscia - Botta. B.
9 Bossolo da olio col beccuccio - Lucerna. B. Il Morelli n. 39 infedelmente lo delineò per un vaso con due manichi.
10 Capitello toscano - Capitello dorico. M. n. 38, B.
11 Cassa - Chiave. M. n. 26, B. Malamente l'Avercampio credè che la prima fosse un'ara.
12 Catino - Vaso in forma di capricorno. B.
13 Celata-Cuffia, o cuscinetto da porre sotto l'elmo. B. Il Morelli tav. 1. lett. 3 ne aveva a torto fatto due ancili.
14 Cetra - Arco e turcasso, tutti simboli di Apollo. M. n. 20.
15 Cetra - Non specie di vaso, come dice l'Avercampio, ma il martinetto musico, con cui si tirano su le corde, quale vedesi sulle medaglie di Pomponio Musa. M. n. 19.
16 Chiave - Scrigno. B.
17 Chiocciola - Conchiglia striata. B.
18 Civetta - uccelletto. M. n. 3, B.
19 Codice - Stilo da scrivere. M. t. 1. lett. A.
20 Compasso rotondo - Compasso quadrato. B.
21 Conchiglia striata - Conchiglia peloride. M. n. 45.
22 Corbello pomi - Canestro d'uva. B.
23 Corona d'alloro - Cerchio da servire di fusto alla corona. B.
24 Cucchiajo - Forchetta. M. n. 25.
25 Dardo - Clava. B.
26 *Diota* panciuta - Altra più sottile. B.

27 Fasci consolari - Scure. M. n.51. L'Avercampio non ne intese il significato.
28 Fiaccola - Testa di cervo. B.
29 Fiasca - Sporta. B.
30 Fiaschetto d' olio appeso ad un chiodo - Strigile. M. n.34. B. Fa ridere l' Avercampio che lo prese per un timone di nave.
31 Fuso col fusajolo - piombino per avvolgervi refe. B.
32 Giogo pei cavalli - Cocchio. M. n. 12, B. L'Avercampio battezzò il primo per un sigillo di diploma.
33 Granchio - Picciolo pesce. B.
34 Lancia munita d' uncino - Testa di cignale. M. n.6. Temo foderata questa medaglia, e composta del n. 35, e del n. 51.
35 La medesima lancia - Testa d'elefante. B.
36 Lepre - Cane levriero. B.
37 Limone - Melogranato. M. n. 1. B.
38 Lituo - Maschera scenica. M. n. 43.
39 Martellina - Martello. B.
40 Mazza per uccidere le vittime — *Secespita*. M. n. 43
41 Mezzo leone — Mezzo toro. B.
42 Moggio — Congio. B.
43 Oca pelata senza testa — Testa d'oca. B.
44 Olla — Boccale. B.
45 Olla — Fiasca con due manichi. B.
46 Paletta — Spazzola. B.
47 Penna di gallo — Penna di pavone. M. n. 16, B. L'Avercampio credè la prima una luna crescente, e la seconda un ramo di lauro con una stella.
48 Pialla — Sega. B.
49 Piede di bue — Piede di cavallo. B.

50 Piede votivo, o piuttosto coturno — Piede umano. M. n. 23.
51 Prosciutto — Testa di cignale. M. n. 5, B. L'Avercampio scambiò il prosciutto con una lumaca.
52 Ramo di palma — Corona di lauro. M. n. 28.
53 Rapa — Rafano. B.
54 Secchia con manico e fune rotta — Graffi per pescare la secchia. M. n. 35, B. L'Avercampio vi vide un'olla ed un tridente.
55 Sistro — Piatto di frutti. M. n. 13.
56 Spegnitojo — Scaldaletto. B.
57 Spillone da testa — Ossicino da toletta. B.
58 Sprone — Morso. B.
59 Tavoletta, su cui è scritto PAPI — Scrigno. M. tav. 1 n. IV.
60 Testa di bue — Bipenne. B.
61 Testa di cane — Testa di lepre. B.
62 Testa di cavallo — Testa d'asino. B.
63 Testa di cervo ornata di bende - Testa d'ariete ornata egualmente. B.
64 Testa di leone — Altra simile. M. n. 24.
65 Timone — Ancora. M. n. 30.
66 Timone — Bipenne. M. n. 28. Credo foderata anche questa medaglia, e nata dalla riunione del N.° 60 e 65.
67 Topo — Gallo. B.
68 Tridente — Delfino. B.
69 Zaino — Due giavellotti da caccia. B.

Altri venticinque di questi tipi si hanno nelle tavole morelliane, molti dei quali non ammettono spiegazione o per negligenza dell' incisore, o per mala conservazione del nummo. Ma ve ne sono pure altri, e a questi ne aggiunge sedici di più la mia collezione, tutti rappresentanti utensili di di-

verse foggie, de' quali o non mi è riuscito d'interpretarne con certezza alcuno, o pure un solo per medaglia; onde ho dovuto tralasciarli non servendo al mio scopo. Intanto la serie abbastanza numerosa che ne ho proposta è più che sufficiente a dimostrare la verità del mio detto, giacchè nella maggior parte la correlazione fra i due simboli è così evidente da saltar subito agli occhj, e niuno poi havvene, fra cui non si trovi qualche rapporto. E non lascerò poi di notare che nel R. museo di Milano si conserva una di queste medaglie, che invece dei simboli porta impresso dai due lati il numero CCXLVI, la quale mostra che per lo meno si debbono trovare duecento quarantasei varietà nelle note monetali di questa famiglia.

Osservazione II.

I simboli che si trovano sulle monete consolari di bronzo meritano più attenzione di quelli che si vedono sui nummi d'argento, imperocchè ho già detto che in questi non sono il più delle volte che semplici note monetali, le quali non hanno altra ragione che il capriccio dell' incisore. All' opposto tali note o sono sconosciute sul rame, o almeno non vi compariscono quando è contrasegnato col nome del triunviro monetiere, e quindi i simboli vi hanno sempre un senso meritevole d'interpretazione, come ne fa fede la costanza, con cui sono ripetuti su tutte le medaglie di quel dato tipo. A confermare questa proposizione, e a destare il desiderio di cercare lo spiegamento di molti di essi, che sebbene editi da molto tempo non sono stati curati finora, oltre gli altri esempj che ne ho addotti nel decorso di queste osservazioni, piacemi di aggiungerne altri cinque tutti ignoti al Morelli, e tutti

ornati di simboli, de' quali il significato è abbastanza conosciuto,

1. Testa di Giano laureata e barbata, coll' I sovrapposto.

Prora di nave, sopra cui C. FABI. C. F: sotto, ROMA: a destra di chi mira, un uccello.

Quest' asse fu pubblicato dal Liebe p. 392, il quale preterì di ricordare l'uccello che vedesi scolpito nell'area, e che apparisce chiarissimo nella medaglia ch' io posseggo. Egli è quel medesimo volatile che si mira nel denaro corrispondente riferito dal Morelli tav. 1. n. VI, e coniato dal medesimo C. Fabio Buteone, nel qual luogo si conviene che rappresenti l'avvoltojo detto buteone egli pure. Per la qual cosa non vi sarà dubbio che sia stato delineato qui ancora per tener le veci del cognome di Fabio, scrivendo Plinio l. 10. c. 9: *Buteonem hunc appellant romani, familia etiam ex eo cognominata, cum prospero auspicio in ducis navi sedisset.*

2. Testa di Giano coll' I consueto.

C. FONT nell' esergo, ROMA e l' I nell' area superiore. Prora di nave, e a destra un' ancora.

Ho veduto quest' asse nel R. museo di Milano, e fu divulgato dal Ramus t. 1 p. 11 pag. 56 n. 19. L'ancora vi è stata impressa senza fallo per la stessa ragione per cui nel contemporaneo denaro morelliano tav. 1 n. 1 fu dallo stesso C. Fontejo rappresentata una nave da guerra con remiganti e nocchiero; il qual tipo vedesi parimenti ripetuto in un' altra medaglia della stessa casa. Non soddisfano le spiegazioni che sono state date finora a questi rovesci, che per me alludono a qualche ignota impresa marittima di un antico Fontejo: ma

comunque sia, il loro confronto ci fa certi che l'ancora non è quì un simbolo ozioso.

3. Testa di Giano al solito.

℞. FONT nell'area superiore, e sopra questa iscrizione i due *pilei* dei Dioscuri. Prora di nave, nella cui carena sta scritto ROMA.

Fu edito l'asse presente dall'Ennery p. 174, dal Ramus t. 1 p. 11 pag. 57 n. 20, e dal museo hedervariano t. 2 pag. 27, e corrisponde al denaro morelliano tav. 1 n. 11, su cui sono effigiate le teste di Castore e di Polluce. Alludesi in ambedue all'origine della gente Fonteja proveniente dal Tuscolo, siccome attesta Cicerone (pro Font. c. 14), città in cui sappiamo che i Dioscuri ottennero sommo culto.

4. Testa di Giano sormontata dall'I.

C. MAMILI nell'esergo, ROMA a destra del riguardante. Pròra di nave, sulla quale Ulisse in piedi appoggiato ad una canna, in abito corto, e coperte da un berretto rotondo. Appresso vi è l'I indice del valore.

Quest' asse inedito e singolarissimo onora il museo Olivieri di Pesaro, ov'io l'ho osservato più volte. Il medesimo Ulisse viene anche effigiato sui denari di questa casa, perch' ella si gloriava di discendere da lui. Basti per ogni altra autorità quella di Dionigi d'Alicarnasso l. IV. c. 45, il quale parlando del genero di Tarquinio superbo dice: *Is vocabatur Octavius Mamilius: oriundus autem erat a Telegono Ulissis et Circes filio, et Tusculum urbem incolebat.*

5 Testa d'Ercole coperta della pelle di leone con tre globetti dietro la nuca. Prora di nave, sopra cui TI. AVGVRI, e sopra la leggenda un lituo: sotto ROMA, e a destra tre globi.

Spetta questo inedito quadrante del mio museo a quel Tiberio Minucio Augurino, che fece stampare il denaro morelliano n. 1. È palese la relazione fra il lituo usato dagli auguri, e il cognome di Minucio, che i suoi maggiori trassero appunto da quel sacerdozio.

OSSERVAZIONE III.

Si hanno tre medaglie, una in argento cognita da gran tempo, l'altre due di bronzo messe fuori dal Patino, tutte coll' epigrafe *publius*. NERVA, che ponno vedersi presso il Morelli nella gente Licinia tav. 1 n VIII, e tav. 2. n. V e VI. L'Orsino fu dubbioso se dovesse credere che costui appartenesse alla prosapia dei Licinj, o piuttosto a quella dei Silj, atteso che ambedue quelle case adoperarono il cognome Nerva. Ma il Vaillant si dichiarò in favore di questi ultimi, perchè non conosceva alcun Licinio Nerva prenominato Publio; e sebbene quest' opinione non soddisfacesse al Morelli, ciò nondimeno ha incontrato l'approvazione di altri numismatici, e segnatamente dell' Eckhel. Ora pare a me, che oltre la ragione del prenome ve ne sia un'altra fortissima per dar vinta del tutto la causa al Vaillant. Una di quelle medaglie di rame presenta nel diritto la testa d'Ercole coi soliti tre globi, e l'epigrafe P. NERVA, e nel rovescio ostenta le lettere ROMA nell' esergo, i tre globi a destra, e una prora di nave nel mezzo, sopra cui sta un'animale. Dal Patino in poi tutti l'hanno detto un cavallo: ma convien credere che la poca conservazione della medaglia, da cui la prima volta fu tratto il disegno, gli abbia condotti in errore: perchè egli è certamente un capro selvaggio, simile a quello che vedesi nei denari della gen-

te Plancia, e di cui il nummo che possiedo mi mostra chiare le corna e la breve coda. Per le cose dette nell' osservazione precedente dovendo questa bestia aver pure un significato, io osservo che la gente Silia per concorde opinione degli antiquarj dedusse il suo nome da *silo*, che significa di naso schiacciato, rincagnato, camoscio. Or chi non sa che questa appunto è la proprietà del camoscio e del capro, e che perciò presso i poeti il favorito epiteto delle loro femmine è quello di *simæ* equivalente di *silo*? Per la qual cosa ne conchiudo, che il camoscio fu chiamato a comparire su questo rovescio per alludere al nome del monetiere, appunto come il *buteo*, il *gracculus*, la *purpura* lo furono altre volte per denotare il cognome; e se ciò è, l'aggiudicazione di queste medaglie alla gente Silia sarà indubitata. All' Orsino venne in mente che potesse esserne autore P. Silio Nerva console nel 734; ma questi nummi sono certamente di tempo repubblicano, perchè dopo la dittatura di Cesare non si trovano omai più monete di rame cogli antichi tipi, e perchè quello d'argento è certamente anteriore al 705, essendosene rinvenuti alcuni nel ripostiglio di Cadriano. All' opposto non potrà assegnarsi loro un' epoca molto antica se è genuina la medaglia d'oro simile al denaro che si possedeva dal museo Pembrock, sapendosi che non incominciò a farsi grand' uso di questo metallo per la monetazione se non negli ultimi tempi della libertà. Laonde da me volentieri si assegneranno ad un'altro P. Silio Nerva propretore di Bitinia nel 703 più volte memorato da Cicerone, che io credo padre del console, benchè molti a torto l'abbiano confuso col console medesimo. E dico a torto, perchè il console fu certamente padre di P. Silio che otten-

ne anch' esso i fasci nel 756, di C. Silio che gli ebbe nel 766, e di A. Licinio Nerva Siliano che gli conseguì nel 760, e perchè egli viveva ancora negli ultimi anni di Augusto: onde questo imperatore già vecchio scrive a Tiberio presso Suetonio: *Cœnavi, mi Tiberi, cum iisdem: accesserunt convivæ Vinicius et Silius pater*: nel qual caso se il convitato d'Augusto fosse il propretore del 703, costui non avrebbe avuto meno di un secolo di età. Distinguendo adunque questi due soggetti, se il propretore esercitò il triunvirato monetale poco dopo aver presa la toga virile, siccome era consueto, rimonteremo ai tempi di Silla, età che ben si addice a queste medaglie.

OSSERVAZIONE IV.

Frequentissimi sono i denari della gente Porcia portanti da un lato una testa femminile senza ornamenti colla chioma raccolta in un nodo, aggiuntevi le lettere ROMA dietro la nuca, e M. CATO sotto il collo. A questo nome in alcuni di essi si unisce il titolo PRO PR*aetore*, mentre in altri che mostrano quest' appendice si tralascia il ROMA. Nell' esergo del rovescio si legge VICTRIX, ed apparisce nel campo la Vittoria con ampie ali e lunga stola, assisa sopra una sedia, tenendo nella sinistra un ramo di palma e una patera nella destra, benchè un altro di questi nummi conservato nella mia raccolta invece della patera le metta in mano un' evidentissima corona d'alloro guernita secondo il solito di due nastri pendenti. Ma più d'ogni altra cosa meritano considerazione le iniziali ST, che alcune volte appariscono fra le gambe della scranna, su cui siede la dea, e che furono pel primo osservate dall' Eckhel, quantunque non si desse il

pensiero d'interpretarle. Ognuno consente che questi nummi spettano al celebre M. Catone l'uticense, ma però vi è disparità di sentenze sul tempo in cui fece improntarli. L'Orsino li credè battuti quando fu mandato a ridurre in forma di provincia il regno di Cipro, ed a raccogliere l'immense ricchezze di quel re Tolomeo, adducendo per fondamento di una tale opinione il seguente passo di Vellejo Petercolo l. 2 c. 45. *P. Clodius in senatu sub honorificentissimo ministerii titulo M. Catonem a republica relegavit, quippe legem tulit ut is quæstor cum iure praetorio, adiecto etiam quaestore, mitteretur in insulam Cyprum ad spoliandum regem Ptolomæum.* E conchiuse: *Nihil enim aliud est quæstor cum iure prætorio, quam quæstor pro-prætore*. Niuno sarà per negargli questa sua proposizione; ma egli a buon conto non avvertì, che il *quæstor pro-prætore*, e il *pro-prætore* isolato senza altro accompagnamento, sono due cariche affatto diverse fra loro. Da poi che Silla con una sua legge portata nel 673 ebbe distribuite ai pretori le questioni capitali da giudicare, fu da essi interdetto di assumere l'amministrazione delle provincie finchè non era spirato il periodo della loro magistratura. Quando adunque terminato il loro anno si recavano ai governi che avevano sortito, già era in essi cessata la dignità pretoria, e solo ne veniva loro prolungata la podestà: onde avvenne che da quel tempo in poi i rettori delle provincie più non si dissero pretori, ma soltanto pro-pretori. Al contrario l'ufficio dei questori fu sempre di molto minore considerazione, e si dividevano in questori urbani, che rimanevano in Roma, e in questori pro-pretori, che andavano ad occupare il secondo posto nel reggimento delle provincie, i quali il titolo aggiungeva-

no di pro-pretori per indicare l'autorità che dai presidi era loro delegata, e il diritto in cui erano in mancanza di questi di subentrare nell' esercizio temporaneo del potere pretorio. Quindi avrebbe avuta tutta la ragione l'Orsino se nella medaglia fosse stato scritto *Quæstor*. PRO. PR; ma siccome ella mostra il nudo PRO. PR, è evidente che fu impressa dopo che Catone ebbe conseguita la pretura, il che non avvenne se non nell' anno 760, vale a dire quattro anni dopo la sua spedizione nell' isola di Cipro. Con più ragione adunque il Vaillant pensò all' anno 705, nel quale Catone in qualità appunto di propretore fu mandato successore di Furfanio nel governo della Sicilia, e suppose poi che innanzi di partire facesse coniare queste monete nella capitale per portarsele nella provincia, pretendendo di provar ciò colla voce ROMA che si osserva nel diritto. Ma questa sua seconda fantasia fu meritamente derisa dall' Avercampio, il quale stabilì eziandio che nè tampoco in Sicilia poterono fabbricarsi quei nummi, perchè Catone non vi era appena arrivato che ne fu espulso da Curione mandatogli contro da Cesare; onde non potè avere il tempo necessario per farvi stampare tanta copia di moneta quanta ne importa lo straordinario numero dei denari di cui si parla, il quale è anche più grande nei quinarj che vi hanno correlazione. Laonde conchiuse che furono battuti in Utica onde provvedere ai bisogni dei soldati in tempo della guerra africana contro Cesare, e mostrò poi con un passo di Plutarco che anche in Africa Catone chiamavasi propretore, conciossiachè essendogli stata offerta la somma del comando: *negavit . . . . . se propraetorem praesente proconsule imperaturum*. E per riguardo al ROMA del diritto credè che si dovesse accordare

coll' epigrafe del rovescio, onde cavarne il senso ROMA. VICTRIX. L'Eckhel con una sentenza che non gli fa onore, perchè induce il sospetto che non abbia ponderate le buone ragioni che a pro del suo divisamento aveva addotte l'Avercampio, definì assolutamente che queste opinioni erano incerte del pari. Ma forse non avrebbe portato questo ingiusto giudizio, se la negligenza con cui ha trattato della serie consolare lo avesse lasciato cercare l'interpretazione delle iniziali ST, la quale avrebbe trovata prontamente in tutte le collezioni degli epigrafici, che non pochi esempj somministrano di quell' abbreviatura in luogo di *stipendium*. Ed opportunissimo sarà poi questo senso nel caso nostro, perchè sappiamo che un denaro era per l'appunto lo stipendio del soldato romano. Se dunque questa moneta fu impressa per servigio di un esercito, ciò non potè farsi certamente se non in occasione della guerra africana, perchè Catone dopo la pretura non ebbe altra opportunità di pagare soldo alle milizie. Ma se per questa parte convengo coll' Avercampio, dissento però da lui, ove lega ROMA con VICTRIX, imperocchè nei citati quinarj, in cui è uniforme il rovescio, manca nel diritto la prima parola. È quindi chiaro che una leggenda non ha che fare coll' altra, e che la seconda appartiene direttamente alla figura del rovescio, che tanto era l'appellare VICTRIX quanto VICTORIA. E il ROMA poi sarà stato scritto su questi denari per la solita ragione di denotare il popolo a cui spettava la moneta, o piuttosto per indicare di chi sia l'effigie che vi è rappresentata. E veramente pare che alla seconda opinione siamo invitati dal luogo in cui sta scolpita quella parola, la quala non segue già l'andamento circolare del resto della leggenda, ma è

collocata orizzontalmente accanto all' occipizio della testa. È vero che Roma si suole dipingere in veste militare coperta dalla celata: ma non era vietato il darle qualche volta un' abbigliamento diverso. E infatti col capo nudo vedesi in compagnia dell' Italia sulle medaglie della gente Fufia, nelle quali niuna di loro può prendersi a gabbo, essendo ambedue contrassegnate col proprio nome.

OSSERVAZIONE V.

È comune un denaro di Giulio Cesare il dittatore riferito dal Morelli nella gente Giulia tav. 3 n. v, sul cui diritto si scopre la testa di Cerere coronata di spighe coll' iscrizione *consul.* TERT*ium.* DICT*ator.* ITER*um*, mentre il rovescio mostra l'epigrafe AVGVR. PONT*ifex.* MAX*imus* col tipo di un simpulo, di un' aspersorio, di un orciolo da sacrifizj, e di un lituo, tutti utensili appartenenti al duplice sacerdozio, mentavato nella leggenda. Il Morelli fu il primo ad accorgersi che nel campo accanto al lituo scoprivasi la lettera D, che l'Avercampio preferì di credere il segno della matrice, è ciò bastò perchè l'Eckhel nei prolegomeni del t. v c. 7 § 4 spacciasse come cosa notissima che questo nummo era distinto colle lettere monetali. Più diligente il mio genitore notò nelle sue schede, che l'esperienza di cinquant' anni gli aveva insegnato che non erano se non che due le lettere solitarie apparenti su questo rovescio, cioè M e D, l'una o l'altra delle quali non mancava giammai. E questa sua osservazione è stata da me trovata giustissima tutte le volte che sì fatte medaglie mi sono ricapitate alle mani. Per lo che tali lettere non essendo della natura di cui si erano credute finora, meriteranno di essere prese in considerazione, ca-

dendo esse nella categoria di quelle di cui parla la legge stabilita dall' Eckhel nel capitolo sopra citato: *Litteræ alphabeti*, *notæ arithmeticæ*, *minuta sigilla tunc tantum ad numi explicatum pertinent*, *quando ea constantia sunt in omnibus*, *et nulli obnoxia varietati*. E per arrivare a scoprire il loro significato consulteremo la storia, giacchè per buona fortuna si conosce l'anno preciso, in cui uscirono dalla zecca. Racconta adunque Dione l. 43 c. 21 che nell'anno 708; in cui Cesare fu console per la terza volta, essendo egli tornato vittorioso dall'Africa trionfò in quattro giorni dei galli e dei re Tolomeo d'Egitto, Farnace del Ponto, e Giuba della Mauretania, dopo di che: *magnificum populo epulum dedit*, *addito extra ordinem frumento oleoque. Iis qui frumentum acceperant viritim trecenos illos nummos distribuit*, *quos promiserat*, *adiectis aliis centenis*: *militibus autem singulis vicena millia nummum divisit*. Una sì grandiosa liberalità di Cesare viene in quest' anno confermata anche da Plutarco, da Appiano, e da Suetonio; e il Lipsio *de magnit. Rom.* l. 2 c. 12 conteggiò che il numero di coloro che senza i soldati ne parteciparono fu di trecento venti mila. Convengono gli antiquarj che ad una tale distribuzione di frumento alluda la testa di Cesare effigiata sul diritto, come non si dubita che queste monete fossero stampate per far parte della splendida largizione che si aggiunse in danaro. Per la qual cosa se non è nuovo sulle medaglie che talora s'indichi l'uso per cui furono fabbricate, del che abbiamo avuto un' esempio nello STIPENDIUM dell' osservazione precedente, parmi che con molta probabilità potranno le nostre due lettere intarpretarsi DONUM e MUNUS; e intanto quel sentimento sarà stato espresso ora con una parola,

ora con un' altra, secondo che l'una o l'altra di esse andava meglio a fagiuolo di coloro, cui fu commessa l'incisione dei conj.

OSSERVAZIONE VI.

Il Morelli riportò fra gl' incerti tav. I n. VI un denaro d'argento, che poi dall' Eckhel dietro l'opinione dell' Avercampio fu attribuito alla gente Quinzia, col busto d'Ercole nel diritto, e un saltatore su due cavalli nel rovescio, con di più le lettere TI. Q., e un sorcio nell' area, e le sigle D. S. S nell' esergo. L'Orsino le spiegò *Deo semoni. sanco*, e le credè risguardare la testa d'Ercole che vedesi dall' altra parte, il qual dio con due passi di Varrone e di Festo provò aver avuto quei nomi presso i sabini. D'altro parere fu l'Avercampio, che rilesse *Dedit. suis. sumptibus*, e s'immaginò che Tiberio Quinzio celebrasse a proprie spese alcuni giuochi, e forse gli apollinari indicati dai cavalli e dal saltatore che si osservano in quel tipo. Intanto la diligenza del Morelli fece scoprire eguali lettere nel corpo della nave rappresentata in un' asse, che per la leggenda C. CASSI. L. SALIN è comune alle due genti Cassia ed Oppia, alla qual' ultima fu dai moderni aggiudicato in vece della Livia a cui dai più antichi era stato riferito. Quel numismatico seguì le orme dell' Orsino spiegando egli pure *Deo. semoni. sanco*, e tenne che si volesse con tali lettere manifestare che la nave aveva preso il nome da quel dio, o che almeno egli era il suo nume tutelare. Ma in questo giudizio fu contrariato dal Perizonio, che citando una lapide del Fabretti cap. 3 n. 650, e le note di Valerio Probo preferì di ricavarne *De. senatus. sententia*, benchè non si arrendesse il Morelli, il quale viceversa oppose che tutti i vascelli

da guerra furono costruiti d'ordine del senato, onde era inutile per un solo il farne memoria. Da ciò si vede che ambedue quegli antiquarj si accordavano nel supporre che le sigle in questione dovessero riferirsi al naviglio sul cui fianco erano scritte, ma giustamente avvertì l'Avercampio, che fu in pieno arbitrio dei zecchieri l'incidere l'iscrizione ora nel margine della moneta, ora nel mezzo del campo: onde da questa circostanza non si poteva trarre alcun'argomento nè a pro nè a danno di alcuna spiegazione. E citò in prova di questo gli esempj in tutto simili che occorrono nella gente Cecilia tav. 1 n. 111 e tav. 2 lett. A, B, C, nei quali la leggende M. METELLVS e C. METELLVS sono ivi pure scolpite nella carena della nave: il che vedesi altresì praticato nei nummi di P. Calpurnio, di cui favellai sul bel principio della prima decade, e in quello di Manio Fontejo descritto qui sopra nella seconda osservazione, ove le epigrafi C. SERVEILI e ROMA occupano il medesimo luogo. E dopo aver ciò stabilito, volle anche propore una nuova interpretazione leggendo DE. *siculis. sardis*, e supponendo che si alludesse al frumento che dalla Sicilia e dalla Sardegna raccolse e mandò a Roma nel 561 il pretore L. Oppio Salinatore. Sarebbe toccato all' Eckhel, ultimo fra gli scrittori della serie consolare, il portar giudizio sopra opinioni così disparate; ma egli si tolse d'ogni impaccio col replicatamente decidere allor che parlò della gente Cassia e della gente Quinzia, che non era conosciuto per anche il vero senso di queste sigle, le quali aspettavano un'Edipo tuttavia. Ma quest' Edipo che si desidera tuttora dai medaglisti è già qualche tempo ch'è apparso fra gli epigrafici, i quali sono stati per lungo tempo in eguale ambiguità, essendo che le me-

desime lettere s'incontrano non di rado nelle loro collezioni. De. *suo. sumptu* spiegò lo Scaligero nell' indice delle abbreviature del tesoro gruteriano, il quale poi incostante interpretò DE*derunt. supra. scripta* quando gli passò sott' occhio un' antichissima lapide di Norcia p.884 n. 14. All' opposto DE. *suo. sibi.* FA*ciundium.* CU*ravit* supplì in altra occasione l'Orsato, che ammise pure la prima delle interpretazioni dello Scaligero, in ciò seguito dal Muratori, al quale però un' altra volta meglio piacque DE. *senatus. sententia*. E che questa sia la vera spiegazione da darsi a tali sigle tutte le volte che ci vengono innanzi, è stato ampiamente mostrato dal chiarissimo Marini nell' aurea sua opera dei fratelli arvali p. 557 e 628, ove adduce una quantità di esempj, de' quali al mio scopo basterà sceglierne quattro soltanto.

1

Q. AVFIDIVS. Q. F.
Q. MACVLNIVS Q. F.
D. S. S. FACIVN. COER

Grutero p. 1079 n. 13.

2

Q. FVFIVS. Q. F. BAL
C. ANTRACIVS. C. F. IIII. VIR. Q
DE. S. S. BALNEVM. REF. CVR
C. ANTRACIVS. C. F. PROBAVIT

Muratori p. 476. 6.

3

P. MAGIVS. P. F
Q. MINVCIVS. L. F. CES.
BASILICAM. FAC
CVRAVIT. DE. SEN. SENT.

Fabretti p. 241 n. 650, e di nuovo p. 709 n. 301.

4

M. MANLIVS. M. F. L. TVRPILIVS L. F
DVOMVIRES . DE . SENATVS . SENTENTIA
AEDEM . FACIENDAM . COERAVERVNT
EISDEMQVE. PROVAVERE

Muratori p. 147. 4, Fabretti p. 342 n. 528.

Il semplice paragone di queste quattro lapidi, nelle quali la formola è sempre la medesima, se non che ora è più ora è meno abbreviata, è sufficiente a soddisfare qualunque ingegno anche il più schifiltoso, e a mettere fuori di contesa la scoperta del Marini. Per lo che mi limiterò a notare, che una simile interpretazione molto bene si accomoda anche al senso richiesto dalle medaglie, perchè il *de. senatus. sententia* sarà gemello dell'EX. *senatus. consulto* che tante volte vi comparisce; onde vorrà indicare al pari di lui, che quelle tali monete sulle quali si vede furono coniate per espresso ordine del senato.

OSSERVAZIONE VII.

Siamo debitori al Patino dell' aggiunta ch' egli fece alla serie consolare di una medaglia di rame molto rara spettante alla gente Cassia, che nel tesoro morelliano è la prima della tavola terza. Mostra da una parte la testa di Vulcano barbato coronato di lauro colle tenaglie dietro il collo, e sta dall' altra la solita prora di nave coll' epigrafe C. CASSI. ROMA. Ma ciò che forma il maggior pregio di quest' impronto è la nota del valor monetale S : · composta di un S con tre globetti, la quale due volte vi comparisce, una nel diritto al di sopra delle tenaglie, l' altra nell' area del rovescio al lato destro di chi mira. L' Eckhel D. N. U. T. V. p. 13 avendo osservato che la lettera S rappresenta il se-

misse e che i tre globi denotano il quadrante, giudicò che questa moneta corrispondesse al valore di ambedue, e che perciò fosse il dodrante, o sia i tre quarti dell' asse, di cui non abbiamo altro esempio in tutto il bronzo consolare. E ch' egli non s' ingannasse in quel giudizio vien mostrato dalla seguente iscrizione edita dal Marini Fr. A. p. 228, nella quale in modo consimile sono esposti nella penultima riga i tre quarti del piede.

D . M
P . ACILIVS . HERMES . ET
ACILIA . EPITHYMETE
FECERVNT . SIBI . ET . SVIS
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POS
TERISQVE . EORVM . IN . F . P . VIIS ∴ ∴
IN . A . P . XI . H . M . H . EX N . S

All' opinione dell' Eckhel accresce nuovo fondamento un' altra insigne medaglia, parimenti di rame, conservata nella mia raccolta, la quale ha uniforme il rovescio, ma nel dritto invece della testa di Vulcano mostra quella di Bacco coronata di edere e di corimbi, con lineamenti che tirano al femminile, e simile all' immagine che si ha di questo dio nel diritto del denaro morelliano di questa medesima gente tav. 1. n. 7. Ma in questo nummo negli stessi luoghi dell' altro si ha per nota del valore un s :, che diversifica da quello di sopra per mancanza di un globetto o sia di un' oncia; per lo che se la sigla s : · ci significa il dodrante, questa ci darà il besse, o sia i due terzi dell' asse che finora non erano conosciuti. E questa medaglia ci mete nella speranza che una volta o l' altra verranno alla luce anche il deunce, il destante e il settunce, essendovi tutta la probabilità che se C. Cassio fece stampare il dodrante ed il bes se ab-

bia compita la serie delle frazioni almeno dall' asse al semisse. E veramente conoscedosi gli dei che colla loro effigie distinguevano le parti più minute del bronzo cominciando dal semisse fino all' oncia, sarebbe curioso a sapersi quali erano gli altri che compivano il numero dodicesimo dei numi eletti a mostrarsi sulla moneta di rame. Imperocchè tengo più verisimile che sia questa la ragione per cui Bacco e Vulcano si fanno vedere su queste medaglie, piuttosto che supporre esservi stati rappresentati per una spontanea devozione di C. Cassio, tuttochè sappiamo aver Bacco conseguito un culto particolare dalla sua casa, dopo che Sp. Cassio Viscellino suo antenato console nel 261 gli dedicò il tempio votatogli in compagnia di Cerere e di Libera dal dittatore A. Postumio in occasione della guerra latina. Per altro essendo questa la sola volta, in cui tali divinità compariscono sulle monete consolari di rame, il mio giudizio non avrà ancora un fondamento abbastanza solido, dovendo confessare di non aver mai veduta l' altra medaglia di L. Cotta aggiunta dal Patino alla gente Aurelia. Porta anch' essa il capo di Vulcano, e per ciò potrebbe tenersi un dodrante; ma ignorando di qual peso e di qual grandezza ella sia, ed anzi essendo dubbioso se debba ascriversi fra le monete romane, o appartenga piuttosto alla zecca di qualche altra città o italiana o straniera, non posso cavarne alcun profitto per la mia opinione. Debbo intanto notare, che le nostre due medaglie non seguono l' asse di questa casa coi nomi C. CASSI. L. SALIN, di cui ho parlato nell' osservazione precedente; mentre il più grave dei quattro che ne conservo non arriva a pesare un grosso e cinque denari: onde spetta alla classe degli assi semionciali incominciati a conia-

re al tempo di Silla, come ho avvertito altra volta. Per lo contrario fra due che ne tengo col capo di Vulcano, il più pesante corrisponde ad un grosso e sette denari: e benchè quello coll' effigie di Bacco essendo alquanto logoro non ecceda un grosso e un denaro, pure l' abbondanza del peso nel suo compagno mostra che ambedue furono parte di un' asse onciale. E quest' asse non credo io già che fosse il pubblicato dall' Ennery pag. 172: perchè le lettere *de. senatus. sententia*, che dice trovarvisi, fanno la spia che non era diverso dall' altro di Salinatore e di Cassio citato di sopra, colla sola diversità che il primo nome o per mala conservazione o per mancanza di metallo non vi sarà stato visibile. Le nostre medaglie debbono dunque riferirsi ad un Cassio più antico, ed io non dubito di averlo trovato in colui che fece imprimere il denaro colla quadriga guidata dalla Libertà, ch' è l' ottavo della tavola prima presso il Morelli. Si è d' accordo in reputarne autore il C. Cassio Longino console nel 658 figlio di L. Cassio Longino Ravilla console nel 629, che illustrò il suo tribunato delle plebe colla pubblicazione della legge tabellaria sui giudizi, alla quale vuolsi riferire il tipo della Libertà nel rovescio, e più la cesta o urna dei suffragj che vi comparisce nel diritto. Per lo che se queste medaglie furono coniate contemporaneamente a quel denaro, saranno state impresse poco dopo il 630 di Roma: epoca in cui il nostro Cassio, pei computi che ponno farsi sul suo consolato, deve avere ottenuto il triunvirato monetale.

OSSERVAZIONE VIII.

Da un denaro, il cui tipo allude alla solen-

nità dei giuochi secolari avevamo saputo che M. Sanquinio fu triunviro monetale l'anno 737, e dalle sue medaglie di rame avevamo imparato di più ch' egli fu figlio di un Quinto. Ecco tutte le notizie che si hanno di lui, dovendo riporsi fra i sogni il doppio triunvirato che gli ha conceduto in diversi anni l'Avercampio, onde potesse coniare le monete d' argento coll' autorità dell' imperadore, e quelle di rame con facoltà conferitagli dal senato. Ma egli fu vittoriosamente confutato dall' Eckhel T. V. p. 64, il quale mostrò che anche sotto i cesari la magistratura dei monetieri fu sempre una sola, sebbene omettesse di valersi del forte argomento che gli somministrava P. Licinio Stolone triunviro anch' esso dei tempi di Augusto, di cui abbiamo medaglie tanto in argento quanto in rame. Tutti gli scrittori delle famiglie si lagnano dell' oscurità in cui sono per rapporto alla gente Sanquinia di cui gli storici non ricordano se non Sanquinio Massimo, il quale fu console suffetto due volte: la prima innanzi l' anno 782, l'altra nel 792, nel qual tempo era eziandio prefetto di Roma, e che morì nell' 800 legato della Germania inferiore. Egregiamente avvertì l' Orsino, ch' egli non doveva confondersi col triunviro, dai cui probabilmente nacque. Ed in vero dato ch' egli avesse avuto una ventina d' anni nel 737, come potrebbe supporsi che nella sua decrepitezza di oltre ottanta anni fosse stato messo alla testa di una provincia così bellicosa com' era la Germania? A riserva del semplice anno datone dalle medaglie niun sentore avevasi poi di Q. Sanquinio padre del triunviro: ma io somministrerò in poche parole molte notizie di lui pubblicando la seguente semplicissima

lapide del museo vaticano, che molto probabilmente gli appartiene.

Q. SANQVINIVS
Q. F. STEL
Q. TR. PL. PR
PRO. COS

L'ottima ed antica forma delle lettere, la qualità del marmo originario dei contorni di Roma, e molto più il titolo di proconsole nudo nudo come in tutte le medaglie consolari, senza aggiungere di qual provincia, notizia che ai tempi imperiali s'incominciò a non preterire giammai, danno bastevole fondamento per crederla incisa sul principio del regno di Augusto. E da essa sapremo che la gente Sanquinia, la quale venne forse in onore al tempo della guerra civile con Sesto Pompeo e con M. Antonio, era già pretoria innanzi il nostro triunviro: nè dovremo più andare in cerca del suo cognome, imperocchè la lapide accordandosi colle medaglie a non attribuirgliene alcuno, fa vedere che da principio realmente non l'ebbe, all' uso di altre famiglie nuove cresciute in fama nei medesimi tempi, come sarebbero la Vinicia, la Carisia, la Tizia, la Sosia, ed altre molte.

Osservazione IX.

La mia raccolta possiede un quadrante coll' immagine d' Ercole e i tre globetti nel diritto, e coll' usato rovescio della prora di nave, degli stessi tre globi, e dell' epigrafe ROMA nell' esergo. Ciò che lo costituisce inedito è l' iscrizione P. MAT che si vede nell' area superiore, e nella quale le due lettere MA sono legate insieme, essendo che la terza e la quarta gamba del M appariscono tagliate per mezzo da una trattina che loro comunica

la figura dell' A. Se volessi tener dietro a coloro che alla gente Pinaria assegnarono le medaglie, di cui più a basso terrò discorso, potrei dubitare che invece di MAT quì si avesse a leggere NAT, non rifiutando quel nesso di prestarsi ad ambedue le lezioni. Ma ho osservato che quel gruppo di caratteri nella serie consolare ha costantemente il valore che gli ho attribuito, e posso citarne in prova la voce NVMA nel denaro di Pomponio Molone, e i molti esempj che sulle rispettive loro medaglie somministrano i nomi delle genti Maenia, Maiania, Manlia, e Marcia, e i cognomi *Maximus* della Fabia, *Marcellus* della Claudia, e *Magnus* della Pompeja, per tacere dell' ultima sillaba di ROMA allorchè non di rado è stretta in monogramma. All' opposto allorchè volle farsi un compendio del N e dell' A adoperossi la lettera N tagliata anch' essa per mezzo, e così in senso di AN ci comparisce nei nomi delle genti Antestia, Antonia, Fannia, e Trebania, e viceversa in quello della gente Egnatuleja in luogo di NA. Fermata adunque la lezione MAT più non rimane che a cercarne il supplemento. Fra i nomi gentilizj non ne abbiamo alcuno che cominci per queste iniziali, e spetti ad una casa che si sappia aver conseguito in Roma magistrature. Per lo che discendendo a farne ricerca fra i cognomi, ci verranno incontro tre concorrenti, *Maternus*, *Matho*, *Matienus*: ma il primo non facendosi vedere che ai tempi imperiali, non potrà aver diritto ad una medaglia battuta tanto prima. Più opportuno sarebbe *Matho* ch' è una vecchia appellazione comune alle due genti Nevia e Pomponia. Della prima è noto Q. Nevio Matone pretore nel 570; ma la di lui casa amò con predilezione il prenome di

Quinto, nè apparisce che abbia mai adoperato quello di Publio. Urtiamo nello stesso scoglio per riguardo all' altra famiglia dei Pomponj Matoni, quantunque molto più nota ed insigne pei due consolati del 521 e del 523. Imperocchè le tavole capitoline, che ci hanno serbato le note genealogiche di ambedue quei consoli, non ci mostrano se non i prenomi di Marco e di Manio, dei quali troviamo ornati anche i loro discendenti. Anzi è osservabile che non solo in quel ramo, ma altresì in tutta la numerosa gente Pomponia nel secolo della libertà non s' incontra esempio di alcuno che siasi chiamato Publio. Mi appiglierò adunque al terzo pretendente, che mi mette innanzi P. Matieno tribuno militare nel 549, memorato da Livio nel libro XXIX. In tanta oscurità io non mi attenterò di asserire ch' egli sia stato l' autore del mio quadrante, sebbene non abbia tampoco alcuna ragione per concludentemente negarlo: ma s' egli nol fu, può esserlo stato un suo discendente, e a me basterà di aver trovato la famiglia, a cui tanto le iniziali quanto il prenome egregiamente convengono. Di questa casa si conoscono inoltre C. Matieno duumviro navale nel 573, M. Matieno pretore nel 581, e C. Matieno disertore nel 616 dall'esercito di Spagna. S' ignora il nome gentilizio di tutti costoro, ma pare non potersi dubitare che Matieno fosse in origine un cognome di adozione proveniente dalla gente Matia, e foggiato nel modo stesso di Allieno, Betilieno, Satrieno e simili. Ciò premesso, è ora da dirsi che il Morelli portò pel primo nel suo tesoro un asse col tipo solito, e un denaro col rovescio dei Dioscuri a cavallo, ambedue insigniti di un monogramma composto di un M, il cui secondo angolo è tagliato per mezzo

come nel caso nostro per formarne l' A, ma cui si è aggiunta un altra linea sulla cima, onde venga il T. Egli lo sciolse NAT, e interpretollo NAT*ta*; e quindi inserì quelle medaglie nella tavola della gente Pinaria, cui appartiene quel cognome, ove ponno vedersi alle lett. A. e B. Il Ramus nel catalogo del museo di Danimarca t. 1. p. 11 pag. 86 pubblicò un quinario che tengo io pure, ornato del medesimo monogramma, e in tutto simile al citato denaro, fuorchè nella nota del valore che in uno è X, nell' altro è V. E dal mio museo somministrerò anch' io due vittoriati d' argento colla testa di Giove laurenta e barbata nel diritto, e colla Vittoria nel rovescio che incorona un trofeo, coll' epigrafe ROMA nell' esergo: in uno de' quali il medesimo monogramma campeggia nel mezzo dell' area, mentre nell' altro vedesi presso il trofeo alla destra di chi mira. Ed egualmente nella serie di rame accrescerò il semisse, il quadrante, e il sestante da me posseduti tutti col medesimo nesso di lettere al di sopra della nave. Il lodato Ramus nello stesso tomo p. 87 fu il primo ad accorgersi ch' erronea era stata l' interpretazione del Morelli, e che MAT dovevasi leggere in vece di NAT; per lo che in cambio di NAT*ta* supplì MAT*ho*: e avendo tolto quelle medaglie dalla gente Pinaria, le trasferì nella Pomponia. Per le cose notate di sopra io non posso che pienamente sottoscrivermi al suo giudizio relativamente alla nuova lezione di quel nesso, ma andrò più a rilento nel seguirlo riguardo al supplemento ch' egli ne ha proposto. Imperocchè la scoperta del mio quadrante, che per la ragione superiormente addotta non può attribuirsi ai Pomponj, pare che per l' identità delle medesime lettere induca una mag-

giore probabilità che anche tutte le medaglie fin quì descritte si abbiano piuttosto a donare ai Matieni.

OSSERVAZIONE X.

L'Eckhel ha aggiunto alle genti Fabia e Livineia un bell'impronto di rame, di cui ha parlato più a lungo fra i nummi di Adrumeto dell'Africa capitale della Bizacene; il quale essendo stato prodotto da prima assai imperfettamente dal Morelli fra le sue imperiali tav. 33 n. 24, fu poi delineato con maggior diligenza dal Pellerin Rec. t. III. p. 17, da cui infine l'ha tolto il Mionnet T. 6. p. 580. Rappresenta da un lato la testa nuda d'Augusto coll'epigrafe APR. FA. MAX. COS. PRO. COS. VII. VIR. EPVLO, e mostra dall'altra un'elefante che col piede d'innanzi calpesta un serpente colle lettere C. LIVIN. GALLVS. PRO. PR. A questa medaglia ne fu aggiunta un'altra dal medesimo Pellerin, che da un lato insieme coll'epigrafe HADRVM porta un busto barbato coperto il capo da una specie di tiara, e involto in un'ampio mantello, da cui mette fuori la mano sinistra con due spighe. Sta dall'altro canto l'effigie di Augusto, ma la cattiva conservazione di quel nummo fece sì che non si potesse copiare se non questa porzione della leggenda APR. FA. ..... PRO. COS. VII. V. EPVL. Il Mionnet al luogo citato ricavò da un'altra di quelle monete AFRIC. . . . . MAX. COS. PRO. COS. VII. EPVL, ma completa si avrà questa iscrizione presso il Sestini Descr. N. V. pag. 564 che legge APR. FA. MAX. COS. PRO. COS. VII. V. EPVL. Due nodi trovò l'Eckhel su queste medaglie: il primo de' quali nasce da quell' APR che gli parve un'enigma, e che non si attentò di spiegare. All'opposto il Mionnet propose di leggervi APRonius.

FA*bius*. MAX*imus*: ma siamo in tempi ancora troppo alti per potere supporre due nomi gentilizj in una medesima persona. Toglie però ogni difficoltà l'esemplare conservatissimo che della prima medaglia ho veduto nel R. museo di Milano, in cui chiaramente si legge AFR. FA. MAX, il quale confermando la lezione AFRIC rinvenuta sull'altro nummo dal Mionnet mi dà il diritto di supplire francamente AFR*icanus*. FA*bius*. MAX*imus*. CO*nsul*. PRO. CO*nsul*. VII. VIR. EPVLO*num*. L'Eckhel restò indeciso qual' egli fosse dei due Fabj, che procederono consoli negli anni 743 e 744, ma io non esiterò ad affermare che fu il secondo, a cui dagli scrittori si attribuiscono ambedue i cognomi di Massimo e di Africano. Infatti *Fabio Africano Cos* si ha presso Svetonio l. 5. c. 2, e parimenti k. φάβιος k. υι'. Ἀφρικανός si scrive nell' indice consolare del libro LIV di Dione, mentre al cotrario επί φάβιου Μαξιμου si dice di nuovo dallo stesso autore parlando di lui al c. 36 del medesimo libro. Altre volte, e segnatamente a pag. 49 della mia prima dissertazione sui frammenti dei fasti capitolini, ho notato l'uso invalso per vezzo al tempo d'Augusto, che colui il quale aveva due cognomi ne premettesse uno al nome gentilizio tralasciando il prenome. Per tal modo costui, quantunque si chiamasse veramente Q. Fabio Massimo Africano, è divenuto Africano Fabio Massimo, e il suo esempio fu seguito sulle medaglie da Cn. Cornelio Lentulo Cosso che vi si dice COSSVS. CN. F. LENTVLVS, e da L. Valerio Messala Voluso convertito in VOLVSVS. VALER*ius*. MESSAL*la*. La ragione poi per cui egli assunse il cognome di Africano diverrà manifesta, quando si sarà messa in chiaro la sua genealogia imbrogliatissima presso il

Glandorpio. Comincierò prima dal dire che Q. Fabio Massimo Paulo suo predecessore nel consolato fu insieme suo fratello, come risulta da più luoghi d'Ovidio che n'ebbe la famigliarità, e segnatamente dal libro 2 *de Ponto* eleg. 3, ove allude all'Africano, dicendo:

Nec quo sit primum nobis a tempore cultus
Contendo fratrem posse referre tuum.

Lo stesso Paulo Massimo fu padre di Paulo Fabio Persico console del 787, il quale discese da Fabio Allobrogico console nel 633, secondo che attesta l'imperadore Claudio nell'orazione *de civitate gallis danda*, di cui si hanno due frammenti presso il Grutero p. 502. NON. MAGIS. PAENITENDI. SENATORES. QVAM. PAENITET. PERSICVM. NOBILISSIMVM. VIRVM. AMICVM. MEVM. INTER. IMMAGINES. MAIORUM. SVORVM. ALLOBROGICI. NOMEN. LEGERE. Lo stesso afferma Seneca *de benef.* l. 4. c. 30: per lo che essendo anche suo padre Paulo, e suo zio Africano, saranno provenuti dalla medesima origine. Il Grandorpio diede al nostro Africano per genitore Q. Fabio Massimo console nel 709, morto durante la sua magistratura, senza avvertire che una tal sentenza era contradetta apertamente da Ovidio, il quale nella citata elegia dice del padre di questi due fratelli:

Me tuus ille pater, latiæ facundia linguæ,
Quæ non inferior nobilitate fuit,
Primus ut auderem committere carmina famæ
Impulit, ingenii dux fuit ille mei.

Ovidio nacque l'anno 711, *cum cecidit fato consul uterque pari* (trist. l. 4. eleg. 10): onde come potè essere animato agli studj da chi era già morto due anni prima ch'ei venisse alla luce? Altri adunque fu il loro padre, e può dirsi con asseveranza essere stato quel Q. Fabio Massimo,

che giovinetto ancora accusò nel 695 C. Antonio proconsole di Macedonia, e fece condannarlo all' esilio: in lui egregiamente convenendo gli studi oratorj, e non meno bene dicendosi da Cicerone nella Vatiniana § XI: *cujus virtute Paullorum, Maximorum, Africanorum gloriam renovatam videmus*. Al qual luogo è da vedersi lo scoliaste pubblicato dal celebre monsignor Mai. Queste parole di Tullio per le cose che appresso dirò accusano scopertamente la discendenza dell' Allobrogico: quindi terrò per fermo essergli stato padre l' altro Q. Fabio Massimo *Allobrogici civis et imperatoris clasissimi filius, qui perditam luxuria vitam egit*, onde dal pretore urbano Q. Pompeo nel 663 fu interdetto dall' amministrazione dei proprj beni, come ci fa sapere Valerio Massimo l. 3. c. 5. §. 2, e di cui dice Cicerone *tuscul.* l. 1. §. 33: *vita omnium perditorum ita similis, ut esset facile deterrimus*. Noto è poi dagli scrittori, e lo confermano le tavole trionfali capitoline, che Q. Allobrogico nacque da Q. Fabio Massimo Emiliano console nel 609, fratello di P. Cornelio Scipione Africano Emiliano, detto anche il giuniore o il numantino, essendo che ambedue furono figli di L. Emilio Paulo il vincitore del re Perseo, dal quale furono dati in adozione alle due genti Cornelia e Fabia, come è da vedersi in Plutarco ed in altri molti. Ciò premesso, è ora da ricordarsi la gara insorta fra la nobiltà romana ai tempi di Augusto, e da lui suscitata, di rimettere in voga tutto ciò che apparteneva all' antico splendore delle famiglie; onde per riguardo ai cognomi si videro allora tornare in uso le rancide denominazioni dei Cossi, dei Malluginensi, dei Volusi, dei Potiti, degli Stoloni, dei Corvini, ed altre simili. I nostri due

Fabj non vollero essere da meno degli altri, e quindi Q. Paulo risuscitò la memoria del suo quadrisavolo che abbattè il trono di Macedonia, e suo fratello si applicò il predicato di Africano meritato colla distruzione di Cartagine dal fratello di suo trisavo. Del resto da questa medaglia impariamo ch' egli, oltre il consolato del 744, ottenne anche il sacerdozio di settenviro epulone, e il proconsolato dell' Africa; il qual ultimo peraltro non potè conseguire innanzi il 749, scrivendo Dione l. 53. c. 14. *Augustus senatui, et speciatim consularibus, Africam et Asiam, prætoriis reliquas omnes provincias adscripsit; utrisque autem ex æquo interdixit, ne ante quintum annum a gesto in urbe magistratu provincias sortirentur*. Egli sopravisse almeno fino all'anno 758, in cui, secondo lo stesso Dione, fu scoperta la cospirazione di Cinna contro l' imperadore, il quale da Seneca *de clementia* l. 1. c. 9 così viene introdotto a parlare a quel congiurato: *Cedo, si spes tuas solus impedio. Paulus te ne, et Fabius Maximus, et Cossi et Servilii ferant, tantum agmen nobilium non inania nomina præferentium, sed eorum qui imaginibus suis decori sunt*.

L' altra dificoltà che su questa medaglia ritrovò l' Eckhel consiste nel non sapersi combinare come sullo stesso tipo potesse unirsi il nome di Fabio proconsole, e di Livineio propretore. Tuttavolta inchinò a credere che il preside della provincia fosse veramente Livineio, e che Fabio vi fosse nominato come il *patrono* degli adrumentini che fecero coniare la moneta. Ma egli non avvertì, ch' essa era posteriore al 744, in cui Fabio Africano fu console, e che all' opposto fino dal 727 era seguita la celebre divisione delle pro-

vincie fra il senato ed Augusto, in forza della quale restò stabilito che l' Africa fosse sempre governata da un proconsole. Il nodo adunque sarebbe insolubile, se fortunatamente non avesse altra origine che una disattenzione dell' Eckhel. S' egli avesse esaminato con diligenza il disegno del Pellerin, vi avrebbe trovato un Q che tanto egli quanto il Mionnet hanno preterito, ma che io ho chiaramente veduto anche sul nummo milanese: ed allora avrebbe conosciuto che l' intera leggenda era *cajus*. LIVINcius. GALLVS. *Quæstor*. PRO. PRætore. I che essendo, qual marvaglia che il nome di un questore si accoppi a quello del suo proconsole?

(*Saranno continuate*)

Intorno a CLEMENTE BONDI *parmigiano. Epistola di Angelo Pezzana. Parma per Giuseppe Paganino*, MDCCCXXI.

Agostino Peruzzi

Al ch. sig. avvocato Angelo Pezzana bibliotecario ducale di Parma.

Caro e gradito in singolar modo m'è stato il dono, che a lei è piaciuto di farmi della sua elegantissima *epistola intorno al parmigiano* CLEMENTE BONDI; gradito e caro, sì perchè mi viene da lei ch' io sommamente venero e onoro, e sì perchè pregevolissima cosa è in se per la venustà dello stile, per la importanza dell' argomento, pel tanto amore che spira di questa nostra Italia, e per l'ornamento che vi aggiunge lo splendidissimo nome del *Colombo* a cui è indirizzata. Più volte io

l'ho letta e da capo riletta, e sempre con maggiore diletto dell'animo mio. Ma quanto più grande pregio le aggiungono le molte notizie che riferisce intorno alla patria e al parentado e alla vita e alle opere di quel chiaro poeta, e le dotte ed urbane osservazioni che vi si fanno su queste, e su ciò che di lui aveva scritto il *Carpani*?

Assegnati per documenti certissimi il giorno e l'anno del nascimento del Bondi, e riferite le più vere notizie della famiglia e della giovenile educazione dell' uomo celebre fino al suo ingresso nella società gesuitica, e dal disfacimento di quella fino alla morte di lui, ella si fa a chiarire, che la patria di lui fu il villaggio di *Mezzano*, in quel dì *Parma*, distante da questa presso a dodici miglia: e per tal modo le vendica quell' onore che i compilatori del francese *dizionario degli uomini illustri viventi*, e gran numero di dotti italiani aveano attribuito a *Mantova*. Gran patrimonio delle terre in cui nascono sono coloro che le illustrano cogl' ingegni e colle opere: ed ogni verace amatore della patria dev' esserne diligente ed acre custode e difensore. E' meglio che qualunque altro poteva ella satisfare a questo santo dovere, che per l'intrapreso studio di raccogliere le notizie degli scrittori parmigiani era sì presso alle fonti originali. Onde per lei oggimai rimane del tutto smentita l'opinione di que' valentuomini, e chiarito del suo sbaglio il dotto bibliotecario di *Mantova*, che il disse nato in *Vigorato* nel mantovano, a cui sottoscrissero i benemeriti editori della *biblioteca italiana* (vol. XVIII. p. 140.).

Ma nè più giusto nè più imparziale a me sembra che possa essere il giudizio, che ella dà delle poesie e delle non molte prose del *Bondi*. E

ciò ben si doveva per l'onore d'Italia e per la istruzione de' nostri giovani. Saggiamente ella si pone di mezzo fra quelli, che per soverchia ammirazione vollero colle loro lodi innalzarlo fra' sommi, e quegli altri che per troppa severità contesero di abbassarlo fra gl' infimi. E certo il *Denina* mal era avvisato estimandolo e dicendolo *imitatore del cantore di Laura*: lo che per nessuna ragione può affermarsi. Ma forse meglio avvisato era il *Sismondi* sentenziando, che *sempre gli manca l'estro e il movimento creatore?* E lodandone la *canzone al Gozzi* per la *vivacità* di cui è calda, volge poi quella lode al biasimo di tutti i nostri poeti, pronunziando che *rado si trova in questi?* E tutto ciò ella nota con somma avvedutezza e per amor del vero.

Con pari discernimento sono da lei giudicati i *volgarizzamenti* del *Bondi*, e quello singolarmente della *Eneide*: che degli altri non se ne tenne dai dotti gran conto. Si può perdonare a chi quella traduzione antepose all'altra veramente classica ed immortale del *Caro*. Ma ben dice però, che se il *Bondi* ebbe *veemente desiderio di ben tradurre* quell'altissimo poema, convien confessare che a quel desiderio non ebbe eguali le forze: e nondimeno *non è da sprezzarsi del tutto pe' molti pregi che in quella traduzione si trovano sparsi quà e là, sebbene a grandi distanze*.

Che se più severo è il giudizio delle sue *prose*: a me sembra che sia di santa ragione. Perchè in verità tutte sono deturpate di quelle macchie che sull' ingenuo sembiante della castissima lingua nostra imprime il colorito straniero. Eppure egli stesso, il *Bondi*, *alzava la sferza* contra coloro che dal gusto della moda sedotti

La sonora dolcissima favella
D'Arno adombrando di color non suoi
Parlan stranieri nel natio linguaggio (a) !

Tanto è difficile, com' ella osserva nell' annot. 25, *resistere all' empito della fiumana, da cui non andarono illesi che pochissimi privilegiati scrittori di quei dì*. Ma nè per altro che per dare maggior luce a quella sentenza del *Carpani*, *poco aversi del Bondi alla luce di tali composizioni, tranne le prefazioni de' suoi poemi e delle sue traduzioni*, trae ella dalla dimenticanza in cui erano sepolte, l'*orazion funebre per l'esequie dell' imperator Leopoldo II*, *l'orazione accademica sopra Maria assunta in cielo*, e l'altra *in lode di s. Luigi Gonzaga*.

E discorrendo della moltiplicità delle edizioni, e degli applausi che le poesie di questo celebre scrittore ottennero lui vivente, assai bene ella ne coglie i motivi; e ben li veggono i giusti estimatori delle cose. De' quali motivi mancando, lui morto, quelli che sono stranieri al merito reale delle opere, dubito anch' io con essolei, se il favore di altrettante edizioni possano ottenere per l'avvenire.

Avrei voluto corrispondere al cortesissimo dono con qualche cosa più, che con parole di semplice ringraziamento: e meditava di trascriverle alcuni sonetti di questo gentile scrittore, che io credeva inediti, favoritimi dalla prestantissima dama signora marchesa *Maria Calcagnini Zavaglia* fra gli arcadi *Climenide*. Ma sortomi il dubbio, che possano essere già pubblicati colle stampe (b), nè in que-

---

(a) T. 1 p. 194. Vienna MDCCCVIII.

(a) Sono infatti stampati nel vol. 11 delle poesie del Bondi p.8 10 11 *Vienna* MDCCCVIII.

sta mia solitudine avendo fra' pochi libri, che mi seguono, le opere del *Bondi*, me ne astengo; e la prego di avere a grado almeno il mio buon volere, e la mia devotissima venerazione e riconoscenza.

Dalla *Motta Gulinella* presso *Portomaggiore*, nella legazione di *Ferrara*, VIII dicembre MDCCCXXI.

Iscrizioni recentemente scoperte ne' contorni di Roma, e nello stato.

Sembra che il suolo romano, sicuro delle tante ricchezze contenute nel suo seno, abbia voluto in quest' anno scuoprirne come a caso e leggermente alcuna picciola porzione. Nulla per altro può darsi di picciolo e spregevole anche fra gli ultimi ruderi di colei, che sedette sì lungo tempo regina di ogni sapere e d'ogni bello: ed il più che lieve smuovimento di due angoli produsse tosto uno di que' grandi spettacoli, tutto proprj di essa, tanto grati ed istruttivi pel colto numero de' suoi cittadini, quanto ed assai più per la moltitudine degli stranieri, a cui riescono veramente inusitati e nuovi. La via Nomentana, cotanto memoranda per la comunicazione della sabina virtù con la vetusta sua figlia; l'Appia, superbo vincolo con la Grecia giustamente appellata *magna*, poichè per essa ceder dovette la Grecia oltramarina, e con essa il mondo intero; queste due vie hanno fatto a gara in mostrare a'posteri qual fosse presso antenati sì venerandi la forma e la distribuzione delle are, de' cippi, e particolarmente degli edifizj sepolcrali più capaci, detti *colombarj* dallo scompartimento in file di arcuati o quadrilateri forami, contenenti

le olle ossuarie o cinerarie; quali le dipinture, gli stucchi, le sculture, con cui li adornavano nel secolo senza pari avanti Augusto, e poco dopo di lui; quali e qualmente fatti gli arnesi cosmetici, che deponevano fra gli avanzi del rogo, ad indizio se non ad uso di una futura vita. Bello era il vedere, in queste nostre limpidissime giornate, accorrer colà d'ogni parte i personaggi più distinti, i forastieri tutti quanti sotto le accorte loro guide, le comitive più liete di artisti; e sovra lo sparuto amatore, incurvato a consegnare nelle sue collettanee le intiere, le malmenate, le rotte epigrafi, pendere gentili dame, e que' doviziosissimi, a' quali non è dispendio percorrere il mondo con tutti gli agj, ed acquistarne, secondo il genio vario e non sempre felice, le rarità più preziose. Alcuno pure fra' letterati britanni diede il bell'esempio di trattenersi ricopiando sulle difficoltà delle greche, le quali dalla minutissima e talvolta idiotica loro scrittura, riserbate sono non tanto a' dotti per libri, che agli esercitati da lungo tempo in siffatti studj nostri, e su' marmi stessi. Lasceremo che i grandi e potenti attestino il favor più efficace, non che i riguardi e la gratitudine, alla cortesia de' due benemeriti proprietarj sigg. Amendola e Rufini, a' quali andiam debitori di tanti piaceri: ed avendo noi recato, nel precedente volumetto di gennajo, un commendato saggio e delle Nomentane e delle Appie gemme, rinforzeremo in questo con una scelta schiera delle seconde; alle quali non veggiamo chi mai negar possa o il nome di *triopee*, dato sì giustamente alle rinvenute lì vicino a' giorni di eruditissimi nostri avi, o l' epoca non dubitabile di Augusto, che forma come la media in tutti presso a poco i romani sepolcreti.

Quantunque però le note de' consolati, sulle quali posa il sagro edifizio dell' istoria, sostegno saldissimo della religione, e lume di ogni scienza, sieno per mala ventura quasi altrettanto rare su' gentileschi epitaffj, quanto appariscono bastevolmente frequenti su quelli di terreni abitati poscia, o adoperati da' cristiani; nella prima nostra visita fummo tuttavia assai più fortunati degli altri, avendo trovato un frammento, che per noi sollecitamente trasmesso al vero professore di simili dottrine sig. Borghesi, gli ha offerto il secondo esempio che si conosca della consolar dignità, sostenuta dall' ottimo ed infelice principe *Germanico Cesare*, insieme col suffetto *Visellio Varrone*, l' anno della città 765. Ugualmente prospera la sorte ci accompagnò colà un' altra volta; poichè da un mucchio di frantumi, malamente giudicati da non curarsi, e per la picciola lor mole e per la meschinità de' caratteri, levammo a nuova considerazione queste due tavolette, più care venuteci che se state fossero di oro massiccio.

I

D. CAECILIVS. OPTATVS. NA*tus*
PLANCO. ET. SILO. COS. IIII. K. SE ..
OBIT. PR. IDVS. APR. TAVRO. ET. LIBONE. CO*S*
VIXIT. AN. II. ET. MENS. VIII
QVOD. DEBVIT. FILIVS. PARENTIBVS.
OFFICIVM. PRAESTARE. HVNC. NON.
MERITO. SED. FATO. MORS. IN
MATVRVM. APSTVLIT. SVIS. CARISSIMVM

2

EX. D. D. ET. POPVLI. SC ...
CORONA. AVREA. H. C DATA. EST. TI. NERONE. GN. PI.

Sull' anno preciso, a cui affigger si debbano questi tre consolati, e sulle altre conseguenze rilevanti che provenir ne possono, stiamo attendendo tuttora la risposta del sommo cronologo, al quale abbiamo indirizzato esatta copia delle lapidi, giusta il nostro costume.

Fra le seguenti, alcune porgeranno agli studiosi delle latine eleganze be' modi e disposizioni da imitarsi; altre molto si raccomandano per gl' illustri personaggi, e l' aurea età segnatavi evidentissimamente; altre pei vocaboli militari, e per gli officj, collegj, e professioni non ovvie, che rammentano.

3

DEAE. SANCTAE. MEAE
PRIMILLAE. MEDICAE
L. VIBI. MELITONIS. F.
VIXIT. ANNIS. XXXXIIII
EXBIS. CVM. L. COCCEIO
APTHORO. XXX. SINE
QVERELLA. FECIT
APTHORVS. CONIVG
OPTIMAE. CASTAE
ET. SIBI

4

OSSA. CINERESQVE
PINNIAE. DIDYME. ANIMAE
BONAE. ET. SANCTAE. HIC. INTVS
BENE. POSITA. QVIESCVNT
T. PINNIVS. HERMES
CONLIBERTAE. SIBI
CARISSIMAE. ET
BENE. MERENTI. FECIT

5

DIPIRVS. ANTIGONI. VICAR
BENIFICIO. HELICONIS
SCRIBONIAE. CAESARIS
VESTIFICIS
AN XX

6

PANCALVS. AVGVSTI. LIB. ET
DOMITIA. PLACIDA. COIVNX
FECERVNT. SIBI. VIVI. ET. SVIS
LIBERTIS. LIBERTABVSQVE. POSTERISQV
EORVM

7

VALERIVS. L. L.
STASIMVS. MAG
CONL. VIATORVM

8

T. IVNIVS. SILANI
L. PARIS. DISPES
CALATOR. AVGVR
VIXIT. ANNOS. XXXII
IN. FR. P. XII. IN. AG. XII

Le due sotto i numeri 7 e 8 scolpite veggonsi, con lettere non abbellite, ma per noi dignitose e venerande, sovra lunghi pezzi, o di peperino, pietra vulcanica veramente indigena del paese, o di travertino poroso e scabro, terminanti per lo più in semicerchio sulla sommità. Questi sono i veri *cippi*, che altra volta avvertimmo doversi distinguere dalle are, da' titoli, e dalle basi. Tenghiamo dalla pratica nostra, e da molte osserva-

zioni, che questi appunto vantano generalmente l' anteriorità di un secolo o due, a' tempi augustei.

9

D. M
C. AMMONIVS
MONTANVS
N. ALEX. STIP. XX

10

D. M
C. VALERI
MODESTI
MIL. CL. PR. MIS
III. APOLIN
N. BES.
VIX. A. XXX. M. A. V.
H. B. M. F.

11

ANNIA. FESTA
FECIT. SIBI. ET
CONIVGI. CARISSIMO. ET
QVOS. IN. TESTAMENTO
HEREDES. NOMINAVERO

12

D. M
ISIDORO. QVI. ET. HERMIAE
LINTIARIO. OSTORIA. ACTE
VIRO. B. M. FECIT. ET. SIBI. ET
T. CALESTRIO. HERMINO. FILIO. ET
M. OSTORIO. LAMYRO. TVTORI. SVO
ET. LIBERTIS. LIBERTAB. POSTERIS. Q
EORVM. VTRIVSQ. SEXVS

13

DIS. MANIBVS.
INVENTAE. ANIMVLAE
DVLCISSIMAE
QVINTILIVS. CLASSICVS. ET
SVLPICIA. NICE. VERNAE
SVAE. FECERVNT
VIXIT. ANN. VIII

14.

GN . POMPEIO . GN . F . STRATONIANO
QVI . CLAVDIANO . V . A . III . M . VIIII . D . II
GN . POMPEIVS . STRATONIANVS . ET
CLAVDIA . HERMIONE . FILIO . DVLCISSIMO

15.

DIS . MANIBVS
SEX . CAESONI
APOLLONI
V . A . LXXI . POSVER
CALLISTVS
PROTOGENES
SYMMACHVS
HERACLA
HEREDES . LIB
PATRONO . B . M .

16.

Cippo sottile, con in mezzo un grazioso bassorilievo, che rappresenta Flavia Gioconda sullo *stibadio*, ossia picciolo canapè, avanti la *mensa tripes*.

D . M . FLAVIAE . AVG . L . IVCVNDAE . FEC

MATRI . BENEMENTI . FECERV
F . ISIDORVS . AVG . VILIVS
ET . T . FLAVIVS . DIODORVS
VIXIT . ANNIS . LXXXIII

Farà maraviglia ad alcuni meno esperti, che sendo le recate memorie quasi tutte di ottimo secolo, presentino pure qua e là male costruzioni, solecismi, e difetti manifesti di ortografia. Sovra le altre però veggonsi discendere alla maniera popolare già italianizzante i due titoli qui sottoposti; nel primo de' quali l'acerbo testatore proclama esclusa la maggior parte de' suoi liberti e de' loro discendenti, non che un' ingrata figlia, dal diritto di sepolcro: nell'altro l'*archimagiro*, il sommo cuoco, liberto di un imperadore Elio di gentilizio, dispone al suo tumulo un corpo di guardia, o *stazione* di suoi servi; e prevedendo l'estinzione delle linee chiamate, sostituisce il collegio de' cuochi residenti nell' imperial palazzo; indi commina una non lieve pena pecuniaria a chi violerà simile disposizione, che chiama *legge*. Ma in ciò fare barbarizza ed intralcia tutto siffattamente, che rendesi difficile alla intelligenza di noi altri, tanto distanti da que' tempi e da quegli usi. Tali cose aggiungono tuttavia ad ambidue i marmi non picciol pregio di erudita curiosità.

17.

P . AELIVS . CALLISTVS
CONCESSV . SIBI . A . MARCO
AVRELIO . APAGATHO . ET
AELIAE . PRIMENIAE . ET
LICINIAE . ANTESPHORIDI
ET . LIBERTIS . EORVM
DECETERI . LIBERTI . MEI
PROPII . MERITI . NON . FVSTIS
NEQVE . FILIA . MEA

18.

T . AELIVS . AVG . LIB . PRIMITIVVS
ARCHIMAGIRVS . ET
AELIA . AVG . LIB . TYCHE . COIVNX
FECERVNT . SIBI . ET . SVIS . LIB . LIBERTABVSQ
POSTERISQVE . EORVM
CVSTODIA . MONIMENTI . INHABITANDI . NEQVIS . INTER
DICEREVELLIT.QVODSINEMO.DEHAC.MEMORIA.NOSTRA
EXTITERIT.PERTINERE.DEBEBIT.ADCOLLEGIVMCOCORVM
AVG.N.QVODCONSISTIT.INPALATIO.QVOD.NEQVE.DONARI
NEQVE.VENIRI.PERMITTIMVS.QVOD.SIQVIS.CONTRA
LEGEM.S.S.FECERIT.DARE.DEBEBIT.CORPORI.QVISVNT
IN . HAC . STATIONEM . HS . L . M . N

Que' buoni antichi scrivevano certamente, o dettavano per loro stessi gli epitaffj, e con le frasi più volgari de' testamenti, che quanto sono espressive, adoperate da' dotti, altrettanto cadono in oscuro sotto l' imperizia. Oggidì suolsi ricorrere a persone credute saper bene di grammatica; e tuttavia scorgiamo tante iscrizioni, che muovono alle risa, non già su' defunti, ma su gli autori. La dominante del mondo, da' tempi della *Graecia capta*, fino a quel-

li degli Antonini, quasi ultima linea de' nostri sepolcreti, esser dovea come un vasto pelago di mille dialetti; ed è naturale che il popolo parlò sempre a sua foggia, anche nella capitale. Un dialetto, e specialmente un dialetto solo, non ha mai formato la vera lingua. L'uso ed il consenso degli uomini più colti di tutta la nazione, su' dialetti, disapprovati insieme, e presi a fondamento nelle voci radicali di una o più lingue preesistenti, costituì dapprincipio la vera lingua. E questa costituita, gli stessi dialetti, più o men belli, e varianti rapidamente, rimasero mai sempre ciò che sono, veri dialetti.

(*Saranno continuate*)

GIROLAMO AMATI.

Intorno una satira di Cino da Pistoja.
Nota del cav. Luigi Biondi.

Il dotto signor abate Sebastiano Ciampi nella *novella edizione della vita e delle rime di messer Cino da Pistoja* uscita dai torchi di Niccolò Capurro in Pisa l'anno MDCCCXIII, riferì (1) una satira scritta da Cino al suo amicissimo Dante Alighieri, e chiosandola (2) fu tratto in questa falsa opinione, che il poeta avesse voluto con quel componimento satireggiar contra Roma, benchè certissima cosa sia, che il pistojese satireggiò contra Napoli. E mi ricorda che mentre io leggea quelle chio-

(1) *Pag.* 100.

(2) *Pag.* 183. e *segg.*

se, mi nasceva un desiderio nell'animo di voler difendere la patria mia: non che io pensassi che dramma di vergogna su Napoli o su Roma cader potesse per le parole di un rimatore offeso e vinto da sdegno: ma per quella non saprei come chiamare se dolcezza o dilettazione che l'uom prova, quantunque volte gli vien fatto di entrare in arringo in divisa di campione della sua terra natale. E stando su questo pensiero, altro me ne sopravvenne: e sì fu quello di restituire, se avessi potuto, a miglior lezione la satira di Cino, la quale dal Ciampi, e prima di lui da Niccolò Pilli e da Faustino Tasso, era stata pubblicata così mal concia, ch'era a leggerla una pietà. Fu anche mio divisamento d'inserire nel meditato lavoro le belle illustrazioni filologiche fatte dal Ciampi, contentandomi di darne un sunto per amore di brevità, ed aggiungendovi qualche mia breve osservazione in fatto o di frase, o di lingua, o d'interpretazioni di voci o dubbie od oscure. Altre cose mi avevano finora sviato dal trarre il desiderio a compimento. Ma egli è alla fine compiuto: ed io posso offrire a'miei lettori questa opericciuola, la quale è divisa in tre parti. Nella prima si ridona al testo miglior lezione: nella seconda si pongono a dichiarazione di esso testo alcune note filologiche: e all'ultimo nella terza si dimostra, che la satira fu scritta da Cino non contra Roma, ma contra Napoli. Sia lungi l'ingiuria da'miei detti. Non è mio intendimento nè di far onta al Ciampi, che ho sempre mai onorato ed onoro; nè di far ingiuria alla città di Napoli fra tutte le italiche fiorentissima, e madre di grandi ingegni. La sola verità guiderà la penna, e seco andrà compagna la cortesia.

PARTE I.

Si restituisce il testo a miglior lezione.

Chi dicesse che della satira di Cino non abbiamo che due sole edizioni, non direbbe falso: perchè fra le edizioni nuove non voglionsi noverar quelle, che sono una material copia delle antecedenti; massime allora che de' varj libri si fa confronto per desiderio di ottenere miglioramento nel testo. Fu imprimamente la satira del nostro poeta stampata fra le *Rime di messer Cino da Pistoja novellamente poste in luce da Niccolò Pilli in Roma l'anno* 1559: dal qual libro il Ciampi a parola a parola la ricopiò. Poscia l'anno 1589 fu nuovamente pubblicata in Venezia fra *le rime del signor Cino Sigibaldi* (Sinibaldi) *da Pistoja raccolte da diversi luoghi, e date in luce dal R. P. Faustino Tasso de' minori osservanti*. Queste due edizioni sono assai scorrette, e molto discordanti fra loro. La satira presso il Pilli è di cinque stanze oltre alla licenza, e presso il Tasso è di tre. Il Pilli ha 40 versi, il Tasso ne ha 39. Questi nella prima stanza pone per secondo verso un' endecasillabo, e per ottavo un settenario, mentre che il Pilli pone un settenario per secondo, e un endecassilabo per ottavo. Così pure il secondo verso, che nella terza stanza presso il Tasso è di undici sillabe, presso il Pilli ed il Ciampi è di sette: e il sottoposto verso

La gentil tua natura,

è nella loro edizione soprabbondante. Che dirò poi de' madornali errori di che quel buon religioso di Faustino Tasso riempiè questa povera satira, massime verso il fine? Egli pose sulla bocca dell'amico di Dante questo orrido verso:

Lo cui valore è d'ogni ben robbria. (3)

Nè già parve contento: perchè dopo due altri versi maritò la penna del poeta all' orinale dicendo:

La penna e l'orinal teco congiunge.

Allorchè io feci il confronto fra le due edizioni rimasi maravigliato delle tante e sì strane differenze, che erano ne' due libri: e mi accesi in desiderio di voler rendere migliore il testo: se bene mi diffidassi di poter ciò fare senza l'ajuto di qualche codice. E perciò mi diedi a cercare in quelli della Vaticana, dove rime di Cino trovai ben molte; non però la satira ch'io bramava. Allora veggendomi privo di ogni altro lume, tornai nuovamente sulle due edizioni: e ne contai i versi, e li divisi in eguali stanze, e paragonai gli endecasillabi cogli endecassillabi, e i settenarj co' settenarj, e quindi nel loro posto li collocai. Ed oltre a ciò posi studio intorno la giacitura delle rime, e vidi che non tutte erano poste alla fine del verso, ma alcune ancora nel mezzo: e diedi opera a rintracciarle. Il che facendo, ed or dall' una or dall'altra edizione qualche cosa scegliendo, e qualche altra rifiutandone; m'avvidi, che la satira venia, per dir così, rinascendo: E tre, oltre alla licenza, erano le stanze: e ciascuna stanza aveva dodici versi tutti endecasillabi, tranne il quinto, il decimo, e l'undecimo: e di questi versi i primi sei rimavano alternativamente, e il settimo aveva la rima corrispondente a mezzo l'ottavo, e così l'ottavo a mezzo il nono: e come il nono col decimo, così il penultimo coll' ultimo si accordavano. Cosa che veramente mi parve maravigliosa: perchè non mi fu uopo aggiungere una sola parola di mio; e la nuova veste si venne ricomponendo di que' soli bra-

(3) (Forse egli spiegava rubieria)

ni di antico drappo, che aveano superate le gravi ingiurie del tempo. Che se ciò che io feci avesse pur fatto non dirò Faustino Tasso, che avea pochissimo discernimento, ma sì il Ciampi che ne ha ben molto; non avrebbe egli pubblicata la satira di Cino così lacera e malconcia, come la si vede nella edizione fatta da lui.

Ma perchè altri provi quel piacere, ch' io m'ebbi nel vedere il rinnovellamento dell' antica satira; e perchè gli uomini dotti dien giudizio intorno la riunione da me operata dei membri di essa, piacemi di qui mostrare la detta satira in tre aspetti: come fu data in luce dal Pilli, e poi dal Ciampi: come fu pubblicata dal Tasso: come à stata da me ridotta a nuova lezione.

SATIRA DI CINO

Data in luce da Niccolò Pilli
il 1559.

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove 'l bel fior si vede d' ogni mese,
E partirommi del regno servile,
Ch' anticamente prese,
Per ragion, nome d' animal sì vile,
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso e bugiardo, e fallace,
Senza riguardo di virtù si trova;
Però ch' è cosa nova,
Straniera, e peregrina,
Di così fatta gente balduina.
O sommo vate, quanto mal facesti
A venir quì: non t' era me' morire
A Pietola, colà dove nascesti?

Quando la mosca per l' altre fuggire
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doverrìa venire
A punger quei, che su ne' boschi stanno:
Come scimia vi stanno, senza lingua,
Che non distinguon pregio, o bene alcuno;
Riguarda ciascheduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizj fatti eredi.
O gente senz' alcuna cortesia,
La cui invidia punge
L' altrui valore, et ogni ben s' oblia,
O vil malizia, a te però sta lunge
Di bella leggiadria
La penna, ch' or Amor meco disgiunge.
O suolo, suolo, voto di virtute,
Perchè trasformi, e mute
La tua gentil natura,
Già bella e pura, del gran sangue altero?
Ti converria un Nero,
O, Totila, flagello,
Da poi ch' è in te costume rio e fello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta,
Ch' ei ritien quel, che 'l mar non vuole al fondo.

LA STESSA

pubblicata da Faustino Tasso
il 1589.

Dhe quando rivedrò 'l dolce paese:
E 'l nido mio di Toscana gentile;
Dov' il bel fiore si mostr' ogni mese:
E partirommi del regno servile,
Ch' anticamente prese

Per ragion, l' arme d' animal sì vile;
Ov' a buon grado, nullo ben si face,
Ove senso fallace,
Senza riguardo di virtù si trova;
Però, ch' è cosa nuova,
Straniera, e pellegrina
Di così fatta gente balduina.
O sommo vate, quanto mal facesti
Del viver qui, non t' era mè morire
A' Piettola, colà dove nascesti;
Quando la mosca per l' altrui fuggire
In tal loco ponesti,
Ov' ogni vespa doveria venire,
Et punger quei, che ne lochi alti stanno,
Come scimia in lo scranno, senza lingua,
Che non distingua pregio, o bene alcuno:
Riguarda ciaschedunо,
Tutti compar' gli vedi,
Degni, de vitij antichi esser heredi.
O gente senz' alcuna cortesia;
La cui lingua invidiosa sempre punge;
Il cui valore, è d' ogni ben robbria:
O vil malitia à te, perchè t' allunge
Da bella leggiadria;
La penna, et l' orinal teco congiunge;
O solo, solo primo (a) di virtute,
Perchè trasforme, e mute
La tua natura, del gran sangue altero?
A te converria Nero,
O Totila flagello,
Però, ch' in te non nasce buon, nè bello.
Vera satira mia va per lo mondo,

(a) Nel Cod. dovea esser scritto *privo*

E de sta gente conta,
Che ritiene quel, che 'l mar non vuole al fondo.

LA STESSA

ridotta a miglior lezione.

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
E 'l nido mio di Toscana gentile,
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese!
E partirommi del regno servile,
Ch' anticamente prese
Per ragion nome d' animal sì vile!
Ove a buon grado nullo ben si face,
E ogni senso fallace-e bugiardo
Senza riguardo-di virtù si trova:
Però ch' è cosa nuova
Straniera e peregrina
Di così fatta gente balduina.
O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui. Non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?
Quando la mosca per l' altre fuggire
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doveria venire
A punger que' che ne' lochi alti stanno,
Come scimia in lo scranno-senza lingua,
Che non distingua-pregio o bene alcuno;
Riguarda ciasceduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizj fatti eredi.
O gente senz' alcuna cortesia,
La cui lingua invidiosa punge
L' altrui valore, ed ogni ben s' oblia!
O vil malizia! A te però sta lunge
Di bella leggiadria

La penna, ch' or Amor meco congiunge.
O suolo, suolo vuoto di virtute,
Perchè trasformi e mute-tua natura
Già bella e pura-del gran sangue altero?
Ti converria un Nero,
O Totila flagello,
Da poi ch' è in te costume rio e fello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta,
Ch' ei ritien quel che 'l mar non vuole al fondo.

PARTE II.

Note filologiche a dichiarazione del testo.

Sarò breve in questa parte: ed affinchè la brevità non mi renda oscuro, cercherò la chiarezza nel regolato ordine del ragionare. Laonde ritenendo la divisione della satira in quattro membri, che sono le tre stanze e la licenza, dividerò anch' io in quattro articoli le mie brevi osservazioni, unendovi, come è detto, un sunto delle osservazioni del Ciampi.

ARTICOLO I.

Stanza I.

Tre cose sono qui da osservare: e queste ai versi *terzo*, *ottavo*, e *duodecimo*.

1. E quanto al terzo noterò col Ciampi, che *nel bel fiore* vuolsi intendere Fiorenza, come è ripetuto nel sonetto scritto da Cino a Cecco di Ascoli, dove si legge questo verso:

O star lungo il bel fiore, o gire altrove.

„ E dicesi *il bel fiore d' ogni mese* per distingue-
„ re il fiore metaforico, cioè Fiorenza sempre per-
„ manente, dai fiori naturali e veri, che non ve-
„ donsi in tutte le stagioni. In egual guisa fr.

„ Guittone nella canzone sul lamento d' Italia
„ (nel cod. Lucchesini pagina 170.) chiama Fiorenza.
Fiorenza, fior che sempre rinnovella.

Ho preferita la lezione del Pilli,

Ove il bel fior si vede d' ogni mese

all' altra del Tasso

Ove il bel fiore si mostra ogni mese,

perchè quel primo verso mi è sembrato suonar meglio che questo: e perchè trovo nelle rime dello stesso Cino un' affinità di frase tra il verso da me scelto, e il terzo dei seguenti. (4)

Ahimè il dolce sorriso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo.

11. Discendendo ora al verso ottavo dirò, che esso suonerà egualmente bene se si legga

U' ogni senso fallace, o bugiardo

ovvero

Ove il senso fallace e bugiardo.

Ma sia qualunque il modo in che voglia leggersi, sarà sempre manifesto, al mio credere, che la voce *bugiardo* debba essere quadrisillaba: perchè se volesse farsi di tre sillabe, l'una di queste due cose si richiederebbe: o che una qualche nuova parola si aggiungesse alle altre del verso: cosa che in tutta la satira non ho mai fatta: o che si leggesse così

Ove fallace-ogni senso e bugiardo:

il che facendo, la rima *fallace* si troverebbe posta fuori di luogo, da che deve cadere non sul quinto, ma sul settimo piede di quel verso, giusta la corrispondenza de' versi delle altre stanze.

D' altronde la dieresi nella voce *bugiardo* ha

(4) (Canzone XIV part. 11.)

saldissimo fondamento in che si appoggia: perchè *bugiardo* viene da *bugia*, che è parola non *bisillaba*, ma *trisillaba*; ed oltre a ciò abbiamo l'antichissimo verbo *bugiare*, cio è *dir bugia*, che non di raro fu usato in verso colla dieresi. E nota che messer Cino si piacque di quel sì fatto allungamento di parole: e ivi lo usò ove o pochissimi, o forse niuno. Ad evidenza di che non farò rammenzione che della voce *pietà*, la quale (se non havvi errore nelle edizioni) da Cino fu più volentieri fatta di tre sillabe, che non di due; come è a vedere ne' seguenti esempj.

Deh com' sarebbe bella compagnia
Se questa donna, Amore, e Pietate
Fossero insieme in perfetta amistate
Secondo la virtù, che onor desia (5).
E nacque ciò che pietà conquide (6).
Per pietà di lei pianse partendo (7).

111. Mi rimane ora di far parola intorno la significazione di quella *gente balduina*, che è menzionata nell' ultimo verso. E primamente riferirò ciò che ne scrisse il chiarissimo Ciampi. *Pare* (egli dice) *che qui debba intendersi gente malvagia, ma di quale genere di malvagità è difficile a potersi determinare. Forse balduino fu lo stesso che* baldo, baldanzoso, ribaldo, ardito, *se pure non si volesse far derivare da quel* Baldo *villano d'Aguglione famoso barattiere nominato da Dante nel canto XVI del paradiso v.* 56 *come barattiere. Anche in un racconto sopra*

---

(5) (Son: 27. p. 1.)
(6) (Son: 29; ivi)
(7) (Son: 88: p. 3)

il medesimo, *contenuto in antico ms. posseduto dal signor Leopoldo Ricasoli dal Ponte alla Carraja*, *è chiamato* spirito diabolico. *Si rileva dal medesimo ms. che Baldo d' Aguglione dottor di legge era nel numero de' priori nel* 1311 . . . . *Forse da questo* Baldo *derivò* balduino *quasi seguace di* Baldo, *ed imitatore dei vizj di lui. Nel sonetto a Cino di messer Onesto bolognese*: Sete voi messer Cin, se ben v' adocchio; *si legge*:

Più per figura non vi parlo avante:
Ma posso dire, e ben ve ne ricorda,
Che a trarre un baldovin vuol lunga corda.

Ove baldovin *pare che stia per uomo astuto*, *che per tirarlo al suo volere bisogna pigliarlo alla larga*, *e dargli molta corda. Nella novella terza dell' aggiunta al Pecorone si legge la voce* baldovino *in significato osceno.* Fin qui il Ciampi: il quale poi a pag. 184 dona quest' altra notizia: *Che in una nota dal Salvini posta in margine di un codice di rime antiche si avverte*, *che il vocabolo* baldovino *significa* asino. La riverenza dovuta all' opinione di sì grand' uomo, quale fu il Salvini, m' induce a starmi con lui finchè non si abbiano altri argomenti in contrario: perchè egli non avrà azzardata quella sua proposizione senza il perchè. Tanto più, che in latino abbiamo la parola *bardus* che dà all' uomo per cui si adopra gli stessi attributi dell' asino, cioè *stupido*, *tardo*, *goffo*, *ignorante*: ed abbiamo in italiano *bardella* che è il guernimento dell' asino. Nè v' è alcuno che ignori, come lo scambiamento della *R* in *L* sia usitatissimo. D' altronde niuna delle interpretazioni date dal Ciampi è tale, che in essa il buon giudicio di che legge tranquillamente si riposi. E per quello, che appartiene alla prima spiegazione dico, che, se la parola *bal-*

duino dovesse credersi originata da un nome proprio, non saprei vedere perchè ragione la sua origine si avesse a desumere piuttosto da Baldo di Aguglione, che da tanti altri Baldi e Balduini che vissero prima di Cino, o furono suoi contemporanei. E vuolsi anche notare, che se la voce balduino si fosse derivata da quel Baldo di cui parla Dante, dovrebbe trovarsi adoperata da qualche scrittore in significazione di barattiere, a quella guisa, che noi chiamiamo *erculei* coloro, che abbiano la forte corporatura di Ercole. Ma niuno quella significazione gli diede. Che poi *baldovino* nel sonetto di messer Onesto a Cino voglia significare *uomo astuto* è cosa tanto oscura, quanto oscuri sono e quel sonetto, e l'altro che Cino scrisse ad Onesto in risposta. Anzi in quella terzina del sonetto di Cino, che corrisponde alla terzina ove messer Onesto nomina il *baldovino*, vedesi fatta menzione dal poeta pistojese di un' animale; il che sembra dimostrare che anche il poeta bolognese avesse ragionato di un simile animale, che potrebbe pur esser l'asino. E così pure metaforicamente potrebbe esser stato chiamato *asinesco*,

Lo membro che l'uom cela

dall'autore del Pecorone.

Adunque ripeterò, che ove altre migliori interpretazioni non si alleghino, non avrà il torto chiunque col Salvini dirà, che *gente balduina* val tanto quanto *gente asinesca*.

STANZA II.

L'apostrofe, con che il poeta dà cominciamento a questa seconda stanza, è indiritta a Vir-

gilio: e i versi di Cino consuonano coi versi dell' amico suo, il quale cantò:

E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana.

Niun vocabolo è in questa stanza, il quale sia degno di essere dichiarato, se si eccettui solamente il verbo *fuggire*, che nel verso 4 è posto in significato di *far fuggire*: onde in quel luogo la frase *per l'altre fuggire* è da interpretare a questo modo: *per far fuggire*, *per allontanare le altre*. Forse nello stesso significato disse il Boccacci: (9) *E quindi la fuggirò in parte, dove io senza paura di alcuno potrò dimorare con lei.*

STANZA III.

Il penultimo verso

O Totila flagello

potrebbe credersi errato: perchè Attila e non Totila fu chiamato flagello di Dio. Anzi Totila assai di lode ottenne dagli storici: e il Muratori, dappoi che ebbe narrata la morte di lui ne fece questo elogio: (10) *Principe benchè barbaro di nazione, pure degno d'essere registrato fra gli eroi dell' antichità: tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza ed attività nella decadenza d'un regno, che trovato da lui sfasciato, s'era per sua cura rimesso in assai buono stato. Era eziandio lodata da tutti la sua giustizia e clemenza, con altre virtù che meritavano bene un fine diverso.* Ma chi leggerà nelle storie fiorentine conoscerà come i toscani ebbero a do-

(8) Purgat c. 18 v. 83

(1) Filocopo lib. 3.

(10) Ann. d'Italia an. 552.

lersi di Totila. Su che sono da riferire quelle parole, che Dante nel trattato della volgare eloquenza (11) cita in esempio di quel grado di costruzione, che egli chiama saporito, venusto, ed ancora eccelso: *Avendo Totila mandato fuori dal tuo seno grandissima parte dei fiori*, o *Fiorenza*, *tardo in Sicilia*, *e indarno, se n'andò.*

LICENZA.

Ch' ei ritien quel che il mar non vuole al fondo
Intendi la feccia. Imperocchè il mare allora quando è gonfio, purgasi dell' alga e delle altre erbe che ritiene al fondo; e portandole a riva, le depone sul lido. Laonde il Sanazzaro (12) chiamò l alga

Tumidi purgamina ponti.

E può ben esser chiamata vera feccia del mare: di sorta che Virgilio l'annoverò tra le cose più vili allorchè disse:

Proiecta vilior alga (13).

PARTE III.

Cino scrisse questa satira non contra Roma, ma contra Napoli.

Se mai accadesse che taluno, contento della lettura delle rime di Cino, non si brigasse di leggere le note ed illustrazioni, che il ch. ab. Ciampi ha poste in calce della sua edizione; certo che questo tale darebbe nome di folle a qualunque dicessegli, che il nostro poeta, col componimento di che io parlo, volle satireggiare non contra Napoli, ma contra Roma. Imperocchè l'edizione del Ciampi ha

---

(12) Nella v. delle Piscatorie.

(13) Egl. 7 v. 42.

nella licenza della canzone satirica queste parole:

Vera satira mia, va per lo mondo
E di NAPOLI *conta*
Ch' ei ritien quel, che 'l mar non vuole al fondo.

Ma chi legga le note, ed illustrazioni vedrà, che il ch. editore ha creduto, doversi in tre luoghi antiporre alla sua la lezione di Faustino Tasso: cioè doversi nella prima stanza v. 6 sustituir *arme* a *nome*; doversi nella seconda v. 2, porre il verbo *vivere* in luogo dell' altro *venire*: e doversi in fine nel secondo verso della licenza tor via la parola *Napoli*, e surrogarvi *esta gente*. In tal guisa crede aver trasformata Napoli in Roma, giurando nelle parole di quel *Faustino* Tasso: *il quale* (secondo che egli aveva detto nel suo ragionamento preliminare) (14) *non si dimostra fornito di molta critica*: anzi concedendo a quelle parole stesse una significazione ancor più stesa di quella che avrebbero di per se. Imperocchè il dire *esta gente* non è lo stesso, che il dir *Roma*, o i *romani*; e perciò mal s'appone il Ciampi dicendo: *che il Pilli avendo stampata la sua edizione in Roma, avesse il riguardo di sopprimere il nome di quella città sostituendovi Napoli*; perchè niuno ha mai sognato, che in verun codice o edizione della satira siasi letto Roma in vece di Napoli: nè la parola Roma starebbe bene nel verso. Per lo contrario ben si apporrebbe chi sospettasse che Faustino Tasso, cancellato il nome della città di Napoli, che già trovavasi impresso nella edizione del Pilli, vi sustituisse *esta gente*. Imperocchè il buon Faustino narra nella prefazione del secondo libro, che varie rime di Cino gli furono nel 1575 donate da monsig. Carafa arcivescovo di

(14) pag. 1.

Napoli ; onde potè ben essere , che o monsignor arcivescovo per amore della sua patria, o il P. Tasso per riverenza di monsignor arcivescovo togliesse via quella parola NAPOLI sustituendovi quelle due parole dubbie e generiche. E che ciò sia stato così, apparirà manifestamente per le cose che or si diranno: perchè il senso della satira di Cino non parrà mai piano, fin che la città di Napoli non sia il bersaglio, in che il poeta scaglia i suoi dardi, per certo acuti non men che quelli, onde Archiloco fu sì fatale a Licambe. Ma si venga alle prove, conservando l'ordine posto di sopra.

STANZA I.

Si dia cominciamento dai tre versi

E partirommi del regno servile,
Che anticamente prese
Per ragion nome d'animal sì vile;

i quali come bene si confanno a Napoli, così mal si converrebbero a Roma. E nel vero la parola *regno* usata da Cino adoperossi sempre a dinotare una o più provincie suggette a tale che abbia titolo di re. E questo titolo aveva allora, come ha pure a' dì nostri, il reggitore di Napoli; quello di Roma non già; e perciò regno di Napoli troviamo scritto le mille volte in tutti i tempi, ma regno di Roma solo dalla sua fondazione fino alla cacciata de Tarquinj. Dicesi poi che sì fatto regno prese anticamente nome di animal vile: nelle quali parole troviamo mirabilmente indicata la città di Napoli, che *anticamente* fu chiamata *Partenope*, preso avendo quel nome da una delle figliuole di Acheloo, voglio dire da una delle sirene: animali vilissimi, che sotto le sembianze dell' amore e sotto la fede della ospitalità ingannavano i

miseri naviganti, e gli uccidevano; sì che gli scogli, ove que' mostri abitavano, (15)

Di teschj, e d'ossa
D'umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti.

E forse allorchè Cino così scriveva, volgeva in mente i versi di Silio Italico (16) laddove appunto di Napoli così cantava:

Sirenum dedit una suum, et memorabile nomen
Parthenope muris Acheloias: æquore cuius
Regnavere diu cantus, cum dulce per undas
Exitium miseris caneret non prospera nautis:

o più verisimilmente gli risuonavano nelle orecchie i due versi che aveva letti entro la camera sepolcrale, ove riposano le ceneri di Virgilio. Perchè ivi a dinotare il nome del luogo del sepolcro, sono poste queste parole

. . . . . *tenet nunc*
Parthenope.

Qui alcuno sarà curioso di sapere, come mai abbia potuto il Ciampi rivolgere contro di Roma le parole scritte da Cino. Eppure a lui sembra facile ciò che parrebbe arduo ad altrui. *Tutto il contesto* (è il Ciampi che scrive), *specialmente adottando la lezione di Faustino Tasso*, *cioè* arme *invece di* nome, *mi fa giudicare*, *che Cino scrivesse questa satira contro di Roma*, *della quale fu ed è l'arme una lupa*, *che allatta i gemelli*, *animale* vile *presso dei romani*, *specialmente per l'osceno suo significato di meretrice. Aggiunge il poeta*, *che Roma prese quest' arme*

(15) An. Car. Eneid. lib. 5. ad fin.

(16) Lib. 12. v. 31.

per ragione, *ossia con ragione*; *vale a dire*, *che prese un' arme ben conveniente alla scostumatezza e malvagità che il poeta intende di rimproverarle. Se col Pilli si legga invece di arme*, nome, *potrà egualmente intendersi di Roma*, *che prese nome da animale sì vile*, *che cioè prese origine e fama da* Troja, *voce che presso i toscani si dà dal popolo alla femmina del bestiame* porcino.

Ma sia detto con pace di lui, nè l' una nè l' altra interpretazione acquisteranno mai fede appo i conoscitori del vero. E cominciando dalla prima osservo, che quanto è buona costruzione italiana il dire *ch' altri prese nome d' animal vile*; altrettanto è straniero al bel parlare lo andar dicendo *che altri prese arme d' animal vile*: perchè troverai scritto, che Guido e Lando presero o ebbero per arme un lione o una tigre: ma non mai che eglino ebbero o presero arme di tigre e di lione. E lasciamo stare che la lupa non è sola nell arme di Roma, ma stanno seco lei altri due piccoli animaletti, non vili per certo, quali si furono i due gemelli Romolo e Remo. Men buona poi è l' altra interpretazione: da che la città di Troja non ha nulla a fare colla femmina del gregge porcino: e l' aver presa origine e rinomanza dalla nobilissima città trojana non vuol dire lo stesso che l' aver avuta origine e fama da una scrofa, o da una bagascia. E osserva come bene i primi versi consuonino ai seguenti, posto che per l' animale vile menzionato da Cino abbiasi ad intendere la sirena, che fu chiamata Partenope. Imperciocchè Cino disse che per ragione, cioè a tutta ragione, Napoli prese nome di quella vilissima. E prova esser ciò il vero, soggiun-

gendo, che in Napoli non si faceva a buon grado, ossia a buon fine, alcun bene, e che ivi ogni senso si trovava fallace e bugiardo. E tale appunto si fu (secondo che si ha dalle favole) la perversa natura delle sirene: che esse offerivano agli stanchi naviganti il bene della ospitalità, non che ciò facessero di buono e sincero animo, ma sì col disegno di trucidarli. E per giungere al crudele intento falsavano nel parere tutti i lor sensi: perchè le voci suonavano amorevolmente pietose; e soavissimi si volgevano gli occhi; e tutta grazia e tutto amore erano i gesti di quelle fallaci e bugiarde, che non riguardavano a virtù, la quale era ad esse pellegrina e straniera.

STANZA II.

A voler che il senso di questa stanza sia piano convien sapere, come Virgilio ne' secoli, che noi chiamiamo barbari, ebbe voce di essere stato incantatore e stregone. Sì fatta voce corse per tutta Italia, e si diffuse di là dai monti: nè si ristette sulle bocche della plebe, ma si posò eziandio sulle penne degli scrittori. Fra quali Gervasio Tilberiense scrisse di molte cose maravigliose fatte da Virgilio per incanto, nell' opera che ha per titolo *otia imperialia*, la quale egli intitolò all' imperatore Ottone IV. Nè deve recar maraviglia che siffattamente favoleggiasse intorno Virgilio, dappoi che vediamo quella sua opera ridondante in mille favole assurdissime, le quali a'dì nostri non che narrar si potessero ai grandi monarchi, ma non saprebbero acquistar fede presso i più rozzi fanciulli. E chi non riderebbe oggidì se udisse favellar di una rupe, che al tocco di un so-

lo dito era mossa, mentre restava salda ed immobile all'urto di tutta quanta la persona, e contro allo sforzo d'infinite paja di buoi? O se leggesse di un'altra rupe, sulla cui cima erano alcuni forami a foggia di finestre; alle quali si facevano alcune bellissime donzelle, che insieme cianciavano e ridevano, e dappoi si dileguavano all'avvicinarsi dei riguardanti? O di alcuni uomini senza capo? O di altri, che avevano otto piedi con altrettanti occhi sopra la fronte? (17) La stessa favola delle operazioni magiche di Virgilio fu pur narrata dal moncaco Elinando, il quale morì l'anno 1227, e fu autore della cronaca *ab initio mundi usque ad suum tempus*, piena pur essa di novellette. Ed è cosa ben facile l'assegnar la ragione perchè Virgilio fosse tenuto incantatore: non già quella che alcuni derivarono dall'essere stato Virgilio in medicina ed in tutte le matematiche eccellentissimo; le quali scienze furono credute quasi madri della magia: come nè pur quella che piacque al de-Sade, ciò è che la voce *càrmen* nell'idioma latino significa *verso* ed *incanto*, onde quell esimio facitor de' primi potè essere creduto operator dei secondi: e molto meno l'altra da altri assegnata, cioè che Virgilio fosse reputato mago perchè nell'egloga ottava fece cantare ad Alfesibeo alcuni versi magici, il che fece ad imitazione di Teocrito; ma sì bene quella, che derivò da un errore di nome, occorso o per colpa di quegli antichi che scrissero la vita di Virgilio, o più probabilmente per colpa de' copiatori, che quelle vite ci tramandarono. Imperciocchè tanto nel pseudo-Dona-

(17) Part. 3. cap. 12., e segg.

to, quanto in altri autori si legge, che il padre del poeta mantovano fu genero *Magi cuiusdam*: mentre che sì ha tutta ragione a credere, che il genero del padre di Virgilio non fosse *magus quidam*, ma bensì *Maius quidam* cioè non un *mago* ma si bene un *Maio*. Di che dà chiaro indizio il nome della madre del poeta, la quale da tutti gli scrittori fu chiamata *Maja*: onde può ben conghietturarsi che *Majo* avesse nome il padre di lei. Ora quello scambiamento di lettera fu di tanto potere ne' secoli dell' ignoranza, quando gli uomini erano proclivi a credere ogni maniera di favole, massime allora che riandavano le memorie degli uomini illustri, che dall' essersi creduto Virgilio nipote di un mago, si passò a credere ch' egli avesse dall' avo appreso l' arte della magìa. Ma nè il pseudo Donato, nè Servio, nè Probo, nè Foca, nè alcun' altro degli antichi descrittori della vita del nostro poeta sognarono mai di narrare, che fosse egli stato mago ed incantatore.

Noi sogliam dire che una menzogna ne produce cento; e così avviene delle favole, che altro non sono che menzogne. Si disse dunque che Virgilio esercitasse l'arte magica in Napoli, e che ivi facesse cose sopra naturali. E siccome il sepolcro di lui è posto sopra la grande apertura del monte *Posilipo* dalla parte che guarda Napoli, così corse grido, che quella maestosa strada, la quale perforando il monte lo traversa, non fosse già opera della romana grandezza, ma sì bene degl incanti del mantovano. Su che è a leggere quello che scrisse il Petrarca nell' itinerario siriaco (18): *Intra*

(18) *Ediz. di Basilea tom.* 1 *p.* 560;

il mare e il colle Falerno vedesi una montagna petrosa forata dalle mani degli uomini: e ciò il volgo sciocco crede essere stato fatto da Virgilio con magici incantesimi: tanto è vero, che la fama degli uomini solenni non contenta delle vere lodi, spesso apre la strada alle favole. Quel Roberto, che fu pel regno chiaro, ma per lo ingegno e per la dottrina chiarissimo, un giorno alla presenza di molti della mia opinione intorno a ciò mi richiese; ed io affidandomi alla regia umanità, colla quale egli non che gli uomini vinse, ma i re eziandio, gli risposi scherzando, non aver mai letto nelle antiche memorie che Virgilio fosse stato incantatore. E allora quel grande, le mie parole approvando col cenno della serenissima fronte, confessò che ivi erano vestigia di ferro non di magia . . . . In sul finire dell'oscura via, laddove incominciasi a vedere il cielo, è posto al di fuori sopra una prominenza il sepolcro dello stesso Virgilio: opera antichissima: d'onde forse derivò l'opinione del perforamento del monte da lui operato.

La favola del monte forato per incantesimi ingenerò poi cento altre favole di cose portentose fatte da Virgilio in Napoli per opera di strologia. Le quali ne' secoli oscuri ottennero in quella città facile credenza; anzi dalla plebaglia sono credute anche a' dì nostri. Laonde il signore Addisson ebbe a dire, esser Virgilio più conosciuto a Napoli come mago, che come autor della Eneide. Il che rafferma quella antichissima sentenza di Orazio, laddove parlando degl' incantesimi di Canidia, dice: (19)

---

(19) *Li Odi.* 5. 5.

Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum.

Or dunque è da sapere, che tra il novero delle moltissime cose, che si dissero operate da Virgilio in Napoli per incantesimo, ebbe luogo ancor quella, che già detta da altri fu ripetuta dal Baccacci, e in guisa da far credere ch' egli pur la credesse. Ed ecco le parole del Boccacci medesimo: (20) *Portò* (Virgilio) *tanto amore a quella città* (Napoli), *chè essendo astrologo vi fece certe cose notabili con l'ajuto della strologia: perocchè essendo Napoli fieramente infestata da continua moltitudine di* MOSCHE *e di zanzare e di tafani, egli fece una* MOSCA *di rame sotto sì fatta costellazione, che postala sopra il muro della città verso quella parte onde le* MOSCHE *e' tafani da un padule vicino si veniano, mai, mentra star fu lasciata, in Napoli non entrò mosca nè tafano.*

Discendendo or dunque al nostro proposito, certo non vi avrà niuno, il quale le dette cose considerando non conosca, come Cino intese parlar di Napoli quando disse nella seconda stanza:

O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui. Non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?
Quando la MOSCA, *per l'altre fuggire,*
In TAL LOCO *ponesti,*
Ove ogni vespa doveria venire
A punger que' che ne' lochi alti stanno.

E qui mi sia concessa una brevissima digressione, mercè della quale avranno di che ridere i miei let-

---

(20) Comento sopra Dante a quel verso:
Nae jui sul iulio ancorchè fosse tardi.

tori, come io risi allorchè lessi ciò che scrisse Giulio Cesare Scaligero intorno un certo mago moderno, il quale aveva fatto altrui credere, che avrebbe pur egli potuto aliontanare le mosche col magico ajuto di piccolissima lamina di metallo; ma l'esito andò lungi dall' impromessa. Ecco le parole dello Scaligero: (21) *A mago cattiterinam* (22) *lamellam ad arcendas muscas conflatam vidimus aliquando, sed non sine risu. Etenim spectantibus nobis ad eam pro fenestris extemplo advolans musca illico alvum suum exoneravit.*

Ma come si disbriga il Ciampi dai viluppi di questa seconda stanza? Quale artifizio usa per adattare a Roma quella narrazione della mosca che non può ad altro luogo convenira che a Napoli? Udiamolo. Comincia dal variare una parola del quarto verso, leggendo

Quando la Mosca per l'altrui fuggire:

invece di leggere

. . . . . *per l'altre fuggire*;

e in ciò ha l'autorità di Faustino Tasso che lesse a quel modo. Ma niuna autorità potrà poi valergli a dimostrare, che la frase *per l'altrui fuggire* voglia significare, come egli crede, *per fuggire altrui*; perchè essa offre un senso totalmente opposto, e significa *pel fuggire di altrui o di altri*. E appresso cade in più grande errore intorno l'interpretazione delle parole

---

(21) *Exerict.* 246. n. 3.

(22) Κασσιτερος significa *plumbum album* ossia stagno; onde *cassiterides insulæ Cassiterinus* dunque o *cattiterinus*, cambiando all' attica il Τ in Σ, vuol dire di *stagno*.

Quando la mosca . . . . .
In tal loco ponesti;

dove egli dice doversi spiegare, quando *qual mosca qui ti posasti*: il qual senso niente accordasi colle parole. Dopo ciò ecco la spiegazione che egli ci dona: *Quando per fuggire altrui, cioè i nuovi abitatori che ti spogliarono anche del tuo fondo, qual paurosa smarrita mosca qui ti posasti, dove non mosche ma pungenti vespe venir dovrebbono a punger coloro che signoreggiano, occupati i primi posti, ma che poi, quali scimie sedute in alto, non distinguono il bene dal male.* Questa falsa e stentata interpretazione mostra, che i chiari ingegni eziandio (tra' quali il Ciampi deve meritamente essere annoverato) allorchè smarriscono la vera via, d'uno in altro errore trapassano.

Ed ecco nella medesima stanza al medesimo luogo un nuovo smarrimento del Ciampi. Il quale dappoi che aveva pubblicati così i seguenti versi

O sommo vate, quanto mal facesti
Di venir qui: non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?

si pentì nel comento dell' aver posto nel verso di mezzo la parola *venire*, che pure vi stava benissimo, e prese a scrivere come appresso: „ Il dire „ che a Virgilio invece *di viver qui* sarebbe sta- „ to meglio morire a Piettola, porge nuovo indi- „ zio che questa satira veramente a Roma si rife- „ risca: poichè sebbene in molti altri luoghi stato „ fosse quel poeta, pure l'espressione *vivere in un* „ *luogo* indica farvi stabile dimora, la quale non „ fu fatta da Virgilio più stabilmente in altro pae- „ se, quanto in Roma. Oltre di che niun'altro pae- „ se sta meglio accanto a Piettola, quanto Roma, „ dove subito si trasferì da Piettola per reclama-

„ re il possesso del fondo perduto nella nota di-
„ stribuzione ai soldati fatta del territorio manto-
„ vano da Cesare Augusto; e da quel tempo in poi
„ si scelse Roma per nuova patria. „ In questa guisa gli parve aver dimostrato che ritenuta la lezione

. . . . . *Quanto mal facesti*
Di viver qui:

questa satira vada a ferire contro di Roma. Ma io dimostrerò che ritenuta appunto quella lezione, qualunque buon giudice per gli stessi argomenti addotti dal Ciampi sarebbe tratto in contraria opinione. Nè ciò dimostrerò con le mie, ma colle parole dell' antico autore, che descrisse la vita di Virgilio: la quale opera era nota ai tempi di Cino, ed era tributta a Donato. Adunque ivi si narra, che Virgilio mentre era ancor giovenissimo da Andes, che forse è uno stesso luogo con Piettola, passò a Cremona, poi da Cremona a Milano; e poco ivi dimorato, *a Napoli* se ne andò. Dove avendo con grandissimo ardore data opera alle greche lettere e alle latine, finalmente tutto si diede allo studio della medicina e delle matematiche. Delle quali cose divenuto sovra ogni altr' uomo eruditissimo e peritissimo, si ricondusse *a Roma*. Nè guari di tempo passò che ritornato a Napoli, spese ivi sette anni componendo le sue georgiche. Di che lo stesso poeta fa testimonianza negli ultimi versi di quella perfettissima opera, dicendo

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem, ignobilis oti.

Ed anche l'Eneide fù per lui in gran parte composta in Napoli, o nella vicina Campania. Finchè venuto a morte in età di soli anni cinquantadue, chiese negli ultimi respiri, che le sue osse fossero

traslate da Brindisi in Napoli: *ubi* (si notino queste parole dello storico) *diu et suavissime vixerat.* Per le quali cose si fa manifesto, che Cino sulla fede dell'antico storico dovè credere, che Virgilio visse, cioè fece lunga dimora, in Napoli; e qualche tempo soggiornò prima che in Roma si trasferisse. E queste cose sieu dette, dato e non conceduto che il verbo *vivere* sia nel verso da antiporre al verbo *venire*. Nel che io non convengo: perciocchè Cino scriveva quella sua satira in Napoli, e parlando colle ceneri di Virgilio che gli stavan presenti, quasi che gl' increscesse di vederle sepolte nell' abborrita città, poeticamente sclamava: *Quanto male facesti a venir qui! non t'era meglio morire in Piettola dove nascesti?* Ma basti di ciò; e si proceda agli ultimi versi di questa stanza.

Chiederà forse taluno quali sieno quegli antichi vizj, de' quali intende parlare il poeta nell' ultimo verso, ove dice:

De' loro vizj antichi fatti eredi.

Alla quale inchiesta rispondo, esser la sentenza di Cino tanto generica, che difficilmente ora si può dopo cinque secoli indovinare di quali vizj egli parlasse: perchè avrebbe potuto alludere o alla viltà delle sirene, o alla mala fede de' greci, che come dirò fra poco abitarono quelle contrade, o ad altre cose che lungo sarebbe a noverare. Tuttavia io credo, che Cino in questo luogo abbia voluto rimprocciare ai napolitani quella mollezza e oziosità, di che anche i romani anticamente li riprendevano. Perchè questi erano di costumi vie più fieri ed aspri che non eran quelli, i quali nati sotto un cielo soavissimo, e nutriti fra le delizie campane, molli ed oziosi potevan sembrare ad una gente infaticabile, quale si fu la romana. Perciò Orazio die-

de a Napoli nome di oziosa, (23) e Ovidio la chiamò *in otia natam*. (24) E dico, che Cino volle parlare di questo vizio della oziosaggine, perchè dipinse i magnati sedenti su scranne a guisa di scimmie, senza che adoperassero lingua a parlare, e mente a distinguere l'altrui valore. Nel che parmi che abbia voluto significare, che poltrendo nell'ozio nè facevano essi laudevoli imprese, nè esercitavan l'ingegno; nè tampoco si travagliavano di distinguere il pregio delle geste e delle opere altrui. E forse quella voce *scranno* non fu dal poeta posta senza ragione: perciocchè essa significa *seggio*: e sappiamo, che Napoli era fin d'allora divisa in *seggi*: e in ciascun *seggio* vi aveva uomini nobili e potenti, destinati al reggimento della città.

STANZA III.

Indulgendo di soverchio alla sua bile, prosiegue il poeta a sferzare col satirico flagello gli abitatori di Napoli: e come nella prima stanza li chiama stranieri di virtù, e nella seconda molli ed oziosi, così in questa terza nifaccia loro l'invidia, quasi che lode, per amor d'ozio, non procacciassero, e si rodessero in cuore che altri fosse lodato. Di che possiamo dedurre, che Cino scrivesse questa satira punto *senza alcuna cortesia* da uno o più de' cittadini napolitani. E forse la puntura fu tale, che pervenne al vivo, e dove più ne gli dolse: voglio io dire, che forse gl'invidiosi della sua fama e del suo valore presero a satireggiarlo intorno le opere sue. Onde egli

(23) Luogo citato.

(24) Met. lib. xv.

prendendo la superbia dovuta a' suoi meriti, e ricordandosi che Dante (25) lo aveva paragonato a se solo, risponde ai suoi detrattori, e dice: che dalla sua penna più che da niun' altra escono rime dolci e leggiadre, e che questa penna può quasi dirsi una con quella d'Amore:

La penna ch' or Amor meco congiunge.

La qual sentenza avea egli ripetuta altre volte altrove, e specialmente nella licenza della canzone XI, p. I, dove si legge:

Tu mi pari, canzon, sì bella e nuova,
Che di chiamarti mia non haggio ardire:
Dì che ti fece Amor, se vuoi ben dire.

Nè contento Cino di lodare la leggiadria delle sue rime, pone questa a confronto con le scritture dei napolitani; e dice, che esse erano molto lungi da leggiadria e da bellezza. Nel che diceva egli vero: perchè Napoli, avvengachè ne' tempi posteriori abbia avuti poeti eccellentissimi non ebbe ai tempi di Cino che pochi rimatori, e niuno si ebbe che così leggiadramente scrivesse come fecero lo stesso Cino, e Dante, e i due Guidi, e Onesto bolognese, e tanti altri fiorentini e lombardi.

Ma lasciando di ragionare intorno a ciò, e discendendo agli ultimi versi di questa stanza, non temerò punto chi per avventura volesse opporre, che meglio essi a Roma che a Napoli si converrebbero. Parla nel vero il poeta di popolo disceso da stirpe grande e generosa:

Perchè trasformi e mute tua natura
Già bella e pura del gran sangue altero?

---

(25) De. vulg. eloq. c. 10.

Ma gli è vero altresì, che come i romani discesero dalla grande ed altera stirpe de' trojani, così pure quei di Napoli ebbero per loro progenitori i grandi e alteri figli di quella Atene che fu tutta aurea, e a cui meglio si confanno che a Troja quelle dolci parole *bella* e *pura*, che usate furono dal poeta. E avvegnachè la storia di sì fatta discendenza sia notissima a tutti, riferirò qui non pertanto la testimonianza di Vellejo Patercolo (26)„ Mandarono gli ateniesi colonie a Cal-
„ cide e ad Eretria nella Eubea, i lacedemoni a
„ Magnesia nell' Asia. E poco appresso i calcidesi
„ oriundi di Atene (come raccontammo di so-
„ pra) fabbricarono Cuma in Italia, sotto la con-
„ dotta d' Ippocle e di Megastene . . . . . Una
„ parte di costoro edificò dopo lungo tempo Na-
„ poli. Ambedue queste città per la inviolabile lo-
„ ro fede in ver di Roma meritano la fama e l' ame-
„ nità di cui godono. ., Per lo che Napoli fu chiamata città greca dagli antichi scrittori, come è a vedere presso Tacito (27) e presso Stazio (28).

LICENZA.

Porrò fine al lungo ragionare osservando, che il verso: *Ch' ei ritien quel che 'l mar non vuole al fondo*, quanto male si adatterebbe a Roma, altrettanto è conveniente a Napoli, che siede a specchio del mare. Per le quali cose o leggasi *Napoli* o *esta gente*, sarà sempre cosa certissima, che la satira, della quale mi rimango di parlare, fu scritta dall' adirato e perciò mal veggente poeta a biasimo dei napolitani.

(26 Lib. 1. c. 4.)

(27) Lib XV ann. de Nerone.

(28) Silv. lib. 2. e lib. 5.

SUITE DES ESSAIS DE VERSIFICATION D'APRÈS LE NOUVEAU MODE PROPOSÉ EN 1819.

vers de 10 syllabes

LE BONHEUR
A ELISE.

Heureux celui qu'Elise a préféré !
Qui, chaque jour, peut la voir et l'entendre :
Est-il un sort aussi digne d'envie ?
Est-il au monde un mortel plus heureux ?
Pour lui le jour s'écoule promptement,
L'amour le guide, et l'amitié le suit ;
L'un, sur sa route, amène les plaisirs,
L'autre ou prévient, ou chasse les malheurs !
Et quels malheurs pourraient donc l'affliger ?
Tout lui sourit quand Elise a souri :
Le noeud si doux qui l'attache à la vie
A ses regards embellit l'univers.
Fidelle épouse, et digne du bonheur
Elise a su le répandre autour d'elle ;
Heureux celui qui près d'elle respire !
Heureux celui qu'Elise a préféré !
Sous des lauriers, orgueilleux, satisfait,
Chéri, fêté par ses nombreux amis,
L'heureux vainqueur, que la gloire environne,
Est à nos yeux le premier des mortels.
Aux bords du Nil tel s'élève un palmier ;
Au haut des airs, de son dôme flottant,
Le voyageur admire les rameaux
Des jeunes plants et du sol protecteur.

Heureux encor le maître généreux
D'un grand trésor ou de riches vaisseaux.
Mille plaisirs deviennent son partage;
Il ne voit rien qui ne soit à ses pieds.
Faite pour plaire et pour tout subjuguer,
La beauté même obéit à ses lois.
Il plait, il règne, et triomphe sans cesse
Et du mérite et même du pouvoir.
D'or tout brillant, entouré de flatteurs,
Ou, près du trône et de pourpre convert,
L' homme puissant est sur tous fortuné!
Que ses amis se montrent orgueilleux!
Ses ennemis abattus et tremblants!
Tel on redoute au milieu de la plaine
Un ouragan dominateur du monde,
Et seul altier sur l'horizon soumis.
Toujours aimés, favoris des neuf soeurs,
Sont le poëte, et l'artiste savants;
L'être parfait, l idéale beauté,
Sous leurs regards s'offrent à chaque pas.
A leurs plaisirs la gloire s'associe,
A leur malheur s' oppose la gaîté
Que suit toujours cette brillante fée
A qui le ciel a donné tout pouvoir.
Riche d'atours, l'imagination
Orne, embellit, un pénible séjour,
Et rend le pauvre en son rêve opulent!
Malgré les pleurs, le besoin, les ennuis,
Sous le rempart d'un palais enchanté,
Sous un ciel pur, un magique horizon,
Toujours prodigue, et toujours favorable,
Elle entretient et berce les mortels.
Par elle Horace et Racine et Virgile
Ont oublié les erreurs de leur tems;
Le grand Rousseau put supporter l'envie,

Et la Fontaine abriter sa candeur.
Dans son exil, ou dans la capitale,
Auprès des rois ou dans l'académie,
Ainsi Voltaire a bravé les frérons,
Et les jaloux d'un esprit trascendant.
Le papillon, quand l'hiver se retire,
Etre nouveau, s'élance dans les airs
Libre, joyeux, plein d'espoir, de gaîté;
Tous les objets reçoivent son hommage.
Ainsi jouit un enfant près d'atteindre
Et d'entamer les plus beaux de ses jours:
Tous les malheurs se cachent à ses yeux,
Tous les plaisirs s'empressent sur sa route.
Il est heureux l'aimable adolescent
Plein de santé, de courage et de force;
Au fier combat soit qu'il marche en vainqueur,
Dans ses amours soit qu'il semble timide.
Il est chéri des hommes déjà mûrs,
Il est l'orgueil de ses parents charmés;
Pour lui la vie est trop pleine d'attraits:
Il ne saurait suffire à son bonheur.
Plus tard encor le mortel est heureux
S'il est époux et fidelle et constant;
Chef de famille et père vénéré,
D'un petit monde il est le souverain.
A son vouloir tout son peuple obéit
Sans longs discours, et sans retardemens;
Il ne craint pas d'assembler ses états,
Il ne craint pas ses peuples insurgés.
Et la beauté, ce céleste présent!
Ce doux accord qui charme le regard,
Et du regard pénètre jusqu' à l'ame;
Il rend heureux puisqu' il rend plus aimable.
A la beauté se joint l'art de charmer,
A ce pouvoir le besoin d'être aimé:

Dès qu'un amant a su captiver l'oeil
Il a bientôt pénétré jusqu'au coeur.
Mais sans ton aide ô brillante santé,
Fille du ciel parmi nous outragée,
Est-il des biens dont on puisse jouir?
Est-il des maux qui n'affligent nos sens?
L'homme souffrant de lui même est divers;
Le jour ainsi par l'orage s'altère
Au sombre aspect des nuages pressés
En voile épais sur les airs étendu.
Celui qu'Hygie a toujours protégé,
Robuste et sain, jouit seul de la vie;
Et seul connoit la force de son être,
Et d'un mortel toutes les facultés.
Tout est plaisir pour l'être vigoureux;
Même l'ennui ne saurait le saisir;
Les durs travaux, la peine, les besoins,
Sont des rivaux dont il reste vainqueur.
Heureux cent fois qui possède un ami!
Qui, dans un monde hélas! souvent cruel,
Dans ses erreurs, dans son incertitude,
Est toujours sûr de n'être jamais seul!
De son bien être il sent deux fois le prix;
Et les malheurs, il les sent à moitié:
Ah! si l'amour est le plus grand plaisir,
L'amitié vraie est le plus grand des biens.
Mais quand l'époux d'Elise est fortuné,
Tous les amans le sont-ils comme lui?
Tous les vainqueurs savent-ils résister
Comme à l'envie, à l'adroite louange;
Le courtisan, et le riche orgueilleux,
Et la beauté, comme l'adolescent,
L'enfant, l'époux, l'homme sain et chéri,
Toujours ont-ils le destin le plus doux?
Tous sont heureux s'ils savent reconnoître

Et séparer les vrais biens du mensonge:
Il ne leur faut que l'éclat des vertus
Pour éclairer le sentier du bonheur.
A ce fanal nuit et jour allumé
L'homme aisément peut connoître sa route:
Il sent du ciel la voix pure et secrète
Au fond du coeur s'agiter constamment.
Comme l'on voit l'abeille industrieuse
Autour du bois choisir la fleur plus douce,
Ainsi l'on doit, ici bas, rechercher
Le vrai bonheur que faussement on nie:
Ah! quand la nuit recouvre de son voile
Et les coteaux et les trésors des champs;
Ou quand l'aveugle ignore leurs beautés
Ces vrais trésors en sont-ils moins réels?
Doux souvenir de mes plus jeunes ans
Retrace-moi le bonheur véritable
Et les attraits de la vertu sévère,
En me dictant l'infortune d'Elise!
Elle habitait sur les riants coteaux
De cette ville où naquit Marc Aurèle
Où la nature et les arts à l'envi
Semblent unir leur puissance et leur lustre. (1)
On respirait l'innocence et la paix
Dans sa demeure élégante et modeste;
Elle régnait sur son époux heureux;
Et ses enfans à l'envi l'adoraient.
Ses serviteurs, dans sa retraite aimable,
Honnêtes, bons, étaient des amis sûrs.
Elle avait su réunir autour d'elle,
A la vertu, la plus douce gaîté.
„ Vous le voyez ce champêtre séjour „

---

(1) Lyon seconde ville de France.

Nous dit un jour l'aimable époux d'Elise :
„ Il ne contient que des êtres joyeux;
„ Et ce bonheur est l'oeuvre d'une femme,
„ Epouse tendre, incapable de crainte,
„ Et par le sort longuement éprouvée,
„ Elle est pour nous une autre providence,
„ Et ses attraits égalent ses vertus.
„ Je sus long-tems mériter mon destin ;
„ Elise était l'idole de mon ame.
„ A son vouloir constamment dévoué,
„ Dans l'univers je ne voyais qu' Elise...
„ Un seul moment, des amis imposteurs,
„ Sous les déhors du plus tendre intérêt,
„ Sûrent changer et corrompre mon coeur :
„ Un être vil égara ma raison.
„ De ma fortune en un jour dépouillé,
„ Rien n'égalait ma honte et mes dangers.
„ J'étais perdu, ruiné pour jamais,
„ Quel poids affreux oppressa tous mes sens !
„ Le désespoir, s'emparant de mon ame,
„ Avait troublé mon esprit et mon coeur ;
„ Le ciel, le ciel pouvait seul me sauver ;
„ Il m'envoya le doux secours d'Elise.
„ Un lourd sommeil dans la nuit m'oppressait
„ Sans rafraîchir mes esprits abattus ;
„ Je me plaignais du sort de mes enfans,
„ De mon épouse...et leurs noms m' échappaient ;
„ Quand une voix, et bien douce et bien chère,
„ En un instant ranima mes esprits ;
„ Je méconnus sa touchante douceur :
„ Je crus entendre une céleste voix.
„ O mon ami, pourquoi te désoler ?
„ La vertu seule a droit à nos regrets ;
„ Un jour affreux, mais un seul jour d'erreur,
„ Pourrait-il donc effacer tes vertus ?

„ Vois : je suis prête ; évitons ce séjour :
„ Passons les mers, allons vivre ignorés ;
„ Avec tes fils et ta fidelle amie,
„ Ah ! pourrais-tu regretter ce palais ?
„ Viens : nos malheurs un jour s'effaceront ;
„ Ta jeune épouse a rempli son devoir :
„ La bure simple a remplacé la soie,
„ Et le ruban l'inutile joyau.
„ La solitude a pour moi des attraits ;
„ Les durs travaux deviendront mes plaisirs.
„ Auprès de toi, de mes enfans chéris,
„ Dans mon logis rien ne sera changé.
„ Au nouveau monde elle a suivi mes pas,
„ Malgré l'effort de ses parents altiers.
„ Ah ! disait-elle, en leur montrant ses fils,
„ Leur pére seul est mon guide et ma loi ;
„ L'honneur le veut, et j'obéis sans peine ;
„ Aucun regret ne m'atteindra jamais :
„ S'il souffre, hélas ! je dois souffrir aussi :
„ Ne suis-je pas la moitié de son être ?
„ Avec ardeur, dans un climat brûlant,
„ Sous une zône enflammée et déserte,
„ Elle soutint mon courage lassé.
„ Sa douce voix soulagea mes douleurs ;
„ L'ordre et la paix revinrent parmi nous ;
„ L'économie a réparé mes torts,
„ Grâce à ses soins, sa longue vigilance,
„ A son active, et constante amitié.
„ Après dix ans d'un exil nécessaire
„ Enfin brilla le moment du retour.
„ De quel transport mon ame fut saisie
„ En revoyant le toit de mes ayeux !
„ Quel doux triomphe attendait ma compagne !
„ Avec ardeur, ses injustes parents,
„ Et nos amis, et de nombreux voisins,

„ Ont couronné l'épouse incomparable.
„ A sa rivale, indigne de courroux,
„ Et de pitié trop digne dés long-tems,
„ Elle tendit une main secourable,
„ Et de l'honneur lui rouvrit le sentier.
„ Sa voix jamais n'exhala le reproche,
„ Ou le courroux, ou la plainte frivole:
„ Ah! c'est du coeur qu' émanent ses vertus,
„ Et sa douceur toujours inaltérable.
„ O mon ami, dit-elle chaque jour,
„ Dans nos devoirs existe le bonheur;
„ Oui; quels qu' ils soient, pénibles et cruels,
„ L'homme sensé peut toujours les remplir.
„ Puisque le pauvre, en dépit du besoin,
„ Sait s'abstenir des vols et des délits,
„ Notre raison suffit pour résister
„ Aux vils penchans qui causent nos malheurs.
„ Elle eut raison: le bonheur est réel;
„ Son sexe seul a droit de le donner.
„ C'est dans son sein que nous puisons la vie,
„ Et l'aliment de nos plus faibles jours.
„ L'adolescent n'existe que pour lui.
„ De l'homme mûr c'est l'aimable sujet.
„ A la vieillesse il offre un sûr appui:
„ C'est de chaque âge et le guide et l'espoir.
Elise alors apparut à nos yeux;
Son digne époux réclama son avis:
„ Est-il bien vrai que nous fûmes heureux
„ Dans le besoin, la souffrance, et l'exil?
„ — Le vrai bonheur, reprit-elle soudain,
„ Est pour les coeurs simples et modérés;
„ Il est semblable à l'absolu pouvoir:
„ Moins on en use et plus on en jouit.

L.

ENVOI A ELISE.

Vous que j'admire, et ne veux désigner
Que par le nom, l'aimable nom d' Elise,
Recevrez vous l' hommage de ces vers?
Vous le devez... ils vous sont destinés.
En écrivant, je songeois au bonheur
Qu'on peut goûter près de celle qu' on aime...
J'aurais mieux fait si vous m' ariez appris
Ce qu' on éprouve en étant aimé d' Elle.

L.

ARTI.

BELLE ARTI.

PITTURA.

Filippo Agricola romano, accademico di s. Luca.

L'amore delle cose italiane, il quale è sì vivo in S. A. la signora duchessa di Sagan, ha fatto alla gentilissima desiderare, che il valente pittore Agricola le dipinga le immagini de' quattro sommi nostri poeti a lato delle carissime donne loro. Bello e nobil pensiero, e degno di chi tanto finamente conoscesi d' ogni vera bontà di scrivere, e d' ogni cortesia. E già le sue brame sono state in parte adempiute: essendo quasi tre anni, che ci venne contemplato il ritratto del Petrarca con madonna Laura, e godendo ora di veder giunto al suo compimento l' altro del divino poeta colla Beatrice. I quali siccome sì largamente hanno ottenuta l' approvazione de' veri conoscitori dell' arte, così non è a dire con che desiderio si stieno da ciascuno attendendo i due rimanenti dell'Ariosto colla Ginevra, e del Tasso colla Eleonora. Perchè intanto hanno altri parlato del primo, non sarà discaro a chi legge che noi pure tocchiamo qualche parola, secondo la nostra poca vena di dire, intorno quello di Dante colla vaghissima Portinari.

Fra tutti i luoghi del divino poema in che l' Alighieri introduce sua fedele compagna la Beatrice, quello è piaciuto all' Agricola di ritrarre in

pittura, nel quale il poeta uscito del purgatorio al paradiso terrestre, vide sulle sponde del fiume Lete la sua donna venir del cielo a porgergli ajuto di passare al regno di Dio.

,, Io vidi già nel cominciar del giorno
,, La parte oriental tutta rosata,
,, E l'altro ciel di bel sereno adorno:
,, E la faccia del sol nascere ombrata
,, Sì che, per temperanza di vapori,
,, L'occhio la sostenea lunga fiata.
,, Così dentro una nuvola di fiori,
,, Che dalle mani angeliche saliva,
,, E ricadeva giù dentro e di fuori,
,, Sovra candido vel, cinta di oliva,
,, Donna m' apparve gloriosa e bella,
,, Vestita di color di fiamma viva. (*)

Certo una tal fantasia ci sembra delle più care che sieno in tutta la divina commedia. Imperocchè noi non sappiamo trovare cosa, che possa star col piacere di chi amando ferventemente la donna sua, dopo averla pianta lunghi anni perduta, se la vede improviso apparire dinanzi bella e dilettevole a riguardare, come gli angioli del paradiso. Leggi tutto quel canto, e sì l'anima ti sentirai venir quasi meno dalla consolazione. Ed or ciò che al gran fiorentino ispirò un cantare sì alto, non è a stimare come anche abbia dato all' Agricola un modo di levarsi a segno grandissimo d'eccellenza.

Ha egli condotto la sua pittura in una tavola alta palmi tre romani, e larga quattro. Dante è ritratto in profilo, alla sinistra di chi guarda: e tutto quasi in un'estasi soavissima fissa gli occhi pieni d'amorosa sorpresa negli occhi della sua Bice. Il volto di lui è quale all' età sua ed al presente

(*) Purg. C. XXX, v. 22 segg.

suo stato potea convenire: bene avendo avvertito all'Agricola il conte Giulio Perticari, come errino tutti coloro, che accanto a sì gentile donzella usano porre una certa figura arcigna e rugosa di dieci o undici lustri. *O si vuole immaginare il poeta* (così scriveva al pittore il celebre letterato) *coll'amante viva o coll'amante morta. Se lo si dipinge mentr' era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti: perchè la Bice morì, che Dante avea soli 24 anni. Onde guardate che pazzi sono que' pittori, che pongono quella tenera giovinetta da costa a un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de' giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la donna sua fatta dea, non si può dargli età maggiore de' 35 anni: perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita, in cui egli finge d'aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni, se la Beatrice si finge viva: o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee de' disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l'antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito.* „ Il venerabile Dante „ fu di statura mediocre: il portamento era grave „ e mansueto: l'abito onestissimo, e quale conve- „ niasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aqui- „ lino, gli occhi un pò grossi, le mascelle gran- „ di, il labbro inferiore sporgente, il colore fo- „ sco, i capelli e la barba densi, negri, e crespi, „ il viso melanconico e pensoso. „

Questo savio ragionamento con gran piacere toccò l'animo del giovane artista: il qual subito con amore, e con quella tal riverenza che si vuole aver sempre al consiglio de' prudentissimi, si fu dato a seguire gli avvisi del Perticari.

Onde così ha ritratto il divino poeta, che se non gli vedi sul viso il fiore d' un giovinetto di 24 anni, lo credi certamente toccar di poco quel mezzo del vivere umano, nel quale egli finse d' avere intrapreso il suo viaggio pe' regni de' trapassati. E bene fra la maraviglia e il diletto di pascer gli occhi in colei, che tanto in vita lo aveva affaticato d'amore, e che in quel momento volto a Virgilio gli fece dire:

,, —— Men che dramma

,, Di sangue mi è rimasa che non tremi;

riconosci al primo guardarlo quel misero, a cui finora avean forse suonate nella memoria le fiere parole di Brunetto e di Farinata, che gli annunziarono nell' inferno l' ingratitudine della patria, e il suo esilio, e la povertà. Ad avvisar la qual cosa giova anche mirabilmente la guisa del suo vestire: ch' è tutta secondo l' antico uso de' fiorentini: cioè d' una onestissima roba di colore castagno oscuro, foderata di drappo verde, con in testa il cappuccio cinto intorno d' alloro, e il collo ignudo. Non abbiamo noi potuto mai rimirarlo, senza sentirci all' anima una certa quale tenerezza di lagrime: sia ciò per la venerazione che tutti abbiamo grandissima a chi difese il primo all' Italia la gloria delle nobili rime: sia per la pietà de' suoi tanti infortunj, e per vederlo in atto di sì grande umiltà pender tutto dalle benedette luci di lei, del cui dolcissimo amore si passò tanto soavemente nel fiorire degli anni suoi. La quale poi così finse l' Agricola che se gli facesse a vedere, come il poeta medesimo la dipinse colle parole, cioè *il atto regalmente proterva*: tale però da nulla perdere in soavità e leggiadria. Ben la dici donnescamente severa, come chi è nel rimordere alcuno di qualche colpa: ma non sì che le man-

chi negli atti il parer tutta accesa di carità pel virtuoso e caldo amatore. E se dar non le vuoi i molli affetti d' amante, quelli almeno non vorrai contrastarle di dolce e pietosa madre:

,, Così la madre al figlio par superba,
,, Com' ella parve a me: perchè d' amaro
,, Sente il sapor della pietade acerba.

E' ella appunto vestita del colore indicatoci dal poeta: cioè a dire, di *fiamma viva*: con un vaghissimo manto verde, ed una zona traente al zaffiro che le cinge sotto il bel petto. Dal capo, ch' è inghirlandato d' oliva, le scende un velo bianchissimo, cui ella è in atto di sollevare colla mano sinistra: intanto che colla destra, tenendo allungato il dito indice verso il petto, fa segno di muovere a Dante quelle parole:

,, Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.

Figura veramente mirabile! A dipinger la quale sembra avere il nobil pittore astratta quasi la mente sua dal pensiero d' ogni oggetto terreno, per essere tutto in contemplare le bellezze del cielo. Il viso di lei, che qui si vede, come suol dirsi con termine d'arte, per due quarti di fisonomia, è quello d' una giovinetta di viva bellezza, con certe gote miste di rose e di gigli, a due occhi che gli stimi d'onore angelico: in tanto bel fuoco arde il celeste lor lampeggiare. Le forme poi della persona sono tutte sveltissime e dilicate: la più gentil cosa che mai si possa vedere. E nota considerazione dell' artista: che non avendo spazio bastevole per dare a una mezza figura i movimenti di chi cammina, ha colle pieghe della veste indicato assai chiaramente l' andare della gamba sinistra.

Il campo dalla parte ov' è l'Alighieri, tiene anzi all' oscuretto che no: com' è a creder che sia in

que' luoghi presso del purgatorio. Dalla parte però della Bice diviene esso gradualmente più sereno e più lucido, secondo che il poeta medesimo volle significarcelo ne' suoi versi. Ond'è che ognun vede come in tutta questa composizione abbia colto l' Agricola con mirabile magistero il concetto del dantesco episodio: cosa da doversi tanto più riputare in lode del chiarissimo artista, quanto più angusto si è lo spazio della sua tavola. Nella quale poi ha saputo con sì bella disposizione allogare le mani delle figure, da non mai generare, come suol dirsi, niun angolo odioso o linea parallela. Nulla infine diremo della severità del disegno, della fusione de' colori, e della larghezza di stile nelle pieghe e in tutto quanto il composto: perchè queste son cose che si hanno sempre lodevolissime in tutte le sue pitture. Ciò solo in ultimo avviseremo; che a noi sembra avere l'Agricola in questo dipinto fatto un altro gran passo per aggiungere alla divina maniera de' nostri antichi, e superate tutte le altre opere sue e quasi se stesso.

Salvatore Betti.

VARIETA'

Mi è stato apposto ad errore l'avere scritto a car. 117 del volume dello scorso gennajo, che il vocabolo *divitissimus*, il quale si ha nell' antica iscrizione di C. Gargilio, comparisce ora primieramente in buona latinità: essendochè dicano che altre volte si legga negli autori del secol d'oro, come in Cicerone *de divinat.* lib. 1. cap. 36: *Divitissimum fore, praedictum est*; e in quelli *de officiis* lib. 2. cap. 17: *Mamerco, homini divitissimo, praetermissio aedilitatis consulatus repulsam attulit*: e in Cornelio Nepote *Phoc.* c. 1: *Fuit enim perpetuo pauper, cum divitissimus esse posset*. Io non credo però, nell' avere scritto così, d'essermi dilungato molto dal vero: perchè se ben si considerino tutti quanti i comenti a que' passi di Cicerone e Cornelio, vedrassi in quanta dubbiezza si trovino gli scoliasti sulla retta loro lezione. Ed infatti *ditissimum* voleva il Baluzio che si leggesse nella *divinazione*, e *divitissimum* il Davisio: negli *officj*, *divitissimo* e *ditissimo* promiscuamente confessano d'aver trovato ne' codici il Langio e il Fabricio: e in Cornelio Nepote la voce *divitissimus* invano la cerchi nell' edizione principe fatta sotto il nome d'Emilio Probo l'anno 1471 in Venezia dal Ienson, e in quella riputatissima d'Aldo del 1552, e molto meno nella cominiana. Sicchè ben fece il dottissimo Forcellini a non dar luogo separato nel suo grande vocabolario a questa incerta parola, e ad accennarla solo nell' articolo *dives* con un semplice *alii legunt*: e starà quindi non male ch' io abbia posto, che nella iscrizione di Gargilio comparisce ella la prima volta: conciossiachè ivi si trovi bella e sincera, e senza niun dubbio di doverla, siccome è accaduto ne' libri de' riferiti autori, vedere smentita per qualche varia lezione.

SALVATORE BETTI.

POESIE INEDITE DI T. TASSO

Le nozze della gentile figliuola di S. E. il sig. D. Agostino Chigi principe di Farnese col sig. cav. Lavaggi furono a' dì trascorsi degnamente festeggiate dal ch. professor Rezzi, bibliotecario della Barberiniana, col donare agli sposi il titolo d'una canzone e d'un madrigale del sommo Torquato, i quali per sua cura videro allora la prima luce, e noi ci compiaciamo bene di riferire.

Canzone nelle nozze del conte di Paleno.

Era fermo Imeneo tra l'erto monte
E 'l mare, in cui sovente austro risuona,
Là 've cinge e 'ncorona
Napoli bella l'onorata fronte:
Napoli che di gloria e d'or corona
Imposè a tanti duci,
Quante serene luci
Ha notte ombrosa, allor che 'l vel dispiega;
E con amor, che avvolge i cori, e lega
L'anime pellegrine,
Facean ghirlande al crine,
Ed allori tesseano e sacre palme,
E tessean preziosi i nodi all'alme:
Nell'aureo albergo, in cui la stirpe antica
E di Capi e di Troja ancor si vanta,
E qual traslata pianta
Adombra ove quel mar la terra implica,
Or delle muse a prova i versi canta,
Or delle parche il coro
In alto suon canoro;
E dove tace l'un, l'altro risponde,
Ed alternano il canto i poggi e l'onde.
Quel le passate cose
Fa conte e gloriose,
E quelle che verran fa questo illustri,

A cui fan quasi velo e gli anni e i lustri.
Dice il primier: da que' felici campi,
Da' quai per merto sono in pace accolte
L'alme dal vel disciolte,
La cui gloria qual fiamma avvien che avvampi,
Siate voi, prego, al nostro suon rivolte,
Voi che varcaste i mari
Fuggendo i fati avari,
Voi che spargeste per la patria il sangue,
Voi che feste il nemico in guerra esangue;
Voi che salvaste i regi,
Guerrier, voi duci egregi,
E voi con sacro manto e lunghe chiome;
Ch'oggi s'eterna il sangue vostro e 'l nome.
Nasca, dice il secondo, al nuovo erede
Di gloria, di valor, d'alto consiglio,
L'un dopo l'altro, figlio
Che prenda esempio da l'antica fede,
Ivi più forte ov'è maggior periglio.
Nasca a gli scettri, a l'armi,
Tra l'ostro e i bianchi marmi,
Nasca a regger le schiere armate in guerra,
A possedere in pace amica terra;
E ne' rami si scorga
Come virtù risorga:
L'arbore, invece pur di frutti e foglie,
D'alti trofei s'adorni e d'auree spoglie,
Poi d'ambi rimbombò chiaro concento
Più ch'altro fosse mai sonoro e dolce,
Che ne lusinga e molce,
E queta il mar quanto più freme, e 'l vento.
Arride il re che il ciel col ciglio folce,
Ed ogni nube oscura
Di nemica sventura
Disgombra al cenno, e 'l sol più bello intorno
Par che luce raddoppi al nuovo giorno:

La notte in vel più vago
Spiega ogni eterna imago:
Nè d'avversa fortuna alcun si lagna,
Mentre lieta è l'Italia, e lieta è Spagna.
Par che l'un mare e l'altro e gemme ed oro
Scelga e candide perle e lucid'ostri,
E par che aduni e mostri
Mille occulte ricchezze in bel lavoro.
E gli eroi d'occidente e i duci nostri
Par che vengano a prova
In vista altera e nova
Per onorar la bella e nobil coppia,
Ch'ambo l'Esperie in vago nodo accoppia:
Par che ha tregua a riposo
La terra e 'l mare ondoso:
Non impiaga l'aratro o campo o colle,
E 'l collo a sciolto bue si fa più molle.
La fama il grido sparge
Sin la 've per Teseo pianse Arianna:
Suona il lido Matteo, suona Giovanna.

Madrigale.

Già discende Imeneo là dove alberga
La virtù col valore
E la gloria e l'onore,
E a' gloriosi eroi tesson corona.
E nulla par che più s'innalzi ed erga
De la gran stirpe loro,
Mentre con l'ale d'oro
Vola dal monte al mar ch'alto risuona.
Ma chi cercasse pur di zona in zona
Fra le sue fiamme e 'l gelo
La terra insieme e 'l cielo,
Non gli vedrebbe in sì felice aspetto,
Com'ivi, il giorno a la gran pompa eletto.

Sebastiani Ciampi phil. doct. ec. Novum examen loci Liviani de legatis romanorum Athenas missis ut excriberent leges Solonis.- Vilnae 1821, typis dioecesanis congr. Missionis, 8.

Imprende il cav. Ciampi molto eruditamente a difendere T. Livio contra coloro, che il dicono peccar tanto in fatto d'istorica verità, fino a tenere molte sue narrazioni per *lepide favolette*: nel quale arringo combatteron fra'primi il Vico e il Gibbon. Passa poi a discorrere della legazione romana in Atene per istudiare e trascriver le leggi che vi aveva promulgate Solone: e saviamente ne mostra non solo la possibilità, ma sì la verità secondo ciò che ne scrisse ancor M. Tullio. La quale apologia non è però questa la prima volta che si faccia dagl' italiani: molti altri avendola impresa, e specialmente un ab. Antonio Stramigioli di Pesaro, il cui libro a noi qui piace di ricordare, perchè da pochissimi conosciuto. Termina finalmente il Ciampi questa sua operetta colle difese di Dionigi d' Alicarnasso, il quale asserì le cose medesime che T. Livio.

Otia reatina R. P. Archon eli Isaia ordinis scholarum piarum olim moderatoris - 8. Aquilae 1821, ex typographia Rietelliana. Editio secunda.

Avendo il sig. ab. Lampredi in un dotto articolo, che gli piacque inserire nel tomo XI part. 236 di questo giornale, mostrato il vivo suo desiderio, che il padre Isaia facesse nuovamente stampare quest'opera, onde più emendata e più nitida porresse fra le mani degli amatori della buona latinità, ha l'illustre autore con ogni sollecitudine accudito al voto di lui. Osiamo dir nondimeno, che malgrado ogni sua cura, gli errori non vi sono stati interamente corretti: perchè, a tacere d' alcuni altri, leggiamo appunto al v. 38 del sermone VII quella *Titania conjux* invece di *Filonia conjux*; che già il Lampredi siccome error manifesto aveva saviamente avvertito. Con tutto ciò questa seconda edizione è assai più pregievole della prima, anche per le molte nuove cose, di che l'autore ha voluto arricchirla.

Il sig. Gay-Lussac, dell' instituto di Francia, ha scoperto che la tela immersa prima in una soluzione di solfato d'ammoniaca, e poi fatta asciugare, non produce alcuna fiamma allorchè rimane esposta all'azione del fuoco. Il sale si fonde, l'ammoniaca si sprigiona, la tela divien rossa e si carbonizza, senza cambiar la sua forma; ed è preservata da ogni ulterior combustione dalla vernice, che l'acido fosforico forma intorno alle sue fila. Questo metodo, che garantisce ancora la carta dalla fiamma, può essere utilissimo per le decorazioni de' teatri, e per molti altri usi. V. *Revue encyclop. janvier* 1821, *pag*. 207.

In alcuni tempi dell'anno varie specie di pesci del genere *perca*, *esox*, *sparus*, *scomber* ec. mettono in pericolo la vita di coloro che ne mangiano. Il dottor Chisholm indica siccome rimedio lo zucchero, o il succo della canna che lo somministra, come pure lo zucchero di patate. Era già stato proposto lo zucchero qual eccellente antiodo degli ossidi e dei sali metallici, e sembra che sia stato impiegato felicemente in casi disperati. V. *Annali generali delle scienze fisiche di Bruselles*.

Sulla strontiana solfata rinvenuta nei contorni di Senigallia.

Annunziano con piacere la scoperta fatta dal sig. conte Giuseppe Mamiani della strontiana solfata nelle colline dei contorni di Senigallia. Trovasi la medesima sotto due aspetti, cioè:

a) In cristalli limpidissimi di forma prismatica esaedra, che si riferisce alla varietà *epointè* d'*Hauy*, lunghi circa quattro linee, e dotati della doppia refrazione.

b) In altri più grandi, della stessa forma, semitrasparenti, e ai quali generalmente manca la piramide all'estremità del prisma. Il peso specifico determinato su questi ultimi è di 3, 95.

Segnano facilmente lo spato calcare: e si rinvengono ordinariamente in druse.

La roccia, nella quale codesti cristalli di solfato di strontiana sono impiantati, sembra, a sentimento pure dell' ill. sig. Brocchi, che contenga anch' essa della strontiana solfata, sebbene vi abbondino il carbonato calcario, il gesso, e l' argilla.

Rispetto poi alla giacitura del solfato di strontiana di Senigallia, trovasi nella collina di s. *Gaudenzio* posta al sud-est della città, e facente parte delle eminenze terziarie, che la circondano; e trovasi in mezzo agli strati selenitici o marnosi, che sono a 51 piedi di profondità inclinati quasi per 60 gradi all' orizzonte e diretti dal nord al sud. La roccia che li racchiude alterna colla calce solfata della qualità più compatta, e siegue in tutto e per tutto le direzioni di quest' ultima; trovandosi in piccole vene che secano la roccia stessa, e si manifestano alla superficie. Quindi sembra che la posizione geognostica di codesta sostanza nelle colline di senigaglia si possa riferire a quella indicata da Fondi-*nelle vene delle montagne stratose.*

L' ordine degli strati è il seguente: incominciando dal superiore all' inferiore *calce solfata*, *marna bituminosa*, *calce solfata*, *marna con solfato di strontiana*, *calce solfata*, e così di seguito. Qualche volta codesti strati sono separati dalla marna ocracea, nella quale si è rinvenuto il solfato di ferro.

Della roccia che contiene i suddetti cristalli di strontiana si servono gli abitanti per fabbricare, essendo compattissima: ed essa porta il nome volgare di *matto.*

NECROLOGIA.

Sarà sempre carissima a'compilatori del giornale arcadico la memoria dello stampatore Paolo Salviucci, il quale nel desiderio di tutti i buoni cessò di questa vita il giorno 2 di marzo corrente. Uomo probo, cortese, e veramente d'antica virtù: ch' attese in ogni tempo a far l'arte sua com' è l'uso de'più lodati, nè vi fu mai chi potesse rimprovergli cosa men che onestissima. Visse molto semplicemente, nè con illeciti guadagni bramò d'avanzare la sua fortuna:

e sì lo avrebbe potuto far di leggieri in assai occasioni. Amò di cuore la religione: e fu sempre buon amico, buon cittadino, buon padre; talchè la sua famiglia educò in ogni maniera di rettitudine, e specialmente una figliuola per nome Matilde, che fu sempre il suo cuore, com'è oggi l'esempio di tutte le gentili donzelle. Nell' arte di legar libri pochi furono che l'uguagliassero: e in essa ebbe l'onore molti anni di servire nobilissimi personaggi. Colto infine da una fiera pleuritide, ha in dieci giorni dovuto cedere con grande rassegnazione alla forza del male l'anno 64 dell' età sua. *Ave, anima sanctissima, et vale in pace.*

I COMPILATORI

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Joseph Della Porta Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.

Marzo 1822.

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term.	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term.	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.	SERA Igr.
1	28 5 8	4 0	6 2	28 5 9	11 6	67 8	28 5 9	5 3	47 2
2	28 5 8	1 5	31 4	28 5 3	10 6	53 2	28 4 7	7 9	41 7
3	28 4 8	1 5	34 3	28 4 5	12 0	48 8	28 4 3	8 3	38 4
4	28 4 8	2 3	22 4	28 4 6	11 6	42 2	28 4 5	8 2	33 3
5	28 4 8	3 0	16 3	28 4 8	11 1	40 8	28 4 5	8 3	37 6
6	28 4 5	2 3	16 2	28 4 6	12 1	47 8	28 4 5	8 6	30 7
7	28 3 9	3 0	20 8	28 3 4	13 3	42 1	28 2 4	8 0	39 4
8	28 1 5	8 9	33 6	28 0 3	9 6	31 7	28 0 2	8 1	27 2
9	28 0 1	4 6	14 4	28 0 1	11 9	37 6	28 0 9	8 7	27 3
10	28 1 8	4 9	17 8	28 2 3	13 5	37 4	28 2 2	10 5	15 2
11	28 1 6	8 8	20 4	28 1 4	14 0	36 2	28 0 7	10 3	24 7
12	28 0 7	8 3	7 9	28 0 8	14 5	41 9	28 1 5	11 8	52 7
13	28 4 2	7 0	62 0	28 4 2	13 4	69 6	28 4 3	9 9	38 8
14	28 4 0	4 2	59 6	28 3 5	12 6	70 3	28 2 7	9 4	50 3
15	28 3 1	4 3	33 7	28 3 2	13 8	58 2	28 3 3	10 5	56 3
16	28 4 6	5 5	42 3	28 4 9	14 8	59 4	28 5 2	10 3	36 5
17	28 5 9	5 2	22 4	28 5 9	14 4	52 9	28 5 6	11 3	25 4
18	28 5 1	5 8	16 3	28 4 4	15 3	53 8	28 2 8	10 7	40 1
19	28 1 3	8 5	33 8	28 1 2	17 0	68 4	28 2 2	12 2	09 2
20	28 3 2	9 0	6 2	28 3 2	15 3	66 2	28 3 4	12 0	53 1
21	28 4 3	5 9	30 0	28 4 4	14 2	52 0	28 4 1	9 9	46 8
22	28 3 7	6 5	4 8	28 3 3	13 8	39 1	28 2 9	11 5	28 7
23	28 2 7	8 3	19 4	28 3 0	15 4	37 3	28 3 1	11 8	38 4
24	28 3 3	7 5	33 2	28 3 0	14 3	47 5	28 2 8	10 2	29 2
25	28 2 4	8 2	19 4	28 2 4	14 3	41 7	28 2 1	10 6	28 0
26	28 1 8	9 5	22 6	28 2 1	15 2	39 5	28 2 9	10 7	33 5
27	28 3 8	8 0	20 0	28 4 1	16 3	45 8	28 4 4	11 5	31 7
28	28 4 7	8 0	17 4	28 4 6	17 3	51 1	28 4 5	12 0	33 8
29	28 4 3	7 5	27 8	28 4 1	16 9	57 4	28 4 0	13 2	35 8
30	28 3 9	9 9	28 0	28 3 5	16 7	46 3	28 1 9	11 3	33 4
31	27 9 9	12 8	28 0	27 8 5	13 1	31 1			

Marzo 1822.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Piogg.	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	s.	2 18	tra 1	s.		maes. 1	s.	tra. 1	
2	s.	2 10	tra. 1	s.		gre. 0	s.	me.lib. m	
3	s.	1 18	tra. 0	s.		po lib.0	s.	po.lib. 0	brin. †
4	s.	0 46	tra. 0	s.p.n.		lib. 1	s.	po. lib. 0	br.† neb.
5	s. p. n.	1 0	tra. 0	s.p n.		maes. 0	s.	mae. 0	b.†neb†
6	s.	1 0	tra. 0	s.		lib. 0	s.	po lib. 0	br.neb. †
7	s.	1 0	tra. 1	n. s.		po. lib. 1	n. p.s.	mez. 1	br.neb *
8	n.	2 10	me.si. 1	n.	0. 125	me.sir. 1	s. p. n.	str. 1	piog. g.
9	s.	0 32	tra. 0	s.p. n.		lib. 1	s.	me si 0	r.neb.*
10	s. p.n.	1 46	tra. 0	n. p. s.		me.lib. 1	n.	me.str. 0	r.†
11	n. p. s.	1 20	tra. 0	n. p s.		me. lib. 1 m	s. p. n.	mez. 1	
12	n.	1 10	tra. 0	s.		tra. 0	s.	tra. 1 m	neb *g
13	s.	3 16	tra. 1 m	s.		tra ma 1	s.	gr lev. 0	
14	s.	2 18	tra. 0	s.		tra.ma 0	s.	mez. 0	
15	s. p. n.	1 10	tra. 0	s.p n.		me. lib.0	s.	gon. 0	
16	s.	2 20	tra 0	s.		mez. 1	s.	me.lib. 0	
17	s.	2 0	tra. 1	s		po lib. 0	s.	tra. 0	n. b.*g
18	s. p.n.	1 58	tra. 0	s p.n.		lib.	s. n.	mez. 1	r. *b.*g
19	s. p. n.	2 36	tra.ma.0	s		tra. 2 m	s. n.	tr gr. 1	
20	n. p. s	6 0	gr. 0	s		me.lib 0	s.	pon. 1	
21	s. p. n.	3 6	tra.ma.1	n.p. s.		me.lib 1	s.	tr. gr.	
22	n.	2 18	tra. 0	s.n.		po. lib 1	s. p.n.	tr.gre 0	neb.*
23	s. p. n.	1 36	tra. 0	s. n.		tra ma.1	s.	mez. 0	
24	s.	2 36	tra. 0	s.		po. lib.1	s n.	mez. 0	
25	s. p n.	2 16	tra. 0	n.s.		mez. 1 m	n. p. s.	me. si. 0	neb.
26	n p. s.	2 22	tra.ma.0	n.p.s.		lib. 1	s.	mez. 0	
27	s.	1 16	tra 0	s. p. n.		po. ma 1	s. n.	mez. 0	
28	s.	1 32	tra. 1	s.p.n.		me. lib. 1	s. p. n.	me.si. 0	brin.*
29	s.	3 0	tra. 1	s.		po.lib. 1	n. p. s	lib 0	
30	s.	2 48	me. lib.0	s.		me.lib 1	n. p. s.	mez. 1	neb.*
31	n.	5 32	me.si. 2	n.	0 91	mez. 1			piog.g

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

MARZO 1822.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	5, 88	26. 3. 4	
2	5, 87	26. 3. 1	
3	5, 86	26. 2. 4	
4	5, 85	26. 2. 1	
5	5. 84	26. 1. 3	La massima altezza è stata di metri 6, 00 cagionata da una piccola pioggia.
6	5, 83	26. 1. 1	
7	5, 82	26. 0. 3	
8	5, 81	26. 0. 0	L'altezza minima è stata di di metri 5, 73.
9	5, 80	25. 11. 3	
10	5, 89	26. 2. 2	L'altezza media risulta di metri 5, 81.
11	6, 00	26. 10. 1	
12	5, 98	26. 9. 1	
13	5, 95	26. 7. 3	
14	5, 88	26. 3. 4	
15	5, 85	26. 2. 1	
16	5, 81	26. 0 0	
17	5, 79	25. 11. 0	
18	5, 76	25. 9. 2	
19	5, 73	25. 7. 4	
20	5, 73	25. 7. 4	
21	5, 73	25. 7. 4	
22	5, 74	25. 8. 1	
23	5, 75	25. 8. 4	
24	5, 75	25. 8. 4	
25	5, 74	25. 8. 1	
26	5, 74	25. 8. 1	
27	5, 74	25. 8. 1	
28	5, 73	25. 7. 4	
29	5, 73	25. 7. 4	
30	5, 73	25. 7. 4	
31	5, 75	25. 8. 1	

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XIII DEL GIORNALE ARCADICO

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO 1822.

SCIENZE

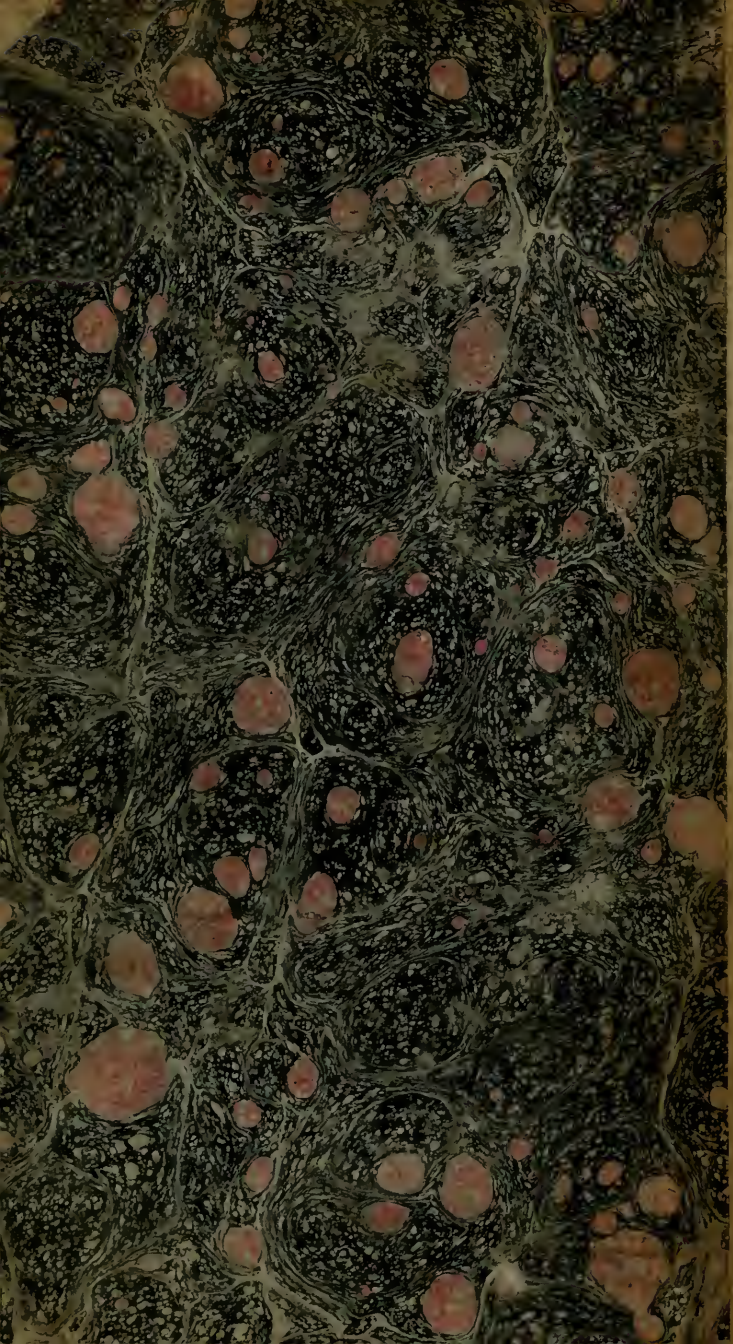
Cajus, institutiones juris civilis . . p. 1 — —
Spallanzani, nuova dottrina medica italiana, (art.° ultimo) . . . . . p. 15 — —
Notizie di chimica vegetale . . . . p. 28 — —
Barlocci, sperienze elettro magnetiche (continuazione) . . . . . p. 37 — —
Dall' Armi, fatti acustici . . . . . p. — 48 221
Valeriani, economia campestre di Civitavecchia . . . . . p. — 165 —
Linotte, fissazione dell' idrometro nel porto di Ripetta . . . . . p. — 183 —
Serrulas, leghe del potassium ec. p. —202 318
Notizie varie di medicina . . . . . p. — 209 —
Guani, risposta al tema pubblicato dalla società italiana ec. . . . . p. — — 301
Grottanelli, della splenitide ec. . . p. — — 328

LETTERATURA

Borghesi, osservazioni numismatiche (decadi terza e quarta) . . . . . p. 65 342 —
Tambroni, canzone di Senuccio emendata . . . . . p. 99 — —
Amati, iscrizione greca metrica spiegata . . . . . p. 103 — —
Peruzzi, anfiteatro anconitano . . . p. 109 — —
Betti, notizie d'un colombario ec. . p. 116 — —

Mezzanotte, *Pindaro tradotto* (*art. ultimo*) . . . . . *p.* 125 — —
L., *saggio d'una traduzione francese d'Orazio* . . . . . *p.* 127 — —
Montrone, *il cinismo* . . . . . *p.* 130 — —
Betti, *osservazioni sulla nuova edizione romana della divina commedia* (*art.* 2.) *p.* — 237 —
Fava Ghisilieri, *cronologia dei re di Lidia* . . . . . *p.* — 247 —
Viola, *origine progressi e decadenza del foro Trajano* (*art.* 2.) . . . . . *p.* — 260 —
L., *les ruines de Rome* . . . . . *p.* — 273 —
Pezzana, *epistola intorno a Clemente Bondi* . . . . . *p.* — — 275
Amati, *iscrizioni recentemente scoperte ec.* . . . . . *p.* — — 379
Biondi, *intorno una satira di Cino da Pistoja* . . . . . *p.* — — 388
L., *le bonheur a Elise* . . . . *p.* — — 419

ARTI—BELLE ARTI

Canova . . . . . *p.* 141 — —
Schaller . . . . . *p.* 145 — —
F. Agricola . . . . . *p.* 147— 428
Fratelli Ripenhausen . . . . . *p.* 149 282—
Granet . . . . . *p.* 151 — —
Gazzera, *opere di pittura e scultura esposte a Torino* . . . . . *p.* — 285 —

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY